

OLIVER PÖTZSCH

La figlia del boia

NERI POZZA
ROMANZO



«Un romanzo storico di magnifica inventiva e con un protagonista sorprendente: un boia fornito di anima che lotta contro i pregiudizi... per salvare una strega da se stesso»,
Scott Turow

Gero



BOOK

Baviera, 1659. Sulla riva di un fiume nei pressi della cittadina di Schongau viene trovato agonizzante il figlio undicenne del barconiere Grimmer. Il tempo di adagiarlo con cura a terra, di esaminargli il profondo taglio che gli squarcia la gola, di scoprire sotto la sua scapola destra uno strano segno impresso con inchiostro viola — un cerchio sbiadito dalla cui estremità inferiore parte una croce — che il bambino muore.

Qualche tempo dopo i bottegai Kratz si imbattono, davanti alla porta di casa, nella macabra scoperta del loro piccolo Anton, il figlio adottivo, immerso in un lago di sangue, la gola recisa con un taglio netto. Sotto una scapola del bambino viene trovato il medesimo segno del figlio del barconiere: il cerchio di Venere che simboleggia la donna come controparte dell'uomo, la vita, ma anche la continuazione della vita dopo la morte... il simbolo delle streghe.

Peter Grimmer e Anton Kratz si conoscevano. Insieme con la piccola Maria Schreevogel e altri due bambini costituivano uno sparuto gruppo di orfani che era solito frequentare Martha Stechlin, la levatrice di Schongau che vive proprio accanto ai Grimmer. Sicché quando la piccola Maria, la mattina dopo che la madre adottiva scorge, lavandola nella tinozza, il fatidico cerchio sbiadito sulla sua spalla destra, scompare al seguito di una diabolica figura con una mano di ossa, gli abitanti di Schongau non hanno dubbi: la strega assassina è la levatrice, Martha Stechlin. E lei che ha tagliato la gola ai due bambini, è lei che, con un incantesimo, ha chiamato il demone che ha rapito Maria.

Il destino di Martha Stechlin sembra così segnato. Messa nelle mani del boia di Schongau perché le sia estorta formale confessione, attende di essere spedita al rogo. Jakob Kuisl, il boia di Schongau, un gigante alto quasi due metri, la barba nera e spinosa le lunghe dita ricurve simili ad artigli, non crede però alla colpevolezza della levatrice. E con lui non credono che la dolce Martha sia una strega anche sua figlia Magdalena, un'attraente ragazza dalle labbra carnose, le fossette sulle guance e gli occhi ridenti, e Simon Fronwieser, il figlio del medico cittadino, un giovane con la chioma fino alle spalle e il pizzetto spuntato sul mento così ben visto tra il gentil sesso di Schongau.

I tre indagano per cercare di ribaltare una sentenza che sospettano sia stata scritta solo per convenienza politica e, soprattutto, per nascondere una verità inconfessabile. Una verità che, per Jakob, Simon e Magdalena, può emergere solo nel giro di una settimana, il tempo che resta prima che il rogo venga approntato. Attraverso un'impeccabile e suggestiva ricostruzione storica della società tedesca del Seicento, *La figlia del boia* conduce il lettore in un'epoca di superstizioni e follie collettive e delinea una stupefacente figura propria di quel mondo: il boia, un uomo temuto, emarginato e, ad un tempo, un esperto erborista e un illuminato.

Oliver Pötzsch è nato nel 1970 e vive a Monaco di Baviera con la sua famiglia. Ha lavorato a lungo come sceneggiatore per la televisione tedesca ed è un discendente dei Kuisl, la dinastia di boia a cui appartiene anche il protagonista del suo romanzo, una dinastia realmente esistita che ha svolto il suo mestiere per più di 300 anni.

In copertina illustrazione di Ben Gibson
Grafica: Corrado Bosi, cdf-ittica.it

I NARRATORI DELLE TAVOLE

Oliver Pötzsch

La figlia del boia

traduzione di
Alessandra Petrelli

NERI POZZA EDITORE

Titolo originale:

Die Henkerstochter

© Ullstein Buchverlage GmbH, Berlin 2008

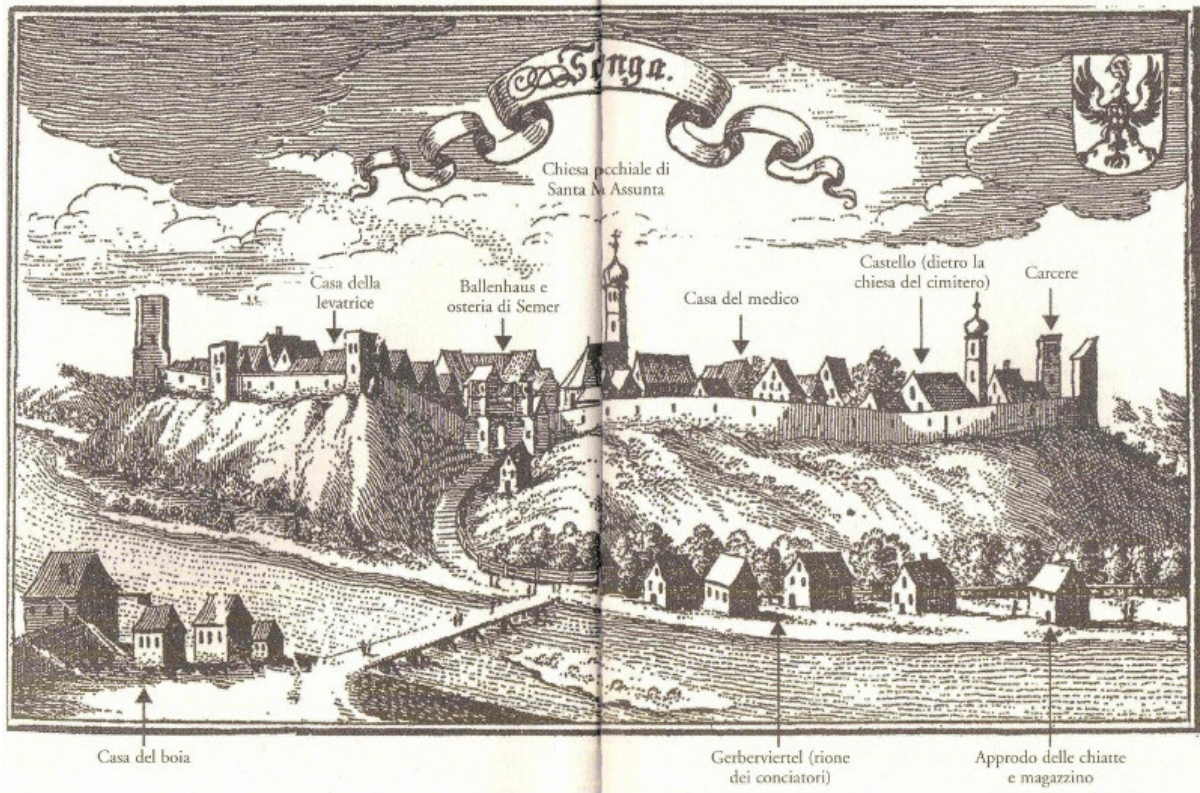
Published in 2008 by Ullstein Taschenbuch Verlag

©2012 Neri Pozza Editore, Vicenza

ISBN 978-88-545-0573-5

In ricordo di Fritz Kuisl.
A Niklas e Lily,
all'altro capo della linea

Incisione di Anton Wilhelm Erti, 1690



Personaggi

Jakob Kuisl, boia di Schongau
Simon Fronwieser, figlio del medico cittadino
Magdalena Kuisl, figlia del boia

Anna Maria Kuisl, moglie del boia
I gemelli Kuisl, Georg e Barbara

Bonifaz Fronwieser, medico della città
Martha Stechlin, levatrice
Josef Grimmer, carrettiere Georg Riegg, carrettiere
Konrad Weber, parroco
Katharina Daubenberger, levatrice di Peiting
Resi, cameriera della locanda Stella d'Oro
Martin Hueber, carrettiere di Augusta
Franz Strasser, oste di Altenstadt
Clemens Kratz, bottegaio
Agathe Kratz, moglie del bottegaio
Maria Schreevogl, moglie del consigliere comunale
Conte Wolf Dietrich von Sandizell, delegato del principe elettore

I consiglieri

Johann Lechner, cancelliere
Karl Semer, primo borgomastro e oste della locanda Stella d'Oro
Matthias Augustin, membro del consiglio interno
Matthias Holzhofer, borgomastro
Johann Püchner, borgomastro
Wilhelm Hardenberg, soprintendente dell'ospedale
Jakob Schreevogl, vasaio e testimone al processo
Michael Berchtholdt, fornaio e testimone al processo
Georg Augustin, carrettiere e testimone al processo

I bambini

Sophie Dangler, figlia adottiva del tessitore Andreas Dangler
Anton Kratz, figlio adottivo del bottegaio Clemens Kratz
Clara Schreevogl, figlia adottiva del consigliere Jakob Schreevogl

Johannes Strasser, figlio adottivo dell'oste di Altenstadt Franz Strasser
Peter Grimmer, figlio di Josef Grimmer, orfano di madre

I mercenari

Christian Braunschweiger, André Pirkhofer, Hans Hohenleitner,
Christoph Holzapfel

Prologo

Schongau, 12 ottobre 1624

Il 12 ottobre era un buon giorno per uccidere. Aveva piovuto per tutta la settimana, ma quel venerdì, dopo la festa parrocchiale, il buon Dio ci aveva ripensato. Nonostante fosse autunno, il sole splendeva tiepido in basso sul Pfaffenwinkel e dalla città in alto provenivano schiamazzi e risate. Si udivano rulli di tamburo, tintinnio di campanelle, note di violino. L'aroma di frittelle e carne arrosto si insinuava fino al maleodorante Gerberviertel, il rione dei conciatori. Sarebbe stata una bella esecuzione.

Jakob Kuisl era nella stanza inondata di luce e scrollava il padre nel tentativo di svegliarlo. Il messo del tribunale era già passato due volte. Stavolta non sarebbe più stato possibile ingannarlo. La testa del carnefice di Schongau giaceva sul tavolo, i lunghi capelli stopposi nuotavano in una pozza di birra e grappa. Russava e ogni tanto sussultava nel sonno.

Chinandosi verso l'orecchio del padre, Jakob percepì un odore di alcol e sudore. Il sudore della paura. Suo padre aveva sempre quell'odore prima di un'esecuzione. Lui, che di solito beveva con moderazione, al più tardi dopo la sentenza cominciava a ubriacarsi. Non mangiava più e parlava a stento. Di notte si svegliava spesso urlando, madido di sudore. Gli ultimi due giorni in pratica era del tutto assente. Sua moglie Katharina lo sapeva e per questo si trasferiva regolarmente dalla cognata con i figli. Solo Jakob doveva restare, in fondo era il primogenito e quindi l'aiutante del padre.

«Dobbiamo andare! Il messo ci aspetta!»

Jakob aveva parlato dapprima sottovoce, poi più forte e quindi si era messo a gridare. Alla fine il colosso che russava si era mosso.

Johannes Kuisl aveva guardato il figlio con occhi iniettati di sangue. Aveva un colorito simile all'impasto del pane: la barba nera e spinosa era incrostata dai resti della zuppa d'orzo della sera prima. Si passò sul viso le lunghe dita ricurve simili ad artigli. Poi si sollevò in tutta la sua altezza, che sfiorava i due metri. Il corpo possente vacillò per un istante e sembrò cadere in avanti. Ma poi Johannes Kuisl ritrovò l'equilibrio e si raddrizzò.

Jakob porse al padre la giacca macchiata, la mantellina di pelle per le spalle e i guanti. L'omaccione si vestì lentamente e si scostò i capelli dalla fronte, quindi andò verso la stanza posteriore senza dire una parola. Lì, tra la panca logora e l'altarino con il crocifisso e le rose secche, era posata la spada del boia. Lunga due braccia buone, con una corta guardia, era senza punta, ma

con una lama che avrebbe potuto tagliare un capello. Il padre l'affilava regolarmente. Luccicava al sole come se fosse stata appena forgiata. Nessuno sapeva dire quanti anni avesse. Prima di Johannes Kuisl era appartenuta al suocero Jörg Abriel e prima ancora al padre e al nonno di questi. Un giorno sarebbe appartenuta a Jakob.

Il messo del tribunale aspettava sulla soglia. Era un ometto gracile che continuava a girare la testa verso le mura cittadine. Erano in ritardo, probabilmente la gente cominciava già a innervosirsi.

«Prepara il carro, Jakob».

La voce del padre era tranquilla e profonda. Le grida e i singhiozzi della notte precedente erano scomparsi come per magia.

Quando Johannes Kuisl infilò la propria mole oltre la bassa porticina di legno, il messo indietreggiò istintivamente di un passo e si fece il segno della croce. Il boia non era una persona che si incontrava volentieri da quelle parti. Non per niente casa sua si trovava fuori città, nel rione dei conciatori. Quando il gigante beveva in silenzio il suo vino all'osteria, stava sempre seduto in disparte. Per strada la gente ne evitava lo sguardo; si diceva che portasse sfortuna, soprattutto nei giorni delle esecuzioni. I guanti di pelle che portava quel giorno sarebbero stati bruciati subito dopo.

Il boia si mise a sedere sulla panca accanto alla casa a godersi il sole di mezzogiorno. A vederlo così, nessuno avrebbe creduto che solo un'ora prima fosse privo di sensi tra i fumi dell'alcol. Johannes Kuisl era considerato un bravo carnefice. Veloce, forte, senza esitazioni. Nessuno al di fuori della famiglia sapeva quanto fosse turbato prima delle esecuzioni. Ora teneva gli occhi chiusi, come se ascoltasse una melodia distante. Dalla città giungeva ancora il fragore. Musica, risate, da qualche parte nelle vicinanze il fischio di un merlo. La spada era appoggiata alla panca come un bastone da passeggio.

«Ricordati le funi!» gridò il boia al figlio senza aprire gli occhi.

Jakob imbrigliò il ronzino bianco che stava nella stalla accanto alla casa e lo attaccò al carro. Il giorno prima aveva passato ore a strofinare il veicolo a due ruote. Inutilmente, come dovette constatare ora. Sporcizia e macchie di sangue erano penetrate nel legno. Jakob gettò un po' di paglia nei punti peggiori e il carro fu pronto per il grande giorno.

A dodici anni, il figlio del boia aveva già assistito da vicino a parecchie esecuzioni, due impiccagioni e l'annegamento di una ladra condannata tre volte. Alla prima impiccagione aveva appena compiuto sei anni. Jakob ricordava ancora bene come il brigante avesse scalcato per quasi un quarto d'ora appeso alla corda. La folla aveva esultato e quella sera il padre era tornato a casa con un enorme pezzo di carne di montone. Dopo le esecuzioni, i Kuisl se la passavano piuttosto bene.

Jakob prese un paio di corde dal baule in fondo alla stalla e le aggiunse al sacco con le catene, le tenaglie arrugginite e gli stracci usati per asciugare il

sangue. Poi gettò il sacco sul carro e condusse il cavallo imbrigliato davanti a casa. Il padre salì sul carro dove si sedette a gambe incrociate sul pianale di legno. Teneva la spada posata sulle cosce possenti. Il messo si incamminò frettolosamente per primo. Era contento di essere fuori dalla portata del boia.

«Avanti!» ordinò Johannes Kuisl.

Jakob schioccò le redini e il carro si mise in movimento scricchiolando.

Mentre il cavallo avanzava lentamente lungo l'ampia strada che conduceva alla città alta, il figlio continuava a voltarsi indietro verso il padre. Jakob aveva sempre avuto grande rispetto per il lavoro della sua famiglia. Anche se la gente la riteneva una professione disonesta, lui non ci trovava niente di deplorabile. Le prostitute imbellettate e i saltimbanchi, quelli erano disonesti. Suo padre invece aveva una professione dura e rispettabile, che richiedeva grande esperienza. Jakob stava imparando da lui il difficile mestiere di ammazzare.

Con un po' di fortuna e se il principe elettore l'avesse permesso, tra pochi anni avrebbe superato l'esame di qualifica. Una decollazione perfetta, eseguita a regola d'arte. Jakob non ne aveva ancora mai vista una. Per questo era tanto più importante per lui seguire con attenzione ciò che sarebbe avvenuto quel giorno.

Il carro intanto era entrato in città attraverso una stretta strada in salita e aveva raggiunto la piazza del mercato. Dappertutto davanti alle dimore patrizie erano stati allestiti chioschi e banchetti. Ragazze impiastricciate di sporcizia vendevano nocchie tostate e piccoli panini profumati. In un angolo si era sistemato un gruppo di giocolieri che si esibiva con le palle rivolgendosi rime di scherno all'infanticida. Anche se il successivo mercato annuale era in programma solo per fine ottobre, la notizia dell'esecuzione si era sparsa nei villaggi circostanti. La gente veniva per scambiare quattro chiacchiere, mangiare, comprare leccornie in attesa del momento culminante del sanguinoso spettacolo.

Dall'alto del carro Jakob guardava la gente che osservava il passaggio del boia tra sorrisi e sguardi trepidanti. Non c'era più molta attività, la piazza del mercato era quasi vuota. La maggior parte degli abitanti si era già accalata davanti al patibolo al di fuori delle mura cittadine per accaparrarsi i posti migliori. L'esecuzione sarebbe avvenuta dopo la campana del mezzogiorno, e mancava meno di mezz'ora.

Quando il carro con il carnefice giunse sulla piazza lastricata, la musica cessò. Qualcuno gridò: «Allora, boia! Hai affilato la spada? Non te la vorrai sposare?» La folla esultò. Anche a Schongau infatti era in vigore l'usanza che il carnefice potesse graziare la condannata se questa l'avesse sposato. Ma Johannes Kuisl aveva già moglie. E Katharina Kuisl non era propriamente una donna d'animo mite. Figlia del famigerato carnefice Jörg Abriel, era conosciuta anche come "figlia insanguinata" o "moglie di Satana".

Il carro oltrepassò il Ballenhaus e si fermò presso le mura davanti a un'alta torre a tre piani dalle pareti perfettamente lisce, le finestre piccole come feritoie e protette da inferriate. Il boia si caricò la spada in spalla e scese dal carro. Poi insieme al figlio attraversò il portone di pietra ed entrò nel fresco interno del carcere. Una scala angusta e consumata conduceva nelle celle del sotterraneo. Qui si apriva un corridoio buio con pesanti *porte* rivestite in ferro su entrambi i lati. Ad altezza d'uomo erano minuscole grate. Da una di queste sulla destra proveniva un pianto quasi infantile e il mormorio del prete. Jakob colse frammenti di parole in latino.

La guardia aprì la porta e l'aria fu pervasa subito da un puzzo intenso. Urina, escrementi, sudore. Il figlio del boia trattenne involontariamente il respiro.

La donna all'interno smise brevemente di piagnucolare, poi lanciò un grido stridulo e affranto. L'infanticida si rendeva conto che la fine era arrivata. Anche la litania del prete aumentò di intensità. Le preghiere e le grida si unirono in un unico frastuono infernale.

«*Dominus pascit me, et nihil mihi deerit...*»

Altri guardiani intervennero per trascinare alla luce del sole la misera creatura.

Un tempo Elisabeth Clement era stata una bella donna, con capelli biondi fino alle spalle, occhi ridenti e una bocca minuta che sembrava sempre sorridere in maniera leggermente sarcastica. Jakob l'aveva vista spesso insieme alle altre ragazze giù al fiume a lavare. Adesso le avevano tagliato i capelli e il suo volto era pallido e smunto. Indossava una semplice tunica grigia da penitente piena di macchie. Le scapole sporgevano dalla stoffa e dalla pelle. Era molto magra, come se non avesse toccato neppure un boccone dell'abbondante pasto del boia che spettava ai condannati per tre giorni e che per tradizione veniva preparato dall'oste Semer.

Elisabeth Clement lavorava a servizio dai Rösselbauer. La sua bellezza l'aveva resa popolare tra i domestici. Le ronzavano intorno come mosconi sul miele, le facevano piccoli regali, la aspettavano davanti alla porta di casa. Rösselbauer aveva sbraitato, ma non era servito a niente. Si diceva che uno di loro l'avesse portata nel fienile. La seconda cameriera aveva trovato il bambino morto dietro il capanno, in una fossa, la terra ancora fresca. Elisabeth era crollata fin dalle prime torture. Non aveva voluto o saputo dire di chi fosse il bambino, ma le donne in città chiacchieravano e mormoravano. La bellezza di Elisabeth era diventata la loro ossessione, e finalmente qualche odiosa moglie borghese poteva dormire tranquilla. Il mondo era tornato in ordine.

Ora Elisabeth gridava al mondo la propria paura e si dimenava selvaggiamente mentre tre guardie la trascinavano fuori dal suo buco. Cercarono di incatenarla, ma lei si dibatteva come un pesce.

Poi accadde qualcosa di inaspettato: il boia fece un passo avanti e le posò entrambe le mani sulle spalle. L'omone si chinò quasi con tenerezza verso l'esile ragazza e le sussurrò qualcosa all'orecchio. Soltanto Jakob era abbastanza vicino da cogliere le parole.

«Non sentirai alcun male, Lisi. Lo prometto, non sentirai male».

La ragazza smise di gridare. Era scossa da un violento tremito in tutto il corpo, ma si lasciò legare. Le guardie osservavano il carnefice con un misto di ammirazione e timore. Ai loro occhi sembrava quasi che Johannes Kuisl avesse mormorato una formula magica all'orecchio della fanciulla.

Uscirono infine per strada, dove molti abitanti aspettavano trepidanti la povera peccatrice. Si sentivano urla e mormorii, c'era chi si faceva il segno della croce oppure recitava una breve preghiera. La campana cominciò a suonare, un rintocco acuto e stridulo che il vento portò sopra la città. Nessuno più lanciava grida di scherno, era calato un silenzio assoluto rotto solo dai rintocchi del campanile. Elisabeth Clement era stata una di loro, ora la folla la guardava come un animale selvaggio chiuso in gabbia.

Johannes Kuisl issò la fanciulla tremante sul carro e le mormorò di nuovo qualcosa all'orecchio. Poi le porse una fialetta. Elisabeth esitò, allora lui le afferrò di scatto la testa, gliela piegò all'indietro e le versò il contenuto della fiala in bocca. Tutto accadde così in fretta che solo pochi dei presenti se ne resero conto. Lo sguardo di Elisabeth si velò. Si rannicchiò in un angolo del carro e si sdraiò sulle assi. Aveva il respiro più calmo, non tremava più. La bevanda di Kuisl era rinomata a Schongau. Una grazia che lui però non concedeva a tutti i condannati. Dieci anni prima il ladro di elemosine e assassino Peter Hausmeir aveva sentito ogni singolo colpo quando Kuisl gli aveva spezzato le ossa. Legato alla ruota, aveva continuato a gridare finché il boia gli aveva rotto l'osso del collo con un ultimo fendente.

In genere i condannati a morte dovevano raggiungere da soli il patibolo, oppure vi venivano portati in sella a un cavallo avvolti in una pelle di animale. Il carnefice tuttavia sapeva per esperienza che le infanticide di solito non erano più in grado di camminare con le loro gambe. Per tranquillizzarle, il giorno dell'esecuzione ricevevano tre litri di vino e la bevanda poi faceva il resto. In genere le ragazze erano come agnelli barcollanti che bisognava quasi trascinare sul ceppo. Per questo Johannes Kuisl prendeva sempre il carro. Inoltre il mezzo impediva che qualcuno per la rabbia potesse far finire anzitempo nell'aldilà la disgraziata peccatrice.

Il boia aveva preso in mano le redini, mentre il figlio Jakob gli camminava accanto. La folla si stringeva attorno al carro, costringendolo a procedere con grande lentezza. Nel frattempo anche un frate francescano era salito con la condannata e recitava il rosario accanto a lei. Procedendo piano, il carro fece il giro del Ballenhaus fermandosi sul lato settentrionale dell'edificio, Jakob riconobbe il fabbro della Hennengasse, che aspettava lì

con il braciere. Mani forti e callose soffiavano aria sui carboni con il mantice, rendendo la tenaglia rossa come sangue fresco.

Due guardie sollevarono Elisabeth come una marionetta. Il suo sguardo era fisso nel vuoto. Quando il boia pizzicò l'avambraccio destro della ragazza con la tenaglia, questa lanciò un breve grido stridulo. Poi sembrò scivolare immediatamente in un altro mondo. Ci fu uno sfrigolio e del fumo, Jakob sentì l'odore di carne bruciata penetrargli nel naso. Sebbene il padre gli avesse raccontato di questa procedura, fu costretto a trattenere la nausea.

Il carro si fermò altre tre volte agli altri angoli del Ballenhaus e tutte le volte la procedura fu ripetuta. Elisabeth venne marchiata a fuoco anche sul braccio sinistro, sul seno sinistro e sul seno destro. Per fortuna, grazie alla bevanda, il dolore rimase sopportabile.

La ragazza cominciò a canticchiare una ninna nanna, accarezzandosi il ventre e sorridendo: «Fai la nanna, cocchino di mamma...»

Uscirono da Schongau superando l'Hoftor e imboccarono la strada verso Altenstadt. Il luogo dell'esecuzione era visibile già da lontano. Una spianata coperta d'erba e zolle di terra tra i campi coltivati e il bosco limitrofo. Vi si era radunata tutta la popolazione di Schongau e anche dei villaggi circostanti; per i consiglieri erano state preparate panche e sedie. La popolazione stava in piedi più indietro e ingannava il tempo chiacchierando e spiluccando. Al centro si ergeva il ceppo su una piattaforma murata, alta all'incirca due metri, con una scaletta di legno.

Quando il carro comparve sulla scena, la folla si divise a metà. La gente incuriosita cercava di lanciare occhiate alla condannata riversa sul pianale del carro.

«Deve alzarsi. In piedi, in piedi! Boia, mostracela!»

Il popolo era visibilmente irritato. Molti aspettavano già dalle prime ore del mattino, e adesso veniva loro negata la possibilità di vedere l'assassina. Qualcuno cominciò a lanciare pietre e frutta marcia. Il frate francescano si chinò, per proteggersi la tonaca marrone, ma qualche mela lo colpì sulla schiena. Le guardie trattennero la calca che si ammassava intorno al carro come un'unica gigantesca creatura, quasi volesse inghiottirlo con ciò che conteneva.

Johannes Kuisl continuò a guidare i cavalli con calma fino alla piattaforma. Qui lo aspettavano già i consiglieri e il castaido Michael Hirschmann. Quale rappresentante locale del principe elettore, era stato Hirschmann stesso a emettere la sentenza due settimane prima. Ora guardò un'ultima volta la ragazza negli occhi, intensamente. L'anziano funzionario conosceva Elisabeth da quand'era bambina.

«Oh, Lisi, che cosa hai fatto?»

«Niente. Niente ho fatto, eccellenza». Elisabeth Clement guardò il castaido con occhi già morti mentre continuava ad accarezzarsi il ventre.

«Solo Iddio può saperlo» mormorò Hirschmann.

Poi annuì e il carnefice condusse l'infanticida su per gli otto scalini fino al ceppo. Jakob li seguiva. Elisabeth inciampò due volte, poi concluse il suo ultimo tragitto. Sul patibolo erano già in attesa un altro frate francescano e il banditore comunale. Jakob guardò la spianata sotto di sé. Vide centinaia di volti tesi, di bocche e occhi spalancati. I consiglieri avevano preso posto. Dalla città provenivano nuovamente i rintocchi della campana. Tutti aspettavano.

Il boia sospinse dolcemente Elisabeth Clement verso il basso costringendola a inginocchiarsi. Poi le bendò gli occhi con una striscia di tela che aveva portato con sé. Un lieve brivido le percorse il corpo, le sue labbra mormorarono una preghiera.

«Ave Maria, il Signore è con te. Tu sei benedetta tra le donne...»

Il banditore si schiarì la gola, poi annunciò ancora una volta la condanna. Jakob sentì la sua voce come un fruscio distante.

«... che tu ora ti penta di tutto cuore davanti a Dio e possa trovare una morte santa e serena...»

Il padre gli diede una gomitata nel fianco.

«Devi tenerla ferma» bisbigliò in modo da non disturbare il discorso.

«Che cosa?»

«Devi bloccarle le spalle e la testa, affinché io la colpisca con precisione. Altrimenti Lisi ci cade in avanti».

In effetti il busto della condannata si stava inclinando in avanti. Jakob era confuso. Finora aveva pensato di dover soltanto assistere all'esecuzione. Il padre non gli aveva mai accennato di volersi far aiutare da lui. Ma era troppo tardi per cambiare idea. Jakob afferrò i corti capelli di Elisabeth Clement e le sollevò la testa. Lei piagnucolò. Il figlio del boia sentì il sudore sulle dita, poi allungò il braccio per far posto al padre con la spada. Il segreto era di colpire con un unico fendente a due mani lo spazio tra due vertebre cervicali. Un battito di ciglia, un alito di vento, ed era cosa fatta. A patto di farla bene.

«Che Dio abbia pietà della tua povera anima...»

Il banditore era giunto al termine del discorso. Tirò fuori una sottile bacchetta di legno nero, la tenne sopra Elisabeth Clement e la spezzò. Lo schiocco del legno riecheggiò per tutto lo spiazzo.

Il castaido rivolse un cenno a Johannes Kuisl. Il boia alzò la spada e prese lo slancio.

In quel momento Jakob sentì i capelli della ragazza scivolargli dalle dita sudate. Fino a un attimo prima aveva tenuto sollevata la testa di Elisabeth, ma ora all'improvviso lei stramazza in avanti come un sacco di granaglie. Lui vide la spada del padre fendere l'aria, ma invece di colpirla al collo, la lama calò all'altezza dell'orecchio. Elisabeth Clement si girò per terra. Gridava a

squarciagola, una profonda ferita le si era aperta sulla tempia. Jakob vide mezzo orecchio in una pozza di sangue.

La benda le era scivolata dagli occhi. La ferita posò lo sguardo allucinato verso il carnefice che le stava sopra con la spada alzata. Dalla folla si alzò un gemito corale. Jakob sentì un groppo che gli chiudeva la gola.

Il padre lo spinse via e prese di nuovo lo slancio. Elisabeth però rotolò su un fianco quando vide la spada calare su di lei. Questa volta la lama la colpì alla spalla affondando nell'incavo del collo. Il sangue sprizzò con violenza imbrattando boia, aiutante e lo sgomento frate francescano.

A carponi Elisabeth Clement si trascinò fino al bordo del patibolo. La maggior parte degli abitanti fissava la scena piena di raccapriccio, ma c'era anche chi gridava di giubilo. Alcuni lanciarono pietre al boia. Al popolo non piaceva che l'uomo con la spada sbagliasse.

Johannes Kuisl voleva farla finita. Si piazzò accanto alla donna che gemeva e prese di nuovo la mira. Questa volta la colpì in pieno tra la terza e la quarta vertebra cervicale. I gemiti si interruppero di colpo. Ma la testa non voleva staccarsi. Continuava a rimanere fissata a tendini e carne e ci volle un altro colpo per mozzarla di netto dal tronco.

Rotolò sulla piattaforma fermandosi proprio ai piedi di Jakob. La vista gli si appannò e alla fine il suo stomaco si ribellò. Il figlio del boia cadde in ginocchio e vomitò la leggera birra e la pappa d'avena della mattina, vomitò sino a che venne fuori soltanto bile verde. Le grida della folla, le proteste dei consiglieri e l'ansimare di suo padre gli giungevano attutiti, come attraverso una parete.

Fai la nanna, cocchino di mamma...

Prima che un misericordioso svenimento lo portasse via, Jakob Kuisl prese una decisione. Non avrebbe mai seguito il cammino di suo padre, non sarebbe mai diventato un boia.

Poi stramazza con la faccia nella pozza di sangue.

1

*Schongau, mattina del 24 aprile 1659,
trentacinque anni dopo...*

Magdalena Kuisl era seduta sulla panca di legno davanti alla casetta bassa e angusta del boia e stringeva forte tra le cosce il pesante mortaio di bronzo. Con colpi regolari frantumava timo, licopodio e motellina per ottenere una fine polvere verde. L'aroma speziato sprigionato dal miscuglio spandeva nell'aria una nota d'estate imminente. Il sole le splendeva sul volto abbronzato costringendola a socchiudere gli occhi, la fronte era imperlata di sudore. Era la prima vera calda giornata di quell'anno.

Suo fratello Georg e sua sorella Barbara, due gemelli di sei anni, giocavano fuori in giardino. Correvano tra gli arbusti di sambuco che cominciavano a germogliare. I bambini gridavano gioiosi tutte le volte che i lunghi rami sfioravano il loro viso come dita. Magdalena sorrise. Ricordava ancora come suo padre fino a qualche anno prima fosse solito inseguirla allo stesso modo tra gli arbusti. Vide davanti a sé la sua figura alta e massiccia che la rincorreva con le braccia in alto come le zampe di un orso e un ringhio minaccioso. Suo padre era stato un fantastico compagno di giochi. Non era mai riuscita a capire perché gli abitanti della città cambiavano strada oppure mormoravano una preghiera tutte le volte che lo incrociavano. Solo più tardi, verso i sette, otto anni, aveva appreso che il padre non usava le sue zampe soltanto per giocare. Era successo sulla collina delle esecuzioni, e Jakob Kuisl aveva posato il cappio attorno al collo di un ladro e aveva tirato.

Nonostante questo, Magdalena era orgogliosa della propria famiglia. Già il suo bisnonno Jörg Abriel e il nonno Johannes Kuisl erano stati carnefici. Jakob, il padre di Magdalena, aveva imparato il mestiere dal nonno, come avrebbe fatto anche il suo fratellino Georg tra un paio d'anni con suo padre. Da piccola una volta sua madre le aveva raccontato, prima di addormentarsi, che il padre non aveva sempre fatto il boia; aveva partecipato alla grande guerra e poi era tornato a stabilirsi nuovamente a Schongau. Quando la piccola Magdalena aveva chiesto che cosa avesse fatto in guerra e perché preferisse tagliare la testa alla gente invece che partire per terre lontane con l'armatura e la spada scintillante, sua madre aveva taciuto e le aveva posato un dito sulle labbra.

Aveva finito di macinare le erbe. Magdalena versò la polvere verde in un barattolo di terracotta che richiuse con cura. Usata come decotto, quella miscela profumata avrebbe favorito il ritorno del mestruo assente in una donna. Era un rimedio conosciuto per impedire una nascita indesiderata. Timo e licopodio crescevano dappertutto, ma solo suo padre sapeva dove raccogliere la più rara motellina. Persino le levatrici dei villaggi vicini si rivolgevano a lui per ottenere questa polvere. Lui la chiamava “polvere di Nostra Signora” e ci ricavava qualche moneta d’argento.

Magdalena si scostò una ciocca di capelli che le ricadeva continuamente sul viso. Aveva ereditato la chioma ribelle del padre. Due folte sopracciglia sormontavano gli occhi neri e scintillanti che sembravano sempre ammiccare. Aveva vent’anni ed era la primogenita del boia. Dopo di lei la madre aveva dato alla luce due feti morti, poi tre neonati così deboli che non erano riusciti a superare il primo anno di vita. Infine erano arrivati i gemelli. Quelle due pesti erano l’orgoglio del padre e a volte Magdalena provava quasi un pizzico di gelosia. Georg, in quanto unico figlio maschio, avrebbe imparato il mestiere del boia e Barbara viveva ancora nel mondo dei sogni come qualsiasi bambina.

Magdalena invece era la “ragazza del boia”, la “fanciulla insanguinata” che nessuno poteva toccare e alle cui spalle la gente mormorava e ridacchiava. Sospirò. Sembrava che la sua vita fosse già predestinata. Avrebbe sposato il boia di un’altra città, perché le famiglie dei carnefici si imparentavano sempre tra di loro. In città però c’era già qualche giovane che le piaceva, in particolare uno...

«Quando hai finito con la polvere di Nostra Signora, entra a fare il bucato. I panni non si lavano da soli».

La voce della madre strappò Magdalena dai suoi sogni. Anna Maria Kuisl rivolse un’occhiata imbronciata alla figlia. Aveva le mani sporche di terra dopo aver lavorato nell’orto, e prima di proseguire il discorso si asciugò il sudore dalla fronte.

«Stai di nuovo sognando quel giovanotto, te lo leggo in faccia» disse. «Toglitelo dalla testa. Circolano già abbastanza voci».

Sorrise a Magdalena, ma la figlia del boia sapeva che sua madre diceva sul serio. Era una donna pratica, spiccia e lineare. Non dava troppa importanza ai sogni della figlia. Riteneva anche inutile che il padre le avesse insegnato a leggere. Una donna che ficca il naso tra i libri era malvista dagli uomini. Se si aggiungeva poi che era la figlia del boia e faceva gli occhi dolci ai ragazzi, la via della gogna e dello scandalo era vicina. La moglie del boia aveva dipinto spesso a tinte fosche al marito come sarebbe stato dover esporre la figlia alla berlina davanti a tutta la città.

«Va bene, madre» disse Magdalena posando il mortaio sulla panca. «Porto il bucato giù al fiume».

Prese la cesta con i panni sporchi e attraversò il giardino accompagnata dallo sguardo pensieroso della madre, poi imboccò la via che portava al Lech.

Proprio dietro la casa, un viottolo di terra battuta passava davanti a orti, capanni e graziose casette per poi scendere fino alla riva, in un punto dove il fiume aveva creato una piccola insenatura. Magdalena guardò la corrente impetuosa che scorreva al centro del Lech. In primavera l'acqua saliva fino a lambire le radici delle betulle trascinando via rami e alberi interi. Per un istante Magdalena ebbe l'impressione di scorgere un pezzo di tela o qualcosa di simile tra i flutti limacciosi, ma quando guardò più attentamente vide che erano solo rami e foglie.

Si inginocchiò, prese il bucato dalla cesta e lo strofinò sulla ghiaia bagnata. Intanto pensava alla sagra di tre settimane prima e al ballo. In particolare al ballo con *lui*... da allora lo aveva rivisto soltanto alla messa la domenica precedente. Mentre lei si accomodava in fondo alla chiesa con il capo chino, lui si era alzato per andare a ricevere l'eucaristia. Ne aveva approfittato per strizzarle l'occhio. Lei non era riuscita a trattenere un risolino e le altre ragazze le avevano scoccato occhiata risentite.

Magdalena canticchiava tra sé e sbatteva ritmicamente contro la ghiaia i panni bagnati.

«La coccinella volava, il padre in guerra andava...»

Era così immersa nei propri pensieri che dapprima pensò che le grida fossero un parto della sua fantasia. Impiegò un po' di tempo per accorgersi che le urla stridule e lamentose provenivano da qualche parte più in basso, lungo il fiume.

Era stato un taglialegna di Schongau a vederlo per primo. Il bambino si era aggrappato al tronco di un albero e ondeggiava tra i flutti come una minuscola foglia. Il taglialegna dapprima non era stato sicuro che quel piccolo fagotto sbalottato dalla corrente là in basso sotto di lui fosse davvero un essere umano. Ma quando l'aveva visto dibattersi e agitarsi forsennatamente, aveva chiamato in aiuto i traghettieri in procinto di partire tra le brume del mattino per il loro primo trasporto verso Augusta. Solo nei pressi di Kinsau, sette chilometri a nord di Schongau, la riva era piatta e il Lech abbastanza tranquillo per permettere agli uomini di avvicinarsi al ragazzino. Con le lunghe pertiche cercarono di ripescarlo dall'acqua, ma il bambino scivolava via tutte le volte come un pesce sfuggente. A volte veniva sommerso completamente, restava sott'acqua insieme al tronco per un intervallo di tempo preoccupante, poi come un sughero galleggiante riaffiorava in un altro punto.

Il bambino si risollevò un'ultima volta, si aggrappò al tronco scivoloso e alzò la testa fuori dall'acqua per prendere fiato. Allungò la mano destra verso una pertica, le dita si protesero, ma afferrarono solo aria. Con un tonfo sordo il tronco sbatte contro gli altri che si erano accumulati nei pressi dell'approdo

del traghetto. Il colpo fece perdere la presa al ragazzino, che scivolò e sprofondò tra decine di enormi pezzi di legno in balia della corrente. I traghettieri intanto avevano raggiunto il pontile nei pressi di Kinsau. Ormeggiarono in tutta fretta la chiatta e cominciarono ad avanzare cauti sul terreno insidioso tra i tronchi d'albero vicino alla riva. Tenersi in equilibrio sulle cortecce scivolose era un'impresa ardua anche per esperti barcaioli come loro. Era fin troppo facile perdere la presa e finire stritolati tra i massicci tronchi di faggio e abete. Il fiume in quel punto però era tranquillo, i tronchi ondeggiavano lenti l'uno contro l'altro.

Nel giro di breve tempo due degli uomini raggiunsero il tronco dove si era aggrappato il ragazzino. Immersero le loro pertiche negli interstizi tutt'intorno, sperando di incontrare qualcosa di morbido. I tronchi sotto di loro cominciarono a beccheggiare e rotolare. Gli uomini dovevano sforzarsi di mantenere l'equilibrio, scivolavano a piedi nudi sulla corteccia viscida.

«Ce l'ho!» gridò di colpo il più forte tra i due uomini. Con le sue braccia robuste sollevò dall'acqua la pertica insieme al piccolo e lo lanciò sulla terra ferma come un pesce all'amo.

Le grida dei barcaioli avevano richiamato l'attenzione di molti altri. Lavandaie della vicina Kinsau e carrettieri di passaggio erano corsi al fiume, e ora si affollavano sulla malferma passerella e guardavano il fagotto bagnato ai loro piedi.

Il barcaiolo robusto scostò i capelli dal viso del bambino. Tra i presenti si levò un brusio.

La faccia era gonfia e bluastro, sulla nuca c'era un incavo, forse provocato dal violento impatto con un bastone. Il ragazzino rantolava. Dalla giacca bagnata il sangue filtrava sulla passerella e gocciolava nel fiume. Il bambino non era semplicemente caduto in acqua. Qualcuno doveva averlo spinto e prima lo aveva colpito con forza.

«E il figlio di Josef Grimmer, uno dei barcaioli di Schongau!» esclamò un uomo che stava un po' in disparte con un carro trainato da buoi. «Lo conosco! Stava sempre con il padre all'imbarco del traghetto. Presto, caricatelo sul carro, che lo porto a Schongau».

«E mandate qualcuno ad avvertire Grimmer che suo figlio è moribondo!» gridò una delle lavandaie. «Mio Dio, pensare che ha già perso tanti figli...»

«Sarà meglio dirglielo subito» brontolò il barcaiolo robusto. «Non resisterà ancora a lungo». Diede una spinta a un paio di ragazzotti che se ne stavano lì a curiosare. «Forza, andate. E fate venire subito anche il barbiere oppure il dottore!»

Mentre i ragazzi si mettevano a correre verso Schongau, il rantolo del ragazzino si fece più fioco. Fu scosso da un tremito in tutto il corpo e sembrò mormorare qualcosa, forse un'ultima preghiera. Doveva avere circa dodici anni ed era smunto e pallido come quasi tutti i bambini della sua età. Erano

passate diverse settimane dall'ultimo pasto decente che aveva consumato, e la zuppa d'orzo annacquata annaffiata da birra leggera degli ultimi giorni gli aveva incavato le guance.

Con la mano destra il ragazzino continuava ad afferrare l'aria, il suo mormorio si gonfiava e si affievoliva come lo scrosciare del Lech sotto di lui. Uno dei traghettieri gli si era accovacciato sopra, per cercare di capire che cosa stesse dicendo. Ma il mormorio si trasformò in un gorgoglio confuso; bolle di saliva miste a sangue gli colarono dagli angoli della bocca.

Issarono il moribondo sul carro, il carrettiere schioccò la frusta, poi il veicolo si avviò sulla Kinsauer Strasse in direzione di Schongau. Lungo il tragitto di due ore buone altre persone si accodarono al corteo silenzioso. Quando finalmente la processione raggiunse l'approdo nei pressi della città, il carro era accompagnato da una ventina di curiosi. Bambini, contadini, lavandaie che gemevano. I cani saltellavano abbaiano intorno ai buoi, qualcuno mormorava un'Avemaria. Il carrettiere si fermò accanto al molo vicino al magazzino. Due barcaioli sollevarono con cautela il bambino e lo deposero sulla paglia proprio sulla riva del fiume che scorreva impetuoso e gorgogliando contro i pilastri.

Dei passi pesanti sulla passerella tacitarono il mormorio della folla. Il padre del ragazzino era rimasto ad aspettare un po' in disparte, quasi fosse spaventato dall'ultimo, definitivo momento. Ora avanzò pallido tra la calca.

Josef Grimmer aveva avuto otto figli che gli erano morti sotto gli occhi uno dopo l'altro. Di peste, dissenteria, febbre, oppure semplicemente perché quella era la volontà di Dio. Hans era annegato a sei anni mentre giocava in riva al fiume, Maria era stata travolta a tre anni in una stradina secondaria da mercenari ubriachi. La moglie lo aveva lasciato insieme all'ultimogenito subito dopo il parto. Il piccolo Peter era tutto ciò che restava al vecchio Grimmer. Vedendolo inerme davanti a sé, comprese che il Signore gli avrebbe tolto anche l'ultimo figlio. Cadde in ginocchio e gli scostò dolcemente i capelli dal viso. Gli occhi del bambino erano già chiusi, il suo petto si alzava e si abbassava velocemente. Dopo qualche minuto un fremito scosse le esili membra, poi passò.

Josef Grimmer sollevò il capo e gridò tutta la propria angoscia verso il Lech. La sua voce era acuta e stridula come quella di una donna.

L'urlo raggiunse Simon Fronwieser contemporaneamente a dei possenti colpi alla porta di sotto. La casa del medico nella Hennengasse era a un tiro di sasso dal fiume. Già da un po' Simon continuava ad alzare gli occhi dai suoi libri, perché le grida dei barcaioli lo avevano distratto dallo studio. Quando l'urlo risuonò per la strada, comprese che doveva essere successo qualcosa. I colpi alla porta si fecero più energici. Con un sospiro chiuse un pesante tomo che trattava di anatomia. Anche quel libro sfiorava soltanto la superficie del corpo umano. La composizione degli umori, il salasso come panacea...

Simon aveva letto quelle eterne litanie fin troppo spesso, senza mai riuscire ad approfondire le proprie conoscenze sull'interno del corpo. Anche quel giorno non ci sarebbe riuscito, perché oltre ai colpi alla porta, da sotto provenivano anche delle grida.

«Dottore, dottore! Presto, venite! Giù al pontile c'è il figlio di Grimmer pieno di sangue. Sembra grave!»

Simon si gettò sulle spalle il mantello nero con i bottoni di rame, si passò la mano tra i capelli scuri e lunghi e si pettinò la barba davanti al piccolo specchio dello studiolo. La chioma fino alle spalle e il pizzetto spuntato sul mento, secondo l'ultima moda, lo facevano sembrare più vecchio dei suoi venticinque anni. Alcuni abitanti di Schongau lo consideravano un damerino, ma la cosa non gli importava. Sapeva che le ragazze la pensavano diversamente. Con i suoi occhi scuri e morbidi, il naso aggraziato e la figura slanciata, Simon era ben visto tra il gentil sesso di Schongau. A questo si aggiungeva che curava quotidianamente il proprio aspetto. Aveva ancora tutti i denti, faceva il bagno regolarmente e con i suoi magri guadagni aveva fatto arrivare da Augusta un costoso profumo alla rosa. Solo la statura era un cruccio per lui. Con il suo metro e mezzo Simon era costretto a guardare dal basso in alto quasi tutti gli uomini e anche qualche donna. Ma per ovviare c'erano sempre gli stivali con risvolto a tacco alto. I colpi alla porta si erano trasformati in un ritmico tambureggiare. Simon corse di sotto e spalancò l'uscio. Si trovò davanti uno dei conciatori che lavoravano al fiume. Gabriel, si chiamava, se non ricordava male. Il medico lo conosceva per averlo curato in passato. L'anno prima gli aveva steccato il braccio quando era rimasto coinvolto in una rissa al mercato. Simon assunse un'espressione ufficiale. Sapeva che cosa richiedeva la sua professione.

«Che cosa c'è?»

Il conciatore lo guardò scettico. «Dov'è vostro padre? C'è stato un grave incidente giù al Lech».

«Mio padre è all'ospedale. Se è urgente, dovrete accontentarvi di me oppure del barbiere».

«Il barbiere è malato...»

Simon aggrottò la fronte. In città continuava a essere considerato ancora soltanto il figlio del medico. E questo nonostante avesse terminato gli studi a Ingolstadt e ormai affiancasse il padre nel lavoro da quasi sette anni. Negli ultimi tempi aveva anche praticato alcune cure da solo. L'ultima volta era stato un grave caso di febbre. Per giorni aveva somministrato impacchi bagnati e impiastri alla figlioletta di Scheffler, e le aveva fatto deglutire una nuova medicina con una polvere ricavata da una corteccia gialla proveniente dalle Indie occidentali e denominata "polvere dei gesuiti". La febbre si era abbassata e Scheffler, oltre al compenso consueto, gli aveva dato altri due fiorini. Nonostante questo, gli abitanti del luogo non si fidavano ancora di lui.

Simon guardò l'uomo davanti a lui con aria di sfida. Il conciatore si strinse nelle spalle, poi si voltò per andarsene, non prima di aver gettato al medico un'occhiata sprezzante.

«Allora sbrigatevi, potrebbe essere già troppo tardi».

Simon seguì frettolosamente l'uomo e svoltò insieme a lui nella Münzstrasse. Il giorno dopo la festa di San Giorgio la maggior parte degli artigiani aveva aperto già da ore le botteghe al pianterreno degli edifici. Per San Giorgio era consuetudine che domestici e cameriere si presentassero a servizio nei poderi intorno a Schongau. Per questo c'erano molte persone per strada. Da sinistra risuonava il martellare metallico del maniscalco che stava ferrando il ronzino di un consigliere. Il macellaio lì accanto aveva macellato un maiale davanti a casa. Sottili rivoli di sangue scorrevano tra le pietre del selciato e il medico fu costretto a scavalcarli con una lunga falcata per non imbrattarsi i nuovi stivali di pelle. Più avanti un fornaio offriva pane fresco. Simon sapeva che doveva essere pieno di crusca e di sicuro scricchiolava sotto denti. All'epoca soltanto i membri del consiglio potevano permettersi dell'autentico pane bianco, e comunque solo nei giorni di festa.

Gli abitanti di Schongau, peraltro, potevano essere contenti di avere qualcosa da mangiare undici anni dopo la grande guerra. Negli ultimi quattro anni i raccolti erano stati completamente distrutti per ben due volte a causa della grandine. Nel maggio dell'anno precedente per la prima volta un nubifragio spaventoso aveva fatto straripare il Lech spazzando via il mulino comunale. Da allora gli abitanti di Schongau dovevano recarsi ad Altenstadt o persino più lontano per macinare i cereali, naturalmente con costi più alti. Molti campi nei villaggi circostanti erano incolti, le fattorie abbandonate. Una persona su tre era morta di peste o di fame negli ultimi decenni. Chi poteva si teneva il bestiame in casa e campava di cavoli e rape che coltivava nel suo orto.

Raggiunta la piazza del mercato, Simon gettò un'occhiata al Ballenhaus. Il fondaco, che ospitava anche la sala del consiglio comunale, un tempo era stato l'orgoglio della città. Quando Schongau era ancora ricca, allo stesso livello di Augusta, da quell'edificio erano usciti i mercanti più potenti dell'impero. La cittadina sul Lech, snodo di antiche vie commerciali, un tempo era stata importante centro di scambio per merci di ogni genere. La guerra però aveva distrutto ogni cosa. Il Ballenhaus era in rovina, l'intonaco si sbriciolava dalle pareti, il portone pendeva storto dai cardini.

Nell'era degli omicidi e dei furti Schongau si era impoverita. La città del Pfaffenwinkel bavarese, un tempo ricca e raffinata, si era trasformata in una tappa di passaggio per mercenari senza lavoro e vagabondi. Dopo la guerra erano arrivate la carestia, le malattie, l'epidemia del bestiame e la grandine. La città era allo stremo e Simon dubitava che sarebbe riuscita a riprendersi. Tuttavia i cittadini non avevano ancora rinunciato. Percorrendo la strada oltre

la porta verso il fiume, Simon vide sotto di sé una variopinta attività. Diversi carrettieri spingevano i veicoli tirati dai buoi su per il ripido pendio verso la piazza del mercato. Nel rione dei conciatori i comignoli fumavano e sulla riva del fiume c'erano le lavandaie con i mastelli che versavano l'acqua sporca nel fiume tumultuoso. Schongau troneggiava dalla sua altura sui boschi e sul Lech, rivolta quasi come una fiera matrona verso Augusta, la sorella più anziana e più potente. Simon si sorprese a sorridere. No, questa città non si sarebbe lasciata sconfiggere. La vita continuava, a dispetto della morte.

In prossimità dell'imbarcadero si era raccolta una folla numerosa.

Simon udì un mormorio di voci intervallato dalle grida lamentose di un uomo. Attraversò il ponte e si diresse a destra verso il magazzino che sorgeva proprio accanto al molo. Si aprì faticosamente un varco tra i curiosi, fino a spingersi al centro dell'assembramento.

Il carrettiere Josef Grimmer era inginocchiato sulle assi bagnate sopra un fagotto insanguinato. La sua ampia schiena copriva la visuale a Simon, che posò una mano sulla spalla di Grimmer e sentì che l'uomo tremava. Solo dopo un po' di tempo il carrettiere si accorse del medico alle proprie spalle. Aveva il volto rigato di lacrime e bianco come un cencio.

Con voce rotta investì Simon delle proprie disperate imprecazioni. «Guardate che cosa hanno fatto a mio figlio! Lo hanno bastonato come un maiale! Li ammazzo, li ammazzo tutti!»

«Chi?» domandò Simon sottovoce. Ma il carrettiere era tornato a guardare il figlio singhiozzando.

«Si riferisce ai carrettieri di Augusta» mormorò un uomo accanto a lui. Simon lo riconobbe come un membro della corporazione dei carrettieri.

«Negli ultimi tempi ci sono stati diversi scontri con loro, perché devono lasciarci il carico» proseguì l'uomo. «Dicono che noi ci teniamo una parte delle merci. Josef ha litigato con loro su alla Stella d'Oro».

Simon annuì. Lui stesso era dovuto intervenire a medicare qualche naso sanguinante dopo la rissa alla locanda. Erano fioccate multe. Ma l'odio tra i carrettieri di Augusta e quelli di Schongau era soltanto cresciuto. Secondo un'antica ordinanza ducale, la gente di Augusta poteva trasportare le merci da Venezia o Firenze e solo fino a Schongau; da lì dovevano essere affidate ai carrettieri di Schongau. Un monopolio dei trasporti che rappresentava già da tempo una spina nel fianco dei carrettieri di Augusta.

Simon sospinse dolcemente da un lato il padre in lacrime, e alcuni suoi amici della corporazione lo presero in consegna. Poi si chinò sul bambino.

Finora nessuno si era dato pena di togliergli la camicia bagnata. Simon la strappò e sotto comparve una costellazione di ferite da taglio. Qualcuno doveva averlo accoltellato con brutale violenza. Sulla nuca si riconosceva un vasto ematoma da cui fuoriusciva del sangue chiaro. Simon intuì che il giovane doveva essere finito fra i tronchi nell'acqua. Aveva la faccia

tumefatta, ma anche questo poteva essere ricondotto all'impatto con i tronchi. Nell'acqua i pesanti pezzi di legno sviluppavano una forza micidiale e potevano stritolare un uomo come un frutto maturo.

Simon ascoltò il battito del cuore del ragazzino, poi prese uno specchietto e lo mise sotto il naso rotto e insanguinato. Nessun alito visibile. Gli occhi del bambino erano spalancati. Peter Grimmer era morto.

Simon si rivolse ai presenti che osservavano in silenzio le sue attività. «Un panno bagnato» chiese.

Una donna gli porse un pezzo di tela. Simon lo bagnò nel Lech e lo passò sul petto del ragazzo. Una volta lavato via il sangue, contò sette coltellate, tutte intorno al cuore. Nonostante le ferite letali, il ragazzo non era morto subito. Mentre scendevano verso l'imbarcadero, il conciatore Gabriel aveva informato Simon che il piccolo aveva continuato a mormorare confusamente sino a pochi minuti prima.

Simon voltò il corpo. Con un gesto energico strappò la camicia. Un brusio si levò tra gli astanti. Sotto la scapola c'era una macchia che non aveva mai visto prima. Era stata fatta con inchiostro viola e rappresentava un cerchio sbiadito dalla cui estremità inferiore partiva una croce.



Per un istante sull'imbarcadero regnò il più assoluto silenzio. Poi cominciarono a levarsi le prime voci. «È una stregoneria, è un'opera di stregoneria!» qualcuno gridò. «Le streghe sono tornate a Schongau! Vengono a rapire i nostri figli!»

Simon passò il dito sopra la macchia, che tuttavia non si cancellò. Gli ricordava qualcosa, ma non sapeva esattamente che cosa. Con il suo colore scuro sembrava un marchio demoniaco.

Josef Grimmer, che fino a quel momento aveva cercato il sostegno di alcuni amici, barcollò fino al cadavere del figlio. Esaminò attentamente il segno, quasi non credesse a ciò che vedeva. Poi gridò a nessuno in particolare: «Gliel'ha fatto la Stechlin! La levatrice, quella strega glielo ha disegnato! E stata lei a ucciderlo!»

A Simon tornò in mente che effettivamente negli ultimi tempi aveva visto spesso il ragazzino dalla levatrice. Martha Stechlin viveva proprio accanto ai Grimmer, su, vicino al Kuehtor. Da quando Agnes Grimmer era morta di parto, il bambino aveva cercato consolazione da lei. Il padre non aveva mai perdonato alla Stechlin di non essere stata in grado di fermare l'emorragia. La riteneva in parte responsabile della morte della moglie.

«Silenzio! Non è detto che...»

Il medico cercò invano di placare le grida rabbiose degli abitanti. Il nome Stechlin passò rapidamente di bocca in bocca e ben presto alcuni

attraversarono il ponte diretti in città. «La Stechlin! E stata la Stechlin! Correte dalla guardia, deve andarla a prendere!»

Nel giro di poco tempo il pontile rimase deserto a parte Simon e il bambino morto. Perfino Josef Grimmer aveva seguito gli altri di sopra, accecato dalla collera. L'unico rumore era lo scrosciare della corrente.

Con un sospiro Simon avvolse il cadavere in un panno sporco che le lavandaie avevano lasciato in giro nella concitazione e se lo caricò sulle spalle. Ansimando, curvo sotto il peso, si avviò verso il rione di Lechtor. Sapeva che ora c'era soltanto una persona in grado di aiutarlo.

Martedì 24 aprile 1659, le nove del mattino

Martha Stechlin era a casa sua e stava immergendo le dita sporche di sangue in una bacinella d'acqua tiepida. Aveva i capelli appiccicati, gli occhi cerchiati, non dormiva da quasi trenta ore. La nascita dai Klingensteiner era stata una delle più faticose di quell'anno. Il bambino era rovesciato. Martha Stechlin si era spalmata le mani di grasso d'oca e le aveva infilate a fondo nel corpo della madre per girare il nascituro, che però continuava a sfuggirle dalla presa.

Maria Josefa Klingensteiner aveva quarant'anni e aveva già affrontato una dozzina di parti. Solo nove dei suoi figli erano nati vivi, cinque di essi non avevano superato il primo anno di vita. A Maria Josefa erano rimaste quattro figlie, ma il marito sperava sempre in un erede maschio. Tastando il corpo della madre, la levatrice aveva già intuito che stavolta si trattava di un maschio. Sembrava ancora vivo, ma a ogni ora che passava aumentava la probabilità che madre e figlio non riuscissero a superare il travaglio.

Maria Josefa gridava, si dimenava e piangeva. Malediva il marito che dopo ogni parto tornava a montarla come un toro impetuoso, malediva il bambino, malediva il buon Dio. Sul fare del giorno la levatrice ebbe la certezza che il bambino era morto. Per questi casi aveva un vecchio attizzatoio con cui, se necessario, tirava fuori il bambino come un grumo di carne dal corpo, a volte pezzo per pezzo. Le altre donne presenti nella stanza soffocante, zie, nipoti, madrine, avevano già mandato a chiamare il prete; l'acqua benedetta per il battesimo d'emergenza era sul camino. Ma a un certo punto, con un ultimo grido della Klingensteiner, la levatrice riuscì ad afferrare il bambino per i piedi. Scivolò fuori dal corpo come un vitellino. Era vivo.

Era un bambino robusto. Probabilmente l'assassino di sua madre, pensò Martha Stechlin guardando il corpo esangue e ansimante di Maria Josefa mentre tagliava il cordone ombelicale. La moglie del fabbro aveva perso molto sangue, la paglia sul pavimento era rossa e impiasticciata. Aveva gli occhi incavati come quelli di una morta. Ma se non altro ora il marito aveva un erede.

Il parto era durato tutta la notte; al mattino Martha Stechlin aveva preparato un decotto corroborante a base di vino, aglio e finocchio, aveva lavato la madre, poi era tornata a casa. Ora era seduta al tavolo e cercava di

massaggiarsi via la stanchezza dagli occhi. Verso mezzogiorno, come spesso accadeva negli ultimi tempi, i bambini sarebbero passati da lei. Lei non poteva averne, sebbene ne avesse aiutati così tanti a venire al mondo. Per questo si rallegrava che Sophie, il piccolo Peter e gli altri andassero spesso a trovarla. Anche se a volte si chiedeva che cosa ci trovassero di interessante dei bambini in una levatrice quarantenne con i suoi unguenti, i suoi impiastri e le sue polveri.

Martha Stechlin sentì lo stomaco brontolare. Si rese conto che non mangiava da due giorni. Dopo aver ingoiato qualche cucchiata di zuppa d'avena fredda dalla pentola sul focolare, avrebbe rimesso in ordine le sue cose. Aveva smarrito qualcosa. Qualcosa che non doveva assolutamente finire nelle mani sbagliate. Probabilmente l'aveva soltanto messo nel posto sbagliato...

Sentì delle grida provenire dalla piazza del mercato. Dapprima erano confuse, un vociare basso e minaccioso come il ronzio rabbioso di uno sciame d'api.

Martha alzò lo sguardo dalla ciotola. Doveva essere successo qualcosa, ma era troppo stanca per affacciarsi alla finestra.

Le grida pian piano si avvicinarono, si sentì uno scalpiccio, gente che correva sul selciato, superava la locanda e si infilava nello stretto vicolo fino al Kuehtor. Martha Stechlin cominciò a distinguere un nome in mezzo al brusio.

Era il suo nome.

«Stechlin, strega! Devi bruciare, bruciare! Esci fuori, Stechlin!»

La levatrice si affacciò alla finestra per capire meglio, e subito fu colpita alla fronte da una grossa pietra. La vista le si oscurò e lei stramazza per terra. Quando tornò in sé, vide attraverso un velo di sangue che la porta di casa sua veniva sfondata. Con una reazione istintiva, balzò in piedi e vi si gettò contro con tutto il peso. Diverse gambe cercarono di intrufolarsi nella fessura. Poi la porta si richiuse. Grida irate risuonarono da fuori.

Martha cercò la chiave nella tasca del vestito. Dov'era finita? Qualcuno tornò a spingere la porta. Ecco, sul tavolo accanto alle mele luccicava qualcosa! Mentre con il corpo vigoroso teneva ferma la porta, la levatrice, quasi accecata dal sudore e dal sangue, allungò la mano per recuperare la chiave dal tavolo. Alla fine ci riuscì, la girò nella toppa e la serratura scattò cigolando.

La pressione dall'esterno cessò di colpo, solo per essere sostituita nel giro di pochi secondi da colpi più decisi. Evidentemente ora gli uomini cercavano di forzare la porta con un pesante tronco. Il legno sottile si spezzò quasi subito, un braccio peloso si infilò nell'apertura cercando di agguantarla.

«Stechlin, strega, esci, altrimenti diamo fuoco alla casa!»

La levatrice riconobbe gli uomini che stavano al di là del foro praticato nella porta. Erano barcaioli e carrettieri, molti di loro li conosceva per nome. In maggioranza si trattava dei padri di bambini che lei aveva aiutato a venire al mondo. Nei loro occhi c'era ora una luce bestiale, sudavano e gridavano e martellavano contro la porta e le pareti. Martha Stechlin si guardò intorno come un animale in trappola.

La persiana di una finestra andò in frantumi e la grossa testa di Josef Grimmer, il suo vicino, si affacciò all'interno. Martha sapeva che lui non le aveva mai perdonato la morte della moglie. Era questo il motivo del tumulto? La mano di Grimmer brandiva un pezzo di anta con dei chiodi.

«Ti ucciderò, Stechlin! Ti ucciderò io, prima che loro ti incendino la casa!»

Martha corse verso la porta posteriore. Da lì si accedeva a un piccolo orto addossato alle mura cittadine. Una volta fuori, si rese conto di essere in trappola. A destra e a sinistra c'erano case fino alle mura e il camminamento di guardia era ad almeno tre metri d'altezza, troppo in alto per arrivarci.

Proprio accanto al muro cresceva un piccolo melo. Martha Stechlin lo raggiunse di slancio e si arrampicò tra i rami. Da lassù forse sarebbe riuscita a rifugiarsi sul camminamento.

Da dentro casa provenivano rumori di vetri infranti e poi la porta posteriore venne spalancata impetuosamente. Sulla soglia comparve Josef Grimmer, che ansimava stringendo sempre in mano il pezzo di legno con i chiodi. Dietro di lui, altri carrettieri si riversarono nell'orto.

Martha Stechlin salì sul melo come un gatto, sempre più in alto, fino a raggiungere i rami più sottili. Si aggrappò alle pietre del muro cercando di raggiungere la salvezza del camminamento di guardia.

Il ramo si spezzò.

La levatrice scivolò con le dita insanguinate lungo il muro e rimase distesa tra le piante bagnate di rugiada. Josef Grimmer la raggiunse e levò l'asta chiodata, pronto a sferrare il colpo fatale.

«Io non lo farei».

Il carrettiere alzò lo sguardo verso il punto da cui era arrivata la voce. Sulla passerella, proprio sopra di lui, c'era una figura massiccia. Indossava un lungo mantello liso; sulla testa calcava un cappello floscio con la tesa larga da cui spuntavano alcune piume sfrangiate. Sotto c'era una chioma nera irsuta e una barba che da tempo non incontrava un barbiere. La passerella faceva ombra e rendeva impossibile vedere il volto dello sconosciuto, a parte un grosso naso adunco e una lunga pipa sottile.

L'uomo aveva parlato senza togliersi la pipa di bocca. Ora la prese in mano e indicò la levatrice rannicchiata e ansimante contro il muro sotto di lui.

«Anche se uccidi Martha, tua moglie non tornerà da te. Non aumentare la tua infelicità».

«Chiudi la bocca, Kuisl! Non sono affari tuoi!»

Josef Grimmer aveva superato il primo momento di sorpresa. Come tutti gli altri, era rimasto sbigottito alla vista dell'uomo che era riuscito ad avvicinarsi senza che nessuno se ne accorgesse. Ma il momento era passato. Ora voleva vendicarsi e nessuno glielo avrebbe impedito. Stringendo in mano l'asta si avvicinò lentamente alla levatrice.

«Questo è omicidio, Grimmer» disse ancora l'uomo con la pipa. «Se la colpisci, sarò felice di metterti la corda al collo. E ti garantisco che non sarà una cosa veloce».

Josef Grimmer si bloccò. Si girò esitante verso gli altri che apparivano dubbiosi quanto lui.

«Lei ha mio figlio sulla coscienza, Kuisl» disse Grimmer. «Puoi andare tu stesso a controllare giù al fiume. Lo ha stregato e poi lo ha pugnalato. Gli ha disegnato il simbolo del diavolo».

«Se è così, come mai non sei con tuo figlio e non hai mandato le guardie a prendere Martha?»

Di colpo Josef Grimmer si rese conto con sgomento che il figlio morto era rimasto ancora in riva al fiume. Accecato dall'odio, lo aveva lasciato lì ed era corso dietro agli altri. Gli salirono le lacrime agli occhi.

Con un'agilità che nessuno avrebbe sospettato in lui, l'uomo con la pipa in bocca scavalcò la balaustra della passerella e con un salto atterrò nell'orto. Superava i presenti di una spanna abbondante in altezza. Il gigante si chinò su Martha Stechlin. La levatrice vide chiaramente il suo volto a pochi centimetri da sé, il naso adunco, le rughe profonde come solchi di aratro, le sopracciglia cespugliose e gli occhi castani incavati. Gli occhi del boia.

«Ora verrai con me» bisbigliò Jakob Kuisl. «Andremo dal cancelliere che ti rinchiuderà in cella. Al momento è la soluzione più sicura per te. Hai capito?»

Martha annuì. La voce del boia era morbida e melodiosa, e la calmò.

La levatrice conosceva bene Jakob Kuisl, aveva messo al mondo i suoi figli, quelli morti e quelli vivi... di solito il carnefice era sempre stato presente. A volte comprava da lui infusi e decotti contro la sterilità e le gravidanze indesiderate. Sapeva che era un padre affettuoso, soprattutto verso i due figli minori, i gemelli, ai quali era follemente legato. Lo aveva anche visto infilare la corda al collo di uomini e donne e buttare via la scala. Ora vuole impiccare me, pensò. Ma prima mi salva.

Jakob Kuisl l'aiutò ad alzarsi, poi lanciò un'occhiata autorevole in giro. «Ora porterò Martha al carcere» disse. «Se davvero è coinvolta nella morte del figlio di Grimmer, riceverà la giusta punizione, ve lo prometto. Ma fino a quel momento dovete lasciarla in pace».

Senza aggiungere altro, afferrò Martha Stechlin per il gomito e la condusse attraverso il gruppo di barcaioi e carrettieri ammutoliti. La levatrice

era sicura che il boia avrebbe mantenuto la promessa.

Simon Fronwieser ansimava e imprecava. Sentiva la schiena sempre più bagnata. Non era sudore quello, bensì il sangue che filtrava dal tessuto. Sarebbe stato costretto a rovesciare la giacca, per nascondere le macchie troppo evidenti sulla stoffa nera. Inoltre il fardello che teneva sulle spalle diventava più pesante a ogni passo.

Simon aveva attraversato il ponte con il suo carico ingombrante e aveva svoltato a destra verso il rione dei conciatori. Quando imboccò lo stretto vicolo, riconobbe subito l'odore pungente di urina e decomposizione che ammantava ogni cosa. Trattenne il respiro e avanzò tra le impalcature ad altezza d'uomo che servivano per appendere ad asciugare le pezze di cuoio. Anche alle balaustre dei balconi erano appese pellicce semi-conciate che sprigionavano il loro acre odore. Un paio di garzoni guardarono incuriositi verso Simon e il suo fagotto insanguinato. Forse credevano che stesse portando al boia un agnello macellato.

Finalmente superò i vicoli e risalì il sentiero a sinistra fino al laghetto delle anatre. La casa del carnefice sorgeva all'ombra di due querce frondose. Con il suo fienile, il grande giardino e la rimessa per il carro, era una dimora decisamente rispettabile. Il medico si guardò intorno non senza un pizzico d'invidia. Quello del carnefice era un mestiere disonorevole, ma ciononostante assicurava una vita agiata.

Simon aprì il cancelletto tinteggiato di fresco ed entrò nel giardino. Erano sbocciati i primi fiori, dappertutto spuntavano erbe aromatiche. Artemisia, menta, melissa, ruta, timo, salvia... il carnefice di Schongau era famoso per il suo ricco giardino di piante aromatiche.

«Zio Simon, zio Simon!» due gemelli, Georg e Barbara, scesero dalla quercia e corsero incontro a Simon tra grida e schiamazzi. Conoscevano bene il medico e sapevano che era sempre disposto a giocare con loro.

Richiamata dalle voci, Anna Maria Kuisl aprì l'uscio. Simon la guardò con un sorriso storto, mentre i bambini cercavano di saltargli addosso per raggiungere il fagotto che teneva in spalla. Nonostante i suoi quarant'anni, la moglie del boia era ancora una donna attraente, e con la chioma nera come il carbone e le folte sopracciglia sembrava quasi la sorella del marito. Spesso Simon si era chiesto se non fosse in qualche modo imparentata con Jakob Kuisl. Siccome i carnefici erano considerati persone indegne, e solo in casi eccezionali potevano sposare una borghese, molte famiglie avevano legami di parentela tra loro. Nei secoli si erano create vere e proprie dinastie di boia. Quella dei Kuisl era la più grande della Baviera.

Anna Maria Kuisl andò incontro al medico ridendo, ma quando vide il fagotto che portava sulle spalle, la sua espressione guardinga e i suoi gesti per allontanare i bambini, richiamò a sé i figli.

«Georg, Barbara! Andate a giocare dietro casa. Io e lo zio Simon dobbiamo parlare». bambini si allontanarono protestando e Simon poté finalmente entrare in casa e posare il cadavere sulla panca in cucina. Il panno che lo avvolgeva scivolò di lato. Quando Anna Maria vide il bambino, lanciò un grido soffocato.

«Mio Dio, ma è il figlio di Grimmer! In nome di Dio, che cosa è successo?»

Simon le raccontò l'accaduto mentre si lasciava cadere su una sedia accanto alla panca. Anna Maria gli offrì un bicchiere di vino annacquato che lui bevve a grandi sorsate.

«Dunque hai bisogno di mio marito perché ti dica che cosa è successo?» domandò Anna Maria alla fine del racconto. Continuava a guardare il corpo del bambino scuotendo la testa.

Simon si asciugò la bocca col dorso della mano. «Esatto. Dov'è?»

Anna Maria si strinse nelle spalle. «Non so dirtelo. Era andato su in città per procurarsi dei chiodi dal fabbro. Sai che abbiamo bisogno di un nuovo armadio. Quello che abbiamo ormai sta scoppiando».

Lo sguardo le tornò sul fagotto insanguinato posato sulla panca. Essendo la moglie del boia, era più che abituata alla vista dei morti, ma la morte di un bambino la turbava ancora profondamente. Scrollò il capo. «Povero innocente...»

Poi si riscosse. La vita continuava, i gemelli schiamazzavano di fuori; la piccola Barbara lanciava grida stridule. «Meglio che lo aspetti qui» disse alzandosi. «Se vuoi, nell'attesa puoi leggere un po'».

La moglie del boia sorrise. Sapeva che spesso Simon si recava da loro soltanto per sfogliare i logori volumi del marito. A volte il medico si faceva venire in mente un pretesto qualunque per scendere a casa del carnefice e controllare qualche informazione.

Anna Maria gettò un'ultima occhiata piena di compassione al bambino morto. Poi prese una coperta di lana dall'armadio e la depose con delicatezza sopra il cadavere, in modo da coprirlo nel caso i gemelli fossero entrati all'improvviso. Infine raggiunse la porta. «Vado a dare un'occhiata ai bambini fuori. Prendi ancora del vino, se ne hai voglia».

La porta si richiuse e Simon rimase da solo nella cucina della famiglia del boia. Era grande e spaziosa e occupava quasi per intero il pianterreno. In un angolo c'era una grande stufa a legna che veniva alimentata dal corridoio. Accanto c'era il tavolo e appesa al muro la spada del boia. Una ripida scala dal corridoio saliva nella camera al piano di sopra dove i Kuisl dormivano con i tre figli. Vicino alla stufa c'era una porticina bassa che conduceva in un'altra stanza. Simon Fronwieser si chinò sotto lo stipite ed entrò nel santuario.

Sulla parete di sinistra c'erano due bauli dove Jakob Kuisl custodiva tutto il necessario per giustiziare e torturare. Corde, catene, guanti, ma anche

schiacciapollici e tenaglie. Il resto del minaccioso arsenale era proprietà del comune ed era custodito nelle segrete della prigione. Accanto ai bauli era posata la scala del patibolo.

L'interesse di Simon, tuttavia, riguardava qualcos'altro. La parete di fronte era occupata quasi per intero da un enorme armadio che arrivava fino al soffitto. Il medico aprì una delle molte ante e osservò la disordinata collezione di boccette, crogioli, sacchetti di cuoio e fialette. Sulla parete interna dell'armadio c'erano erbe appese a essiccare, che sprigionavano un profumo d'estate. Simon riconobbe rosmarino, capraggine e fior di stecco. Dietro una seconda anta c'erano molti cassetti contraddistinti da segni e simboli alchemici. Simon aprì la terza anta. I ripiani contenevano voluminosi tomi impolverati, fragili rotoli di pergamena e libri manoscritti e stampati. Era la biblioteca del boia, raccolta nel corso di molte generazioni. Conoscenze antichissime, completamente diverse da tutto ciò che Simon aveva imparato nelle astratte lezioni all'Università di Ingolstadt.

Simon prese un volume piuttosto corposo che aveva sfogliato spesso. Passò un dito sul titolo, leggendolo a bassa voce: «*Exercitatio anatomica de motu cordis et sanguinis*. Un libro controverso, che partiva dal concetto che tutto il sangue nel corpo facesse parte di una circolazione incessante attivata dal cuore. Una teoria che i professori universitari di Simon amavano deridere e che anche suo padre giudicava astrusa.

Simon continuò la sua consultazione. *Libro dei medicamenti* era il titolo di un volumetto manoscritto e squinternato dove erano elencati tutti i rimedi contro le malattie. Lo sguardo di Simon fu attirato da una pagina in cui si consigliava l'uso di rospi essiccati contro la peste. Accanto c'era un'opera che il boia aveva acquistato di recente. L'*Armamentarium Chirurgicum* del chirurgo di Ulm Johannes Scultetus era così nuovo che probabilmente non lo possedeva neppure l'Università di Ingolstadt. Con un gesto pieno di venerazione Simon accarezzò quel capolavoro della chirurgia.

«Peccato che tu abbia occhi soltanto per i libri».

Simon alzò lo sguardo. Magdalena era appoggiata allo stipite e lo guardava con aria ammiccante. Il giovane medico deglutì involontariamente. Magdalena Kuisl si rendeva conto dell'effetto che aveva sugli uomini. Tutte le volte che Simon la vedeva, gli si seccava la bocca e gli si svuotava la testa. Nelle ultime settimane i sintomi erano peggiorati, e lui continuava a pensare a lei. A volte, prima di addormentarsi, si immaginava le sue labbra carnose, le fossette sulle guance e gli occhi ridenti. Se il medico fosse stato anche solo vagamente superstizioso, avrebbe creduto che la figlia del boia gli avesse lanciato un incantesimo.

«Io... sto aspettando tuo padre...» balbettò senza smettere di guardarla. Lei gli si avvicinò sorridendo. Non doveva essersi accorta del cadavere posato sulla panca passando in cucina. Simon non aveva intenzione di raccontarle

niente in proposito. I pochi istanti che potevano trascorrere insieme erano troppo preziosi per riempirli di morte e dolore.

Si strinse nelle spalle e rimise a posto il libro.

«Tuo padre ha davvero la biblioteca medica più completa del circondario. Sarei uno stupido se non ne approfittassi» mormorò. I suoi occhi si posarono sulla pelle bianca della scollatura di Magdalena, dove si delineavano i seni arrotondati. Si affrettò a girare la testa.

«Tuo padre, però, non la pensa allo stesso modo» ribatté la giovane avvicinandosi lentamente.

Simon sapeva che suo padre considerava i libri del boia come oggetti demoniaci. E lo aveva spesso messo in guardia anche da Magdalena. Una donna di Satana, aveva detto. Chi frequenta la figlia del boia non diventerà mai un medico prestigioso.

Simon sapeva che non avrebbe mai potuto sposarsi con Magdalena. Lei era “indegna”, esattamente come suo padre. Tuttavia non riusciva a togliersela dalla testa. Qualche settimana prima, in occasione del mercato di San Paolo, avevano ballato insieme per poco. Un evento che per giorni era stato sulla bocca di tutta la città. Il padre aveva minacciato di prenderlo a botte se si fosse fatto sorprendere ancora una volta insieme a Magdalena. Le figlie dei boia sposavano i figli dei boia, era una legge non scritta. Anche Simon ne era al corrente.

Ora Magdalena gli stava davanti e gli accarezzava la guancia con le dita. Sorrideva, ma i suoi occhi tradivano una tacita malinconia.

«Domani vuoi venire con me lungo il fiume?» gli chiese. «Papà ha bisogno di vischio e rose di Natale...»

A Simon parve di cogliere una nota di implorazione nella voce.

«Magdalena, io...» Alle sue spalle ci fu un fruscio.

«Sarà meglio che tu vada da sola. Io e Simon abbiamo molte cose di cui parlare. Ora lasciaci soli».

Simon si girò. Il carnefice era entrato nella stanzetta senza che lui se ne fosse accorto. Magdalena gettò un'ultima occhiata al giovane medico, poi uscì in giardino.

Jakob Kuisl rivolse a Simon un'occhiata severa e penetrante. Per un attimo sembrò sul punto di volerlo buttare fuori. Poi si tolse la pipa di bocca e sorrise.

«Sono contento che ti piaccia mia figlia» disse. «Però vedi di fare in modo che tuo padre non lo sappia».

Simon annuì. Litigava spesso con suo padre a causa delle frequenti visite a casa del carnefice. Bonifaz Fronwieser considerava il boia un ciarlatano. Ciononostante non poteva impedire che suo figlio e metà degli abitanti di Schongau si recassero in pellegrinaggio da lui per guarire piccoli e grandi malanni. Esecuzioni e torture rappresentavano solo una parte dei guadagni di

Jakob Kuisl. I profitti più ingenti gli derivavano dal mestiere di guaritore. Vendeva pozioni contro la gotta e la dissenteria, somministrava tabacco contro il mal di denti, curava fratture e rimetteva a posto articolazioni slogate. La sua sapienza era leggendaria, anche se non aveva mai frequentato nessuna università. Simon sapeva che il padre odiava il carnefice. Dopo tutto rappresentava il suo più micidiale avversario. Ed era anche un medico migliore di lui...

Jakob Kuisl intanto era tornato di nuovo in cucina. Simon lo seguì. La stanza si impregnò immediatamente di una densa nuvola di fumo. Il boia aveva un unico vizio al quale si dedicava con particolare tenacia.

Tenendo la pipa in bocca si diresse deciso verso la panca, sollevò il cadavere del bambino sul tavolo, poi scostò la coperta e il panno. Fischiò piano tra i denti.

«Dove l'hai trovato?» chiese. Intanto aveva riempito una scodella di terracotta con acqua e aveva cominciato a sciacquare il viso e il petto del morto. Esaminò brevemente le unghie del ragazzino. Erano sporche di terra rossiccia, come se il piccolo Peter avesse scavato da qualche parte a mani nude.

«Giù al pontile» rispose Simon. Riferì l'accaduto fino al punto in cui tutti erano corsi su in città per andare ad acciuffare la levatrice. Il boia annuì.

«Martha è viva» disse tamponando nuovamente il viso del bambino. «L'ho portata io stesso in carcere. Sarà più al sicuro lì, per il momento. Per il resto, bisogna vedere».

Come capitava spesso, Simon rimase colpito dalla pacatezza del carnefice. Come tutti i Kuisl, era un uomo di poche parole, ma quello che diceva era sempre importante.

Nel frattempo il boia aveva finito di lavare il cadavere. Insieme esaminarono il corpo martoriato. Aveva il naso rotto, la faccia tumefatta. Sul petto contarono sette coltellate.

Jakob Kuisl tirò fuori un coltello dalla tasca e infilò lentamente la lama in una delle ferite. A destra e a sinistra restava un dito buono di spazio.

«Deve essersi trattato di qualcosa di più grande» mormorò.

«Una spada?» chiese Simon.

Kuisl si strinse nelle spalle. «Piuttosto una sciabola, oppure un'alabarda».

«Chi può fare una cosa del genere?» Simon scrollò la testa.

Il boia girò il corpo. Sulla spalla c'era ancora il segno, leggermente sbiadito dopo il trasporto, ma ancora chiaramente visibile. Un cerchio violetto con una croce in basso.



«Che cos'è?» domandò Simon.

Jakob Kuisl si chinò per osservare meglio il corpo del bambino. Poi si leccò l'indice, lo strofinò leggermente sul segno e se lo infilò nuovamente in bocca. Schioccò la lingua soddisfatto.

«Succo di sambuco» disse. «E pure di buona qualità». Mostrò il dito a Simon.

«Che cosa? Ma io pensavo che fosse...»

«Sangue?» Il boia alzò le spalle. «Se fosse stato sangue, sarebbe sparito molto prima. Solo il succo di sambuco mantiene il suo colore così a lungo. Basta che lo chiedi a mia moglie. Va su tutte le furie quando i bambini si impiasticciano di sambuco. Tuttavia...» Cominciò a strofinare la macchia.

«Che cosa c'è?»

«La tinta in parte è passata sotto pelle. Qualcuno deve averla punta con un ago, oppure con una lama».

Simon annuì. Aveva visto opere simili sui mercenari originari della Castiglia e della Francia che si erano fatti tatuare croci o madonne sugli avambracci.

«Che cosa significa questo simbolo?»

«Ottima domanda». Kuisl tirò una lunga boccata di pipa, soffiò fuori il fumo e tacque per un po'. Infine rispose. «E il segno di Venere».

«Che cosa?» Simon osservò meglio il disegno. Di colpo gli tornò in mente dove l'aveva già visto prima. In un libro di astrologia.

«Il segno di Venere». Il boia entrò nella stanzetta adiacente e ne uscì con un grosso volume con la copertina di pelle macchiata. Lo sfogliò in fretta sino a trovare la pagina giusta.

«Ecco qua». Indicò il punto a Simon. Anche lì c'era lo stesso disegno. Accanto c'era un cerchio con una freccia che indicava in alto a destra.

«Venere. Dea dell'amore, della primavera e della crescita» lesse Jakob Kuisl ad alta voce. «Contrappunto del segno di Marte, dio della guerra».

«Ma che cosa significa questo simbolo sul corpo del bambino?» chiese Simon confuso.

«Si tratta di un segno antico, antichissimo» rispose il boia tirando un'altra boccata dalla lunga pipa.

«E cosa significa?»

«Ha molti significati. Simboleggia la donna come controparte dell'uomo, la vita, ma anche la continuazione della vita dopo la morte».

Simon aveva l'impressione di soffocare. E dipendeva solo in parte dalla nuvola di fumo che lo avvolgeva.

«Ma... sarebbe eresia» bisbigliò.

Il boia alzò le folte sopracciglia e lo guardò negli occhi. «E proprio questo il problema» disse. «Il segno di Venere è un simbolo delle streghe».

Poi soffiò una nuvola di fumo direttamente in faccia a Simon.

La luna illuminava fioca Schongau. Banchi di nuvole la nascondevano a intermittenza, immergendo la città e il fiume nella completa oscurità. In riva al Lech c'era una figura in piedi che fissava la corrente impetuosa con aria assorta. L'uomo si alzò il bavero del mantello rivestito di pelliccia e si voltò verso le luci della città. Le porte erano chiuse da tempo, ma per quelli come lui c'era sempre un pertugio aperto. Bastava conoscere le persone giuste e disporre dei soldi necessari. Per l'uomo nessuna delle due cose rappresentava un problema.

Ciononostante fu scosso da un brivido. In parte dipendeva dal freddo che in aprile scendeva ancora dalle montagne. L'uomo si sentì assalire dalla paura. Si guardò intorno con circospezione, ma a parte il nastro nero del fiume e alcuni cespugli sulla riva, non si vedeva niente.

Diverso tempo dopo udì un fruscio alle proprie spalle. Subito dopo sentì la punta di una spada che penetrava nella sua schiena oltre il cappotto di pelliccia, la giacca di velluto e il farsetto.

«Sei solo?»

La voce risuonò vicinissima al suo orecchio destro. Colse un odore di grappa e carne marcia.

L'uomo annuì, ma il nuovo arrivato non sembrò accontentarsi.

«Maledizione, sei da solo?»

«Ho detto di sì!»

Il dolore alla schiena cessò, la spada venne ritirata.

«Voltati!» sibilò la voce.

L'uomo si girò come ordinato e rivolse un cenno impaurito al suo interlocutore. Avvolto in un mantello di lana nera, un cappello floscio con la piuma calcato sulla faccia, lo sconosciuto sembrava sbucato direttamente dagli inferi.

«Perché mi hai chiamato?» domandò rinfoderando la spada.

L'uomo davanti a lui deglutì. Poi ritrovò la sua incrollabile fiducia in se stesso. Si raddrizzò, prima di lanciarsi in un sermone di rimprovero. «Perché ti ho chiamato...? Avete fallito, lo sai benissimo!»

Lo sconosciuto si strinse nelle spalle.

«Il ragazzino è morto» disse. «Cosa vuoi di più?»

L'uomo della città non era per niente soddisfatto. Scrollò la testa rabbiosamente, agitando su e giù l'ossuto indice destro. «E gli altri?» sibilò. «Erano cinque! Tre maschi e due femmine. Che cosa ne è stato?»

Lo straniero fece un gesto sprezzante con la mano. «Arriveremo anche a loro» disse, poi si voltò per andarsene.

L'altro lo seguì.

«Maledizione! Non doveva finire così!» esclamò afferrando bruscamente lo sconosciuto per la spalla. Un gesto di cui si pentì immediatamente. Una mano forte come una tenaglia si strinse intorno alla sua gola. Due file di denti

bianchi comparvero all'improvviso sul volto dello sconosciuto. Stava sorridendo. Un sorriso da lupo.

«Hai forse paura?» chiese sottovoce.

L'uomo deglutì con il respiro affannoso. Poco prima che gli si annabbiasse la vista, lo sconosciuto lo lasciò e lo spinse via da sé come un animale molesto.

«Hai paura» ripeté «Siete tutti uguali, voi grassi mercanti».

L'uomo si allontanò di qualche passo ansimando. Dopo essersi rassettato gli indumenti, si sentì di nuovo in grado di parlare.

«Vedete di concludere in fretta la faccenda» bisbigliò. «I bambini non devono parlare».

Il suo interlocutore scoprì di nuovo i denti. «Questo ti costerà qualcosa».

L'uomo di Schongau si strinse nelle spalle. «Per me fa lo stesso. Basta che tutto finisca».

Lo sconosciuto rimase a riflettere per un istante, poi annuì. «Dammi i nomi» disse piano. «Tu lo sai, allora, quali sono i nomi?»

L'uomo deglutì nuovamente. Aveva visto i bambini solo di sfuggita. Ciononostante credeva di sapere chi fossero. Fu assalito per un istante dalla sensazione di essere su un confine. Era ancora in tempo a tornare indietro...i nomi gli uscirono dalla bocca prima che potesse rifletterci.

Lo sconosciuto annuì. Poi si voltò di scatto. Nel giro di qualche secondo era stato di nuovo inghiottito dall'oscurità.

Mercoledì 25 aprile 1659, le sette del mattino

Stringendosi il mantello intorno al corpo, Jakob Kuisl camminava svelto lungo la Münzgasse, cercando di evitare i cumuli di spazzatura ed escrementi ammassati davanti agli usci delle case. Era ancora molto presto, le strade erano ammantate di nebbia, l'aria era umida e fredda. Proprio sopra di lui si aprì una finestra e qualcuno versò in strada il contenuto di un vaso da notte. Kuisl si scansò di lato imprecando, mentre il getto di urina cadeva sul selciato proprio accanto a lui.

In qualità di carnefice di Schongau, Jakob Kuisl era anche responsabile dell'eliminazione dei rifiuti. Un lavoro che compiva settimanalmente. Entro breve sarebbe tornato tra i vicoli con carriola e pala. Quel giorno però non ne aveva il tempo. Subito dopo i rintocchi delle sei, il messo comunale si era presentato da lui per informarlo che Johann Lechner desiderava vederlo subito. Kuisl immaginava bene che cosa potesse volere da lui il cancelliere. L'omicidio del ragazzo era stato il principale argomento di conversazione per tutto il giorno precedente. Voci di stregoneria e riti satanici si propagavano in una cittadina come Schongau più velocemente del puzzo di letame. Lechner era considerato un uomo deciso, anche quando si trattava di scelte controverse. Inoltre quel giorno era in programma il consiglio comunale e di sicuro i maggiorenti volevano sapere che cosa ci fosse di vero in quelle voci.

Il boia aveva la testa pesante. La sera prima Josef Grimmer era andato da lui a riprendersi il cadavere del figlio. L'uomo non aveva più niente in comune con lo Josef Grimmer che solo qualche ora prima era stato sul punto di uccidere la levatrice. Piangeva come un bambino e si era in parte tranquillizzato solo grazie alla grappa di erbe distillata personalmente da Kuisl. Il carnefice ne aveva bevuti a sua volta un paio di bicchieri...

Jakob Kuisl girò a sinistra in un vicolo laterale e si avvicinò alla residenza ducale. Nonostante il mal di testa, la definizione "residenza" gli strappò un sorriso, perché in quel caso non poteva essere meno calzante. L'edificio davanti a lui somigliava piuttosto a una tozza fortezza diroccata. Neppure gli abitanti più vecchi erano in grado di ricordare quand'era stata l'ultima volta che un duca vi aveva alloggiato. Persino il delegato del principe elettore, che si occupava delle incombenze di Sua Altezza in città quale suo rappresentante, si faceva vedere molto di rado e abitualmente dimorava nella

sua tenuta di Thierhaupten. Per il resto il cadente edificio fungeva da caserma per due dozzine di soldati e da ufficio del cancelliere. Era questi a occuparsi degli affari del principe elettore Ferdinando Maria a Schongau in assenza del delegato.

Johann Lechner era un uomo potente. Sebbene in realtà fosse il semplice rappresentante degli interessi di Sua Altezza, nel corso del tempo si era creato una posizione che gli permetteva di intervenire anche nelle questioni cittadine. Nessun documento, nessun evento, nessuna informazione sfuggiva agli occhi di Johann Lechner. Jakob Kuisl era sicuro che già a quell'ora il cancelliere fosse chino a esaminare documenti comunali da parecchio tempo.

Il carnefice oltrepassò l'arcata in pietra con i due portali arrugginiti e sghembi ed entrò nel cortile. I soldati di guardia gli rivolsero un cenno assennato e lo lasciarono passare. Jakob Kuisl si guardò intorno nel cortile angusto e sporco. Dopo l'ultimo grande saccheggio degli svedesi dieci anni prima, la residenza era sempre più diroccata. La torre di guardia a destra era ridotta a un cumulo di macerie, i tetti delle scuderie e delle rimesse erano ricoperti di muschio e fenditure. Carrozze rotte e ciarpame di ogni genere spuntavano tra le assi deformate delle pareti., Kuisl salì i gradini sbrecciati del maschio, attraversò un corridoio buio e si fermò davanti a una porticina bassa. Stava per bussare, quando una voce risuonò dall'interno.

«Avanti».

Il cancelliere doveva avere un udito finissimo.

Il boia aprì la porta ed entrò nell'angusto ufficio. Johann Lechner era seduto allo scrittoio, quasi sepolto sotto pile di libri e pergamene. Con la destra reggeva una penna con cui scriveva annotazioni su un quaderno, con la sinistra fece cenno a Kuisl di accomodarsi. Nonostante il sole fosse già sorto, la stanza era semibuia: solo alcuni mozziconi di candela sprigionavano una luce tremolante. Il boia si mise seduto su uno scomodo sgabello di legno. Aspettò che il cancelliere sollevasse lo sguardo dai documenti.

«Sai perché ti ho fatto chiamare?»

Johann Lechner rivolse un'occhiata penetrante al carnefice. Il cancelliere aveva ereditato la folta barba corvina del padre, anche lui in passato cancelliere a Schongau. Lo stesso pallore, gli stessi occhi neri e pungenti. I Lechner erano una stirpe influente in città, e a Johann Lechner piaceva farlo sentire ai suoi interlocutori.

Kuisl annuì e cominciò a caricarsi la pipa.

«No» lo bloccò il cancelliere. «Sai che il fumo non mi piace».

Il boia mise via la pipa e gettò a Lechner un'occhiata carica di sfida. Aspettò un po', poi gli rivolse la parola.

«Presumo che sia per via della Stechlin».

Johann Lechner assentì. «Ci sono problemi. Fin da ora. E il fatto è accaduto soltanto ieri. La gente parla...»

«E io che cosa c'entro?»

Lechner si sporse sul tavolo sforzandosi di sorridere. Gli riuscì solo a metà.

«Tu la conosci. Dopo tutto vi frequentate. Ha messo al mondo i tuoi figli. Voglio che le parli».

«Che cosa dovrei dirle?»

«Convincerla a confessare».

«Che cosa...?»

Lechner spinse il busto ancora più in avanti sopra lo scrittoio. I loro visi ora erano a un palmo di distanza.

«Mi hai capito bene. Falla confessare».

«Ma non ci sono prove. A parte le chiacchiere di qualche donna. Il ragazzino è andato da lei un paio di volte, tutto qui».

«Bisogna liquidare la faccenda». Johann Lechner tornò ad appoggiarsi alla sedia, tamburellando con le dita sul bracciolo. «Circolano già troppe voci. Se lasciamo perdere, si ritornerà ai tempi di tuo nonno. Allora avrai troppo da fare».

Il boia annuì. Sapeva a che cosa si riferiva Lechner. Erano passati giusto settantanni dal famoso processo alle streghe di Schongau che aveva portato sul rogo decine di donne. Ciò che era cominciato con un nubifragio e alcune morti inspiegabili era sfociato in un attacco di panico collettivo in cui tutti si accusavano a vicenda. Suo nonno Jörg Abriel all'epoca aveva decapitato più di sessanta donne, i cui corpi erano poi stati bruciati. All'epoca su alcune delle sospettate erano state rinvenute le cosiddette "voglie di strega", macchie della pelle dalla forma circolare che avevano segnato il destino di quelle disgraziate. Questa volta si trattava di un segno decisamente eretico, di cui neppure Kuisl poteva negare la vicinanza alla stregoneria. Il cancelliere aveva ragione. Gli abitanti avrebbero cercato ulteriori segni. E se anche in un primo tempo non ci fossero stati altri morti, i sospetti sarebbero continuati lo stesso. Una miccia che poteva incendiare tutta la città. A meno che qualcuno non confessasse e si addossasse l'intera colpa.

Martha Stechlin...

Jakob Kuisl si strinse nelle spalle. «Non credo che la Stechlin sia coinvolta nell'omicidio. Potrebbe essere stato chiunque, anche un forestiero. Il bambino bazzicava il fiume.

Nessuno sa dove sia stato pugnalato. Forse sono stati dei soldati allo sbando».

«E il segno? Il padre del bambino me l'ha descritto. Non era forse così?» Johann Lechner gli mostrò il disegno di un cerchio con la croce rovesciata. «Tu sai che cos'è» sibilò il cancelliere. «Stregoneria».

Il boia assentì. «Questo però non significa certo che la Stechlin...»

«Le levatrici conoscono certe cose!» Lechner aveva alzato la voce, diversamente dal suo solito. «Ho sempre detto che sarebbe meglio non ospitare donne del genere qui in città. Sono custodi di saperi segreti e rovinano le nostre donne e i nostri bambini! Negli ultimi tempi c'erano sempre dei bambini da lei! Anche Peter. E poi l'hanno ritrovato morto nel fiume!»

Jakob Kuisl sentiva la mancanza della sua pipa. Avrebbe tanto voluto spazzare via con il fumo i cattivi pensieri che aleggiavano nell'aria. Conosceva fin troppo bene i pregiudizi dei consiglieri a proposito delle levatrici. Martha Stechlin era la prima levatrice assunta ufficialmente dalla città. Da sempre queste donne erano guardate con sospetto dagli uomini per i loro segreti femminili. Conoscevano infusi ed erbe, toccavano le donne in punti indecorosi, e sapevano anche come eliminare dal corpo il frutto divino, il dono di Dio. Tantissime levatrici erano state bruciate dagli uomini come streghe.

Anche Jakob Kuisl conosceva infusi ed erbe ed era sospettato di stregoneria. Ma era un uomo. Ed era il boia.

«Vorrei che tu andassi dalla Stechlin e la inducessi a confessare» disse Johann Lechner. Era tornato a chinarsi sui suoi appunti e scriveva, lo sguardo concentrato sui documenti. Il colloquio era concluso.

«E se non lo facesse?» chiese Kuisl.

«Allora mostrale gli strumenti. Di fronte allo schiacciapollici si ammorbiderà di sicuro».

«Per questo è necessario il consenso del consiglio» bisbigliò il boia. «Io non posso farlo da solo, e neppure voi»..

Lechner sorrise. «Come ben sai, oggi si riunirà il consiglio. Sono sicuro che i borgomastri e gli altri membri appoggeranno la mia proposta».

Jakob Kuisl si mise a riflettere. Se il consiglio avesse votato proprio quel giorno a favore della proposta del cancelliere, il processo si sarebbe messo in moto come un ingranaggio ben oliato. E alla fine ci sarebbero state le torture e probabilmente la morte sul rogo. Di entrambe le cose era responsabile il carnefice.

«Dille che cominceremo l'interrogatorio domani» proseguì Lechner continuando a scrivere le sue annotazioni. «Così avrà tempo di riflettere. Se invece continuerà a negare... allora avremo bisogno del tuo aiuto».

Il pennino grattava sulla carta. Il campanile sulla piazza del mercato suonò le otto. Johann Lechner alzò lo sguardo.

«E tutto, puoi andare».

Il boia si alzò e si avviò alla porta. Mentre abbassava la maniglia, la voce del cancelliere risuonò ancora una volta alle sue spalle.

«Un'ultima cosa, Kuisl». Questi si voltò. Il cancelliere parlò a testa bassa. «So che la conosci bene. Convincila a parlare. Risparmierai a lei e a te inutili

sofferenze».

Jakob Kuisl scrollò il capo. «Non è stata lei. Credetemi».

A queste parole Johann Lechner alzò la testa e lo fissò negli occhi con severità.

«Nemmeno io credo che sia stata lei. Ma per la città è la scelta migliore. Puoi credere *a me*».

Il boia non rispose. Si chinò per oltrepassare la soglia e si richiuse la porta alle spalle.

Quando i passi del visitatore si furono allontanati lungo la via, il cancelliere tornò al lavoro, cercando di concentrarsi sulle pergamene che aveva davanti. Ma era difficile. Doveva affrontare una denuncia ufficiale da parte della città di Augusta. Il barcaiolo di Schongau Thomas Pfanzelt aveva trasportato una grossa balla di lana dei mercanti di Augusta insieme con una pesante mola di pietra. A causa del peso, il carico era caduto nel Lech. Ora la città di Augusta chiedeva un risarcimento. Lechner sospirò. L'eterna contrapposizione tra le due città gli dava sui nervi. Quel giorno non era proprio il caso di occuparsi di simili quisquillie. La sua città andava a fuoco! Johann Lechner si rendeva conto chiaramente di come la paura e l'odio consumassero la popolazione dalla periferia fino al centro di Schongau. La sera prima le voci erano già arrivate nelle locande, alla Stella d'Oro e al Paiolo. Si parlava di cerimonie sataniche, orge di streghe e omicidi rituali. Dopo le epidemie, le guerre e le carestie, l'atmosfera era esplosiva. La città era una polveriera e Martha Stechlin poteva fare da miccia. Lechner si rigirò nervoso la penna tra le dita. Bisogna spegnere la miccia prima che sia troppo tardi...

Il cancelliere riteneva Jakob Kuisl una persona intelligente e riflessiva. Ma qui non si trattava di stabilire se la Stechlin fosse colpevole; c'era in ballo il bene della città. Un breve processo e poi la pace, la pace tanto agognata finalmente sarebbe tornata.

Johann Lechner avvolse le pergamene, le rimise sugli scaffali e si preparò per andare al Ballenhaus. Il consiglio si sarebbe riunito tra una mezz'ora e c'erano ancora faccende da sbrigare. Doveva incaricare il banditore comunale di chiamare di nuovo tutti i consiglieri: quelli interni e quelli esterni, e anche i sei semplici rappresentanti della comunità. Lechner voleva fare piazza pulita.

Dopo aver attraversato la piazza del mercato già animata, il cancelliere entrò nel fondaco. Nel grande atrio alto sei metri erano ammassati sacchi e casse pronti per essere trasportati in città e paesi lontani. In un angolo c'era una pila di blocchi di calcare e di tufo, l'aria sapeva di cannella e coriandolo. Lechner salì l'ampio scalone di legno che portava al primo piano. In realtà, come rappresentante ufficiale del principe elettore, non avrebbe dovuto entrare nella sala del consiglio comunale. Ma dopo la grande guerra i patrizi erano abituati al suo intervento per mantenere la pace e l'ordine. Per questo il

cancelliere aveva accesso alle sedute. Nel frattempo era diventata consuetudine che le presiedesse anche. Johann Lechner era un uomo di potere e non aveva alcuna intenzione di farselo strappare.

La porta della sala del consiglio era aperta. Il cancelliere notò con sorpresa di non essere il primo come al solito. Il borgomastro Karl Semer e il consigliere Jakob Schreevogl erano arrivati prima di lui, e in quel momento discutevano animatamente.

«Vi dico che la città di Augusta costruirà una nuova strada e allora ci ritroveremo come pesci fuor d'acqua» stava dicendo Semer al suo interlocutore, che si limitava a scrollare la testa. Il giovane Schreevogl era entrato a far parte del consiglio solo da pochi mesi dopo la morte del padre. Era già capitato diverse volte che il patrizio di notevole statura si fosse scontrato con il borgomastro. Contrariamente a suo padre, che era stato in rapporti di amicizia con Semer e gli altri membri anziani del consiglio, Schreevogl aveva le sue idee. E anche stavolta non si lasciava intimidire dal borgomastro.

«Non possono farlo e lo sapete. Ci hanno già provato e il principe li ha puniti severamente».

Semer però non voleva lasciarsi persuadere. «È stato prima della guerra! Il principe elettore adesso ha altre preoccupazioni! Credete a un vecchio soldato. Gli abitanti di Augusta costruiranno la loro strada. Quando ci ritroveremo anche i maledetti lebbrosi davanti alla porta, per non parlare poi di questo spaventoso omicidio... i mercanti ci eviteranno come la peste!»

Johann Lechner entrò con un colpetto di tosse e si accomodò al centro del tavolo di quercia a ferro di cavallo che occupava per intero la stanza. Il borgomastro Semer corse da lui.

«Per fortuna siete arrivato, Lechner. Ho cercato di nuovo di dissuadere il giovane Schreevogl dall'idea del lebbrosario.

Proprio in questo momento! I mercanti di Augusta ci tolgono il terreno sotto i piedi, e se poi dovesse spargersi la voce che fuori dalle nostre mura...»

Johann Lechner lo mise a tacere con un'alzata di spalle.

«Il lebbrosario è una faccenda della chiesa. Parlatene con il parroco, ma non credo che avrete successo. Ora vi prego di scusarmi».

Il cancelliere superò il corpulento borgomastro e aprì la porta della stanza posteriore. Tutta una parete era occupata da una scaffalatura aperta fino al soffitto con scomparti e cassetti pieni di pergamene. Johann Lechner salì su uno sgabello e tirò fuori i documenti necessari per la riunione. Non poté fare a meno di gettare un'occhiata a quelli relativi al lazzaretto. La chiesa aveva deciso fin dall'anno prima di costruire un ricovero per lebbrosi fuori città, lungo la strada per Hohenfurch. Quello precedente era crollato da decenni, ma nel frattempo la malattia non era scomparsa.

Lechner fu percorso da un brivido al pensiero di quel morbo raccapricciante. La lebbra era, insieme alla peste, una delle piaghe più temute. Naso, orecchie e dita cadevano come frutta marcia. Nello stadio finale il volto era un unico grande ammasso informe senza nessuna somiglianza con il viso umano. Siccome la malattia era molto contagiosa, i poveretti in genere venivano scacciati dalle città, oppure dovevano portare catene e sonagli in modo che la gente li riconoscesse da lontano e potesse scansarli. Per questo molte città, in segno di carità ma anche per evitare ulteriori contagi, avevano costruito i cosiddetti lebbrosari, ghetti fuori dalle mura cittadine dove erano rinchiusi i malati. Anche Schongau progettava una struttura del genere. Da circa sei mesi i lavori edili sulla strada per Hohenfurch erano in pieno svolgimento, ma il consiglio comunale dibatteva ancora su tale decisione.

Quando Johann Lechner tornò nella sala, la maggior parte dei consiglieri si era già riunita. Suddivisi a piccoli gruppi, confabulavano sottovoce o discutevano animatamente. Ciascuno aveva la propria versione circa la morte del ragazzo. Quando Johann Lechner suonò la campanella, ci volle un certo tempo prima che tutti si accomodassero al loro posto. La consuetudine prevedeva che il primo borgomastro e il cancelliere sedessero al centro. Alla loro destra si trovavano i membri del consiglio interno, sei appartenenti alle famiglie più prestigiose di Schongau. In questo consiglio erano presenti anche i quattro borgomastri che si avvicendavano ogni quattro anni. Da secoli ormai le famiglie più influenti si scambiavano la carica di borgomastro al loro interno. Ufficialmente i quattro consiglieri erano eletti dal resto del consiglio, ma era una regola ormai consolidata che le dinastie più potenti fossero rappresentate dai borgomastri.

A sinistra avevano posto i sei membri del consiglio esterno, anch'esso costituito da potenti patrizi. Lungo la parete, infine, c'erano le sedie destinate ai semplici rappresentanti della comunità.

Il cancelliere si guardò in giro. Intorno a lui erano riuniti i massimi poteri della città. Trasportatori, mercanti, birrai, speciali, pellicciai, mugnai, conciatori, vasai e tessitori... i Semer, Schreevogl, Augustin e Hardenberg che da secoli decidevano le sorti della città. Uomini seri, vestiti di nero, che con la loro gorgiera bianca e il pizzetto, la faccia pingue e l'addome prominente rivestito da corsetti aderenti con catene d'oro, sembravano usciti da un'altra epoca. La guerra aveva gettato la Germania nella miseria, ma questi uomini ne erano usciti indenni. Lechner sorrise suo malgrado. Il grasso resta sempre a galla.

Erano tutti in preda a una grande agitazione. Sapevano che la morte del bambino poteva danneggiare anche i loro affari. C'era in gioco la pace della loro piccola comunità. Il vociare nella sala rivestita di legno era simile al rabbioso ronzio di uno sciame d'api.

«Silenzio, per favore! Silenzio!»

Lechner suonò ancora una volta la campanella. Poi batté una manata sul tavolo. Alla fine si fece silenzio. Il cancelliere prese la penna per mettere per iscritto la seduta. Il borgomastro Karl Semer si guardò intorno con aria grave, poi si rivolse ai membri del consiglio.

«Avete appreso tutti del terribile incidente di ieri. Un crimine spaventoso, sul quale bisogna fare chiarezza il più in fretta possibile. Ho concordato con il cancelliere che questo punto venga discusso per primo. Tutto il resto può attendere. Spero che sia anche nel vostro interesse». consiglieri annuirono assorti. Prima si risolveva il caso, prima avrebbero potuto tornare ai loro affari. borgomastro Semer proseguì: «Fortunatamente sembra che il colpevole sia stato individuato. La levatrice Stechlin è già in cella. Il carnefice le farà presto visita. E allora dovrà parlare».

«Che cosa la rende sospetta?»

Tutti i consiglieri lanciarono occhiate irritate al giovane Schreevogl. Non era consuetudine interrompere così presto il primo borgomastro. Soprattutto non quando si apparteneva al consiglio da così poco tempo. Il padre di Jakob Schreevogl, Ferdinand, era stato un membro potente dell'assemblea, forse un po' bislacco, ma influente. Il figlio doveva guadagnarsi la fiducia. Contrariamente agli altri, il giovane patrizio non portava la gorgiera, bensì un ampio colletto di pizzo. I capelli gli ricadevano a riccioli sulle spalle secondo l'ultima moda. Il suo aspetto nel complesso era un affronto verso i consiglieri veterani.

«Che cosa la rende sospetta? È semplice, molto semplice...» La domanda aveva fatto perdere il filo del discorso al borgomastro Semer. Con un fazzoletto si tamponò le minuscole gocce di sudore dall'incipiente pelata. Il suo ampio petto si alzava e si abbassava sotto il corsetto con la catena d'oro. In qualità di birraio e oste della principale taverna del luogo, non era abituato a essere contraddetto. Si rivolse al cancelliere alla sua sinistra in cerca di aiuto. Johann Lechner prese prontamente la parola.

«Prima della notte dell'omicidio è stata vista sovente in compagnia della vittima. Inoltre ci sono donne che sostengono che abbia festeggiato il sabba delle streghe a casa sua con Peter e altri bambini».

«Quali prove ci sono di queste accuse?»

Il giovane Schreevogl non voleva mollare. In effetti Johann Lechner non era ancora in grado di fare nomi. Ma i gendarmi gli avevano riferito che nelle osterie circolavano voci di questo tenore. E lui sapeva bene a chi fossero riconducibili. Sarebbe stato facile trovare testimoni.

«Bisogna aspettare il processo. Non voglio anticipare niente» disse.

«Forse la Stechlin potrebbe uccidere con una stregoneria direttamente dal carcere questi testimoni, se conoscesse il nome di chi l'accusa» si intromise un altro membro del consiglio. Il fornaio Michael Berchtholdt faceva parte del consiglio esterno. Secondo Lechner era proprio lui una delle fonti delle

voci in circolazione. Gli altri consiglieri annuirono: anche loro avevano avuto notizia di simili azioni.

«Che sciocchezze! Sono solo assurdità. La Stechlin è una levatrice, nient'altro!» Jakob Schreevogel si era alzato di scatto. «Pensate a ciò che è successo qui settantanni fa. Mezza città all'epoca accusò l'altra metà di stregoneria. Fu versato molto sangue. Volete che la cosa si ripeta?»

Tra i semplici rappresentanti della comunità si levò un mormorio. All'epoca il fatto aveva colpito soprattutto i cittadini meno abbienti, contadini, servette, domestici... ma erano state coinvolte anche ostesse e mogli di consiglieri. I sospettati avevano confessato sotto tortura di aver creato la grandine con la magia, di aver profanato le ostie e persino di aver ucciso i propri nipoti. La paura era ancora radicata. Johann Lechner ricordava i racconti che suo padre gli aveva ripetuto spesso. La vergogna di Schongau sarebbe rimasta per sempre nei libri di storia...

«Dubito che *tu* possa ricordartene. E ora siediti, piccolo Schreevogel» disse una voce bassa ma autoritaria che tradiva come il suo proprietario fosse abituato a dare ordini e non avesse nessuna intenzione di farsi prendere in giro da uno sbarbatello.

A ottantun anni Matthias Augustin era il consigliere più anziano. Aveva controllato per decenni la corporazione dei carrettieri di Schongau. Ormai era quasi cieco, ma la sua parola aveva ancora un peso in città. Insieme ai Semer, i Püchner, gli Holzhofer e gli Schreevogel, apparteneva alla cerchia interna del potere.

Gli occhi del vegliardo erano fissi su un punto in lontananza e sembravano guardare direttamente nel passato.

«Io me ne ricordo» mormorò. Nella sala era sceso un silenzio assoluto. «All'epoca ero un ragazzino. Ma so come bruciavano i roghi. Sento ancora l'odore della carne. A decine finirono arsi in quell'increscioso processo. Anche innocenti. Nessuno si fidava più del prossimo. Credetemi, non voglio vivere un'altra volta un'esperienza del genere. Per questo la Stechlin deve confessare».

Il giovane Schreevogel si era riseduto. Alle ultime parole di Augustin, ispirò rumorosamente l'aria attraverso i denti.

«Deve confessare» ribadì Augustin, «perché una diceria è come fumo. Si diffonde, filtra attraverso le fessure delle porte e delle finestre, e alla fine ammorbida tutta la città. Vediamo di fare in modo che la faccenda si concluda il più in fretta possibile».

Il borgomastro Semer annuì e anche gli altri membri del consiglio interno si unirono a lui.

«Ha ragione». Johann Püchner, il cui mulino era stato distrutto durante l'assalto degli svedesi ed era stato riportato all'antico splendore solo di

recente, si appoggiò all'indietro sulla sedia. «Dobbiamo tranquillizzare gli animi. Ieri sera sono stato giù al pontile. C'è molta inquietudine».

«È vero. Ieri ho parlato anche con i miei uomini». Matthias Holzhofer era un altro potente mercante che inviava le proprie merci fino al Mar Nero. Giocherellava con i polsini del farsetto. «Ma lì danno la colpa ai barcaioli di Augusta. Dopo tutto il vecchio Grimmer bisticciava spesso con loro. Forse vogliono danneggiarci. Terrorizzare la gente perché non approdi più a Schongau» ragionò.

«Allora la Stechlin non c'entrerebbe niente e tutto il vostro piano andrebbe al diavolo» osservò Jakob Schreevogel. Era seduto al tavolo a braccia conserte.

Qualcuno si schiarì la gola nella fila dei semplici rappresentanti della comunità. Capitava di rado che uno di loro prendesse la parola durante l'assemblea. Il vecchio Pogner, inviato al consiglio dalla gilda dei bottegai, mormorò: «Posso confermare che c'è stata davvero una rissa tra Grimmer e alcuni carrettieri di Augusta. Ero presente alla Stella d'Oro quando è successo».

Il borgomastro Karl Semer si sentì offeso nella propria dignità di oste.

«Nella mia taverna non scoppiano mai risse. Al massimo si sarà trattato di un diverbio» protestò.

«Un diverbio?» Pogner si era rianimato. «Chiedete alla vostra Resi, che era presente. Se le sono date di santa ragione. Il sangue scorreva a fiumi sui tavoli. E uno degli augustani non riesce tuttora a camminare da come lo ha conciato Grimmer. Uscendo gli ha lanciato una maledizione. Credo che volessero vendicarsi, ecco quello che credo!»

«Sciocchezze!» Il vecchio Matthias Augustin scrollò il capo. «Si possono accusare gli augustani di tante cose, ma un omicidio... non ce li vedo. Restate sulla Stechlin. E soprattutto fate in fretta. Prima che scoppi un incendio».

«Ho dato istruzioni affinché l'interrogatorio cominci domani» annunciò Lechner. «Il carnefice mostrerà alla levatrice gli strumenti di tortura. Entro una settimana al più tardi la faccenda sarà risolta». Guardò verso il soffitto a cassettoni di legno di cembro. Cartigli in rilievo testimoniavano che lì veniva scritta la legge.

«In un caso del genere non dovremmo interpellare il delegato del principe elettore?» chiese Jakob Schreevogel. «Dopo tutto si tratta di omicidio. La città non ha l'autorità per giudicare da sola».

Johann Lechner sorrise. In effetti era necessario il delegato del principe elettore per pronunciare una sentenza di vita o di morte. Ma il langravio Wolf Dietrich von Sandizell si trovava come al solito nella sua dimora di Pichl a Thierhaupten, molto distante da Schongau. E, fino al suo arrivo, Lechner era il suo unico sostituto entro le mura cittadine.

«Ho già inviato un messaggero chiedendo a Sandizell di arrivare qui al massimo entro una settimana, per presiedere il processo» spiegò. «Gli ho scritto che per allora avremmo trovato un colpevole. In caso contrario, il delegato del principe dovrà soggiornare in città più a lungo con il suo seguito...» aggiunse il cancelliere in tono eloquente. consiglieri rabbrivirono. Un delegato del principe con il suo seguito! Cavalli, servitori, soldati... voleva dire un sacco di lavoro. Si misero a contare in segreto i fiorini che ciascuno dei sommi ospiti avrebbe divorato e gettato via. Giorno dopo giorno, fino alla sentenza. Per questo era ancora più importante che all'arrivo del langravio fosse già stato individuato un colpevole. In quel modo se la potevano cavare con poco.

«Avete il nostro appoggio» disse il borgomastro Semer asciugandosi il sudore dalla fronte. «Potete cominciare domani con l'interrogatorio».

«Bene». Johann Lechner voltò pagina. «Ora passiamo agli altri punti all'ordine del giorno. C'è ancora molto da discutere, oggi».

Mercoledì 25 aprile 1659, le nove del mattino

Kuisl imboccò lo stretto vicolo che costeggiava le mura cittadine e si diresse verso sud. Le case avevano l'intonaco nuovo, i tetti di tegole rilucevano rossi al sole del mattino. Nei giardini erano sbocciati i primi narcisi. Il cosiddetto rione dell'Hoftor, intorno alla residenza ducale, era considerato la zona migliore della città. Qui si erano stabiliti gli artigiani che avevano fatto fortuna. Lungo la via, il boia incontrò anatre starnazzanti e galline pigolanti che razzolavano in giro. Un falegname con pialla, martello e scalpello era seduto davanti al suo laboratorio intento a levigare un tavolo. Quando il carnefice gli passò accanto, l'uomo chinò la testa. Non si salutava mai il boia, portava sfortuna.

Alla fine Jakob Kuisl raggiunse l'estremità del vicolo. Proprio a ridosso delle mura cittadine sorgeva la prigione, una tozza torre a tre piani con il tetto piatto e la merlatura, costruita in solidi blocchi di pietra quadrati. Da secoli era utilizzata come carcere e camera di tortura.

Appoggiato al portone di legno con le borchie di ferro, il guardiano teneva la faccia rivolta al sole. Aveva un randello infilato alla cintura insieme a una lunga chiave. Non gli servivano altre armi, dopo tutto la sospettata era ai ceppi. Contro eventuali maledizioni, l'uomo si era premunito con una piccola croce di legno benedetta e un amuleto della Madonna, entrambi appesi a un cordino di cuoio intorno al collo.

«Ti auguro una buona giornata, Andreas!» lo salutò Jakob Kuisl. «Come stanno i bambini? La piccola Anna è guarita?»

«Stanno tutti bene, grazie, Meister Jakob. Il rimedio ha funzionato bene».

L'uomo si guardò intorno con aria circospetta, per accertarsi che nessuno lo vedesse dialogare con il boia. Tutti evitavano l'uomo con la spada, ma andavano da lui quando erano colpiti dalla gotta oppure si rompevano un dito. O quando la figlia, come nel caso della guardia Andreas, soffriva di una grave forma di tosse canina. Era soprattutto la gente semplice a rivolgersi al carnefice piuttosto che al barbiere oppure al medico. In genere ne uscivano più sani di prima. E poi costava di meno.

«Che ne dici? Puoi lasciarmi da solo con la Stechlin per un po'?» Kuisl si caricò la pipa e offrì una presa di tabacco alla guardia con un gesto quasi

casuale. Andreas infilò furtivamente il dono nella borsa che aveva alla cintura.

«Non saprei. Lechner lo ha proibito. Devo sempre essere presente».

«Dimmi, non è stata proprio la Stechlin a mettere al mondo la tua Anna? E il tuo Thomas?»

«Sì, è vero...»

«Sai, ha fatto nascere anche i miei figli. Credi davvero che sia una strega?»

«Veramente no. Ma gli altri...»

«Gli altri, gli altri... pensa per te, Andreas! Ora fammi entrare. Domani potrai passare a prendere lo sciroppo contro la tosse per la piccola. Puoi prenderlo anche da te, nel caso io non ci fossi. Lo troverai sul tavolo in cucina».

Con queste parole tese la mano. Il guardiano gli consegnò la chiave e il boia entrò nella prigione.

La parte posteriore del locale era occupata da due celle. In quella di sinistra c'era Martha Stechlin, sdraiata immobile su un pagliericcio lercio. Si sentiva un forte odore di urina e cavolo marcio. Da una finestrella con le sbarre i raggi del sole illuminavano la stanza e una scala scendeva verso la camera di tortura. Jakob Kuisl la conosceva bene. Là sotto si trovavano tutti gli strumenti che il boia utilizzava per i dolorosi interrogatori.

Dapprima si sarebbe limitato a mostrarli alla Stechlin.

Le tenaglie arroventate, lo schiacciapollici arrugginito con i dadi che permettevano di aumentare la pressione e la sofferenza. Avrebbe dovuto spiegarle che cosa si provava a essere allungati lentamente da pietre che pesavano quintali fino a quando le ossa schioccavano e uscivano dalle articolazioni. Spesso per rendere i sospettati più malleabili bastava mostrare gli strumenti. Nel caso di Martha Stechlin, il boia non ne era così sicuro.

La levatrice sembrava addormentata. Quando Jakob Kuisl si avvicinò all'inferriata, la donna alzò la testa sbattendo le palpebre. Si udì un tintinnio. Martha aveva ai polsi delle catene arrugginite fissate ad anelli nel muro. Cercò di sorridere.

«Mi avete legato come un cane rabbioso». Gli mostrò le catene. «E il cibo non è migliore».

Kuisl ridacchiò. «Di certo non può essere peggio di quello che mangi a casa tua».

Il volto di Martha Stechlin si oscurò. «Come vanno le cose da me? Sono sicura che hanno distrutto ogni cosa, vero?»

«Passerò a dare un'occhiata. Ma per il momento hai un problema ben più grosso. Pensano che sia stata tu. Domani tornerò con il cancelliere e il borgomastro per mostrarti gli strumenti».

«Già domani?»

Kuisl annuì. Poi guardò la levatrice con un'espressione grave.

«Martha, sii sincera, sei stata tu?»

«In nome della Vergine Maria, no! Non avrei mai potuto fare del male al ragazzo!»

«Lui però è stato da te? Anche la notte prima della sua morte?»

La levatrice rabbrivì. Indossava solo la leggera tunica di tela con cui era scappata da Grimmer e dagli altri aggressori. Un tremito la scosse in tutto il corpo. Jakob Kuisl le porse il suo lungo mantello liso. Lei lo prese senza fiatare dall'inferriata e se lo gettò sulle spalle. Poi cominciò a parlare.

«Non c'era solo Peter da me. Anche qualcun altro. Quelli sentono la mancanza di una madre».

«Quali altri?»

«Be', gli orfani. Sophie, Clara, Anton, Johannes... tutti. Venivano a trovarmi, spesso più volte a settimana. Giocavano da me in giardino e io gli preparavo la minestra. Non hanno nessun altro».

Jakob Kuisl se ne ricordava. Anche lui a volte aveva visto dei bambini nel giardino della levatrice. Ma non aveva mai fatto caso che si trattava quasi esclusivamente di orfani.

Il boia conosceva i bambini di strada. Stavano spesso insieme, emarginati dagli altri. Gli era capitato di intervenire quando altri bambini aggredivano gli orfani e li picchiavano. Era come se avessero in faccia un segno che induceva gli altri a sceglierli sempre come vittime. Pensò per un attimo alla propria infanzia. Lui era stato il figlio sporco e indegno del boia, ma se non altro aveva avuto i genitori. Una fortuna che ormai capitava a un numero sempre minore di bambini, perché la grande guerra aveva portato via molti padri e molte madri. La città affidava quelle povere anime a un tutore: spesso era un borghese o un artigiano, e a costui, tacitamente, venivano assegnati anche i beni dei genitori morti. Nelle famiglie già numerose questi bambini erano l'ultimo anello di una lunga catena. Tollerati, picchiati, di rado amati. Una bocca in più da sfamare, perché c'era bisogno di denaro. Jakob Kuisl poteva capire che questi orfani vedessero nell'affettuosa Martha Stechlin una specie di madre.

«Quando sono venuti da te l'ultima volta?» chiese alla levatrice.

«L'altro ieri».

«Vuoi dire il giorno prima dell'omicidio. C'era anche Peter?»

«Certo. Era un ragazzo così singolare...» Le lacrime cominciarono a rigare il volto incrostato di sangue della levatrice. «Non aveva più la mamma. Sono stata io stessa ad accompagnarla nelle sue ultime ore. Peter e Sophie volevano sapere tutto, nei particolari. Quello che faccio come levatrice e quali erbe uso. Mi osservavano sempre con estrema attenzione quando lavoravo con il mortaio. Sophie ha detto che vuole diventare levatrice anche lei».

«Quanto tempo sono rimasti?»

«Fino al crepuscolo. Li ho mandati via quando sono stata chiamata a casa dei Klingersteiner. Ci sono rimasta sino a ieri mattina presto, per Dio! Ci sono dei testimoni!»

Il boia scrollò la testa. «Non ti saranno di alcun aiuto. Ieri sera ho parlato con il padre di Grimmer. Peter non è mai tornato a casa, probabilmente. Grimmer è rimasto all'osteria fino all'ora di chiusura. Quando il mattino dopo è andato a svegliare il figlio, ha trovato il letto vuoto».

La levatrice sospirò. «Dunque sono stata io l'ultima a vederlo...»

«Proprio così, Martha. La situazione è piuttosto brutta. Ci sono già un sacco di voci in circolazione».

La levatrice si strinse nel mantello e serrò le labbra.

«Quando comincerai con le tenaglie e lo schiacciapollici?» domandò.

«Presto, se fosse per Lechner».

«Devo confessare?»

Jakob Kuisl esitò. Questa donna aveva messo al mondo i suoi figli. Lui le doveva un favore. Inoltre non poteva proprio credere che fosse stata lei a infliggere tali ferite a Peter.

«No» disse infine. «Non farlo. Nega finché puoi. Io sarò delicato, te lo prometto».

«E quando non sarà più possibile?»

Kuisl aspirò la pipa spenta. Poi indicò Martha con il cannello. «Prenderò il porco che ha commesso questo delitto. Te lo prometto. Resisti fino a quando lo avrò incastrato».

Detto questo si voltò di scatto incamminandosi verso l'uscita.

«Kuisl!»

Il boia si fermò e tornò a guardare la levatrice. La sua voce era solo un sussurro.

«C'è ancora una cosa. Forse dovresti sapere che...»

«Che cosa?»

«Tenevo una radice di mandragora nella credenza...»

«Una... lo sai che i signori la ritengono roba diabolica».

«Lo so. Comunque è sparita».

«Sparita?»

«Sì. Da ieri».

«Hai notato se ti mancavano anche altre cose?»

«Non lo so. Me ne sono accorta poco prima che arrivasse Grimmer con i suoi».

Jakob Kuisl si fermò davanti alla porta succhiando pensieroso il cannello della pipa.

«Singolare» mormorò. «L'altro ieri notte non era forse luna piena?»

Poi uscì senza aspettare risposta. Alle sue spalle la porta si richiuse con un tonfo. Martha Stechlin si avvolse nel mantello, si sdraiò sul pagliericcio e

pianse in silenzio.

Il boia prese la strada più breve per raggiungere casa della Stechlin. I suoi passi risuonavano per i vicoli. Un gruppo di contadine cariche di ceste e sacchi guardarono stupite l'alta figura che le superò a passo spedito. Si fecero il segno della croce, poi ripresero a parlare della spaventosa morte del piccolo Grimmer e di suo padre, vedovo e ubriacone.

Jakob Kuisl intanto ripensava all'ultima cosa che gli aveva detto la levatrice. La mandragora era una pianta dai fiori giallo verdi la cui radice, ingerita, aveva un effetto anestetizzante. La radice somigliava a un essere umano rinsecchito, per questo veniva utilizzata spesso negli incantesimi. Macinata, veniva mischiata ad altri ingredienti per ottenere il famigerato unguento che le streghe spalmavano sulle scope per farle volare. Si diceva che crescesse rigogliosa sotto i patiboli e si alimentasse dell'urina e dello sperma dei giustiziati, ma Jakob Kuisl non ne aveva mai vista neppure una sotto il patibolo di Schongau. Di sicuro c'era il suo ottimo effetto come anestetico e per provocare un aborto. Se qualcuno avesse trovato una radice di mandragora dalla Stechlin, per lei sarebbe stata una condanna a morte.

Ma chi poteva aver rubato la pianta alla levatrice? Forse qualcuno che le voleva male?

Qualcuno che voleva che fosse accusata di stregoneria?

Forse la levatrice aveva semplicemente cambiato posto alla radice proibita. Jakob Kuisl accelerò l'andatura: ben presto se ne sarebbe fatto un'idea di persona.

Poco dopo arrivò davanti alla casa della levatrice. Alla vista dei vetri rotti alle finestre e della porta sfondata, cominciò a dubitare di riuscire a trovare qualcosa di utile.

Il boia spinse la porta. Con un ultimo cigolio si staccò dai cardini e cadde verso l'interno. Nella stanza, sembrava che la Stechlin avesse fatto esperimenti con la polvere nera e fosse saltata per aria. Il pavimento di terra battuta era cosparso di cocci dei contenitori di terracotta con simboli alchemici che rivelavano il loro contenuto. C'era un forte odore di menta e assenzio.

Pezzi del tavolo, della sedia e del giaciglio erano sparpagliati in giro. La casseruola con la minestra d'avena ormai fredda era rovesciata in un angolo, il suo contenuto formava una piccola pozza da cui partivano delle orme verso il giardino posteriore. Anche negli intrugli di erbe e nelle polveri sul pavimento erano riconoscibili impronte impiastricciate. Sembrava che mezza Schongau avesse fatto visita a casa della Stechlin. Kuisl ricordò che Grimmer era piombato lì insieme a una decina di altri uomini.

Quando si chinò a osservare meglio le impronte, il boia si bloccò. In mezzo a quelle più grandi ce n'erano anche di più piccole. Cancellate, ma ancora chiaramente riconoscibili. Orme di bambini.

Si guardò intorno nella stanza. La casseruola. Il tavolo rotto. Le tracce. I cocci in frantumi. Da qualche parte dentro di lui suonò un campanello, ma non riusciva a capire perché. C'era qualcosa... che gli risultava familiare.

Il boia addentò la pipa spenta. Poi uscì, assorto nei pensieri.

Simon Fronwieser era seduto nel soggiorno accanto al fuoco e guardava bollire il caffè. Poi chiuse gli occhi e ne ispirò l'aroma misterioso e stimolante. A Simon piaceva l'odore e il sapore di quella polvere esotica, ne era dipendente. Era stato un mercante di Augusta a portare per la prima volta a Schongau un sacchetto dei piccoli chicchi duri, l'anno prima. L'uomo l'aveva elogiato come rimedio miracoloso dall'Oriente: i turchi lo usavano per ottenere una follia omicida, e anche a letto si diceva avesse effetti straordinari. Simon non era sicuro di quanto ci fosse di vero in quelle voci. Sapeva soltanto che il caffè gli piaceva e che dopo averlo bevuto era in grado di restare ancora per ore chino sui libri, senza stancarsi.

Il liquido marrone sobbolliva nella casseruola. Simon prese un boccale di terracotta per travasare la bevanda. Forse il suo effetto gli avrebbe rivelato qualcosa di più sulla morte del giovane Grimmer. Da quando aveva lasciato la casa del boia, il giorno prima, non era più riuscito a togliersi dalla mente quella terribile storia. Chi poteva aver fatto una cosa del genere? E poi, quel segno...

La porta si spalancò con un tonfo e il padre entrò nella stanza. Simon comprese all'istante che era arrabbiato.

«Ieri sei stato di nuovo di sotto dal carnefice. Gli hai mostrato il cadavere del piccolo Grimmer. Confessalo! Me l'ha raccontato Gerber-Hannes. E hai fatto il cascamoto con Magdalena!»

Simon chiuse gli occhi. Era vero, il giorno prima si era incontrato con Magdalena giù al fiume. Avevano passeggiato insieme. Lui si era comportato come un idiota, non era riuscito a guardarla negli occhi e aveva continuato a buttare ciottoli nel Lech. Inoltre le aveva raccontato tutto ciò che gli era passato per la testa dalla morte del piccolo Grimmer. Che non credeva alla colpevolezza della Stechlin, che aveva paura di un nuovo processo alle streghe come quello di settant'anni prima... Aveva continuato a blaterare come un bambinetto, mentre invece quello che avrebbe voluto dirle era che lei gli piaceva. Qualcuno doveva averli notati. In quella maledetta città non c'era verso di restare soli.

«È possibile. Che cosa c'è di male?» Simon si versò il caffè, evitando di guardare il padre negli occhi.

«Che cosa c'è di male? Sei completamente pazzo!» Anche Bonifaz Fronwieser, come suo figlio, era un uomo di piccola statura. E, come capitava a tante persone basse, era molto irascibile. Strabuzzava gli occhi, e le punte del suo pizzetto fremevano di collera.

«Io sono pur sempre tuo padre!» esclamò. «Non ti rendi conto di quello che stai facendo? Ho impiegato anni a costruire tutto questo. Ti ho spianato la strada! Potresti diventare il primo vero medico di questa città! E invece rovini tutto, frequentando quella poco di buono e la casa di suo padre! La gente parla, non te ne accorgi?»

Simon guardò il soffitto aspettando che il padre finisse la sua ramanzina, che ormai conosceva a memoria. Il padre si era affermato come chirurgo da campo durante la guerra, dove aveva anche conosciuto la madre di Simon, una semplice venditrice ambulante, morta di peste quando Simon aveva sette anni. Per qualche tempo padre e figlio erano rimasti nell'esercito, cauterizzando le ferite con olio bollente e amputando gambe con la sega. Quando la guerra era terminata, avevano girato per il paese in cerca di una sistemazione. Alla fine erano stati accolti lì a Schongau. Negli ultimi anni, con zelo e determinazione, il padre si era affermato prima come chirurgo e poi come una sorta di medico cittadino. Tuttavia non aveva una preparazione accademica. Il consiglio comunale lo tollerava solo perché il cerusico locale era un inetto e i medici di Monaco o Augusta erano troppo lontani e troppo costosi.

Bonifaz Fronwieser aveva fatto studiare il figlio Simon all'Università di Ingolstadt, ma poi i soldi erano finiti e Simon era dovuto tornare a Schongau. Da allora il padre risparmiava ogni centesimo e teneva d'occhio con severità il giovane, che giudicava vanitoso e perdigiorno.

«... mentre altri si innamorano della ragazza giusta. Prendi Joseph, per esempio: lui fa la corte alla figlia di Holzhofer. Lei sì che è un buon partito! Ne ricaverà parecchio. Tu invece...!» concluse il padre. Simon ormai non lo ascoltava più. Sorseggiava il caffè pensando a Magdalena. I suoi occhi neri, sempre sorridenti, le labbra carnose, ieri umide del vino rosso che si erano portati al fiume in un otre. Le era sgocciolato sul corpetto e lui le aveva dato il suo fazzoletto per asciugarsi.

«Guardami, quando ti parlo!» Il padre gli assestò un ceffone che fece volare il caffè in un ampio arco per la stanza. Il boccale cadde per terra e andò in frantumi. Simon si massaggiò la guancia. Suo padre gli stava davanti gracile e fremente, il farsetto già sporco macchiato anche di caffè. Sapeva di aver esagerato: suo figlio non aveva più dodici anni, ma era pur sempre suo figlio, insieme ne avevano già viste tante... Voleva solo il suo bene.

«Ora vado dal boia» bisbigliò Simon. «Se vuoi impedirmelo, puoi ficcarmi il tuo bisturi nella pancia». Raccolse alcuni libri che erano sul tavolo e si chiuse la porta alle spalle.

«Va' pure da Kuisl!» gli gridò dietro il padre. «Vedrai che cosa ne otterrai!»

Bonifaz Fronwieser si chinò a raccogliere i cocci del boccale. Imprecando a gran voce, li gettò dalla finestra sulla strada dietro al figlio.

Accecato dalla rabbia, Simon camminava spedito per i vicoli. Suo padre era così... così... cocciuto! Poteva anche capire il vecchio, dopo tutto si trattava del futuro del figlio, degli studi, di una buona moglie, di nipoti. Ma già l'università non era stata la scelta giusta per Simon. Un sapere polveroso, mnemonico, basato in gran parte ancora sui classici greci e romani. Suo padre non era mai andato al di là di purghe, bendaggi e salassi. A casa del carnefice, al contrario, soffiava un vento nuovo: Jakob Kuisl possedeva *Y Opus Paramirum* di Paracelso e anche il *Paragranum*, tesori per bibliofili che Simon a volte poteva prendere in prestito.

Quando girò nella Lechtorstrasse, si scontrò con un gruppetto di bambini. Dal centro della combriccola si levava un assordante schiamazzo. Simon si alzò in punta di piedi e vide un ragazzino alto e di corporatura robusta seduto sopra una bambina. La teneva bloccata in terra con le ginocchia mentre con il pugno destro la colpiva ripetutamente. Il sangue le usciva dalla bocca e l'occhio destro era già gonfio e chiuso. Il grappolo di bambini e ragazzini accompagnava ogni colpo con incitazioni entusiaste. Simon disperse la ressa, afferrò il ragazzino per i capelli e lo staccò dalla bambina in terra.

«Vigliacchi!» esclamò. «Ve la prendete con una ragazzina!»

Il gruppo indietreggiò malvolentieri di qualche metro. La bambina in terra si mise a sedere e si scostò dal viso i capelli incrostati di letame. Si guardò intorno con circospezione, come se cercasse un varco tra i ragazzini per scappare via.

Il ragazzo più robusto si parò di fronte a Simon. Era sui quindici anni e superava il medico di mezza spanna. Simon lo conosceva. Era Hannes, il figlio di Berchtholdt, il fornaio della Weinstrasse.

«Non impicciarti, medico» lo minacciò. «E affar nostro».

«Se fate saltare via i denti a una ragazzina, è anche affar mio» ribatté Simon. «Dopo tutto, come hai detto tu stesso, sono io il medico e devo tassarti per il costo del tuo passatempo».

«Il costo di che?» Hannes corrugò la fronte. Non era particolarmente intelligente.

«Se fai del male alla ragazzina, dovrai pagarne le conseguenze. E abbiamo abbastanza testimoni, giusto?»

Lo sguardo di Hannes scrutò incerto il gruppo di amici. Qualcuno aveva già preso il largo.

«Sophie è una strega!» si intromise un altro ragazzo. «Ha i capelli rossi e poi era sempre insieme alla Stechlin, proprio come Peter, che adesso è morto!» Gli altri assentirono borbottando.

Simon si sentì stringere il petto. Era l'inizio. Di già. Ben presto Schongau si sarebbe divisa tra streghe e coloro che le additavano.

«Sciocchezze!» esclamò. «Se fosse una strega, perché si sarebbe lasciata picchiare da voi? Se ne sarebbe già volata via con la sua scopa. E adesso

andatevene!»

La banda si ritirò controvoglia, gettando ancora occhiate minacciose a Simon. Quando i ragazzi furono a una certa distanza, Simon li sentì gridare: «Quello va a letto con la figlia del boia!»

«Speriamo che finisca con un cappio al collo!»

«Più basso di così non potrebbe diventare, è già minuscolo!»

Simon sospirò. Il suo rapporto ancora innocente con Magdalena non era più un segreto. Suo padre aveva ragione, la gente parlava.

Si chinò verso la bambina per aiutarla a rialzarsi.

«È vero che andavi sempre dalla Stechlin insieme a Peter?» le chiese.

Sophie si pulì il sangue dalle labbra. Aveva i lunghi capelli rossi coperti di polvere. Simon valutò che doveva avere intorno ai dodici anni. Sotto uno strato di sporcizia, intuì un faccino sveglio. Se la memoria non lo ingannava, apparteneva a una delle famiglie di conciatori che abitavano in riva al Lech: i suoi genitori erano morti con l'ultima pestilenza e lei era stata accolta da un'altra famiglia di conciatori.

La bambina taceva. Simon l'afferrò rudemente per le spalle.

«Devo sapere se andavi dalla Stechlin con Peter. È importante!» ripete.

«Può darsi» mormorò lei.

«Hai visto Peter anche quella sera?»

«La Stechlin non c'entra niente, com'è vero Iddio».

«Chi è stato allora?»

«Peter dopo è sceso al fiume... da solo».

«Perché?»

Sophie strinse le labbra e girò lo sguardo altrove.

«Voglio sapere perché!»

«Ha detto che era un segreto. Lui... voleva vedere qualcuno».

«Chi, per Dio?»

«Non lo ha detto».

Simon scrollò Sophie. Sentiva che la ragazzina gli nascondeva qualcosa. All'improvviso lei si liberò dalla sua stretta e si rifugiò nel vicolo vicino.

«Aspetta!»

Simon la inseguì. Sophie era scalza e sfiorava appena la strada di terra battuta. Aveva già raggiunto la Zänkgasse e si infilava tra alcune domestiche che tornavano dal mercato con i cesti pieni. Quando Simon le superò di corsa, rimase impigliato in uno dei cestini. La ragazza perse la presa e il carico di rape, cavolfiori e carote si sparse per tutta la strada. Simon udì grida rabbiose alle proprie spalle, ma non poteva fermarsi, c'era pericolo che la ragazzina gli sfuggisse. Sophie era veloce, era già scomparsa dietro l'angolo successivo. I vicoli lì erano decisamente meno affollati. Reggendosi il cappello con una mano, Simon si lanciò all'inseguimento. A sinistra sorgevano due case con i tetti che si toccavano, in mezzo si apriva un vicolo strettissimo, appena un

varco, che conduceva verso le mura cittadine. Il terreno era ricoperto di rifiuti e macerie: in fondo, Simon vide una figurina che si allontanava. Imprecando, il medico disse addio ai suoi stivali di cuoio spalmati di sego e saltò sopra il primo mucchio di detriti.

Atterro proprio in un ammasso di rifiuti, scivolò e batté il sedere su una montagna di calcinacci, verdura marcia e i cocci di un vaso da notte. In lontananza risuonarono dei passi. Simon si rialzò gemendo mentre al primo piano veniva aperta qualche finestra. Sguardi allibiti si posarono sul medico piuttosto malconcio intento a togliersi le foglie d'insalata dal mantello.

«Impicciatevi degli affari vostri!» urlò verso l'alto. Poi zoppicò verso il Lechtor.

Il boia osservava attraverso il vetro un mucchietto di stelle gialle che luccicavano alla fiamma della candela di sego. Sembravano cristalli di neve, ciascuno perfetto per forma e dimensioni. Jakob Kuisl sorrise. Quando si immergeva nei segreti della natura, aveva la certezza dell'esistenza di un Dio: chi avrebbe potuto creare simili capolavori, altrimenti? L'uomo, con le sue scoperte, si limitava a scimmiettare il suo creatore. In ogni caso, lo stesso Dio provvedeva a far sì che gli uomini cadessero come mosche, spazzati via dalla peste e dalla guerra. Era difficile pensare a Dio in simili periodi, ma Jakob Kuisl lo scopriva nella bellezza della natura.

Servendosi di una pinzetta, stava suddividendo con cura i cristalli sulla pergamena che usava come appoggio, quando sentì bussare. Prima che potesse aprir bocca, la porta del suo studio venne socchiusa. La corrente d'aria che si creò sospinse la pergamena verso l'estremità del tavolo. Imprecando, lui la bloccò, per evitare che si rovesciasse sul pavimento. Una parte dei cristalli finì in una fessura del tavolo.

«Santi numi, ma chi...?»

«È Simon» lo tranquillizzò la moglie che aveva socchiuso la porta. «È venuto per restituirti i libri. E per parlare con te. Dice che è urgente. Non imprecare così forte, i bambini dormono già».

«Fallo entrare» ringhiò Kuisl.

Quando si voltò verso Simon Fronwieser, incontrò una faccia deformata. Solo allora si accorse di avere ancora il monocolo sull'occhio. Il figlio del medico vide una pupilla ingrandita alle dimensioni di un ducato.

«È solo un giocattolo» brontolò Kuisl togliendosi dal viso la lente con la montatura d'ottone. «A volte però è molto utile».

«Dove l'avete presa?» domandò Simon. «Deve costare una fortuna!»

«Diciamo che ho fatto un favore a un consigliere che mi ha ripagato in natura». Jakob Kuisl annusò l'aria. «Puzzi».

«Io... ho avuto un incidente. Venendo qui».

Il boia fece un gesto con la mano poi porse la lente a Simon e gli indicò il mucchietto giallo sulla pergamena.

«Guarda anche tu. Secondo te di che cosa si tratta?»

Simon si chinò con il monocolo sui granelli.

«È... è incredibile! Non avevo mai visto prima una lente così perfetta».

«Voglio sapere che cosa sono quei granelli secondo te».

«Ecco, a giudicare dall'odore direi zolfo».

«L'ho trovato in un mucchietto di fango nella tasca del piccolo Grimmer».

Simon si tolse di scatto il monocolo e fissò il boia.

«Ce l'aveva addosso Peter? E come può lo zolfo essere finito nella sua tasca?»

«È quello che vorrei sapere anch'io».

Jakob Kuisl prese la pipa e cominciò a caricarla. Intanto Simon camminava su e giù per la stanza e gli raccontava del suo incontro con l'orfana. A parte qualche occasionale cenno di conferma, Kuisl continuò a caricare e accendere la pipa. Quando Simon giunse al termine del racconto, il boia era già circondato da una nuvola di fumo.

«Sono andato a parlare con la Stechlin» disse infine. «I bambini erano veramente da lei. Inoltre le manca una radice di mandragora».

«Mandragora?»

«È una pianta magica».

Jakob Kuisl riferì in poche parole il suo colloquio con la levatrice e lo stato in cui aveva trovato casa sua. Parlava facendo lunghe pause per tirare boccate di pipa. Simon intanto si era seduto su uno sgabello di legno e si dondolava inquieto avanti e indietro.

«Non riesco a capire» osservò alla fine il giovane medico. «Abbiamo un ragazzino morto con un segno di strega sulla spalla e dello zolfo in tasca. Abbiamo una levatrice come principale sospettata, alla quale è stata rubata una radice di mandragora. E abbiamo una banda di orfani, che sanno più di quello che dicono. Tutto questo non ha senso!»

«Soprattutto abbiamo pochissimo tempo» mormorò il carnefice. «Entro un paio di giorni arriverà il delegato del principe. Per allora dovrò aver trasformato la Stechlin in una rea confessa, altrimenti il consiglio mi farà fuori».

«E se vi rifiutaste di farlo?» domandò Simon. «Nessuno può pretendere da voi...»

Kuisl scosse la testa. «Troveranno un sostituto e io potrò cercarmi un altro lavoro. No, c'è solo una via. Dobbiamo trovare il vero assassino, e in fretta».

«Dobbiamo?»

Il boia assentì. «Ho bisogno del tuo aiuto. Nessuno vuole parlare con me. I signori storcono il naso appena mi vedono da lontano. Anche se...» aggiunse sorridendo, «adesso lo storcerebbero anche con te».

Simon si guardò il farsetto macchiato e puzzolente. Era ricoperto di macchioline marroni, e poi aveva la gamba sinistra dei calzoni strappata

all'altezza del ginocchio. Una foglia di lattuga avvizzita era appiccicata al cappello. Per non parlare delle macchie di sangue secco sulla giacca... Aveva bisogno di un guardaroba nuovo e non aveva idea di dove trovare i soldi per acquistarlo. Forse il consiglio avrebbe elargito qualche fiorino per la cattura dell'assassino.

Simon pensò alla proposta del boia. Che cosa aveva da perdere, dopo tutto? La sua rispettabilità no di certo: era già compromessa. E se voleva continuare a vedere Magdalena anche in futuro, era più che saggio mantenere buoni rapporti con suo padre. E poi c'erano i libri. In quel momento, sul tavolo accanto al monocolo, era posato un logoro volume del gesuita Athanasius Kirchner, che trattava di minuscoli vermi nel sangue. Il monaco aveva lavorato con un cosiddetto "microscopio", che probabilmente aveva la capacità di ingrandire molto di più del monocolo di Kuisl. Già solo la prospettiva di poter leggere quel libro, a letto, con una tazza di caffè bollente...

Simon annuì. «D'accordo. Potete contare su di me. A proposito, il libro sulla...»

Il figlio del medico non riuscì a dire altro. La porta si spalancò e il guardiano Andreas piombò ansando nella stanza.

«Scusate l'ora tarda!» esclamò trafelato. «Ma è urgente. Mi hanno detto che avrei trovato il figlio di Fronwieser qui. Vostro padre ha bisogno di aiuto!»

Andreas era bianco come un cencio. Sembrava che avesse visto il diavolo in persona.

«Che cosa c'è di tanto urgente, si può sapere?» domandò Simon. Intanto si chiedeva chi lo avesse visto entrare a casa del carnefice. Sembrava proprio che in quella città non si potesse muovere un passo inosservati.

«Il figlio del bottegaio Kratz è moribondo!» esclamò il gendarme con le sue ultime forze. Continuava a toccarsi nervosamente con la mano il piccolo crocifisso di legno che teneva appeso al collo.

Jakob Kuisl, rimasto ad ascoltare in silenzio fino a quel momento, si spazientì. Sbatte un pugno sul tavolo traballante, facendo rimbalzare il monocolo e il capolavoro di Athanasius. «Un incidente? Parla, avanti!»

«C'è sangue dappertutto! Che Dio ci protegga, anche lui ha il segno! Esattamente come Grimmer...»

Simon balzò in piedi dallo sgabello in preda a una paura crescente.

Kuisl lo guardò intensamente tra nuvole di tabacco. «Va' pure. Io passerò dalla Stechlin. Non so se sia davvero al sicuro dietro le sbarre».

Simon afferrò il cappello e corse fuori. Con la coda dell'occhio fece in tempo a vedere Magdalena che dall'abbaino gli rivolgeva un cenno assonnato. Dubitava che nei giorni successivi avrebbero avuto molto tempo per loro.

L'uomo era alla finestra, la testa a pochi centimetri dal pesante tessuto rosso della tenda. Fuori stava scendendo la sera, ma in fondo non faceva differenza. Dentro quella stanza era sempre buio, regnava una penombra torbida e grigia che soffocava anche di giorno la luce del sole. L'uomo si immaginò il sole sopra la città. Sarebbe sorto e tramontato, in continuazione, non c'era modo di fermarlo. Anche l'uomo era impossibile da fermare, sebbene ogni tanto ci fosse qualche ritardo. Questi ritardi lo indispettavano. Si voltò.

«Sei un buono a nulla! Non vali niente! Perché non riesci mai a portare a termine un compito?»

«Lo porterò a termine».

Nella penombra si distingueva una seconda figura. Era seduta a tavola e rigirava il coltello nel pasticcio come nell'addome di un maiale macellato.

L'uomo alla finestra chiuse ancora di più la tenda e contrasse le dita intorno al tessuto. Fu assalito da una fitta di dolore. Non aveva più tanto tempo.

«Questa storia con i bambini era del tutto superflua! Già si spargono le prime voci».

«Nessuno parlerà, fidati di me».

«Qualcuno si è già insospettito. Possiamo solo sperare che questa levatrice confessi. Il boia sta iniziando a fare domande assurde».

La figura a tavola continuò a ridurre il pasticcio a un ammasso di carne e briciole. Il coltello si muoveva freneticamente avanti e indietro.

«Al diavolo il boia! Chi crede al boia?»

«Non sottovalutare Kuisl. È astuto come una volpe...»

«E allora la volpe finirà in una tagliola».

L'uomo alla finestra raggiunse il tavolo e gli assestò un sonoro ceffone. L'altro si tenne brevemente la guancia, poi guardò con aria impaurita il volto del suo aggressore. Notò che si afferrava il basso ventre e ansimava per il dolore.

Un lieve sorriso gli curvò le labbra. Quel problema si sarebbe risolto da solo quanto prima.

«Adesso devi smetterla con queste sciocchezze» mormorò l'uomo più anziano, la faccia contorta dalla sofferenza. Una fitta sorda trapassava dall'interno la sua cavità addominale. Si chinò in avanti sul tavolo.

«Lascia perdere. D'ora in poi ci penserò io».

«Non posso».

«Non puoi...?»

«Ho affidato la cosa a un altro. Non gli piace che la gente si immischi nel suo lavoro».

«Richiamalo. Basta. La Stechlin confessa e noi otteniamo i nostri soldi».

Il vecchio fu costretto a sedersi. Solo una piccola pausa. Parlare gli costava fatica. Maledetto corpo! Gli serviva ancora! Non a lungo, giusto il tempo di arrivare al denaro. Poi poteva morire tranquillo. Il lavoro della sua vita era minacciato e quel buono a nulla stava rovinando tutto. Ma non glielo avrebbe permesso, finché aveva fiato in corpo. Finché...

«Il pasticcio è squisito. Ne vuoi anche tu?»

L'altro infilzò con il coltello un pezzo di carne sul tavolo e cominciò a masticare di gusto.

Con le ultime forze, il vecchio scrollò il capo. Il suo interlocutore sorrise.

«Tranquillo, andrà tutto bene».

Si pulì il sugo dalla barba, prese la spada e uscì saltellando.

Senza aspettare la guardia, Simon corse verso casa dei Kratz, che si trovava in uno stretto vicolo del rione di Lechtor. Clemens e Agathe Kratz erano considerati bottegai seri, che nel corso degli anni avevano accumulato una piccola fortuna. I loro cinque figli frequentavano tutti il locale ginnasio, senza fare differenza tra i loro quattro e il trovatello Anton, che era stato affidato loro dal comune alla morte dei suoi genitori.

Clemens Kratz, il padre, era seduto affranto al bancone della bottega. Con la mano destra accarezzava distratto la spalla della moglie che si aggrappava a lui singhiozzando. Davanti a loro sul bancone era disteso il corpo del ragazzino. Simon non impiegò molto a capire la causa della morte. Qualcuno aveva reciso la gola del piccolo Anton con un taglio netto. Il sangue secco aveva tinto di rosso la camicia di tela. Lo sguardo del fanciullo di dieci anni era rivolto immobile al soffitto.

Quando lo avevano trovato, un'ora prima, rantolava ancora, ma la vita aveva lasciato il suo corpicino nel giro di pochi minuti. Il medico condotto Bonifaz Fronwieser aveva potuto soltanto constatarne la morte. All'arrivo di Simon, il lavoro era già terminato. Il padre si limitò a squadrarlo dall'alto in basso, poi raccolse i propri strumenti e se ne andò senza salutare, dopo aver porto le proprie condoglianze alla famiglia.

Dopo che il padre fu uscito, Simon rimase seduto per alcuni minuti in silenzio vicino alla testa del morto, osservando il volto cereo del bambino. Il secondo morto nel giro di due giorni... Chissà se la vittima conosceva il suo assassino.

Alla fine Simon si rivolse a Kratz padre.

«Dove lo avete trovato?» chiese.

Nessuna risposta. I Kratz erano prigionieri del loro mondo di pianto e dolore, dove le voci umane faticavano a filtrare.

«Vi chiedo scusa, ma dove l'avete trovato?» ripeté il medico.

A questo punto Clemens Kratz alzò la testa. La sua voce era arrochita dal pianto. «Fuori, davanti alla porta. Era uscito per fare un salto dai suoi...

amici. Non vedendolo tornare, abbiamo aperto la porta per andare a cercarlo. Era lì, nel suo stesso sangue...»

La madre ricominciò a gemere. Su una panca in un angolo erano seduti gli altri quattro figli con gli occhi terrorizzati. La più piccola si stringeva al petto una bambola di stracci.

Simon si rivolse a loro. «Sapete dove voleva andare vostro fratello?»

«Non è nostro fratello». La voce del primogenito risuonò forte e spavalda nonostante la paura. «È un orfano».

E sono sicuro che glielo avete fatto pesare spesso, pensò Simon. Sospirò. «Allora, sapete dove voleva andare Anton?»

«Di nuovo da quegli altri». Il ragazzino lo fissava dritto in faccia.

«Quali altri?»

«Ma sì, gli altri orfani. Si trovavano sempre giù al Lechtor. Voleva andare da loro. Allo scoccare delle quattro l'ho visto con Sophie la rossa. Erano tutti concentrati. Stavano con le teste vicine vicine, come due scemi». A Simon tornò in mente la ragazzina che solo poche ore prima aveva salvato da un pestaggio. I capelli rossi, gli occhi furbi. A dodici anni sembrava essersi già fatta parecchi nemici, quella Sophie.

«È vero» confermò il padre. «Si trovavano spesso, dalla Stechlin. Sophie e la Stechlin, stessa schiatta di streghe. Ce l'hanno loro sulla coscienza! E di sicuro sono state loro a lasciargli questo segno di strega!»

Mamma Kratz scoppiò di nuovo a piangere e il marito dovette consolarla.

Simon tornò verso il cadavere e lo voltò delicatamente. In effetti, sulla scapola destra c'era lo stesso simbolo di Grimmer, ma non più così nitido. Qualcuno aveva cercato di lavarlo via. Però l'inchiostro era già penetrato troppo in profondità nella pelle, e il disegno spiccava indelebile sulla spalla del bambino.

Simon sentì Clemens Kratz avvicinarsi a lui da dietro. L'uomo fissò il segno pieno di odio.

«Quello glie l'ha fatto la Stechlin. E Sophie» sibilò. «Ne sono certo. Devono essere bruciate, quelle due!»

Il medico cercò di calmarlo. «La Stechlin è in prigione, quindi non può essere stata. E Sophie è ancora una bambina. Credete davvero che una bambina...»

«Il diavolo si è impossessato di lei!» gridò mamma Kratz da dietro. Aveva gli occhi arrossati dal pianto, il volto pallido e floscio. «Il diavolo è qui a Schongau! E si prenderà altri bambini!»

Simon osservò di nuovo il segno sbiadito sulla spalla del ragazzino. Non c'era dubbio che qualcuno aveva cercato invano di cancellarlo.

«Qualcuno di voi ha cercato di lavarlo via?» domandò a nessuno in particolare.

Papà Kratz si fece il segno della croce.

«Non abbiamo toccato il segno demoniaco, lo giuro su Dio!» Anche gli altri familiari scossero la testa e si segnarono.

Simon sospirò tra sé. Non c'era altro da dire, lì. Salutò la famiglia e uscì. Fuori era buio. Alle proprie spalle udì il pianto della madre e le preghiere mormorate dal vecchio bottegaio.

Un fischio lo fece voltare di scatto. Scrutò nel vicolo e vide, appoggiata al muro di una casa d'angolo, una figurina che gli faceva cenno con la mano.

Era Sophie.

Simon si guardò intorno, poi raggiunse la bambina e si chinò su di lei.

«L'ultima volta mi sei scappata» bisbigliò.

«E ti scapperò anche stavolta» replicò la bambina. «Adesso però stammi a sentire. Un uomo aveva chiesto di Anton poco prima che lo accoltellassero».

«Un uomo? Come fai a saperlo...?»

Sophie si strinse nelle spalle e un fugace sorriso le curvò le labbra. Simon si domandò di sfuggita che aspetto avrebbe avuto di lì a cinque anni.

«Noi orfani abbiamo occhi dappertutto. Ci risparmia le botte».

«Com'era quest'uomo?»

«Alto. Con un mantello e un cappello a tesa larga. Sul cappello c'era una piuma. E aveva una lunga cicatrice sul viso».

«È tutto?»

«Aveva una mano fatta di ossa».

«Non raccontarmi frottole!»

«Ha chiesto giù al fiume dov'era la casa dei Kratz. Io mi sono nascosta dietro un albero. Teneva la mano sinistra sotto il mantello. Ma una volta gli è scivolata fuori. Era bianca come sotto il sole. Una mano di ossa».

Simon si chinò ancora di più e posò il braccio intorno alla bambina.

«Sophie, non ti credo. Ora sarà meglio che tu venga con me...»

Sophie si divincolò, gli occhi luccicanti di lacrime di rabbia.

«Nessuno mi crede, ma è la verità! È stato l'uomo con la mano di ossa ad accoltellare Anton! Dovevamo vederci giù al Lechtor, e adesso è morto...» La voce della bambina si trasformò in un lamento.

«Sophie, possiamo parlare...»

La bambina si liberò bruscamente dalla presa di Simon e cominciò a correre lungo il vicolo. Dopo pochi metri era già stata inghiottita dall'oscurità. Mentre si apprestava a inseguirla, Simon si accorse che dalla cintura gli mancava la borsa con le monete che voleva usare per comperarsi un vestito nuovo.

«Maledetta...»

Guardò il cumulo di rifiuti ed escrementi nel vicolo e decise di rinunciare all'inseguimento, per quella volta. Invece tornò a casa per andare finalmente a dormire.

Giovedì 26 aprile 1659, le sette del mattino

Magdalena percorreva assorta la strada fangosa oltre il ponte sul Lech in direzione di Peiting. In una bisaccia che portava a tracolla c'erano erbe essiccate e la polvere di Nostra Signora che aveva macinato il giorno prima. Era da diversi giorni che aveva promesso alla Daubenberger di passare a portargliela. La vecchia levatrice aveva oltre settantanni e non camminava più bene. Tuttavia continuava a essere la levatrice di fiducia di Peiting e dintorni, chiamata per i parti difficili, Katharina Daubenberger aveva aiutato centinaia di bambini a venire al mondo. Era famosa per le sue mani, con le quali riusciva a tirare fuori anche il neonato più tenace; ed era considerata una donna saggia, una guaritrice, malvista da preti e dottori, ma quasi sempre puntuale nelle diagnosi e nelle cure. Il padre di Magdalena si era rivolto spesso a lei per avere consigli. Con la polvere di Nostra Signora le faceva un piccolo regalo, perché presto avrebbe avuto bisogno di nuovo da lei di questa o quell'erba.

Quando raggiunse le prime case del paese, Magdalena si accorse che al suo passaggio i contadini si voltavano e si mettevano a parlottare. Essendo la figlia del boia, non era ben vista dagli abitanti del paese. C'era chi pensava che fosse in combutta con il diavolo. Inoltre, si rendeva già conto che la sua bellezza rappresentava la prova tangibile di un patto con il principe degli inferi: sicuramente gli aveva venduto nientemeno che la sua anima immortale. Lei lasciava che la gente lo credesse; se non altro la proteggeva da pretendenti troppo focosi.

Senza prestare ulteriore attenzione ai contadini, girò a destra in un vicolo e poco dopo si trovò di fronte alla casetta sghemba della levatrice.

Si accorse subito che c'era qualcosa che non andava. Le imposte erano accostate, nonostante la bella mattinata; le erbe e i fiori nel giardino anteriore erano in parte calpestati. Magdalena andò alla porta e abbassò il saliscendi. La porta era chiusa a chiave.

Questo confermò i suoi sospetti. La Daubenberger era considerata una persona molto estroversa, a Magdalena non era mai capitato di trovare la porta chiusa a chiave. Tutte le donne del luogo potevano rivolgersi alla vecchia levatrice a qualsiasi ora del giorno.

Bussò energicamente al pesante uscio di legno.

«Daubenberger, sei in casa?» chiamò. «Sono Magdalena di Schongau. Ti ho portato la polvere di Nostra Signora».

Passò diverso tempo, poi la finestra dell'abbaino si aprì. Katharina Daubenberger si affacciò con aria diffidente. L'anziana donna aveva l'aria preoccupata, sul suo viso c'erano più rughe del solito. Appariva stanca e pallida. Quando riconobbe Magdalena, si sforzò di sorridere.

«Ah, sei tu, Magdalena!» esclamò. «Che piacere vederti. Sei sola?»

Magdalena annuì. La levatrice si guardò intorno con circospezione, poi rientrò. Si sentirono dei passi nell'ingresso, un chiavistello fu spostato. Alla fine l'uscio si aprì. La Daubenberger le fece cenno di entrare in fretta.

«Che cosa succede?» domandò Magdalena. «Hai avvelenato il borgomastro?»

«Cosa vuoi che sia successo, sciocca!» abbaiò la levatrice, attizzando il fuoco. «Mi hanno aggredito nella notte, i ragazzi del paese. Volevano incendiarmi casa. Per fortuna che Michael Kössl, il contadino, è arrivato appena in tempo e li ha scacciati. Altrimenti sarei morta come un topo in trappola!»

«E per colpa della Stechlin?» domandò Maddalena mettendosi a sedere sulla sedia traballante accanto al focolare. Le dolevano i piedi per il gran camminare.

Katharina Daubenberger annuì.

«Adesso tutte le levatrici sono di nuovo streghe» mormorò. «Come ai tempi della nonna. Non cambia mai niente».

Si mise a sedere accanto a Magdalena e le versò nel boccale un infuso scuro e aromatico.

«Bevi» le disse. «Acqua di miele con birra e *aqua ephedra*».

«Acqua che cosa?» chiese Magdalena.

«Essenza di uva spina. Ti rimetterà in piedi».

Magdalena sorseggiò l'infuso caldo. Era dolce e corroborante. Le sembrò di sentire la forza ritornarle nelle gambe.

«Sai con precisione che cosa è successo da voi?» si informò Katharina Daubenberger.

Magdalena riferì succintamente alla levatrice ciò che sapeva. Due sere prima, durante la loro passeggiata in riva al Lech, Simon le aveva raccontato del ragazzino morto e del segno di strega che aveva sulla spalla. Inoltre la notte prima era riuscita ad ascoltare in parte il dialogo tra il medico e suo padre oltre la sottile porta di legno del soggiorno.

«Pare che adesso abbia fatto un'altra vittima, un ragazzino sempre con quel segno sulla spalla» concluse. «Simon se n'è andato proprio quella notte. Da allora non ho più avuto sue notizie».

«Succo di sambuco sottopelle, dici?» domandò la Daubenberger assorta. «E strano. Ci si aspetterebbe che il diavolo usi il sangue, no? Viceversa...»

«Che cosa?» la interruppe impaziente Magdalena.

«Ecco, lo zolfo nella tasca del ragazzino, e poi quel segno...»

«È davvero un segno di strega?» chiese Magdalena.

«Diciamo che è il segno delle donne sagge. E un simbolo antichissimo. A quanto ne so, rappresenta lo specchio di una dea molto antica e potente».

La vecchia levatrice si alzò e si avvicinò al focolare per aggiungere un ciocco.

«In ogni caso ci porterà di sicuro molti guai. Se continua così, andrò da mia nuora a Peissenberg, fino a che le acque non si saranno calmate».

Si bloccò di scatto. Lo sguardo le si fermò su un calendario sciupato che stava sopra la mensola del camino.

«Ma certo» mormorò. «Come ho fatto a dimenticarlo!»

«Che cos'hai?» chiese Magdalena raggiungendola. La levatrice intanto aveva preso in mano il calendario e lo sfogliava alacramente.

«Ecco» disse alla fine indicando il disegno ingiallito di una badessa con in mano una brocca e un libro. «Santa Valpurga. Protettrice dei malati e delle puerpere. Si festeggia la prossima settimana».

«E quindi?»

Magdalena non riusciva a capire dove volesse andare a parare la levatrice. Guardava perplessa la pagina macchiata e leggermente bruciacchiata in un angolo. La donna del disegno aveva l'aureola; lo sguardo era pudicamente abbassato.

«Ebbene» cominciò la Daubenberger. «Il giorno di Santa Valpurga è il 1° maggio. Per questo la notte prima si chiama notte di Valpurga...»

«La notte delle streghe» sussurrò Magdalena.

La levatrice annuì prima di ricominciare a parlare.

«Se si vuole dare ascolto ai discorsi dei contadini di Peiting, in quella notte le streghe si danno convegno nel bosco sopra l'Hohenfurcher Steige per unirsi carnalmente a Satana. Può darsi che il segno trovato proprio in questo momento sia un caso, ma di sicuro è singolare».

«Secondo te...?»

Katharina Daubenberger si strinse nelle spalle.

«Io non penso proprio niente. Ma manca ancora una settimana alla notte di Valpurga. E non mi hai detto che proprio ieri notte è stato trovato un altro ragazzino morto con lo stesso segno?»

Si precipitò nella camera accanto. Quando Magdalena la seguì, la vide infilare frettolosamente alcuni vestiti e delle coperte in una sacca.

«Che cosa fai?» le domandò stupita.

«Che cosa faccio?» sbuffò la vecchia. «Me ne vado. Mi trasferisco da mia nuora a Peissenberg. Se gli omicidi continuano, non voglio essere nei paraggi. Al più tardi per la notte di Valpurga i ragazzi appiccheranno il fuoco a casa mia. Se davvero c'è una strega in giro da queste parti, non voglio finire

arrostita al posto suo. E anche se non ci fosse, ci sarà bisogno di una colpevole».

Guardò Magdalena con un'alzata di spalle.

«E ora vedi di uscire. Meglio che tu te ne vada. Come figlia del boia ai loro occhi sei scellerata tanto quanto una strega».

Magdalena uscì in strada senza voltarsi indietro. Mentre tornava verso il Lech, passando davanti a fienili e case dei contadini, aveva la sensazione che occhi malevoli la fissassero da ogni finestra.

Verso le dieci del mattino Simon era seduto in uno dei tavoli sul retro della locanda Stella d'Oro e ingoiava distrattamente cucchiariate di stufato di montone e zucca. In realtà non aveva molto appetito, sebbene non mangiasse niente dalla sera precedente. Ma i ricordi della notte appena trascorsa, l'immagine del piccolo Kratz, il pianto dei genitori e l'inquietudine del rione gli avevano chiuso lo stomaco, impedendogli di inghiottire anche un solo boccone. Se non altro lì aveva la possibilità di riflettere con calma sugli avvenimenti del giorno prima.

Il medico fece scorrere lo sguardo per il locale. A Schongau c'era almeno una dozzina di osterie, ma la Stella d'Oro era la migliore di tutte. I tavoli di quercia erano puliti e levigati, al soffitto erano appesi candelabri con candele nuove. Diverse cameriere si occupavano dei pochi clienti benestanti ai quali riempivano generosamente i bicchieri di vino versato da caraffe di vetro.

A quell'ora c'erano soltanto alcuni carrettieri di Augusta, che avevano consegnato il loro carico al Ballenhaus quella mattina presto. Da Schongau avrebbero poi proseguito per Steingaden, Füssen e quindi, valicate le Alpi, sino a Venezia.

I carrettieri fumavano la pipa e avevano già bevuto una notevole quantità di vino. Scoppi di risa sguaiate giungevano fino a Simon.

Guardando i trasportatori, Simon pensò inevitabilmente alla zuffa di cui gli avevano parlato i barcaiolì giù al Lech. Josef Grimmer aveva fatto a botte con un paio dei concorrenti di Augusta. Per questo suo figlio aveva dovuto pagare con la vita? Ma allora l'altro ragazzino morto? E che cosa c'entrava in tutto questo l'uomo dalla mano di ossa di cui gli aveva parlato Sophie?

Simon sorseggiava il boccale di birra leggera e rifletteva. Gli augustani progettavano già da tempo la realizzazione di una nuova rotta commerciale sulla sponda sveva del Lech per aggirare il monopolio di Schongau sui commerci. Finora il duca aveva sempre messo loro i bastoni tra le ruote. Senza dubbio gli attuali avvenimenti avrebbero lavorato a loro favore. Se Schongau veniva evitata per i suoi intrighi demoniaci, sempre più mercanti avrebbero chiesto un percorso alternativo. A questo si aggiungeva che Schongau progettava la realizzazione di un lazzaretto, e diversi membri del consiglio ritenevano che questo potesse spaventare i mercanti.

Possibile dunque che l'uomo con la mano di ossa fosse stato inviato da Augusta per diffondere paura e caos?

«Questo lo offre la casa».

Strappato bruscamente ai suoi pensieri, Simon alzò lo sguardo. Il borgomastro Karl Semer in persona era di fronte a lui e posò rumorosamente un boccale di birra scura sul tavolo, rovesciando la schiuma. Simon osservò l'oste. Capitava di rado che il primo borgomastro di Schongau si presentasse personalmente nella locanda. Simon non ricordava di essere mai stato interpellato da lui in precedenza, a parte quella volta in cui il figlio di Semer era stato costretto a letto dalla febbre. Ma allora il borgomastro lo aveva trattato dall'alto in basso come se fosse un cerusico forestiero e gli aveva lasciato cadere contro voglia qualche moneta nel palmo della mano. Ora gli sorrideva amichevole mentre si metteva seduto al suo tavolo. Con le dita grasse e inanellate, fece cenno a una delle cameriere e ordinò un'altra birra. Poi brindò a Simon.

«Ho saputo della morte del piccolo Kratz. Brutta faccenda. Evidentemente la Stechlin aveva un complice in città. Ma lo troveremo presto. Cominceremo fin da oggi a mostrarle gli strumenti».

«Come potete essere tanto sicuri che sia stata la Stechlin?» domandò Simon senza ricambiare il brindisi.

Semer bevve una lunga sorsata di birra e si passò la mano sulla barba.

«Abbiamo testimoni che confermano che celebrava riti satanici con i bambini. Inoltre confesserà i suoi peccati, ne sono convinto, al massimo quando sarà legata alle corde».

«Ho sentito che qui da voi c'è stata una zuffa con gli augustani» insistette Simon. «Grimmer padre ne ha conciatati male un paio...»

Karl Semer per un attimo parve irritato, poi sbuffo sprezzante.

«Niente di particolare, sono cose che capitano. Puoi chiedere a Resi. Era alla mescita quel giorno».

Chiamò al tavolo la ragazza. Resi era intorno alla ventina e con i suoi occhi a palla e il naso storto non aveva ricevuto in dono la bellezza dal buon Dio. Si avvicinò a testa bassa, impacciata. Simon l'aveva sorpresa spesso mentre lo osservava trasognata. Tra le ragazze era sempre considerato uno degli uomini più attraenti della città. Inoltre era ancora scapolo.

Karl Semer invitò la ragazza a sedersi con loro.

«Raccontaci come è andata la rissa con gli augustani qualche giorno fa, Resi».

La cameriera si strinse nelle spalle. Poi aprì la bocca in un timido sorriso, mentre guardava di sottocchi Simon.

«C'erano quegli uomini di Augusta. Avevano bevuto troppo e parlavano dei nostri barcaioli... Che non caricavano bene la merce e la

danneggiavano... Che bevevano durante il viaggio e che proprio per questo a Grimmer era finito in acqua un carico...»

«Grimmer come ha risposto?» domandò Simon.

«Si è messo a urlare e ha dato un pugno in faccia a uno di quelli. Subito è scoppiata una gran baraonda. Poi le guardie hanno buttato fuori tutti ed è tornata la calma».

Karl Semer sorrise al medico e bevve un altro sorso di birra.

«Vedi, dunque, niente di che».

Simon ebbe un'idea improvvisa.

«Resi, dimmi, quel giorno hai forse visto un uomo alto con una piuma sul cappello e una cicatrice sulla faccia?»

Sorpresa, la ragazza annuì senza indugio.

«Ce nera uno proprio così. Era seduto in un angolo, insieme ad altri due. Uomini loschi, credo soldati. Avevano delle sciabole e quello alto aveva una lunga cicatrice sulla faccia. E poi zoppicava anche un po'. Sembrava che lo avesse mandato il diavolo...»

«Hanno preso parte alla zuffa?»

La ragazza scrollò la testa. «No, sono rimasti lì a guardare. Ma poi sono usciti subito. Sono...»

«Resi, può bastare così, ora torna al lavoro» la interruppe il borgomastro.

Quando la cameriera se ne fu andata, l'oste rivolse a Simon un'occhiata irritata.

«Che cosa sarebbero tutte queste domande? Dove vuoi arrivare? E stata la Stechlin, punto e basta. Quello che ci serve è che ritorni un po' di pace in città, e con queste domande non fai che irritare la gente. Lascia perdere, Fronwieser, crei solo confusione».

«Ma non è affatto sicuro che...»

«Ti ho detto di lasciar perdere!» Karl Semer tastò il petto di Simon con l'indice grassoccio. «Tu e il boia... le vostre domande servono solo ad agitare le acque. Lasciate perdere, capito?»

Con queste parole il borgomastro si alzò e salì di sopra nei suoi alloggi senza salutare. Simon vuotò il boccale e se ne andò.

Mentre si avviava all'uscita, qualcuno lo bloccò tirando lo per la giacca. Era la cameriera Resi. Si guardò alle spalle preoccupata, per vedere se qualcuno la osservasse.

«Devo dirvi una cosa. I tre uomini...» bisbigliò.

«Sì?»

«Non se ne sono andati. Sono saliti di sopra. Devono aver incontrato qualcun altro».

Simon annuì. Chiunque avesse qualcosa da discutere a Schongau si incontrava alla Stella d'Oro. E chi voleva che nessuno lo spiasse prendeva una camera al piano di sopra. L'ingresso di servizio permetteva di salire senza

dover passare dalla sala della mescita. Con chi si erano incontrati i tre uomini quel giorno?

«Grazie, Resi».

«C'è un'altra cosa...» La ragazza si guardò di nuovo intorno con circospezione. La sua voce era un bisbiglio appena udibile, le sue labbra sfioravano l'orecchio di Simon.

«Che ci crediate o meno, quando quello alto con la cicatrice ha pagato il conto, ho visto la sua mano sinistra. Per Dio, vi giuro che era fatta di ossa. Il diavolo è qui a Schongau, io l'ho visto...»

Un richiamo fece sussultare la cameriera; la cercavano in sala. Si voltò dopo aver lanciato al medico un'ultima occhiata languida.

Quando la ragazza fu tornata dentro, Simon guardò la sontuosa facciata della locanda, con i vetri alle finestre e gli stucchi decorativi. Con chi si erano incontrati quegli uomini?

Simon rabbrivì suo malgrado. A quanto pareva Sophie aveva detto la verità descrivendo quell'uomo. Forse era proprio vero che il diavolo era giunto a Schongau.

«È ora, Martha. Devi alzarti».

Il boia era entrato in silenzio nella piccola cella e tirò la levatrice per il mantello che si era gettata addosso come coperta. Martha Stechlin aveva gli occhi chiusi e il respiro tranquillo. Un sorriso le curvava le labbra. Sembrava trovarsi in un mondo dove non c'era paura né dolore. A Jakob Kuisl spiaceva doverla riportare alla dura realtà. Lì dove ben presto avrebbe patito tanta sofferenza. Doveva farsi coraggio.

«Martha, il consiglio sta per arrivare!»

Questa volta la scrollò. La levatrice aprì gli occhi e per un istante si guardò intorno confusa. Poi ricordò. Si scostò dal viso i capelli impiasticciati e girò gli occhi qua e là come un animale in gabbia.

«Mio Dio, allora ci siamo...» Scoppiò a piangere.

«Non devi aver paura, Martha. Oggi ti mostrerò soltanto gli strumenti. Devi resistere. Lo troveremo, l'assassino, e poi...»

Un cigolio lo interruppe. La luce del tardo pomeriggio penetrò nella prigione dalla porta che si apriva. Quattro guardie entrarono nella cella e si piazzarono lungo i muri. Furono seguite dagli emissari del consiglio e dal cancelliere Johann Lechner.

Alla vista dei tre consiglieri, Kuisl trasalì. In realtà per quella giornata era prevista solo la presentazione degli strumenti di tortura. Per procedere con la tortura occorreva un'autorizzazione da Monaco, oltre alla presenza del delegato del principe. Possibile che il cancelliere potesse decidere di propria iniziativa di procedere con l'interrogatorio forzato?

Johann Lechner sembrò notare l'indecisione del boia. Gli rivolse un cenno d'incoraggiamento.

«E tutto a posto» disse. «I tre consiglieri faranno da testimoni. Prima ci sbarazzeremo di questa faccenda, prima tornerà la pace in città. Sua Eccellenza il conte Sandizell ci sarà grato per questo».

«Ma...» protestò Jakob Kuisl. Gli occhi del cancelliere però gli fecero capire che ribattere era inutile. Che cosa doveva fare? Se non interveniva un evento imprevisto, avrebbe dovuto cominciare a torturare la Stechlin fin da quel giorno. A meno che...

A meno che i testimoni non giungessero a un'altra conclusione.

Kuisl sapeva per esperienza che i consiglieri invitati agli interrogatori spesso non sapevano trattenersi e intervenivano di persona. In certi casi interrompevano la seduta addirittura in anticipo, nel caso avessero l'impressione che non fosse raggiungibile alcun risultato nonostante la tortura.

Lanciò un'occhiata ai tre consiglieri. Il fornaio Michael Berchtholdt e il giovane Schreevogel li conosceva, ma il terzo...

Il cancelliere Johann Lechner seguì lo sguardo del boia. «Il terzo testimone, il consigliere Matthias Augustin, è malato» disse con disinvoltura. «Ha mandato suo figlio Georg».

Kuisl annuì, mentre esaminava attentamente i tre testimoni.

Michael Berchtholdt era una serpe velenosa, godeva nell'assistere alle torture ed era convinto che Martha Stechlin dovesse essere bruciata come strega. Già adesso la osservava con espressione malvagia e insieme impaurita, quasi che la levatrice potesse trasformarlo in un ratto anche da lontano. Il boia sorrise di nascosto, mentre esaminava l'ometto basso e secco con gli occhi arrossati dalla grappa. Con il suo pastrano grigio e lo spelacchiato copricapo di pelliccia assomigliava davvero a un topo, uno di quelli che di notte scorrazzavano per casa sua.

Il giovane Schreevogel, che era entrato nella cella dietro il fornaio, era considerato un degno successore del padre nel consiglio, anche se occasionalmente si dimostrava un po' irascibile. Kuisl aveva saputo da altri membri del consiglio che non credeva alla colpevolezza della Stechlin.

Un punto per noi...

Jakob Kuisl studiò il rampollo della più potente famiglia di vasai di Schongau. Con il naso leggermente storto, la fronte alta e l'incarnato pallido, rifletteva in tutto e per tutto l'immagine che il boia aveva di un patrizio. I vasai producevano stoviglie e stufe di maiolica. Gli Schreevogel possedevano una piccola manifattura locale, dove sette aiutanti fabbricavano brocche, piatti e piastrelle. Il vecchio Ferdinand Schreevogel aveva fatto davvero molta strada ed era sempre stato considerato un tipo originale: erano celebri le caricature su alcune delle sue piastrelle in cui prendeva in giro la chiesa, il consiglio e gli agricoltori abbienti.

Dopo la sua morte, l'anno precedente, sembrava che il figlio non volesse sperperare l'eredità, ma anzi avesse tutte le intenzioni di investirla con oculatezza. La settimana prima aveva assunto un nuovo operaio. Aveva accettato malvolentieri che il padre cedesse alla chiesa l'appezzamento di terreno sull'Hohenfurcher Steige, dove sarebbe stato costruito il lazzaretto.

Il figlio del vasaio apparteneva a quella ridotta schiera di uomini, in paese, che ogni tanto scambiava una parola con il boia. Anche ora gli rivolse un breve cenno di saluto, e un lieve sorriso di incoraggiamento gli passò sulle labbra.

Il terzo testimone, Georg Augustin, era difficile da giudicare. Il giovane era considerato un uomo frivolo, e fino ad allora aveva risieduto lontano, ad Augusta e a Monaco, dove conduceva affari con la corte su indicazioni del padre. Gli Augustin erano una potente dinastia di carrettieri a Schongau, e il loro potere traspariva anche in Georg. Abbigliato come un damerino con cappello piumato, calzoni a sbuffo e stivali con il risvolto, rivolgeva il proprio sguardo oltre il boia e fissava interessato la levatrice, che si stringeva tremante nel mantello e strofinava i piedi bluastri per il freddo. Le mura del carcere erano ancora gelate sebbene fosse aprile.

«Vogliamo cominciare?» La voce del cancelliere ruppe il silenzio che aveva regnato fino a quel momento. «Scendiamo nel sotterraneo».

Le guardie aprirono una botola nel pavimento. Una scala conduceva in una stanza sotterranea annerita di fuliggine con i muri di grossi massi squadri. Nell'angolo a sinistra c'era un tavolaccio macchiato con una ruota di legno a un'estremità. Accanto si trovava il braciere dove erano deposte ad arrugginire da anni pinze di diverse dimensioni. Sul pavimento erano sparsi blocchi di pietra dotati di anelli di ferro. Un gancio con una catena pendeva dal soffitto. Il giorno prima una guardia aveva portato dal Ballenhaus uno schiacciapollici e altri strumenti di costrizione, gettandoli disordinatamente in un angolo; in un altro angolo erano accatastate sedie di legno ormai marcite. La camera di tortura aveva un aspetto desolato.

Johann Lechner illuminò la stanza con la sua torcia. Poi scoccò al boia un'occhiata di rimprovero.

«Avresti potuto mettere un po' a posto».

Jakob Kuisl si strinse nelle spalle. «Avete avuto tanta fretta...» Cominciò a sistemare le sedie, imperturbabile. «Ed è passato diverso tempo dall'ultimo interrogatorio».

Il boia lo ricordava bene. Era successo quattro anni prima, quando aveva appeso il falsario Peter Leitner al soffitto con le mani legate dietro la schiena. Gli avevano fissato una pietra da venti chili ai piedi, e quando le braccia si erano finalmente spezzate, lui aveva confessato. Prima Kuisl lo aveva già maltrattato con lo schiacciapollici e la tenaglia arroventata. Il boia era stato

convinto fin dall'inizio della colpevolezza di Leitner, proprio come adesso era persuaso dell'innocenza della Stechlin.

«In nome del cielo, sbrigati! Non abbiamo tutta la giornata!»

Il cancelliere si lasciò cadere su una sedia e aspettò che Jakob Kuisl avesse preparato da sedere anche per gli altri presenti. Con le sue mani forti come artigli, il boia sollevò un pesante tavolo di quercia e lo depose rumorosamente davanti a Lechner. Il cancelliere gli rivolse un'altra occhiata di ammonimento, poi prese penna e calamaio e srotolò un foglio di pergamena davanti a sé.

«Cominciamo».

I testimoni intanto si erano accomodati. Martha Stechlin era rannicchiata contro la parete opposta, quasi cercasse una via di fuga.

«Deve spogliarsi» disse Johann Lechner.

Jakob Kuisl lo guardò meravigliato.

«Ma prima vorrete...»

«Ho detto che deve spogliarsi. Vogliamo vedere se ha segni di strega addosso. Se ne troviamo qualcuno, allora la sua colpevolezza sarà dimostrata e l'interrogatorio procederà più spedito».

Due carcerieri si avvicinarono alla levatrice che si era accovacciata nell'angolo a braccia conserte. Il fornaio Michael Berchtholdt si leccò le labbra sottili. Oggi avrebbe assistito a un bello spettacolo.

Jakob Kuisl imprecò dentro di sé. Questo non era nei programmi. La ricerca di segni stregoneschi era un metodo utilizzato spesso nella caccia alle streghe. Se sul corpo della sospettata erano presenti nei di forma strana, erano considerati un segno del diavolo. Spesso il boia faceva anche la prova dell'ago, pungendo la presunta strega sulla macchia sospetta. Se non usciva sangue, la donna era certamente una strega. Kuisl sapeva da suo nonno che esistevano modi per evitare la fuoriuscita di sangue durante la prova dell'ago. In questo modo il processo terminava alla svelta e il boia riscuoteva prima i suoi soldi...

Un rumore sordo riscosse Kuisl dai suoi pensieri. Una delle guardie aveva strappato di dosso alla Stechlin l'abito liso e macchiato. Il corpo della levatrice era pallido e magro. Aveva lividi bluastrì sulle gambe e sulle braccia, a testimonianza della lotta sostenuta con Josef Grimmer la mattina del giorno prima. Cercò di coprirsi i seni e le vergogne con le mani e si appiattì contro il muro del sotterraneo.

La guardia la tirò per i capelli, e lei lanciò un grido. Jakob Kuisl vide gli occhietti rossi del fornaio accarezzare il corpo della levatrice come se fossero dita.

«E proprio necessario? Datele almeno una sedia!» Jakob Schreevogl era balzato in piedi e stava per aggredire la guardia. Il cancelliere lo fece tornare a sedere.

«Vogliamo scoprire la verità. Per questo è necessario. Comunque, per quanto mi riguarda, datele pure una sedia!»

Contrariata, la guardia sistemò una sedia al centro della stanza e vi collocò la levatrice, i cui occhi impauriti saettavano avanti e indietro dal cancelliere al boia.

«Tagliatele i capelli» ordinò Lechner. «Vogliamo cercare segni di strega anche lì sotto».

Quando la guardia si avvicinò con un coltello, Kuisl glielo prese di mano con un rapido gesto.

«Ci penso io».

Con molta delicatezza, Kuisl tagliò le ciocche ispide. Mucchietti di capelli si raccolsero sul pavimento intorno alla sedia. Martha Stechlin piangeva in silenzio.

«Non aver paura, Martha» le bisbigliò all'orecchio. «Non ti farò del male. Almeno oggi no».

Johann Lechner si schiarì la voce. «Boia, voglio che tu cerchi segni di strega su questa donna. Su tutto il corpo».

Il fornaio Berchtholdt si sporse verso il cancelliere.

«Non credo che ne troverà alcuno» protestò. «Quello lì se la intende con la Stechlin. L'ho visto io stesso che riceveva da lei erbe e non so che cos'altro. E la domestica dei Keusslin mi ha raccontato...»

«Meister Berchtholdt, adesso non abbiamo tempo per le sue dichiarazioni». Johann Lechner girò la testa dall'altra parte, disgustato, per sottrarsi all'alito fetido del fornaio. Considerava Berchtholdt un ubriacone e un arrogante, ma almeno in questa circostanza poteva contare su di lui. Per il secondo testimone era tutt'altra faccenda... per questo tornò a rivolgersi normalmente a Berchtholdt.

«Tuttavia, se serve alla scoperta della verità, accoglierò il vostro consiglio» dichiarò convinto. «Meister Augustin, vorreste essere così gentile da aiutare il boia nella ricerca?»

Soddisfatto, il fornaio si appoggiò all'indietro sulla sedia e tornò a fissare l'accusata. Nel frattempo il figlio del potente trasportatore si era alzato con una scrollata di spalle e si era avviato con calma verso la levatrice. Aveva lineamenti delicati e la pelle chiara, come se avesse visto di rado il sole. Gli occhi erano di un azzurro ghiaccio. Quasi senza interesse, Georg Augustin lasciò vagare lo sguardo sulla Stechlin. Poi avvicinò l'indice al corpo avvizzito, disegnò cerchi intorno ai seni e infine si soffermò sotto l'ombelico.

«Voltati» bisbigliò.

La levatrice ubbidì tremante. L'indice scivolò sulla schiena e le spalle. Si fermò su un neo sulla scapola sinistra, effettivamente più grande degli altri.

«Che cosa ne pensate?»

Il carrettiere guardò negli occhi il boia che era rimasto accanto a lui per tutto il tempo.

Jakob Kuisl si strinse nelle spalle. «Un neo. Che cosa dovrei pensarne?»

Augustin non era pronto a cedere tanto facilmente. A Kuisl parve di vedere una smorfia divertita sulle sue labbra. «I due bambini morti non avevano anche loro un segno sulla spalla?»

Il cancelliere e il fornaio balzarono in piedi e persino il giovane Schreevogl si avvicinò incuriosito, per osservare il neo da vicino.

Jakob Kuisl concentrò lo sguardo. La macchia bruna in effetti era più grande degli altri neri. Qualche pelo nero spuntava dal centro. Verso il basso era allungata.

Gli uomini circondarono Martha Stechlin. La levatrice intanto si era rassegnata al proprio destino e si lasciava guardare come una bestia da macello. Di tanto in tanto emetteva un gemito soffocato.

«Proprio vero» bisbigliò il cancelliere chinandosi sul neo. «Somiglia al segno del diavolo...» Il fornaio Berchtholdt annuì trepidante, facendosi il segno della croce. Solo Jakob Schreevogl scrollò la testa.

«Se questo per voi è un segno di strega, allora dovete mandare al rogo anche me!»

Il giovane patrizio si era sbottonato la camicia e indicava una macchia marroncina sul petto villosa. In effetti anche il suo neo aveva una forma singolare. «Ce l'ho da quando sono venuto al mondo, e nessuno finora mi ha accusato di stregoneria».

Il cancelliere scosse la testa e si staccò dalla levatrice. «In questo modo non arriviamo da nessuna parte, Kuisl. Mostrale gli strumenti. E spiegale ciò che abbiamo intenzione di fare finché non dirà la verità».

Jakob Kuisl fissò Martha Stechlin intensamente negli occhi. Poi afferrò la tenaglia dal braciere e si avvicinò a lei.

Il miracolo non era avvenuto, avrebbe dovuto cominciare.

Proprio in quel momento le campane fuori iniziarono a suonare a distesa.

Giovedì 26 aprile 1659, le quattro del pomeriggio

Simon inalò il profumo della primavera. Per la prima volta da giorni si sentiva veramente libero. Da lontano gli giungeva il gorgogliare del fiume. I prati brillavano di un verde intenso. I bucaneeve spuntavano tra le betulle e i faggi che erano di nuovo ricoperti di germogli. Le ultime chiazze di neve permanevano solo nei punti in ombra tra gli alberi.

Passeggiava in compagnia di Magdalena per i prati lungo il Lech, su un sentiero così stretto che li costringeva a camminare vicini toccandosi casualmente. Lei aveva rischiato di cadere già due volte, e in ogni occasione si era aggrappata a lui, più a lungo dello stretto necessario.

Dopo il colloquio che si era svolto alla locanda, Simon era corso al fiume. Aveva bisogno di tranquillità per riflettere e di aria per respirare. In realtà avrebbe dovuto preparare tinte per suo padre, ma poteva benissimo rimandare al giorno dopo. In quel periodo in effetti Simon preferiva stare il più possibile alla larga dal genitore. Si erano evitati persino sul letto di morte del povero Kratz figlio. Il vecchio non gli aveva ancora perdonato il fatto che se ne fosse andato di casa per recarsi dal carnefice. Prima o poi, Simon ne era consapevole, la collera gli sarebbe passata, ma fino a quel momento era meglio non incrociarlo troppo spesso. Simon sospirò. Suo padre apparteneva a un altro mondo, un mondo in cui la dissezione dei cadaveri era considerata blasfema e la cura dei malati si limitava a purghe, clisteri e alla somministrazione di pastiglie puzzolenti. Gli tornò in mente una frase che suo padre aveva pronunciato dopo la sepoltura di un appestato: «È Dio a stabilire quando dobbiamo morire. Non dovremmo intralciarlo nel lavoro».

Simon la pensava diversamente. Voleva intralciare il lavoro del Signore Iddio.

Giù al Lechtor aveva poi incontrato Magdalena, mandata dalla madre a raccogliere aglio orsino nei prati lungo il fiume. Gli aveva rivolto nuovamente quel sorriso e lui l'aveva accompagnata. Sul ponte c'era solo qualche lavandaia e lui aveva sentito i loro sguardi trafiggergli la schiena. Ma non gli importava.

Avevano passato il pomeriggio a camminare tra i boschi e i prati lungo il Lech. Proprio in quel momento le loro mani si sfiorarono di nuovo. Simon provò un brivido caldo e un fremito al cuoio capelluto. Che cosa aveva di

speciale questa ragazza, per turbarlo così intensamente? Forse era il fascino del proibito? Sapeva che lui e Magdalena non sarebbero mai potuti diventare una coppia. Non a Schongau, non in quel nido soffocante dove bastava il minimo sospetto per far finire una donna sul rogo. Simon aggrottò la fronte. Oscuri pensieri si addensavano come nubi temporalesche nella sua mente.

«Che cos'hai?» Magdalena si fermò e lo guardò. Sentiva che qualcosa lo aveva inquietato.

«E... niente».

«Dimmelo, altrimenti torniamo subito indietro e io non ti guarderò più».

Simon scoppiò a ridere suo malgrado. «Una pericolosa minaccia. Anche se non credo che tu la metterai in pratica sul serio».

«Vedremo. Di cosa si tratta?»

«Riguarda... i ragazzi».

Magdalena sospirò. «Lo immaginavo». Lo spinse oltre il sentiero verso il tronco di una quercia che un temporale primaverile aveva abbattuto e si mise seduta accanto a lui. Rivolse lo sguardo lontano. Solo dopo un po' ricominciò a parlare.

«Una brutta storia. Nemmeno io riesco a togliermi dalla testa i due ragazzi, Peter e Anton. Spesso li incontro al mercato, soprattutto Anton. Non aveva nessuno. Da orfano sei emarginato proprio come i figli del boia. Non vali niente».

Magdalena strinse le labbra carnose fino a ridurle a una sottile linea rossa. Simon le posò la mano su una spalla, e per un po' rimasero di nuovo in silenzio.

«Sapevi che tutta la banda si ritrovava sempre dalla Stechlin?» le domandò lui alla fine.

Magdalena scrollò il capo.

«Dev'essere accaduto qualcosa lì». Simon lasciò scorrere lo sguardo sugli alberi. In lontananza si scorgevano le mura di Schongau.

Dopo un po' riprese a parlare. «Sophie dice che erano dalla Stechlin anche la sera prima dell'omicidio. Poi tornarono tutti a casa, tranne Peter, che andò al fiume per incontrare qualcuno. Di chi poteva trattarsi? Del suo assassino? Oppure Sophie mente?»

«Che cosa sai di Anton Kratz? Anche lui frequentava la Stechlin?» Magdalena si appoggiò alla sua spalla e gli posò dolcemente una mano sulla coscia. Ma la mente di Simon era altrove.

«Sì, c'era anche lui» disse pensieroso. «Ed entrambi avevano quello strano segno sulla spalla, inciso sottopelle con succo di sambuco. Su Anton era più sbiadito, come se qualcuno avesse cercato di cancellarlo».

«Lui stesso?» La testa di Magdalena sfiorò la sua.

Simon tornò a fissare nel vuoto. «Inoltre tuo padre ha trovato dello zolfo nella tasca di Peter» mormorò. «E da casa della levatrice manca una radice di

mandragora».

Magdalena si sollevò di colpo, stupita. Essendo la figlia del boia, conosceva bene le sostanze magiche.

«Mandragora? Ne sei sicuro?» domandò inquieta.

Simon balzò in piedi.

«Segni di strega, zolfo, mandragora... tutti elementi che concordano, non trovi? Come se qualcuno volesse farci credere a una maledizione».

«Oppure come se la maledizione fosse reale» bisbigliò Magdalena. Una nuvola aveva oscurato il sole primaverile. Lei si strinse lo scialle di lana intorno alle spalle.

«Stamattina presto sono stata dalla Daubenberger» raccontò esitante. «Lei mi ha parlato di santa Valpurga».

Riferì a Simon del suo dialogo con la levatrice e di come, secondo l'anziana donna, gli omicidi potessero essere in qualche modo legati alla notte di Valpurga che sarebbe caduta di lì a una settimana. Una volta finito di parlare, Simon scrollò la testa.

«Non voglio credere a una maledizione» disse. «Né a stregonerie e incantesimi. Deve esserci un'altra spiegazione per la morte di questi bambini».

All'improvviso Simon ricordò l'uomo con la mano di ossa. Sia Sophie sia la cameriera della Stella d'Oro gliene avevano parlato. Era plausibile che avesse chiesto informazioni sul figlio dei bottegai? Oppure si trattava solo di un'invenzione raccontata da Sophie? Gli tornò in mente con una vampata di collera che la ragazzina gli aveva rubato un bel po' di monete. Non era certo la persona più affidabile!

Con un sospiro tornò a sedersi accanto a Magdalena. Sentiva freddo pure lui. La figlia del boia lo vide rabbrivire e gli mise addosso un lembo del suo scialle. Cercò la sua mano, la prese e se la portò lentamente al petto.

Simon continuava a pensare all'uomo con la mano scheletrica. Se esisteva davvero e aveva la morte dei bambini sulla coscienza, perché li aveva uccisi? Che cosa legava le due vittime, a parte che entrambi si trovavano a casa della Stechlin in quella notte di luna piena?

E soprattutto... chi c'era stato, oltre a loro due, dalla Stechlin?

Magdalena osservava il giovane medico di profilo. Per tutto il giorno si era mostrato chiuso in se stesso. Doveva assolutamente sapere cosa pensava di lei.

«Simon, io...» cominciò.

In quel momento il vento portò fino a loro i rintocchi della campana a martello. Laggiù, lontano dalla città, risuonavano come il lamento di un bambino. Era successo qualcosa! Simon avvertì una stretta al petto. Balzò in piedi e cominciò a correre verso Schongau. Solo dopo qualche metro, si accorse che Magdalena non l'aveva seguito.

«Vieni, sbrigati!» esclamò. «E prega Dio che non ci sia un altro cadavere nel fiume».

Magdalena si alzò con un sospiro e corse verso Simon.

Il boia si precipitò su per la scala della prigione, salendo i gradini due alla volta. Alle sue spalle udì le grida del cancelliere e degli altri che correvano a loro volta verso l'uscita. Un sonoro scampanio riecheggiava per la città.

Le campane a martello sulle torri di guardia venivano suonate solo in caso di estrema emergenza, durante un attacco oppure un incendio. Kuisl escludeva un'invasione di soldati stranieri: da più di dieci anni regnava ormai la pace. C'erano sempre masnade di mercenari che si tenevano nascoste nei boschi e attaccavano fattorie isolate, ma Schongau era troppo grande perché un manipolo di sbandati potesse osare attaccarla. Restava solo un incendio...

Gran parte degli edifici di Schongau era costruita in legno, e molti tetti erano ancora di paglia. Con il vento contrario, bastava un piccolo fuoco di stoppie per distruggere tutta la città. La gente aveva molta paura del fuoco e anche il boia era preoccupato per la sua famiglia.

Quando Jakob Kuisl raggiunse l'uscita del carcere, vide subito che la città non correva ancora un immediato pericolo. Un sottile filo di fumo si levava verso il cielo creando una nuvoletta. Il fumo proveniva dall'esterno delle mura cittadine. Il boia valutò che l'incendio dovesse essere giù all'imbarcadero.

Senza aspettare gli altri, imboccò la Münzstrasse fino al Ballenhaus, quindi girò a sinistra in direzione del Lechtor.

Anche altri abitanti di Schongau accorrevano verso la porta per vedere che cosa stesse accadendo. Le finestre dei piani superiori rivolte verso il fiume, già chiuse per la notte, si aprirono e i cittadini si affacciarono incuriositi per assistere allo spettacolo che si svolgeva in riva al fiume.

Jakob Kuisl attraversò di corsa la porta e vide che giù al molo il magazzino aveva preso fuoco. Il tetto dell'imponente rimessa bruciava con fiamme altissime! Cinque o sei barcaioli avevano creato una catena umana e versavano secchiate d'acqua in quell'inferno. Altri trasportavano in gran fretta casse e barili fuori dall'edificio. C'erano schianti e scoppi. Il boia ebbe l'impressione che il magazzino fosse ormai perduto. Tuttavia continuò a correre fino al ponte per offrire il proprio aiuto. Sapeva che con ogni cassa andava in fumo una piccola fortuna. Lana, seta, vino, spezie... nella rimessa era conservato tutto ciò che non aveva trovato posto su al Ballenhaus e che doveva essere trasportato sul fiume.

Quando Kuisl si fu lasciato la porta alle spalle, si bloccò di scatto. Da lassù vedeva tutta la zona dell'imbarcadero. Nel punto di attracco delle chiatte, c'era un gruppetto di persone che si azzuffava ferocemente. Volavano pugni e calci, qualcuno era già a terra, altri si erano armati di lunghe pertiche

e combattevano accanitamente. Il boia riconobbe alcuni dei trasportatori e dei barcaiuoli, ma c'erano anche persone sconosciute.

Il sole stava tramontando dietro gli alberi e gettava una luce surreale su persone e fiamme. Jakob Kuisl non riusciva a capire: gli uomini si prendevano a botte mentre a pochi metri di distanza il magazzino era in fiamme!

«Siete impazziti?» gridò percorrendo gli ultimi metri fino al ponte. «Smettetela, il magazzino sta bruciando!»

Gli uomini non fecero caso a lui e continuarono a dimenarsi per terra; alcuni erano insanguinati e pieni di graffi in faccia. Con le sue forti braccia il boia acciuffò nel gruppo due avversari avvinghiati l'uno all'altro e li separò. Quello con il corsetto strappato lo riconobbe come accanito frequentatore delle locande dietro la piazza del mercato. Era Georg Riegg, che apparteneva ai trasportatori di Schongau, un violento attaccabrighe che tuttavia godeva di buona reputazione tra i suoi uomini. L'altro sembrava un forestiero. Perdeva sangue da un labbro e aveva un profondo taglio al sopracciglio destro.

«Smettetela!» Kuisl strattonò entrambi fino a ottenere la loro attenzione. «Date piuttosto una mano a salvare il magazzino!»

«Sono stati gli augustani ad appiccare il fuoco, devono spegnerlo loro!» Georg Riegg sputò in faccia all'altro che reagì lanciandosi di nuovo contro di lui.

Kuisl fece cozzare insieme le loro teste, prima di riprendere a parlare. «Ma che vai dicendo?»

«Dice una scemenza!» A giudicare dal dialetto l'altro doveva essere di Augusta. Indicò con grande enfasi la rimessa in fiamme. «Le vostre sentinelle non hanno fatto la guardia, e ora dobbiamo pagarne noi le conseguenze. Ma non finisce qui! Vi faremo sputare sangue per ripagarci i danni!»

Jakob Kuisl notò un movimento alle proprie spalle, si voltò e con la coda dell'occhio vide una pertica piombargli addosso. Istantaneamente lasciò andare i due litiganti e afferrò nello stesso istante la pertica, allontanandola da sé di slancio e facendo cadere a terra l'uomo che la reggeva all'altra estremità. Da sinistra si stava avvicinando un altro aggressore, un barcaiuolo di corporatura robusta che Kuisl conosceva come appartenente alla corporazione di Augusta. Con un grido l'uomo si gettò su di lui. Kuisl si scansò all'ultimo istante, poi gli assestò un violento colpo alla nuca. L'uomo cadde a terra con un gemito. Nel giro di pochi secondi però si rialzò e partì per un altro attacco. Il suo pugno colpì l'aria, quello successivo fu bloccato dalla mano destra di Kuisl che lentamente si chiuse a pugno sino a spezzare le nocche dell'altro. Implacabile, il boia sospinse l'avversario verso il ciglio del pontile. Alla fine lo sollevò sopra l'acqua e poi lo mollò. L'uomo scomparve con un tonfo tra i flutti e rispuntò agitando freneticamente le braccia all'estremità posteriore dell'imbarcadero, dove cercò di aggrapparsi a uno dei piloni.

«Smettetela! In nome della città, smettetela!»

Nel frattempo Johann Lechner era arrivato con i rinforzi. Le quattro guardie, con l'aiuto di altri abitanti della città, riuscirono a separare i contendenti.

«Voi, lì, andate al magazzino! Prendete i secchi!» Il cancelliere organizzò l'attività di spegnimento con pochi ordini secchi, anche se ormai era troppo tardi. Il tetto nel frattempo era crollato, bloccando gli accessi all'interno dell'edificio: le merci che si trovavano ancora dentro sarebbero finite prima o poi in pasto alle fiamme. Centinaia di fiorini irrimediabilmente perduti. Accanto al magazzino si stavano accatastando casse e balle annerite dal fumo. Alcune di esse fumavano. Un odore di cannella bruciata permeava l'aria. I gendarmi avevano sospinto una parte dei litiganti in un angolo dell'imbarcadero, dividendoli in due gruppi: abitanti di Schongau e uomini provenienti da Augusta. Le due fazioni si guardavano in cagnesco. I litiganti erano troppo sfiniti per lanciarsi altre invettive. Jakob Kuisl riconobbe tra quelli di Schongau anche Josef Berchtholdt, fratello del mastro fornaio. Suo fratello Michael gli tamponava l'occhio sinistro già gonfio con un panno bagnato e intanto inveiva contro gli augustani. Gli altri due testimoni dell'interrogatorio in carcere si erano confusi tra la folla.

Nel frattempo era arrivato anche Bonifaz Fronwieser, padre di Simon, su richiesta del cancelliere. Cominciò a occuparsi dei feriti più gravi con acqua e bende. Uno dei trasportatori di Schongau era stato accoltellato all'avambraccio. Anche tra gli augustani qualcuno sanguinava da una ferita alla coscia.

Quando Kuisl aveva sentito il grido del cancelliere, si era ritirato velocemente dai litiganti. Ora stava seduto su uno dei piloni del molo a fumare la pipa e a osservare da lontano il tumulto sulla passerella.

Sembrava che tutta la città si fosse radunata al fiume per seguire lo spettacolo. Fin sotto la porta c'era gente che guardava i ruderi in fiamme e le travi che continuavano a crollare rumorosamente nel fuoco. L'incendio illuminava il bosco, mentre scendevano le prime ombre della sera.

Il cancelliere Lechner, intanto, aveva trovato la sentinella incaricata di sorvegliare il magazzino che, rannicchiata per il timore davanti a lui, protestava la propria innocenza.

«Dovete credermi, Meister» piagnucolava. «Non sappiamo com'è potuto scoppiare un incendio simile. Me ne stavo seduto lì a giocare a dadi con Benedict e Johannes, quando mi sono girato e il magazzino era già in fiamme! Deve essere stato qualcuno ad appiccare l'incendio, altrimenti non poteva bruciare così in fretta».

«Io so chi è stato!» gridò Riegg dal gruppo di Schongau. «Sono stati gli augustani! Prima uccidono i nostri bambini, poi appiccano il fuoco al nostro

magazzino, così nessuno vorrà più affidarci le merci e tutti eviteranno la nostra città. Siete un branco di luridi porci!»

Alcuni dei trasportatori di Schongau cominciarono a ribellarsi. Furono lanciate delle pietre, accompagnate da imprecazioni e bestemmie. I gendarmi faticavano a tenere separati i due gruppi.

«Figuriamoci se diamo alle fiamme le nostre stesse merci!» gridò qualcuno degli augustani. Gli altri cominciarono a brontolare e protestare. «Non siete stati attenti e adesso volete farla pagare a noi. Ci rimborserete fino all'ultimo centesimo!»

«Ma davvero? E quelle cosa sono?» Georg Riegg indicò le casse e le botti ammucciate davanti al magazzino. «La vostra roba l'avete tirata fuori proprio in tempo».

«Bugiardo!» Gli augustani erano pronti ad azzuffarsi di nuovo. «Quelle le abbiamo tirate fuori quando l'incendio era già scoppiato. Voi invece ve ne siete rimasti lì a piangervi addosso».

«Silenzio, maledizione!»

La voce del cancelliere non era particolarmente sonora, tuttavia aveva in sé qualcosa che mise a tacere tutti. Johann Lechner fece scorrere lo sguardo sui due gruppi che si contrapponevano. Alla fine indicò i trasportatori di Augusta.

«Chi è il vostro capo?»

L'omaccione che Jakob Kuisl aveva buttato in acqua si fece avanti. Evidentemente era riuscito a riguadagnare la riva. I capelli bagnati gli ricadevano sulla faccia, i calzoni e il farsetto gli aderivano al corpo. Nonostante questo, però, non sembrava proprio intenzionato a farsi intimidire da un qualsiasi cancelliere di Schongau. Il gigante guardò in faccia Johann Lechner con espressione torva.

«Sono io».

Lechner lo guardò dall'alto in basso. «Come ti chiami?»

«Martin Hueber. Carrettiere della famiglia Fugger».

Si sentirono dei fischi isolati. I Fugger non erano più potenti come prima della grande guerra, ma il loro nome aveva ancora un certo peso. Un uomo che lavorava per quella famiglia poteva contare su appoggi influenti.

Johann Lechner riuscì a restare imperturbabile, in apparenza indifferente alla cosa. Dopo un breve cenno d'assenso disse: «Martin Hueber, resterai nostro ospite finché l'incidente non sarà chiarito. Fino ad allora non sei autorizzato a lasciare la città».

Hueber arrossì violentemente. «Non potete farlo. Io sono soggetto al giudice di Augusta».

«Posso eccome». La voce di Lechner era bassa e penetrante. «Ti sei azzuffato qui da noi, ci sono le prove. Quindi puoi benissimo finire nelle nostre prigioni».

Queste parole furono accolte da grida di giubilo e risate di scherno da parte dei carrettieri di Schongau. Il cancelliere si rivolse a loro.

«Non c'è nessun motivo di esultare, proprio nessuno! Georg Riegg, come capo di questa sommossa finirai in carcere insieme a quel lavativo della sentinella. Poi scopriremo presto chi riderà per ultimo».

Georg Riegg, la sentinella e Martin Hueber furono condotti via tra violente proteste. Mentre attraversava il ponte, il capo dei carrettieri di Augusta si voltò ancora una volta verso gli avversari di Schongau.

«La pagherete!» esclamò. «Entro domani i Fugger saranno informati dell'accaduto. E allora che Dio vi assista. Ci ripagherete fino all'ultima balla! Fino all'ultima!»

Lechner sospirò. Poi si rivolse al borgomastro che gli stava accanto, bianco come un cencio.

«C'è una maledizione su questa città. E tutto è cominciato da quando quella strega ha ucciso il ragazzo» disse il cancelliere.

Il borgomastro Karl Semer gli rivolse un'occhiata interrogativa.

«Secondo voi dunque la Stechlin ha anche appiccato l'incendio...?»

Lechner si strinse nelle spalle e sorrise.

«E possibile. Facciamo in modo che confessi. Poi si sistemerà ogni cosa e tutti saranno soddisfatti».

Il borgomastro annuì sollevato. Quindi i due consiglieri si incamminarono di nuovo verso la città.

La bambina si stringeva una bambola di legno al petto magro dal quale a ogni respiro usciva un rantolo. Aveva il viso pallido e incavato, con profonde occhiaie scure. Ricominciò a tossire, con violenza. Le faceva male la gola. Da lontano le giunse il vociare giù al Lech, doveva essere accaduto qualcosa. Si sollevò faticosamente e cercò di gettare un'occhiata fuori dalla finestra restando a letto. Ma tutto quello che vedeva era il cielo, le nuvole e una colonna di fumo. Il padre le aveva detto che era tutto a posto, che doveva stare calma e rimanere tranquilla a letto. Più tardi sarebbe arrivato il medico e l'avrebbe aiutata, nel caso che gli impacchi freddi non bastassero più. La bambina sorrise. Si augurava che venisse il giovane medico e non il vecchio. Le piaceva il giovane: un giorno al mercato le aveva offerto una mela e le aveva chiesto come stava. Non erano molti quelli che si interessavano a lei, anzi, nessuno lo faceva.

Aveva perso i genitori all'età di cinque anni. Dapprima la madre, che non s'era più risvegliata dopo aver dato alla luce un fratellino. Clara ricordava ancora la risata di sua madre, i grandi occhi affettuosi e le ninnenanne che le cantava spesso prima di andare a letto. Mentre camminava dietro la bara di legno, aveva pensato che la madre dormisse soltanto, che si sarebbe svegliata presto e sarebbe tornata a casa. Il padre la teneva per mano. Giunti alla chiesa di San Sebastiano, quando il feretro fu sotterrato nel cimitero, lui l'aveva

abbracciata così forte da farla gridare. Le donne avevano pensato che piangesse per la madre e le avevano accarezzato il capo.

Da quel giorno il padre era stato sempre peggio. Aveva cominciato con la stessa tosse che ora aveva lei, dura e secca. Ben presto cominciò a sputare sangue e i vicini la guardavano pieni di compassione scuotendo la testa. Spesso la sera si sedeva al capezzale del padre cantando le canzoni che sentiva sempre da sua madre. Lui aveva soltanto lei e lei soltanto lui. I fratelli erano andati altrove, perché a Schongau c'erano già numerosi canestrai, oppure erano morti, come il fratellino che senza il seno della madre aveva pianto per tre giorni e poi si era azzittito di colpo.

Il padre morì in una fredda e umida giornata d'autunno e fu portato nello stesso cimitero dov'era la moglie. La tomba della madre era ancora fresca, scavare fu facile.

Clara aveva trascorso le settimane successive a casa della vicina, insieme ad altri cinque o sei bambini. A tavola tutti si litigavano l'unica ciotola di pappa d'avena, ma lei non aveva fame. Stava rannicchiata sotto la panca accanto alla stufa a piangere. Era completamente sola. Quando la vicina le offriva qualcosa di dolce, gli altri glielo rubavano. Tutto ciò che le restava era la bambola di legno che suo padre un tempo le aveva intagliato, in un'altra epoca. Non la lasciava mai, la teneva con sé giorno e notte, era l'ultimo ricordo dei suoi genitori. Un mese più tardi era arrivato un uomo giovane e simpatico. L'aveva accarezzata sulla testa e le aveva detto che d'ora in avanti si sarebbe chiamata Clara Schreevogl. L'aveva portata in una grande casa a due piani, proprio sulla piazza del mercato. Aveva una grande scala e molte stanze con pesanti tendaggi di broccato. Gli Schreevogl avevano già cinque figli e si diceva che Maria Schreevogl non potesse averne altri. L'avevano accolta come figlia loro. E quando gli altri bambini all'inizio parlavano di lei alle sue spalle e la insultavano, il padre adottivo li fustigava sul sedere con fuscilli di nocciolo, così che per tre giorni non potevano sedersi. Clara mangiava le stesse raffinate pietanze, portava gli stessi abiti di lino, ma tuttavia si rendeva conto di essere diversa. Un'orfana a cui veniva fatta la carità. In occasione delle feste di famiglia, per Pasqua o la sera di San Nicola, avvertiva un muro invisibile tra sé e gli Schreevogl. Osservava gli sguardi affettuosi e gli abbracci degli altri, le parole non dette, i gesti e le carezze, e poi correva a piangere in camera sua. In silenzio, perché nessuno la sentisse.

Da fuori adesso le arrivavano grida e strepiti. Clara Schreevogl non ne poteva più di stare a letto. Si sollevò, scostò il pesante piumino e fece scivolare i piedi sul freddo pavimento di legno. Venne subito assalita da una vertigine. Aveva la febbre, le gambe erano come fango bagnato. Tuttavia si trascinò fino alla finestra, l'aprì e guardò fuori.

Il magazzino giù al Lech stava bruciando! Lingue di fuoco salivano verso il cielo, tutta Schongau era radunata all'imbarcadero. Anche i genitori di

Clara, i suoi fratelli e la balia erano scesi giù per assistere allo spettacolo. Soltanto lei, l'orfana malata, era stata lasciata quassù. Era caduta nel Lech durante la sua disperata fuga tre giorni prima. Era riuscita ad aggrapparsi a un fascio di giunchi appena in tempo prima che la corrente la trascinasse via. Si era arrampicata fra gli arbusti sulla riva del fiume ed era corsa a casa tra le sterpaglie, senza mai smettere di guardarsi alle spalle. Gli uomini però erano spariti. Anche gli altri bambini erano scomparsi. Aveva ritrovato Anton e Sophie vicino alla quercia nei pressi del Kuehtor. Anton l'aveva fissata con gli occhi sgranati dal terrore, continuando a ripetere di aver visto il diavolo. Solo quando Sophie gli aveva dato uno scapaccione aveva smesso. Adesso era morto, e Clara sapeva perché. Nonostante i suoi dieci anni, riusciva a immaginare cos'era successo. Clara aveva paura.

In quel momento udì cigolare la porta d'ingresso al piano di sotto. I suoi genitori adottivi dovevano essere tornati. In un primo momento avrebbe voluto chiamarli, ma qualcosa la trattenne. Quando gli Schreevogel tornavano a casa c'era sempre un gran frastuono, sbattere di porte, risate di ragazzi, passi per le scale. Anche quando la balia tornava dal mercato si sentiva almeno il tintinnare delle chiavi e il tonfo delle ceste. Ora invece il silenzio era assoluto. Come se qualcuno avesse cercato di aprire la porta lentamente e solo il cigolio lo avesse tradito. Clara udì uno scricchiolio sulle scale. Istantaneamente si allontanò dalla finestra e si nascose sotto il letto. La polvere le salì nel naso e lei dovette soffocare uno starnuto. Dal suo nascondiglio vide la porta della sua camera aprirsi lentamente. Due stivali imbrattati di fango si fermarono sulla soglia. Clara trattenne il fiato. Non erano assolutamente le calzature del padre adottivo, che curava sempre molto il suo aspetto. Non sapeva a chi appartenessero quegli stivali, ma riconobbe il fango che li ricopriva. Tre giorni prima le scarpe di Clara erano ridotte così. Era il fango del pantano che aveva attraversato di corsa.

Gli uomini erano tornati, o almeno uno di loro.

La polvere le entrava nel naso, qualcosa le solleticò la mano destra. Clara gettò un'occhiata e vide che era un ragno che si arrampicava sulle sue dita per poi scomparire nel buio sotto il letto. Trattenne un grido e tornò a guardare gli stivali che indugiavano sempre sulla soglia. Udì il respiro regolare di un uomo, poi gli stivali si allontanarono. I passi risuonarono di sopra, diretti verso le camere al piano superiore. Clara ascoltò con attenzione. Era un rumore diverso da quello di passi normali. Sentiva un tirare e un trascinare a intervalli regolari. Ripensò alla notte della fuga. Uno degli inseguitori correndo faceva strani salti. Zoppicava! Clara era sicura che l'uomo sulla scala di sopra fosse lo zoppo. Forse allora non era così veloce?

Clara aspettò un momento, poi uscì da sotto il letto e raggiunse in punta di piedi la porta aperta. Guardò verso l'alto, ma non vide nessuno sulla scala. Lo sconosciuto doveva essere entrato in una delle camere. Lei scese di soppiatto.

Raggiunto l'ingresso al pianterreno, si accorse di aver lasciato la sua bambola di sopra.

Si morse il labbro. Davanti a lei la porta verso la strada era spalancata, sentiva il frastuono che proveniva dal fiume. Primi cittadini sembravano di ritorno in città.

Clara chiuse brevemente gli occhi, poi tornò di corsa in camera. La bambola era sul letto e lei la prese. Stava per scendere di nuovo, quando udì dei passi sopra di sé. Passi affrettati.

L'uomo l'aveva sentita. Passi accelerarono ulteriormente, l'uomo scendeva i gradini a salti. Clara corse fuori dalla camera stringendo forte a sé la bambola. Sulla soglia lanciò un'occhiata verso l'alto. Un'ombra nera si precipitava verso di lei. Un uomo barbuto con un mantello, la mano destra protesa verso di lei. Era il diavolo e aveva una mano bianca e scheletrica.

Clara richiuse la porta della sua camera e fece scorrere il chiavistello. Da fuori udì un tonfo violento e poi un'imprecazione. A quel punto l'uomo si gettò impetuosamente contro l'uscio, facendo tremare il telaio. Una volta, due volte... Clara corse alla finestra che era rimasta aperta. Voleva chiamare aiuto, ma la paura le chiudevà la gola. Le riuscì di pronunciare solo un grido arrochito. La strada sotto di lei era sempre deserta. In lontananza vedeva la folla che tornava in città passando dal Lechtor. Voleva agitare le braccia per attirare l'attenzione, ma si rese conto che sarebbe stato inutile. Probabilmente la gente avrebbe pensato che stesse salutando.

Dietro di lei ci fu uno schianto. Clara si voltò e vide la punta di una sciabola spuntare da una fessura sempre più larga al centro della porta. Tornò a guardare la strada davanti alla casa. La sua camera era al primo piano, a circa tre metri da terra. Proprio accanto all'ingresso un contadino aveva lasciato un carro carico di fieno.

Senza pensarci troppo, Clara s'infilò la bambola sotto la camicia da notte e scavalcò il davanzale. Poi scivolò verso il basso, reggendosi con entrambe le mani allo stipite della finestra. Il rumore di legno spezzato era sempre più forte, poi il chiavistello fu spostato. Con un grido soffocato, Clara lasciò la presa e cadde direttamente sul mucchio di fieno. Provò un dolore alla spalla destra che colpì la sponda di legno. Senza badarci scese dal carro. Con i capelli pieni di paglia e la camicia da notte, si mise a correre per strada. Quando si voltò, vide il diavolo affacciato alla finestra. Agitò la mano scheletrica verso di lei, gridandole qualcosa.

Arrivederci! Ci vedremo presto...

Clara sentiva delle voci nella testa febbricitante. Aveva la vista annebbiata, le sue gambe si muovevano da sole. Il rantolo nel petto cresceva sempre di più, mentre barcollava tra i vicoli deserti. Aveva il diavolo alle calcagna e non c'era nessuno che potesse aiutarla.

Quando Simon e Magdalena giunsero infine all'imbarcadero, la maggior parte degli abitanti era già tornata in città. La squadra antincendio era impegnata a spostare le travi fumanti e gettare acqua sui focolai ancora accesi. Per il resto c'erano solo gli ultimi curiosi in giro. Se non altro il pericolo che l'incendio si estendesse alla guardiola e al molo di legno sembrava scongiurato.

Simon s'informò da un paio di uomini circa l'accaduto. Alla fine vide il boia seduto su uno dei piloni in fondo. Fumava la pipa e osservava pensieroso i resti del magazzino. Quando Simon e Magdalena lo raggiunsero, alzò lo sguardo.

«Allora? Avete passato una bella giornata?»

Simon si sentì arrossire. Magdalena guardò impacciata da un'altra parte.

«Io... noi... ho aiutato Magdalena a raccogliere aglio orsino, e poi abbiamo visto il fumo» balbettò il medico. Quindi guardò i resti fumanti scuotendo la testa. «È terribile. Costerà una fortuna alla città!»

Il boia si strinse nelle spalle. «Sempre che sia stato uno della città... i nostri barcaioli dicono che sono stati gli augustani ad appiccare il fuoco dopo aver messo al sicuro le loro merci».

Simon si guardò alle spalle. In effetti a una certa distanza dal magazzino distrutto erano accatastate casse, balle e sacelli. Lì accanto c'erano alcuni trasportatori di Augusta dall'espressione truce, evidentemente a guardia delle merci.

«E voi?» domandò al boia. «Che cosa ne pensate?»

Jakob Kuisl tirò un'altra boccata di pipa.

«Se non altro loro hanno portato in salvo le proprie cose, mentre noi perdevamo tempo a litigare».

Si alzò e si sgranchì le gambe.

Alla fine mormorò: «Una cosa è certa. Qualcuno ha appiccato il fuoco. Anch'io ho una certa esperienza di roghi. Per farlo ardere così bene, c'è bisogno di parecchio impegno. Non basta gettare una fiaccola».

«Un incendio doloso?» domandò Simon.

«Sicuro come un amen».

«Ma perché?»

«Chi lo sa? Ma lo scopriremo».

Il boia si incamminò verso il ponte, scuotendo la testa.

«In ogni caso l'incendio ha portato qualcosa di buono» disse.

Simon lo seguì.

«Che cosa?»

«Se vorranno interrogare la gente di Augusta e di Schongau coinvolta nell'incidente, probabilmente otterremo una tregua per la Stechlin. Per oggi di sicuro».

Jakob Kuisl imboccò il ponte. Si fermò di colpo e si voltò.

«Ah, stavo quasi per dimenticarlo. Dovresti passare dal giovane Schreevogl. Mi ha detto che la piccola Clara è malata. E manda a casa Magdalena. Capito?»

Simon si voltò verso la figlia del boia. Lei gli sorrise.

«Gli sei simpatico».

Simon corrugò la fronte. «Ne sei sicura?»

«Certo. Altrimenti ti avrebbe già tagliato i gioielli e ti avrebbe gettato nel Lech. Tanto velocemente che non ti saresti reso conto di niente».

Il medico sogghignò. Poi cercò di immaginare che cosa significasse avere il boia come nemico. Si augurò che Magdalena avesse ragione.

Jakob Kuisl tornò verso il carcere. Nel frattempo era scesa la sera. C'era un'unica sentinella di guardia all'ingresso della torre. Le era stato ordinato di rimanere lì mentre tutti gli altri correvano verso il pontile. Intanto un paio di altri gendarmi erano tornati con Georg Riegg e il guardiano del magazzino, li avevano rinchiusi senza dire una parola ed erano corsi di nuovo giù al fiume.

L'uomo di guardia sembrava incerto. Era l'unico in città a non sapere che cosa fosse successo. Ora poi il boia se ne tornava tutto solo. Dov'erano gli altri? Il cancelliere? I testimoni?

«Per oggi è finita qui» borbottò Kuisl spingendolo da parte. «Dobbiamo rimettere a posto gli strumenti. Hai rinchiuso la Stechlin, intanto?»

La guardia annuì. Aveva solo diciotto anni e la faccia deturpata dal vaiolo. Alla fine la curiosità ebbe il sopravvento in lui. «Che cosa è accaduto giù al fiume?» domandò.

«Il magazzino è andato in fiamme» rispose Kuisl. «Vuoi andare a dare un'occhiata?»

Il giovane, perplesso, guardò verso l'interno del carcere. Il boia gli diede una pacca sulla spalla.

«Tranquillo, la strega non scapperà. Ci penso io. Ora sparisci».

La guardia annuì riconoscente, poi porse le chiavi a Kuisl. Dopo qualche istante era già scomparso oltre il primo angolo.

Jakob Kuisl entrò nella prigione. I muri trasmettevano una sensazione di freddo, l'aria era permeata da un odore ammuffito di urina e paglia umida. Nella cella di sinistra erano seduti Georg Riegg e la sentinella del fiume. Il carrettiere di Augusta era stato rinchiuso nella cella più piccola ma più confortevole del Ballenhaus, per non provocare ulteriormente le ire della città vicina. due prigionieri sembravano essersi rassegnati al proprio destino, per il momento. Si erano ritirati in un angolo della cella e sonnecchiavano. Quando il carrettiere di Schongau vide il boia, balzò in piedi e cominciò a scuotere le sbarre.

«Kuisl, guarda! Ci hanno rinchiuso con la strega. Fa' qualcosa, prima che ci lanci un incantesimo!» esclamò.

«Chiudi la bocca».

Il boia non lo degnò neppure di un'occhiata e si avvicinò alla cella adiacente.

La guardia vi aveva di nuovo rinchiuso Martha Stechlin, restituendole pietosamente i vestiti. Lei si era rannicchiata in un angolo e si teneva entrambe le mani sulla testa rasata. Quando Kuisl si avvicinò alle sbarre, un topo gli sfrecciò fra i piedi.

«Martha, è importante» le disse. «Guardami».

La levatrice girò gli occhi verso di lui.

«Mi servono i nomi dei bambini» le bisbigliò.

«Quali nomi?»

Il boia si portò un dito alle labbra e indicò la cella vicina. Poi parlò di nuovo sottovoce.

«I nomi dei bambini che la notte prima dell'omicidio erano a casa tua. Tutti quanti. Se vogliamo farti uscire da qui, devo scoprire che cosa è accaduto».

Martha Stechlin gli disse i nomi. Erano cinque. A parte Peter Grimmer, gli altri erano tutti orfani. Due di loro non erano più in vita.

Jakob Kuisl tamburellava contro le sbarre assorto nei pensieri. Quei bambini dovevano avere un segreto. Con un movimento distratto diede un calcio a un altro topo, sbattendolo in un angolo dove morì squittendo.

«A domani, Martha» disse infine a voce più alta. «Domani forse ti farò un po' male. Però devi essere forte».

«Ah, sentirai come si metterà a gridare quella strega! Ci puoi scommettere».

La voce di Georg Riegg risuonò fino a loro. Il carrettiere scosse di nuovo le sbarre, dando intanto un calcio alla guardia appisolata che balzò in piedi di scatto e lo guardò spaventato.

«Stai buono, Riegg» gli bisbigliò il compagno di cella. «Devi essere contento che non torturino anche noi».

Il boia uscì nella notte, ma si fermò paralizzato non appena ebbe svoltato il primo angolo.

Dalla piazza del mercato vide venirgli incontro degli uomini con le fiaccole.

Quando Simon Fronwieser raggiunse la casa degli Schreevogel per visitare la bambina ferita, notò subito che c'era qualcosa di strano.

Davanti alla porta si era raccolta una piccola folla. Qualcuno aveva acceso dei lumi. Le fiamme tremolanti creavano ombre gigantesche contro i muri, mentre i volti dei presenti erano illuminati da un bagliore rossastro. La gente mormorava, qualcuno indicava ripetutamente verso il primo piano. Simon sentì una voce che diceva: «È saltato dalla finestra e l'ha presa con sé. Il diavolo in persona, ve lo posso giurare!» Qualcun altro maledisse la Stechlin e propose di bruciarla senza indugio.

Le imposte di una finestra proprio sopra il medico erano spalancate. Quella di destra dondolava sghemba dai cardini, come se un uomo pesante vi ci si fosse appeso. Sulla strada erano sparse schegge di vetro. Dalle stanze superiori si udiva singhiozzare una donna. Proprio in quel momento lanciò un grido stridulo e straziante che rischiò di mandare in frantumi anche i restanti vetri alle finestre.

Il medico si fece largo tra la folla e salì l'ampia scalinata ornata di passatoia che portava al primo piano. Le grida provenivano dalla stanza sulla sinistra. Davanti alla porta c'erano una cameriera e un domestico con i volti impietriti. La ragazza pregava sottovoce facendosi scivolare tra le dita il rosario. Simon osservò la porta sfondata. La sottile lastra di legno era stata spezzata al centro e le schegge erano sparse sul tappeto. Dal foro all'altezza del petto Simon vide Maria Schreevogl sdraiata prona sul letto, le dita a stringere il piumino, la testa premuta sul guanciale. Jakob Schreevogl era seduto sul ciglio del letto e accarezzava i capelli della moglie, mormorando parole di conforto. Due sedie nella stanza erano rovesciate, l'immagine della Vergine Maria era a terra con la cornice rotta. Il volto sereno e sorridente recava il segno dell'impronta di uno stivale.

Quando Jakob Schreevogl vide il medico in piedi sulla soglia, gli fece cenno di entrare.

«Se siete venuto a visitare la nostra Clara, siete arrivato troppo tardi» bisbigliò Schreevogl. Simon vide che anche lui aveva pianto. Il volto del giovane consigliere era più pallido del solito. Il naso troppo pronunciato spuntava sotto gli occhi arrossati di pianto, i capelli biondi solitamente ben pettinati erano in disordine e gli ricadevano sulla fronte.

«Che cosa è successo?» chiese Simon.

Maria Schreevogl ricominciò a gridare. «Il diavolo se l'è portata via! E volato nella stanza e ha portato via la nostra piccola Clara...» Il resto della frase si perse in un singhiozzo.

Jakob Schreevogl scrollò il capo.

«Non sappiamo esattamente che cosa sia accaduto» disse. «Qualcuno deve averla... rapita. Ha forzato la serratura all'ingresso, sebbene fosse chiusa a chiave. Poi ha sfondato la porta quassù, ha afferrato la nostra piccola Clara e a quanto pare è saltato con lei dalla finestra».

«Dalla finestra?» Simon aggrottò la fronte. Poi si avvicinò al davanzale e guardò verso il basso. Proprio sotto di lui c'era un carro carico di fieno.

Il medico annuì. Con un audace salto si poteva raggiungere il terreno senza rompersi tutte le ossa.

«Qualcuno, tra la gente radunata qui sotto, sostiene che sia volato giù con la piccola Clara» disse Simon mentre guardava la folla sottostante. Un ronzio irato come di api risuonava fino a lui. «Ci sono testimoni che lo hanno visto succedere?»

«Anton Stecher dice di averlo visto coi suoi occhi» rispose Schreevogel stringendo la mano della moglie che continuava a piagnucolare piano. Scrollò il capo. «Finora avevo creduto che la storia dei bambini e degli omicidi avesse una spiegazione naturale, ma adesso...» A Schreevogel mancò la voce. Si voltò verso Simon. «Voi che cosa credete?» domandò al medico.

Simon si strinse nelle spalle. «Non credo a niente che non veda di persona. E qui vedo che qualcuno ha forzato la porta e che la bambina non c'è più».

«Ma la porta di sotto era chiusa a chiave».

«Basta una persona esperta con un grimaldello, niente di più semplice».

Schreevogel annuì. «Capisco» disse. «Allora Anton Stecher ha mentito».

«Non necessariamente» rispose Simon. Indicò il carro di fieno sotto la finestra. «Secondo me è andata così. Un uomo è entrato di sotto usando un grimaldello. Clara lo ha sentito e ha sprangato la porta della sua camera. Lui ha sfondato la porta. C'è stata una colluttazione. Alla fine è saltato dalla finestra con Clara direttamente sul mucchio di fieno. Poi è scappato con lei».

Schreevogel aggrottò la fronte. «Perché doveva saltare dalla finestra con la bambina? Non sarebbe potuto uscire dalla porta?»

Simon non trovò una risposta immediata a questo interrogativo e chiese invece: «Clara era un'orfana, vero?»

Schreevogel annuì. «I suoi genitori morirono cinque anni fa. Il comune ce l'ha affidata. Ma l'abbiamo sempre trattata esattamente come i nostri figli. Mia moglie era molto affezionata a lei...»

Gli occhi gli si riempirono di lacrime. Le asciugò con un gesto nervoso. Sua moglie intanto continuava a singhiozzare, aveva voltato le spalle agli uomini e piangeva piano sul cuscino.

Fuori dalla finestra la folla era aumentata, il tumulto cresceva. Simon si affacciò. C'erano nuovi arrivati con delle fiaccole, sembrava che stesse per succedere qualcosa.

Il medico cercò di riflettere. Anche Anton Kratz era un orfano, Peter Grimmer era cresciuto senza madre. Tutti avevano trascorso la notte precedente al primo omicidio a casa della Stechlin...

«Ditemi, la vostra Clara frequentava spesso la levatrice Martha Stechlin?» domandò rivolto al patrizio. Jakob Schreevogel si strinse nelle spalle.

«Non so che cosa facesse. E possibile...»

«Andava spesso dalla levatrice» lo interruppe la moglie. La voce di Maria Schreevogel aveva ritrovato una certa sicurezza. «Lei stessa mi ha raccontato che si ritrovavano a casa sua. Io non ci trovo niente di male...»

«La mattina di due giorni fa, quando è morto il piccolo Grimmer, avete notato qualcosa di strano in Clara?» domandò ancora Simon.

Jakob Schreevogel rimase un istante a riflettere, poi fece un cenno affermativo. «Era molto pallida, non voleva fare colazione. Abbiamo pensato

che fosse l'inizio della febbre. Infatti il giorno successivo si è ammalata. Quando ha saputo del piccolo Peter, è salita di sopra in camera sua e non è uscita fino a sera. Noi abbiamo pensato che fosse meglio lasciarla in pace. Dopo tutto Peter era un suo compagno di giochi».

«Anche lei aveva il segno».

«Che cosa?» Simon fu strappato bruscamente dalle proprie riflessioni.

Maria Schreevogl aveva alzato la testa e guardava nel vuoto. Poi ripeté: «Anche lei aveva il segno».

Jakob Schreevogl gettò un'occhiata incredula alla moglie. «Come dici?» bisbigliò.

Maria Schreevogl continuava a fissare il muro davanti a sé. «Quella sera l'ho lavata nella tinozza. Ho pensato che un bagno caldo alle erbe avrebbe abbassato la febbre. Lei non voleva, ma alla fine l'ho spogliata. Poi ha cercato di tenere la spalla sotto l'acqua, ma io l'ho visto. Lo stesso segno di cui ora parlano tutti. Sbiadito, ma ancora chiaramente riconoscibile».

Simon stentava a parlare. «Un cerchio con una croce in basso?» domandò alla fine.

Maria Schreevogl annuì.

Ci fu una lunga pausa. Si sentiva soltanto il vociare irato della folla radunata sotto le finestre. Alla fine Jakob Schreevogl balzò in piedi. Era paonazzo in volto.

«Perché non mi hai detto niente, maledizione!» gridò.

La moglie ricominciò a piangere. «Io... io... non volevo crederci. Credevo che se non ci pensavo, spariva di nuovo...» Si mise a singhiozzare.

«Sei una stupida! Forse saremmo riusciti a salvarla! Avremmo potuto parlare con lei, sapere che cosa significava quel segno. Adesso è troppo tardi!»

Jakob Schreevogl uscì di corsa dalla stanza e sparì in quella accanto facendo sbattere la porta. Simon lo seguì. Giunto sulla scala, udì delle grida provenienti da sotto. «Avanti!» gridava qualcuno. «Andiamo a prendercela noi!»

Simon cambiò idea e scese di corsa le scale. Uscì fuori ad affrontare la calca che si stava dirigendo verso la Münzstrasse armata di fiaccole, vanghe e picconi. Tra la gente riconobbe alcune guardie. Non c'era nessuna traccia del cancelliere e degli altri consiglieri.

«Che cosa volete fare?» gridò Simon alla folla. Uno dei capipopolo si voltò. Era il tintore Gabriel che qualche giorno prima aveva informato Simon dell'incidente al piccolo Grimmer. «Andiamo a prenderci la strega prima che si porti via anche i nostri figli» gli rispose. La luce delle fiaccole deformava in maniera sinistra il suo volto. File di denti bianchi luccicavano nell'oscurità.

«Ma la Stechlin è in prigione» cercò di ragionare Simon. «Inoltre deve essere stato un uomo a portare via Clara».

«È stato il demonio!» esclamò un altro. Simon lo riconobbe come Anton Stecher, il testimone oculare che diceva di aver visto il rapitore.

«Aveva una mano di ossa e volava! E stata la Stechlin a chiamarlo con un incantesimo!» gridò mentre si affrettava dietro agli altri.

«Ma è assurdo!» gridò Simon nell'oscurità, ma nessuno lo stava più ascoltando. All'improvviso udì dei passi precipitosi alle proprie spalle. Jakob Schreevogel era sceso in strada con un lume nella mano destra e la spada nella sinistra. Sembrava aver ritrovato la calma.

«Dobbiamo inseguirli, prima che ci sia un bagno di sangue» disse. «Sono una massa imprevedibile e sfrenata». Era già arrivato alla Münzstrasse quando Simon lo raggiunse.

Mentre correvano, il medico si rivolse al consigliere. «Neppure voi dunque credete a una stregoneria?» chiese.

«Io non credo più a niente» ansimò Schreevogel mentre svoltavano nella Weinstrasse. «Né al diavolo né al Signore Iddio. E ora presto, prima che sfondino la porta del carcere!»

Il cancelliere Johann Lechner pregustava già un bagno caldo. Aveva incaricato la servitù di riscaldare l'acqua nel paiolo di sotto, in cucina. Adesso la tinozza di legno in camera sua era stata rivestita di teli e riempita a metà di acqua calda. Lechner si aprì il farsetto e i calzoni, ripose gli indumenti ordinatamente piegati sulla sedia e si immerse con un brivido voluttuoso nel mastello. L'acqua profumava di timo e lavanda. Sul pavimento della stanza erano sparsi giunchi e rami secchi. Il cancelliere aveva urgente bisogno di quel bagno per riflettere.

La situazione stava precipitando. Ormai c'erano due bambini morti e un magazzino dato alle fiamme. Lechner non era ancora sicuro che ci fosse un legame tra le due cose. Esisteva la possibilità che fossero stati gli augustani a incendiare il magazzino; del resto, il monopolio dei trasporti da parte di Schongau era sempre stato una spina nel fianco per loro. Se non ricordava male, era già accaduto in passato. Il cancelliere decise che avrebbe controllato i documenti ufficiali.

Gli sembrava invece poco plausibile che i trasportatori di Augusta avessero deciso di uccidere i bambini di Schongau. D'altra parte... un magazzino incendiato, efferati omicidi, il progetto imminente della costruzione di un maledetto lebbrosario fuori dalle mura cittadine, solo perché la chiesa si era messa in mente di farlo: c'erano tutte le ragioni per evitare Schongau e scegliere una rotta commerciale diversa. Finora chi aveva tratto maggior vantaggio dalle calamità piombate su Schongau erano gli augustani. Nella sua lunga attività di cancelliere, Lechner aveva imparato soprattutto una cosa: se vuoi sapere chi è il responsabile di un'azione, cerca di capire a chi può giovare.

Cui bono...?

Lechner immerse la testa nell'acqua calda e si abbandonò alla piacevole sensazione di calore e di silenzio che lo avvolse. Finalmente la pace, niente più chiacchiere, niente più consiglieri in lite e interessati solo al proprio tornaconto personale, niente più intrighi. Dopo un minuto rimase senza fiato e fu costretto a riemergere boccheggiando.

Non aveva importanza se tra l'incendio e gli omicidi ci fosse un legame, esisteva un metodo sicuro per riportare la pace nella sua città: la Stechlin doveva confessare. Tutti i problemi si sarebbero dissolti come fumo tra le fiamme del rogo. Avrebbe ricominciato l'interrogatorio già l'indomani, anche se non era lecito farlo senza l'autorizzazione da Monaco.

Forse allora non sarebbe stato necessario interrogare quell'attaccabrighe di Riegg e quell'insopportabile augustano. Un carrettiere dei Fugger! Come se questo potesse impressionare uno come lui, il cancelliere Lechner! Solo per questa tracotanza lo avrebbe tenuto in arresto ancora qualche giorno al Ballenhaus.

Qualcuno bussò alla porta, e un servitore entrò portando un altro secchio fumante. Lechner gli rivolse un cenno d'assenso e una cascata d'acqua calda si riversò sulla schiena contratta del cancelliere. Quando il domestico si fu allontanato, Lechner prese la brusca per spazzolarsi. Ci furono altri colpi alla porta. Spazientito il cancelliere abbassò la spazzola.

«Chi è?» brontolò verso la porta.

La voce del servitore risuonò impaurita. «Signore, perdonatemi il disturbo...»

«Dimmi che cosa succede!»

«C'è stato un nuovo incidente. Si dice che il... il diavolo sia scappato con la piccola Clara Schreevogl e adesso la folla sta correndo verso la prigione per bruciare la Stechlin. Hanno picche, lance e fiaccole...»

Il cancelliere scagliò rabbiosamente la brusca nell'acqua e afferrò una salvietta asciutta. Per un istante pensò di lasciar perdere tutto quanto. Prima la Stechlin veniva bruciata, meglio era. Ma poi gli tornò in mente che in ogni caso, a Schongau, lui rappresentava la legge.

Si infilò precipitosamente la camicia. La Stechlin doveva bruciare, ma solo quando l'avesse ordinato lui.

Il boia vide la folla e comprese all'istante dove era diretta. Si voltò, fece qualche passo indietro e si piazzò a gambe larghe davanti all'ingresso della prigione. La massiccia torre aveva quell'unico punto d'accesso. Chi voleva andare dalla Stechlin, doveva passare da lui. Socchiuse gli occhi e aspettò a braccia conserte il gruppo che ormai raccoglieva più di una ventina di uomini. Alla luce delle fiaccole Kuisl riconobbe i soliti attaccabrighe, il fornaio Michael Berchtholdt in prima fila. C'erano anche i figli di alcuni consiglieri. Scorse persino il rampollo minore del borgomastro Semer. Molti erano armati

di picche e falci. Alla vista del boia, si fermarono. Si levò un mormorio. Poi Berchtholdt si rivolse a lui con un ghigno trionfante.

«Siamo venuti a prenderci la strega!» esclamò. «Tira fuori la chiave, Kuisl, altrimenti finirà male».

Le sue parole furono accompagnate da grida di approvazione; dal buio venne lanciata una pietra che colpì il boia al petto. Jakob Kuisl non indietreggiò di un passo, ma continuò a fissare Berchtholdt con espressione gelida e sprezzante.

«Parla il testimone scelto del penoso interrogatorio di stamattina, oppure un sobillatore che questa notte stessa impiccherò al primo albero?»

Il sorriso scomparve dal volto del mastro fornaio. Subito dopo si riprese.

«Evidentemente non hai ancora saputo quello che è accaduto, Kuisl» disse. «La Stechlin ha chiamato il diavolo che è scappato portandosi dietro la piccola Schreevogel».

Guardò verso i suoi compagni. «Se non ci sbrighiamo, se ne andrà via anche con la strega. Forse è già scappata».

La calca rumoreggiò e avanzò verso il pesante portone di ferro che il boia difendeva con le ampie spalle.

«Io so soltanto che qui continuano a regnare il diritto e la legge» disse Jakob Kuisl serafico. «E non un branco di stupidi contadini armati di falci e correggiati per fare paura ai bravi cittadini».

«Stai attento, Kuisl» lo minacciò Anton Stecher. «Siamo in tanti e tu non hai nemmeno un randello. Ti uccideremo appena giri la testa, e poi finirai sul rogo con la strega!»

Il boia sorrise e alzò il braccio destro. «Ecco il mio randello» disse. «Qualcuno vuole provarlo sulla schiena? Nessuno?»

La gente rimase in silenzio. Jakob Kuisl era famoso per la sua forza, e chi lo aveva visto sollevare un ladro al cappio oppure mozzare una testa con la lunga spada delle esecuzioni non voleva farselo nemico. Aveva preso il posto di suo padre solo da quindici anni. Prima si diceva che avesse preso parte alla grande guerra. Lì aveva ucciso più nemici di quanti ne entrassero nel vecchio cimitero di Schongau.

La folla indietreggiò compatta di un altro metro. Poi ci fu silenzio. Il boia se ne stava ritto come un albero.

Alla fine Anton Stecher si lanciò in avanti. Stringeva in mano un correggiato e lo agitava contro Kuisl. «Abbasso la strega!» gridò.

Il boia schivò il correggiato con una lieve rotazione delle spalle, lo afferrò a un'estremità e lo strattonò, trascinando Stecher verso di sé. Poi lo colpì al naso e lo gettò di nuovo tra la folla come un sacco bagnato. La gente si scansò di lato, Stecher cadde a terra e un rivolo di sangue gocciolò sul selciato. Il contadino strisciò gemendo fuori dallo spazio vuoto che gli era stato creato intorno.

«Qualcun altro?» chiese Kuisl. presenti si scambiarono occhiate perplesse. Era accaduto tutto così in fretta... la gente cominciò a mormorare e a parlottare. Ai margini del gruppo qualcuno spense il proprio lume e tornò verso casa.

All'improvviso si udì in lontananza un suono ritmico. Jakob Kuisl drizzò le orecchie: erano passi di marcia che risuonavano provenienti dal castello. Subito dopo, seguiti da un drappello di soldati, arrivarono il cancelliere Lechner e il primo borgomastro.

In quello stesso momento spuntarono dalla piazza del mercato Simon e Jakob Schreevogel. Alla vista del cancelliere, il giovane consigliere rinfoderò la spada. «Grazie al cielo» ansimò. «Non è ancora troppo tardi. Si possono criticare molte cose di Lechner, ma tiene in pugno la sua città».

Simon guardò i soldati avvicinarsi alla calca impugnando le lance. Nel giro di pochi secondi i rivoltosi avevano gettato via le armi e si guardavano intorno spaventati.

«Basta così!» esclamò Lechner. «Tornate a casa! Chi va via adesso, non subirà conseguenze».

Uno dopo l'altro, tutti si dispersero per gli stretti vicoli cittadini. Il giovane Semer corse da suo padre che gli affibbiò uno scappellotto e lo spedì a casa. Simon scrollò il capo. Il ragazzo aveva rischiato di commettere un omicidio e il primo borgomastro lo mandava a casa a mangiare... La vita della Stechlin non valeva più un soldo.

Il borgomastro Semer si girò verso il boia che continuava a sorvegliare la prigionia. «Bravo!» esclamò. «In fin dei conti qui governa ancora il consiglio e non la plebe». Rivolto al cancelliere, proseguì: «Anche se bisogna capire questa gente. Due bambini morti e una bambina rapita... La maggior parte di noi ha famiglia. È tempo che risolviamo la faccenda».

Il cancelliere annuì. «Domani» disse. «Domani ne sapremo di più».

Il diavolo zoppicava per le strade con il naso al vento, quasi fosse in grado di annusare la sua preda. Si fermava negli angoli bui ad ascoltare, guardava sotto ogni carro, rovistava in ogni mucchio di letame. Lei non poteva essere lontana, era impossibile che gli fosse sfuggita.

Si udì un rumore, qualcuno sopra di lui aprì una finestra. Il diavolo si nascose schiacciato contro il muro. Con il suo mantello nero di notte era praticamente invisibile. Una cascata di piscio si rovesciò sulla strada davanti a lui, poi la finestra fu richiusa. Il diavolo si strinse addosso il mantello e riprese le ricerche.

Da lontano giungevano delle grida, ma non lo riguardavano. Erano rivolte alla donna che avevano incarcerato. Lui aveva saputo che credevano che la donna lo avesse evocato. Gli veniva da ridere... che bella prospettiva. Chissà che aspetto aveva la strega... Ebbene, l'avrebbe vista entro breve tempo. Ora però doveva pensare prima di tutto a riscuotere i suoi soldi. C'era da augurarsi

che gli altri fuori avessero compiuto il loro lavoro, mentre lui era lì a sistemare le cose. Sputò. Come al solito il lavoro sporco lo avevano lasciato a lui. Oppure era stato lui a volerlo? Delle ombre spuntarono nel suo campo visivo, sagome insanguinate, immagini... donne che urlavano con squarci vuoti al posto dei seni. Neonati sbattuti come giocattoli su ruderi di mura annerite, preti senza testa con le tuniche insanguinate...

Scacciò quelle immagini con la mano, fredde dita ossute si posarono sulla sua fronte, gli facevano bene. Le ombre scomparvero. Il diavolo riprese a camminare.

Giunto al Kuehtor, vide le sentinelle appisolate in alto nella guardiola. Quella al portone era appoggiata alla lancia e rivolta fuori verso la notte. La brezza trasportava un lieve russare.

Guardò poi il giardino abbandonato a poca distanza dalla porta. La staccionata era crollata, l'edificio all'intero un rudere, una vestigia degli ultimi giorni di guerra. Edera e fallopia ricoprivano il muro di fondo. Là, nascosta tra le foglie, era appoggiata una scala.

Il diavolo superò con un balzo i resti della staccionata e osservò il terreno sotto il muro. La luna piena era passata solo da pochi giorni, la luce era sufficiente per riconoscere delle impronte sul terreno umido. Impronte di bambini. Il diavolo si chinò verso il basso e ispirò l'aroma della terra.

Lei gli era sfuggita. Con l'agilità di un gatto si arrampicò sulla scala inclinata. In alto c'era un cornicione largo quanto un braccio che correva per la lunghezza delle mura cittadine. Guardò verso sinistra, da dove continuava a provenire il russare del guardiano. Si voltò a destra e corse lungo il ballatoio, dove si aprivano feritoie a intervalli regolari. Fatti un centinaio di metri, si fermò di colpo e tornò indietro di qualche passo. Non si era sbagliato.

In corrispondenza di una delle feritoie erano state tolte alcune pietre, per allargare il foro di circa tre volte.

La misura sufficiente per un bambino.

Sull'altro lato del muro si protendeva il ramo di una quercia. Alcuni rametti erano stati spezzati di recente. Il diavolo infilò la testa nel foro e annusò la fresca aria d'aprile.

L'avrebbe cercata e trovata. Allora forse anche le immagini sarebbero svanite.

Venerdì 27 aprile 1659, le cinque del mattino

Faceva freddo quel mattino, i prati intorno alla città erano ricoperti da un sottile strato di brina. Una fitta nebbia saliva a banchi dal letto del fiume. Dalla parrocchia di Santa Maria risuonò il mattutino.

Nonostante l'ora, i primi contadini erano in cammino verso i campi bruni, che si estendevano a scacchiera sul lato di Schongau opposto al fiume. Con la schiena curva spingevano aratro e vomere nel terreno ancora semi-ghiacciato, nuvolette bianche uscivano dalle loro bocche a ogni respiro. Alcuni di loro avevano dei buoi aggiogati all'aratro e li spronavano sbraitando a gran voce. I primi mercanti si dirigevano con i loro carri verso il Kuehtor e il Lechtor, carichi di gabbie con oche starnazzanti e porcellini che grugnivano. Barcaioli stanchi fissavano una decina di barili su una chiatta accanto al ponte. Erano le cinque di mattina e le porte erano state riaperte, la città si stava risvegliando.

Jakob Kuisl osservava l'attività mattutina dall'uscio della sua casa fuori dalle mura cittadine. Ondeggiava leggermente avanti e indietro, gli bruciava la gola. Sollevò ancora una volta la brocca verso le labbra secche, per constatare di nuovo che era vuota. Imprecando sottovoce la gettò, nel mucchio di letame, spaventando le galline che svolazzarono via schiamazzando rumorosamente.

Con passo pesante il boia percorse i trenta metri fino al laghetto. Si tolse farsetto e calzoni tra i giunchi e si fermò rabbrivendo sulla riva. Fece qualche breve respiro, poi si buttò senza indugio dalla passerella di legno.

L'acqua gelida lo trafisse come tante punte di spillo, mozzandogli il respiro. Però gli servì anche per schiarirsi le idee. Dopo qualche energica bracciata, il senso di annebbiamento sparì dalla sua testa, la stanchezza svanì, e lui tornò a sentirsi fresco e vigoroso. Sapeva che era una sensazione di breve durata e ben presto sarebbe stato assalito da una stanchezza micidiale, ma per rimediare gli sarebbe bastato ubriacarsi di nuovo.

Jakob Kuisl aveva passato la notte a bere. Aveva cominciato con vino e birra, nelle prime ore del giorno era passato alla grappa. La testa gli era ricaduta più volte in avanti sul piano del tavolo, ma si era sempre risollevato e aveva riempito da capo il boccale. Anna Maria Kuisl aveva dato un'occhiata nella cucina piena di fumo un paio di volte, ma sapeva di non poter aiutare il marito. Le crisi lo assalivano a intervalli regolari. Protestare non serviva a

niente, lo avrebbe solo fatto arrabbiare, inducendolo a bere ancora di più. Quindi lo lasciò stare, sapendo che era una cosa passeggera. Siccome il boia beveva sempre da solo, erano pochi quelli a conoscenza delle sue sbronze trimestrali. Ma Anna Maria Kuisl ormai sapeva prevedere con precisione quando stava per arrivare la fase successiva. I momenti peggiori erano alla vigilia di una esecuzione oppure di una tortura. A volte lui gridava nel delirio, affondava le unghie nel piano del tavolo, mentre il suo cervello era inondato di incubi.

Grazie alla corporatura robusta, Jakob Kuisl era in grado di reggere piuttosto bene l'alcol. Ma questa volta sembrava non riuscire a liberarsene. Mentre attraversava a nuoto il piccolo laghetto per l'ennesima volta, si rese conto che la paura stava di nuovo per sopraffarlo. Si sollevò sulla passerella, si vestì frettolosamente e si incamminò verso casa.

In cucina cercò qualcosa da bere nelle credenze. Non trovando niente, entrò nella farmacia. Sul ripiano in alto a sinistra dell'armadio trovò una fiala che conteneva un liquido verde acceso. Kuisl sogghignò. Sapeva che lo sciroppo per la tosse era in gran parte composto di alcol. Le erbe che vi erano aggiunte non potevano che fargli bene, nel suo stato attuale. I semi di papavero in particolare avrebbero avuto un effetto calmante.

Il boia gettò la testa all'indietro e si fece gocciolare il liquido sulla lingua protesa: voleva gustare ogni goccia di quel potente infuso.

Lo scricchiolio della porta della cucina lo bloccò. La moglie era lì e si strofinava gli occhi ancora assonnata.

«Hai ricominciato a bere?» gli chiese. «Non vuoi smettere...»

«Lasciami stare, moglie. Ne avrò bisogno».

Si girò e svuotò la boccetta in un sorso. Poi si passò la mano sulla bocca e andò in cucina. Prese un tozzo di pane dal tavolo. Dal pranzo del giorno prima non aveva più toccato cibo.

«Devi andare dalla Stechlin?» domandò Anna Maria, che sapeva quale terribile incarico aspettava il marito.

Il boia scrollò la testa. «Non subito» disse a bocca piena. «Solo dopo pranzo. I consiglieri devono prima consultarsi su come procedere. Ora ci sono anche altri da interrogare».

«Anche loro devono...?»

Lui fece una risata asciutta. «Dubito che vogliano far sentire le tenaglie infuocate a un carrettiere dei Fugger. E anche Georg Riegg, tutti sanno che quello ha i suoi protettori».

Anna Maria sospirò. «Tocca sempre alla povera gente».

Il boia diede un pugno rabbioso sul tavolo, facendo ondeggiare pericolosamente la brocca di birra e i bicchieri di vetro. «Tocca sempre a quelli sbagliati, non alla povera gente. A quelli sbagliati!»

La moglie gli posò le mani sulle spalle da dietro. «Non puoi farci niente, Jakob. Mettiti il cuore in pace» disse.

Lui staccò da sé le braccia di Anna Maria con un gesto contrariato e cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza. Aveva passato tutta la notte a riflettere su come potesse evitare l'inevitabile. Ma non gli era venuta nessuna idea, l'alcol a poco a poco gli aveva annebbiato e rallentato la mente. Non c'era verso, allo scoccare dei dodici rintocchi avrebbe dovuto torturare Martha Stechlin. Se non lo avesse fatto, sarebbe stato sollevato dal suo posto, sarebbe stato cacciato dalla città insieme alla sua famiglia, lui avrebbe dovuto guadagnarsi da vivere come guaritore ambulante, oppure chiedere la carità.

D'altra parte... Martha Stechlin aveva fatto venire al mondo i suoi figli, e lui era convinto della sua innocenza. Come avrebbe potuto torturare quella donna? suoi passi lo portarono nella stanzetta dov'era la credenza della farmacia. Il baule lì accanto era aperto; conteneva i libri più preziosi del boia. Sopra a tutti gli altri c'era l'erbario già lievemente ingiallito e consunto del medico greco Dioscoride, un'opera antichissima, che aveva ancora la sua validità. Seguendo un impulso improvviso, il boia prese il libro e cominciò a sfogliarlo. Come gli capitava spesso, rimase ammirato dai disegni accurati e dalle annotazioni che descrivevano con grande precisione centinaia di piante. Ogni foglia, ogni stelo era azzeccato nei minimi particolari.

A un certo punto si bloccò, le sue dita sfiorarono alcune righe, poi cominciò a borbottare. Alla fine un sorriso gli illuminò il volto. Uscì di corsa, afferrando al volo mantello, cappello e bisaccia.

«Dove vai?» gli gridò dietro la moglie. «Almeno prendi con te un tozzo di pane!»

«Ora non posso!» rispose lui dal giardino. «Il tempo stringe. Accendi la stufa, torno presto!»

«Ma, Jakob...»

Il marito però non l'ascoltava più. In quello stesso momento, Magdalena scese la ripida scaletta con i gemelli. Barbara e Georg sbadigliavano. Erano stati svegliati dalle grida e dal trambusto. Adesso avevano fame.

«Dov'è andato papà?» chiese Magdalena, strofinandosi gli occhi assonnati.

Anna Maria Kuisl scosse la testa. «Non lo so. Non ne ho proprio idea» rispose mentre versava del latte per i piccoli in una pentola sul focolare. «Ha sfogliato l'erbario e poi è corso fuori come un fulmine. Deve avere a che fare con la Stechlin».

«La Stechlin?»

Magdalena si destò di colpo. Guardò fuori e vide il padre scomparire tra i giunchi del laghetto più in basso. Senza indugiare oltre, prese l'ultimo tozzo di pane dal tavolo e lo inseguì.

«Magdalena, fermati!» le gridò la madre.

Quando vide la figlia incamminarsi a lunghi passi verso il laghetto, scosse la testa e tornò dentro dai gemelli.

«Tutta suo padre» borbottò. «Speriamo che non le capiti niente di male..»

Simon fu svegliato da una serie di colpi alla porta della camera. Lo avevano tormentato già in sogno. Aprendo gli occhi, si rese conto che non era stato un sogno, bensì la realtà. Guardò fuori dalla finestra: il sole non era ancora sorto. Si strofinò gli occhi assonnato. Non era abituato a essere svegliato così presto, di solito dormiva fino ai rintocchi delle otto.

«Che cosa c'è?» chiese con voce arrochita verso la porta.

«Sono io, tuo padre! Apri, dobbiamo parlare!»

Simon sospirò. Quando suo padre si metteva in testa qualcosa, era difficile fargli cambiare idea.

«Aspetta un momento!» rispose. Si mise seduto sul ciglio del letto, si scostò i capelli dal viso e cercò di schiarirsi le idee.

Dopo i tafferugli del giorno prima, aveva riaccompagnato a casa Jakob Schreevogl. Il giovane consigliere aveva bisogno di conforto e di qualcuno che lo ascoltasse. Aveva raccontato a Simon di Clara fino alle prime ore del mattino. Gli aveva parlato della sua natura affettuosa e attenta, e di quanto fosse curiosa e assetata di sapere, molto più delle sue sorelle e dei suoi fratelli acquisiti, spesso indolenti. Simon aveva avuto quasi l'impressione che Jakob Schreevogl volesse più bene alla piccola orfana che ai suoi stessi figli.

Maria Schreevogl aveva ricevuto dal giovane medico un potente sonnifero e una generosa dose di grappa e si era ritirata ben presto, non senza che Simon l'avesse consolata, assicurandole che Clara sarebbe tornata presto a casa.

Il resto della grappa era finito nella gola di Simon e di Jakob Schreevogl. Alla fine il consigliere gli aveva raccontato tutto di sé, delle sue preoccupazioni per la moglie spesso taciturna e afflitta e delle sue paure di non essere in grado di amministrare con successo gli affari del padre morto di recente. Il vecchio Schreevogl era noto per la sua stravaganza, ma anche per la sua oculatezza e la sua astuzia; teneva saldamente in pugno la sua gente. Seguire le orme di un tale padre non era mai facile: soprattutto quando succedeva all'età di trent'anni. Il vecchio Schreevogl si era fatto strada dal basso, altri della corporazione dei vasai erano invidiosi del suo rapido successo. Le imprese del figlio ora erano seguite con molta attenzione: un passo sbagliato e gli sarebbero piombati addosso come avvoltoi.

Subito prima dell'improvvisa morte del vecchio, stroncato da una febbre, Jakob Schreevogl aveva avuto un diverbio con il padre. Il motivo era stata una sciocchezza, un carico di mattonelle bruciate, ma il litigio era stato così violento da spingere Ferdinand Schreevogl a cambiare immediatamente il testamento. L'appezzamento di terreno sull'Hohenfurcher Steige, dove il figlio progettava già di costruire una nuova fornace, era stato assegnato alla

chiesa. Sul letto di morte il vecchio aveva cercato di bisbigliargli qualcosa, ma le sue parole si erano perse in un accesso di tosse. Un accesso di tosse, oppure una risata.

Jakob Schreevogel continuava a non sapere con precisione con quali parole il padre si fosse congedato da questo mondo.

I ricordi della nottata precedente si affollavano nella testa di Simon, che pulsava dolorosamente per i postumi dell'alcol. Aveva bisogno di un caffè, e subito. Restava da chiedersi se il padre glielo avrebbe fatto bere. Proprio in quel momento tornò a bussare alla porta.

«Arrivo!» esclamò Simon infilandosi i calzoni e allacciandosi il farsetto. Mentre andava alla porta, inciampò nel vaso da notte pieno, il cui contenuto si riversò sul pavimento. Imprecando e con le dita dei piedi bagnate, aprì il chiavistello e nello stesso momento la porta fu spalancata verso l'interno e lo colpì alla testa.

«Finalmente! Ti chiudi pure dentro?» disse il padre piombando nella camera di Simon. Il suo sguardo si posò sui libri sparsi sullo scrittoio.

«Dove li hai presi?»

Simon si strinse la testa dolorante. Poi si mise seduto sul letto per calzare gli stivali. «Meglio che tu non lo sappia» mormorò.

Sapeva che il padre riteneva opere diaboliche tutti i libri che il figlio prendeva in prestito dal boia. Il fatto che l'autore del libro aperto sopra gli altri fosse un gesuita non cambiava le cose. Per Bonifaz Fronwieser, Athanasius Kirchner era un perfetto sconosciuto come Sanctorius o Ambroise Paré. Anche lì a Schongau il vecchio era rimasto un chirurgo da campo, che curava i malati basandosi sulle esperienze raccolte durante la guerra. Simon ricordava ancora bene di averlo visto versare olio bollente sulle ferite d'arma da fuoco e dare una bottiglia di grappa come anestetico. Le grida dei soldati avevano accompagnato tutta la sua infanzia. Le grida e i cadaveri irrigiditi che Bonifaz Fronwieser trascinava il giorno dopo fuori dalla tenda e copriva di calce.

Senza degnare il padre di uno sguardo, Simon scese in fretta in cucina. Afferrò il tegame accanto al fuoco, dov'era rimasto un po' di caffè del giorno precedente. Con il primo sorso si sentì tornare le energie. Simon non sapeva come avesse fatto a vivere prima senza caffè, quell'infuso eccezionale, un vero elisir demoniaco, così amaro e corroborante. Aveva sentito raccontare da viaggiatori che sull'altro versante delle Alpi, a Venezia e nella raffinata Parigi, alcune locande offrivano già caffè ai clienti. Simon sospirò. Probabilmente dovevano trascorrere ancora secoli prima che una cosa simile accadesse anche a Schongau.

Suo padre scese rumorosamente di sotto.

«Dobbiamo parlare!» esclamò. «Ieri Lechner è venuto da me».

«Il cancelliere?»

Simon posò il boccale di terracotta e guardò il padre con interesse. «Che cosa voleva?»

«Ha saputo che ti vedi con il giovane Schreevogl. E che ti occupi di cose che non ti riguardano. Dice che devi lasciar perdere. Che non ti porterà da nessuna parte».

«Bene, bene». Simon continuò a gustare il suo caffè.

Il padre tenne duro.

«È stata la Stechlin, e questo è tutto, dice Lechner».

Il vecchio Fronwieser gli si sedette vicino sulla panca accanto al focolare. Le ceneri erano fredde. Simon sentì l'alito aspro del padre.

«Ascolta» disse Bonifaz Fronwieser. «Voglio essere sincero con te. Sai bene che non siamo cittadini rispettati in questa città, e neppure ben visti. Siamo solo tollerati e giusto perché il vecchio medico è andato all'inferno con l'ultima pestilenza e i guaritori istruiti preferiscono restare nella lontana Monaco o ad Augusta. Lechner può cacciarci via in qualsiasi momento: può farlo e lo farà, se tu non la smetti. Tu e il boia. Non rischiare la tua vita, solo per quella strega».

Il padre gli posò una mano fredda e rigida sulla spalla. Simon si sottrasse.

«La Stechlin non è una strega» bisbigliò.

«Non ha importanza» ribatté il padre. «Lechner vuole che lo sia ed è meglio anche per la città. E poi...» Bonifaz Fronwieser soggignò mentre dava una pacca paterna sulla spalla di Simon. «Tra il boia, la levatrice e noi, siamo in troppi da queste parti che vogliono vivere curando la gente. Se la Stechlin verrà eliminata, ci sarà più lavoro per noi. Così guadagneremo di più, e tu potrai occuparti delle nascite: questo lo lascio fare a te».

Simon balzò in piedi. Il boccale si rovesciò sul tavolo, cadde nel focolare e il caffè sibilò tra le braci.

«Il guadagno è l'unica cosa che t'interessa!» esclamò. Poi si precipitò verso la porta. Anche il padre si alzò.

«Simon, io...»

«Siete tutti stupidi o che cosa? Non vi rendete conto che là fuori c'è un assassino in libertà? Pensate solo alla vostra pancia e là fuori qualcuno uccide tutti i bambini!»

Simon spalancò la porta e corse fuori per strada. I vicini si affacciarono incuriositi alle finestre, attirati dalle grida.

Simon lanciò un'occhiata torva verso l'alto.

«Impicciatevi degli affari vostri!» esclamò. «Vedrete. Quando la Stechlin sarà andata in cenere, allora sì che comincerà il bello. Ne verrà bruciata un'altra, poi un'altra ancora e ancora! A un certo punto toccherà pure a voi!»

Scese a grandi passi verso il rione dei conciatori, scuotendo la testa. I vicini lo seguirono con lo sguardo. Quello che si diceva in giro era vero: da quando il figlio di Fronwieser frequentava la figlia del boia, non era più lo

stesso. Probabilmente lei lo aveva stregato, o quantomeno gli aveva fatto girare la testa, che in realtà era la stessa cosa. Forse era necessario che a Schongau bruciassero altre persone per ristabilire finalmente la pace. I vicini chiusero le imposte e tornarono a fare colazione.

Jakob Kuisl percorreva a passo spedito lo stretto viottolo che da casa sua portava alla riva del fiume. Dopo pochi minuti, seguendo l'alzaia controcorrente, raggiunse il ponte sul Lech.

Una cortina di fumo aleggiava sul magazzino bruciato, in certi punti le rovine ardevano ancora. Sebastian, la seconda sentinella, era seduto con la sua alabarda appoggiato a uno dei piloni del ponte. Alla vista del boia, salutò con un cenno stanco del capo. Nelle giornate fredde l'uomo basso e tarchiato portava sempre una brocca sotto il mantello. Quella mattina Sebastian aveva particolare bisogno di bere. Siccome il suo collega era momentaneamente in carcere, doveva provvedere lui a due turni di guardia. Il cambio sarebbe arrivato solo dopo un'ora e Sebastian era rimasto lì già per tutta la notte. Inoltre poteva giurare che il diavolo in persona, durante la notte, gli era passato a pochissima distanza. Un'ombra nera, curva e zoppicante.

«Mi ha pure rivolto un cenno, l'ho visto chiaramente» bisbigliò Sebastian al boia baciando il piccolo crocifisso d'argento che teneva legato al collo. «Santa Maria, proteggici, da quando la Stechlin compie i suoi misfatti qui, gli spiriti dell'inferno si sono risvegliati, te lo dico io!»

Jakob Kuisl lo ascoltò con attenzione. Poi lo salutò e imboccò il ponte in direzione di Peiting.

Una strada fangosa si snodava per i boschi. Doveva spesso evitare pozzanghere e buche, che dopo il duro inverno erano particolarmente profonde. In certi punti la strada era quasi impraticabile. Dopo un chilometro incrociò un carro tirato da buoi che era rimasto impantanato. Il contadino di Peiting lo spingeva con forza da dietro, senza riuscire a liberare la ruota. Kuisl si fermò e si appoggiò con tutto il proprio peso contro il mezzo, senza badare alle occhiate dell'altro. Una breve spinta, e il carro fu di nuovo libero.

Invece di ringraziare, il contadino mormorò una preghiera, stando bene attento a non guardare mai il boia negli occhi. Poi corse in avanti, balzò a cassetta e spronò i buoi. Kuisl gli lanciò dietro un sasso, imprecando.

«Sparisci, stupido di un contadino!» esclamò. «Altrimenti ti lego con la tua frusta!»

Il boia era abituato a essere evitato da molte persone, tuttavia ne soffriva ancora. Non si era aspettato un ringraziamento, ma almeno un posto sul pianale del carro. Invece gli toccò proseguire a piedi per la strada fangosa, con le querce su entrambi i lati che offrivano ben poca ombra. La sua mente continuava a tornare alla Stechlin, per la quale a ogni rintocco d'orologio si approssimava la tortura con il fuoco.

Bisogna cominciare oggi pomeriggio, pensò. Ma forse riuscirò a rimandare...

Quando alla sua sinistra comparve un varco aperto dagli animali selvatici, lui si chinò per passare sotto i rami ed entrò nel bosco. Gli alberi lo accolsero con un silenzio che tutte le volte riusciva a calmarlo. Era come se il buon Dio avesse steso la sua mano protettrice sul mondo. La luce del sole del mattino filtrava tra i rami disegnando pozze di luce sul morbido muschio. Qua e là c'erano ancora chiazze di neve. Un cuculo cantò in lontananza, e il ronzio di zanzare, api e insetti formava un'unica melodia. Mentre avanzava a passo deciso, Kuisl restava impigliato nelle ragnatele che gli si posavano sul viso come una maschera. Il muschio inghiottiva il rumore dei suoi passi. Nel bosco si sentiva davvero a casa sua e, non appena gli era possibile, ci andava a raccogliere erbe, radici e funghi. Si diceva che nessuno a Schongau conoscesse meglio del boia il mondo delle piante.

Lo schiocco di un ramo lo bloccò. Il suono proveniva da destra, dalla strada. Ne sentì un altro. Qualcuno si stava avvicinando a lui, e cercava di coglierlo di sorpresa. Ma in realtà non ci riusciva troppo bene.

Jakob Kuisl si guardò in giro e scorse il ramo di un abete che scendeva sino a sfiorargli il capo. Si arrampicò e scomparve tra gli aghi. Dopo pochi minuti i passi si avvicinarono. Aspettò che il rumore fosse proprio sotto di lui, poi si lasciò cadere.

Magdalena lo sentì solo all'ultimo istante. Si tuffò in avanti e, girando il capo, vide il padre cadere dietro di lei sul muschio. Poco prima dell'impatto, Jakob Kuisl aveva riconosciuto di chi si trattava e si era spinto di lato. Ora si alzò irato, scrollandosi neve e aghi di pino dal farsetto.

«Sei impazzita?» sibilò. «Ti sembra il caso di aggirarti come un brigante per il bosco? Non dovresti essere da tua madre ad aiutarla con il mortaio? Che femmina testarda!»

Suo padre era famoso per i suoi violenti accessi d'ira, ciononostante Magdalena si sforzò di guardarlo negli occhi mentre gli rispondeva.

«La mamma ha detto che sei venuto qui per via della Stechlin. E allora ho pensato che magari potevo aiutarti».

Jakob Kuisl scoppiò in una fragorosa risata.

«Tu? Aiutarmi? Aiuta tua madre, è più che sufficiente. E adesso vattene, prima che mi scappi la mano».

Magdalena incrociò le braccia sul petto.

«Non mi faccio scacciare da te come se fossi una bambina piccola. Dimmi almeno che cosa hai in mente. Dopo tutto Martha ha messo al mondo anche me. E io le ho portato ogni settimana erbe e unguenti da quando ho imparato a camminare. E adesso il suo destino non dovrebbe interessarmi?»

Il boia sospirò. «Magdalena, credimi, è meglio così. Meno sai, meno potrai andare a raccontare in giro. E già troppo che frequenti il giovane

dottore. La gente mormora abbastanza».

Magdalena sfoggiò il suo sorriso infantile, con cui in passato era sempre riuscita ad ammorbidente il padre.

«Ehi, anche a te sta simpatico Simon?»

«Smettila» brontolò lui. «Non ha importanza che mi piaccia o meno. E il figlio del dottore e tu sei la figlia del boia. Quindi scordatelo. E adesso torna a casa ad aiutare tua madre».

Magdalena non voleva rassegnarsi. Mentre cercava le parole per protestare, lasciò scorrere lo sguardo per il bosco. Dietro un nocciolo vide baluginare all'improvviso qualcosa di bianco.

Che fosse...?

Corse da quella parte e dissotterrò un fiore bianco a forma di stella. Con le mani piene di terra lo porse al padre. Stupito, lui lo tenne delicatamente nelle grandi mani.

«Un elleboro» disse mentre accostava il fiore al naso per annusarlo. «Era da tanto tempo che non ne vedevo più in questa zona. Sai che cosa significa? Le streghe ne ricavano un unguento che le fa volare durante la notte di Valpurga».

Magdalena annuì. «Me ne ha parlato la Daubenberger di Peiting. E convinta che gli omicidi dei bambini siano in qualche modo legati alla notte di Valpurga».

Il padre la guardò incredulo. «La notte di Valpurga?»

Magdalena fece un cenno affermativo. «Secondo lei non può trattarsi di una coincidenza. Fra tre giorni ci sarà il sabba delle streghe, che balleranno e voleranno sull'Hohenfurcher Steige, e...»

Jakob Kuisl la interruppe brusco. «E tu credi a queste sciocchezze? Torna a casa a occuparti del bucato, qui non mi servi».

Magdalena gli scoccò un'occhiata risentita. «Tu stesso hai appena raccontato che esistono streghe e unguenti per volare!» esclamò, dando un calcio a un tronco di betulla caduto. «Che cosa c'è di vero?»

«Io ho detto che la gente *racconta* certe cose. È diverso» rispose Kuisl. Sospirò, poi guardò serio la figlia. «Io credo che ci siano persone cattive» proseguì. «Non importa se siano streghe o preti. Ed è vero, credo che ci siano infusi e unguenti che possono indurre a *credere* di essere una strega. Che rendono cattivi e aggressivi come un gatto. Elisir che, per quanto mi riguarda, potrebbero anche far volare».

Magdalena assentì. «La Daubenberger conosce gli ingredienti per ottenere un unguento per volare». Cominciò a elencarli sottovoce. «Elleboro, mandragora, stramonio, giusquiamo, cicuta, belladonna... La vecchia mi ha mostrato molte erbe nel bosco. Una volta abbiamo trovato persino una barba di San Cristoforo».

Jakob Kuisl aveva un'espressione incredula.

«Una barba di San Cristoforo? Ne sei sicura? Non ne ho mai vista una in tutta la vita».

«Te lo posso giurare sulla Santa Vergine! Credimi, papà, conosco tutte le erbe che crescono in questa zona. Tu mi hai insegnato molto e la Daubenberger mi ha mostrato il resto».

Jakob Kuisl la guardò scettico. Poi le chiese il nome di alcune erbe. Le conosceva tutte. Dopo che lei ebbe risposto in maniera soddisfacente a ogni quesito, lui si informò su una pianta particolare, chiedendole se sapesse dove si poteva trovarla. Magdalena ci pensò un attimo, poi annuì.

«Allora portamici» disse il boia. «Se è vero, ti racconterò che cosa ho in mente di fare».

Dopo una buona mezz'ora di marcia avevano raggiunto la meta. Una radura ombrosa nel bosco, circondata di giunchi. Davanti a loro c'era un laghetto asciutto, con isole erbose. Più oltre un prato umido costellato qua e là di chiazze viola. C'era odore di muschio e torba. Jakob Kuisl chiuse gli occhi e ispirò il profumo del bosco. In mezzo all'aroma resinoso degli aghi di pino e a quello umido del muschio c'era una nota diversa. La figlia aveva ragione.

La collera di Simon Fronwieser si era leggermente raffreddata. Dopo il litigio con il padre, rosso in volto aveva raggiunto di corsa dapprima la piazza del mercato, dove si era fermato brevemente in una delle numerose bancarelle a fare colazione con qualche anello di mela essiccata e un pezzo di pane. Mentre masticava la polpa dura e dolce, la sua rabbia si era dissolta. Non aveva alcun senso prendersela con suo padre, erano troppo diversi. Era molto più importante ragionare freddamente, perché il tempo incalzava. Simon aggrottò la fronte.

Il patrizio Jakob Schreevogel gli aveva raccontato che di lì a un paio di giorni sarebbe arrivato a Schongau il delegato del principe per formulare il proprio giudizio. Per allora bisognava individuare un colpevole, perché i consiglieri non avevano né la voglia né il denaro per mantenere il delegato e la sua corte più a lungo dello stretto necessario. Inoltre il cancelliere Lechner aveva bisogno che in città tornasse la pace. Se prima dell'arrivo di Sua Eccellenza Wolf Dietrich von Sandizell le acque non si fossero calmate, l'autorità del cancelliere a Schongau sarebbe stata fortemente indebolita. Questo significava tre, al massimo quattro giorni di tempo, tanto durava il viaggio del corteo con soldati e cortigiani dalla lontana tenuta di Thierhaupten sino a Schongau. Una volta arrivato il delegato, né lui, né il boia e neppure il buon Dio avrebbero potuto proteggere Martha Stechlin dal rogo.

Simon ingoiò l'ultimo anello di mela e attraversò il mercato in piena attività. Era costretto a schivare domestiche e contadine che si contendevano carne, uova e carote alle bancarelle. Ogni tanto qualcuna gli gettava un'occhiata di apprezzamento. Senza badarci, Simon imboccò la Hennengasse, dove abitavano i genitori adottivi di Sophie.

Il pensiero della bambina dai capelli rossi non lo aveva più abbandonato. Era sicuro che sapesse più di quanto gli aveva raccontato. In un modo o nell'altro era la chiave del mistero, sebbene lui non conoscesse ancora esattamente il suo ruolo. Tuttavia, quando raggiunse la piccola manifattura stretta tra due laboratori più grandi e bisognosa di una passata di intonaco, fu accolto da un'amara sorpresa. Sophie era scomparsa da due giorni. I genitori adottivi non avevano idea di dove fosse finita.

«Quella monella fa sempre ciò che vuole» borbottò il tessitore di lino Andreas Dangler, al quale la ragazzina era stata affidata dopo la morte dei genitori. «Quando è qui ci fa ammattire, e quando deve lavorare se ne va a zonzo per la città. Vorrei non aver mai accettato la sua custodia».

Simon avrebbe voluto ricordargli che per la custodia di Sophie Dangler riceveva una cospicua somma dal comune, ma preferì limitarsi a un cenno del capo.

Andreas Dangler proseguì nella sua tiritera. «Non mi sorprenderebbe se avesse a che fare con la strega» disse sputando per terra. «Anche sua madre era così, la moglie di Hans Hörmann, il conciatore. Con le sue magie ha portato il marito nella tomba per poi morire lei stessa di tisi. La bambina è sempre stata cocciuta, si credeva migliore e non voleva sedere allo stesso tavolo con noi tessitori. Adesso ha quello che si merita!»

Si appoggiò allo stipite della porta mordicchiando un bastoncino di legno. «Se fosse per me, potrebbe anche non tornare più! Probabilmente se l'è svignata, prima di fare la stessa fine della Stechlin».

Mentre il tessitore continuava con le sue recriminazioni, Simon si mise seduto su un carro di letame accanto alla casa facendo un profondo respiro. Aveva la sensazione di essere in un vicolo cieco. Avrebbe tanto voluto prendere a pugni in faccia quel Dangler che continuava a blaterare. Invece si limitò a interromperlo. «Hai notato qualcosa di strano in Sophie ultimamente? Era diversa?»

Andreas Dangler lo esaminò dall'alto in basso. Simon sapeva benissimo che per il tessitore doveva fare la figura del damerino. Con i suoi stivali alti di pelle, la giacca di velluto verde e la barbetta alla moda doveva sembrare al semplice artigiano un cittadino effeminato della lontana metropoli di Augusta. Suo padre aveva ragione. Lui non era uno di lì, e non si sforzava neppure di sembrarlo.

«Che cosa vuoi, ciarlatano?» chiese Dangler.

«Sono stato nominato medico responsabile durante la tortura della Stechlin» si inventò Simon di sana pianta. «Perciò vorrei farmi un'idea per sapere quali poteri stregoneschi albergano in lei. Allora, Sophie ha mai parlato della Stechlin?»

Il tessitore si strinse nelle spalle. «Una volta ha detto che voleva diventare levatrice. E quando mia moglie si è ammalata, ha trovato subito i rimedi

giusti. Di sicuro glieli ha dati la Stechlin».

«Nient'altro?»

Andreas Dangler esitò, poi parve ricordare qualcosa. Sogghignò. «Una volta l'ho vista disegnare un segno nella sabbia dietro in cortile. Quando se n'è accorta, si è sbrigata a cancellarlo» disse.

Simon drizzò le orecchie.

«Che segno?»

Il tessitore ci pensò un momento, poi si tolse di bocca il bastoncino di legno, si accovacciò e disegnò qualcosa nella polvere.

«Era più o meno così» disse infine.

Simon cercò di riconoscere qualcosa nelle linee confuse. Il disegno rappresentava una specie di triangolo con un ricciolo all'estremità inferiore.

Gli rammentava qualcosa, ma tutte le volte che credeva di sapere che cosa, il ricordo gli sfuggiva. Guardò un'altra volta il disegno nella polvere, poi lo cancellò con il piede e si avviò verso il fiume. Per quel giorno gli restava da compiere una seconda missione.

«Ehi!» gli gridò dietro Dangler. «Che cosa significa quel segno? E una strega?»

Simon accelerò l'andatura. Ben presto la voce del tessitore si perse nel chiasso mattutino della città. Da lontano giungeva il ritmico martellare del fabbro, alcuni bambini guidavano davanti a sé una schiera di oche starnazzanti.

Nel giro di pochi minuti il medico raggiunse l'Hoftor, che si trovava proprio accanto alla residenza del principe. Lì le case erano più signorili, e costruite esclusivamente in pietra. Inoltre c'era meno immondizia per le strade. Il rione di Hoftor era quello degli artigiani e dei carrettieri benestanti. Chi aveva raggiunto una certa posizione si trasferiva lì, lontano dall'insediamento puzzolente dei conciatori in riva al fiume, o dal Metzgviertel con i suoi usuali tintori e falegnami più a est. Simon salutò con un cenno la sentinella di guardia alla porta e proseguì verso Altenstadt, che si trovava ad appena un chilometro e mezzo di distanza da Schongau, verso nord-ovest.

Sebbene in aprile e di primo mattino il sole fosse ancora pallido in cielo, la sua luce era abbagliante. Il medico aveva mal di testa e la bocca asciutta: cominciava a sentire i postumi della sbronza della sera prima con Jakob Schreevogel. Si accovacciò in riva a un ruscello sul ciglio della ripida strada e bevve. Quando un carro trainato da un cavallo e con un carico di botti gli passò accanto fragorosamente, lui ebbe la prontezza di spirito di saltare a bordo e arrampicarsi tra le botti ondegianti. Senza che il carrettiere se ne accorgesse, Simon raggiunse la meta in breve tempo.

Era diretto alla Strasser-Wirt, l'osteria al centro del paese. Prima di recarsi dagli Schreevogel la sera precedente, Simon aveva ricevuto dal boia un elenco

di cinque nomi. Erano i nomi dei bambini che frequentavano la casa della Stechlin: Grimmer, Kratz, Schreevogel, Dangler e Strasser. Due erano morti, due dispersi. Restava l'ultimo orfano, quello dell'oste Strasser di Altenstadt.

Simon aprì il basso uscio della locanda e fu assalito da un odore di cavolo, fumo, birra rancida e urina. L'osteria di Strasser era l'unica in paese. Chi cercava di meglio, andava a Schongau. Qui si veniva soltanto a bere e a dimenticare.

Simon si mise seduto su uno sgabello di legno accanto a un tavolo coperto di incisioni fatte con il coltello e ordinò una birra. Due carrettieri, che a quell'ora già sorseggiavano i loro boccali di birra, lo guardarono diffidenti. L'oste, un uomo grasso e pelato con il grembiule di cuoio, si trascinò con un boccale schiumante al suo tavolo e glielo lasciò davanti.

«Alla salute» mormorò, con l'intenzione di tornare dietro il bancone.

«Sedetevi» disse Simon indicando lo sgabello vuoto accanto a sé.

«Ora non posso, ho dei clienti, lo vedi anche tu». L'oste si voltò di nuovo. Ma Simon lo prese per un braccio e lo fece sedere accanto a sé.

«Sedetevi, per favore» ripeté «Dobbiamo parlare. Si tratta dell'orfano che avete adottato».

L'oste lanciò un'occhiata circospetta ai carrettieri, che tuttavia parevano immersi in una fitta conversazione. «Johannes?» bisbigliò. «Lo avete trovato?»

«Se n'è andato?»

Con un sospiro Franz Strasser si lasciò cadere su una sedia accanto al medico. «Da ieri a mezzogiorno. Doveva controllare i cavalli nella stalla. Poi non è più ricomparso. Probabilmente se l'è svignata, quel buono a nulla».

Simon strizzò gli occhi. La locanda era fiocamente illuminata, le imposte chiuse non lasciavano entrare neppure un po' di luce. Un fastello di pino ardeva fioco sul davanzale della finestra.

«Da quando Johannes è apprendista presso di voi?» domandò all'oste.

Franz Strasser ci pensò un po' su. «Da tre anni buoni» rispose infine. «I genitori erano qui di Altenstadt, brave persone, ma deboli di petto. Lei è morta di parto. Il padre l'ha seguita tre settimane dopo. Johannes era il più giovane, l'ho preso con me. Non gli è mai mancato niente, Dio me ne è testimone!»

Simon sorseggiò la birra. Era annacquata e stantia.

«Ho sentito dire che spesso andava a Schongau...» si informò.

Strasser annuì. «E vero. Ci va appena ha un'ora libera. Dio solo sa che cosa combina lì».

«Non avete proprio idea di dove possa essere andato?»

L'oste si strinse nelle spalle. «Forse al suo nascondiglio».

«Nascondiglio?»

«A volte ci rimane a dormire» spiegò Strasser. «Tutte le volte che gli do una bella lezione perché mangia di nascosto, va nel nascondiglio. Una volta ho cercato di scoprire dov'è, ma lui ha detto soltanto che non lo trova nessuno, è al sicuro persino dal diavolo».

Simon sorseggiava la birra immerso nei pensieri. Di colpo il sapore non aveva più tanta importanza.

«C'erano altri a conoscenza di questo... nascondiglio?» domandò cauto.

Franz Strasser aggrottò la fronte. «Può essere» disse. «Del resto giocava con altri bambini. Una volta mi hanno distrutto una fila intera di boccali. Erano andati nella dispensa a prendersi un filone di pane e mentre scappavano via hanno fatto cadere tutti i boccali, quei delinquenti!»

«Che aspetto avevano gli altri bambini?»

Il ricordo aveva fatto alterare l'oste.

«Sono una banda di delinquenti! Hanno solo grilli per la testa, queglii orfani della città. Un branco di ingrati! Invece di essere felici che qualcuno li ha accolti, diventano pure spavalidi!»

Simon fece un profondo respiro. L'emicrania stava tornando.

«Vorrei sapere che aspetto avevano» mormorò.

Strasser assunse un'espressione pensierosa. «Ce n'era una coi capelli rossi, capelli di strega... L'ho già detto, sono dei perdigiorno».

«Siete sicuro di non avere idea di dove possa essere questo nascondiglio?»

Franz Strasser pareva irritato.

«Che cosa vuoi da quel bambino?» domandò. «Ti ha forse rubato qualcosa, che lo cerchi con tanta insistenza?»

Simon scosse la testa.

«Non è importante». Lasciò una corona all'oste per la birra e uscì da quella catapecchia buia. Franz Strasser lo guardò scrollando la testa.

«Sono una banda di delinquenti, maledizione!» gridò alle spalle del medico. «Se lo vedi, dagli un paio di scapaccioni! Se li è meritati!»

Venerdì 27 aprile 1659, le dieci del mattino

Il cancelliere era seduto al grande tavolo delle riunioni nella sala del consiglio e tamburellava con le dita una marcia dei lanzichenecchi la cui melodia non riusciva a togliersi dalla testa. Il suo sguardo scivolava sulle facce grassocce degli uomini che avevano preso posto davanti a lui. Guance rosse e cascanti, occhi umidi, capelli radi... neppure le giacche alla moda e i colletti di pizzo accuratamente inamidati erano in grado di mascherare il fatto che quegli uomini avevano ormai superato lo zenit della loro esistenza. Si aggrappavano al potere e al denaro, perché altrimenti non restava loro niente, questo pensava Lechner. I loro occhi esprimevano un'impotenza che lo induceva quasi a compatirli. Nella loro piccola e bella città imperversava il demonio senza che loro potessero intervenire in alcun modo. Il magazzino era stato distrutto da un incendio, molti di loro avevano perso parecchio denaro, e qualcuno là fuori rapiva i bambini. Le cameriere e i servi, i contadini e la gente comune, tutti si aspettavano da loro, i signori della città, che facessero ordine. Ma erano del tutto sconcertati e così si affidavano a Lechner, quasi fosse in grado con uno schiocco di dita, con un tratto di penna, di cacciar via il male. Lechner li disprezzava, anche se non l'avrebbe mai mostrato.

Non bastonare mai l'asino su cui stai seduto...

Suonò il campanello per aprire la seduta.

«Vi ringrazio per aver abbandonato con tanta celerità le vostre senza dubbio importanti incombenze per questa breve riunione urgente del consiglio interno» esordì. «Credo tuttavia che sia estremamente necessaria». I sei consiglieri annuirono prontamente. Il borgomastro Karl Semer si tamponava la fronte sudata con un fazzoletto di pizzo. Il secondo borgomastro Johann Püchner si tormentava le mani e mormorò parole d'assenso. Per il resto il silenzio era totale. Solo il vecchio soprintendente dell'ospedale Wilhelm Hardenberg rivolse a denti stretti una maledizione verso il soffitto. Aveva già calcolato mentalmente quanto gli era costato l'incendio al magazzino. Cannella, incenso, pezze di tessuti pregiati, tutto finito in cenere.

«Signore, Iddio del cielo, qualcuno deve pagare per questo!» si lamentò. «Qualcuno deve pagare!» cieco Matthias Augustin batté impaziente il bastone sul pavimento di quercia. «Con le imprecazioni non arriviamo da nessuna

parte» sentenziò. «Lasciate parlare Lechner, che ci dica quali risultati hanno portato gli interrogatori dei carrettieri».

Il cancelliere lo guardò riconoscente. Perlomeno uno che aveva mantenuto la calma oltre a lui. Quindi riprese il suo discorso. «Come sapete già tutti, ieri sera uno sconosciuto ha rapito la piccola Clara Schreevogl. Anche lei, proprio come i due bambini morti, frequentava la casa della Stechlin. C'è chi dice di aver visto il diavolo per strada».

Mormorii e bisbigli si levarono tra i membri del consiglio, qualcuno si fece il segno della croce. Johann Lechner alzò la mano per riportare l'ordine. «La gente ha la tendenza a vedere molte cose, anche quelle che non esistono» disse. «Spero che dopo l'interrogatorio della Stechlin, oggi pomeriggio, avremo altre informazioni».

«Come mai quella strega non è stata ancora torturata?» borbottò il vecchio Augustin. «Avete avuto tutta la notte a disposizione».

Lechner assentì. «Se fosse stato per me, avremmo già cominciato» disse. «Ma il testimone Schreevogl ha chiesto un rinvio. Sua moglie non si sente bene. Inoltre abbiamo preferito interrogare prima i carrettieri per scoprire gli autori dell'incendio».

«E...?» Il soprintendente dell'ospedale alzò lo sguardo. I suoi occhi lampeggiavano di collera. «Chi è stato? Chi è quel farabutto? Voglio vederlo pendere dalla forca già oggi!»

Il cancelliere si strinse nelle spalle. «Ancora non lo sappiamo. La sentinella al ponte e Riegg hanno riferito entrambi che il fuoco è divampato molto in fretta. Devono essere state più persone ad appiccarlo. Ma nessuno di loro ha visto uno degli augustani. Quelli sono arrivati più tardi, per salvare le loro proprietà».

«Hanno fatto in fretta ad arrivare» osservò Matthias Holzhofer, il terzo borgomastro, un uomo pelato e corpulento che si era arricchito con dolciumi e leccornie. «Hanno tirato fuori tutte le loro balle, senza accusare perdite. Se la sono cavata bene».

Il borgomastro Semer si arruffò i radi capelli. «Non è possibile che gli augustani abbiano appiccato il fuoco e poi si siano affrettati a portare al sicuro la loro roba?» chiese. «Se davvero vogliono creare una nuova rotta commerciale, devono fare in modo che i mercanti non possano più immagazzinare le loro merci da noi. E ci sono riusciti».

Il secondo borgomastro Püchner scrollò la testa. «Io non credo» obiettò. «Sarebbe bastato un vento sbagliato, una trave in fiamme, e avrebbero perso tutto anche loro come noi».

«Non ha importanza» ribatte Karl Semer. «Che cosa volete che sia per gli augustani qualche cassa e qualche barile? Se otterranno la loro strada commerciale, sarà una vittoria senza prezzo. Prima l'ospizio per i lebbrosi

fuori dalle mura cittadine, ora il magazzino bruciato; ci stanno creando il vuoto intorno!»

«A proposito del lebbrosario...» lo interruppe il cancelliere. «Ieri sera non è stato distrutto solo il magazzino: anche il cantiere per il lazzaretto è stato gravemente danneggiato. Il parroco mi ha riferito che qualcuno ha abbattuto le impalcature. Anche i muri portanti sono stati demoliti, la malta è sparita, le assi spezzate... il lavoro di settimane è andato al diavolo».

Il borgomastro Semer annuì gravemente. «Io ho sempre detto che la costruzione di un lebbrosario non è ben vista qui. La gente ha paura che i mercanti ci evitino, se costruiamo un lazzaretto proprio alle porte della città. Inoltre, chi può garantire che la malattia non entri in città? Le epidemie si propagano!»

Il canuto soprintendente dell'ospedale annuì concorde. «Questa azione vandalica è da condannare, ma d'altra parte... si può capire che la gente si ribelli, nessuno vuole un lazzaretto, e ciononostante lo si costruisce lo stesso. Per un'erronea interpretazione della carità cristiana!»

Il borgomastro Semer bevve una lunga sorsata dal suo bicchiere di cristallo prima di parlare. «Secondo me la carità deve cessare laddove sono minacciati gli interessi della città».

Il cieco Augustin batté il bastone contro il tavolo, facendo ondeggiare pericolosamente il costoso porto nelle caraffe.

«Tutte sciocchezze! A chi volete che interessi il lebbrosario! Abbiamo problemi più urgenti. Se gli augustani vengono a sapere che abbiamo incarcerato uno dei loro carrettieri, per di più uno dei Fugger... Io dico, lasciate liberi i carrettieri e bruciate la strega, allora tornerà la pace a Schongau!»

Il secondo borgomastro Johann Püchner tornò a scrollare il capo. «Non c'è attinenza tra gli avvenimenti» disse. «L'incendio, gli omicidi, il rapimento, la distruzione del lebbrosario... La Stechlin è in prigione da tempo e tuttavia gli incidenti continuano!»

Tutti cominciarono a parlare concitatamente l'uno sull'altro.

Il cancelliere Johann Lechner ascoltò in silenzio i ragionamenti di tutti, a volte sottoscrivendoli. Poi si schiarì la voce. I consiglieri si voltarono a guardarlo pieni d'aspettativa. Lui preferì non rispondere subito.

«Non sono del tutto convinto dell'innocenza degli augustani» dichiarò alla fine. «Per questo propongo che la Stechlin venga torturata oggi. Se confesserà anche l'incendio, oltre agli omicidi dei bambini, saremo sempre in tempo a liberare il carrettiere di Augusta. In caso contrario, reputo opportuno interrogare anche lui».

«E i Fugger?» chiese il borgomastro Semer.

Lechner sorrise. «I Fugger erano una potente famiglia prima della guerra. Ora nessuno li sta più a sentire. E inoltre, se un carrettiere di Augusta dovesse

confessare sotto tortura di aver appiccato l'incendio, per i Fugger sarebbero guai».

Si alzò e arrotolò delle pergamene. «A quel punto avremmo in mano qualcosa di solido contro Augusta, giusto?» consiglieri annuirono. Era una fortuna avere un cancelliere. Uno come Lechner dava la sensazione che esistesse una soluzione per ogni cosa.

La mano bianca e ossuta del diavolo afferrò il collo della ragazza e strinse lentamente. Clara si sentì mancare il respiro, la lingua le si gonfiò fino a diventare un grumo carnoso, gli occhi le uscirono dalle orbite e fissarono un volto che appariva confuso come dietro un velo di nebbia. Il diavolo era peloso come un caprone, sulla fronte aveva due corna ritorte, gli occhi erano accesi come tizzoni ardenti. Poi la faccia cambiò, adesso era quella della levatrice che le stringeva le mani intorno al collo con un'espressione supplice negli occhi. Sembrava bisbigliarle qualcosa, ma Clara non riusciva a comprendere il senso delle parole.

Bianca come la neve, rossa come il sangue...

La faccia cambiò ancora. Il padre adottivo Jakob Schreevogel era inginocchiato su di lei, la bocca contorta in una smorfia obliqua, e stringeva sempre più forte. Clara sentiva la vita sfuggirle da dentro, udiva da lontano voci di ragazzi. Sgomenta si accorse che erano i suoi compagni di gioco morti, Peter e Anton, che invocavano aiuto. Il volto si trasformò nuovamente. Era Sophie, che la scrollava rudemente e la chiamava; poi alzò la mano e le diede un sonoro ceffone.

Lo schiaffo la riportò alla realtà.

«Svegliati, Clara! Svegliati!»

Clara si riscosse. Il mondo intorno a lei riprese i suoi contorni. Vide Sophie, china su di lei; la ragazza più grande le accarezzava la guancia dolorante. Le pareti di roccia umida che le circondavano, coperte di segni, croci e le formule tracciate a carboncino, le davano un senso di sicurezza. C'era silenzio lì, e faceva fresco. Da lontano giungeva il fruscio degli alberi; accanto a lei c'era la bambola di legno, sporca e lacera, ma comunque un legame con casa sua. Clara si riadagiò più tranquilla. Lì sotto il diavolo non l'avrebbe mai trovata.

«Che cosa... cosa è successo?» bisbigliò.

«Cosa è successo?» Sophie era tornata allegra. «Stavi sognando, e gridavi così forte che mi hai spaventato sul serio. Io ero fuori quando ho cominciato a sentirti urlare. Ho pensato che ci avessero trovato...»

Clara cercò di sollevarsi. Quando si tastò il piede destro, una fitta di dolore le attraversò la gamba fino al fianco. Si sdraiò di nuovo ansimando. Il dolore passò a poco a poco. Sophie guardò verso il basso, con espressione preoccupata. Anche Clara guardò e si accorse che la sua caviglia destra era gonfia come una mela. Il piede era cosparso di macchioline bluastre, anche la

tibia appariva gonfia. Le faceva male la spalla quando girava il busto. Fu assalita da un brivido; la febbre stava salendo di nuovo.

Di colpo le tornò in mente la fuga. Il salto dalla finestra, la corsa affannosa per le strade della città, il secondo salto dalla quercia accanto alle mura sui cespugli sottostanti. Si era subito accorta di essere atterrata male, ma la paura l'aveva spinta a proseguire. Aveva attraversato i campi, era entrata nel bosco, dove i rami le avevano graffiato il volto come mani. Era caduta un paio di volte, ma si era rialzata e aveva continuato a correre. Infine aveva raggiunto il nascondiglio. Era stramazzata a terra come un sacco di patate e si era addormentata subito. Sophie l'aveva svegliata solo il mattino seguente.

La ragazza dai capelli rossi si era rifugiata fuori città, proprio come lei. Clara era tanto felice di essere insieme a Sophie. Con i suoi tredici anni le sembrava già quasi adulta; durante i loro giochi fuori dal nascondiglio era sempre stata come una madre per Clara. E soprattutto, senza Sophie non sarebbe mai esistito il loro legame, senza di lei sarebbe rimasta per sempre un'orfana sola, angariata dai fratelli acquisiti, picchiata, presa a calci e a pizzicotti senza che i genitori adottivi si accorgessero di niente.

«Ora stai ferma».

Da una sacca che aveva con sé Sophie tirò fuori della corteccia di quercia e delle foglie di tiglio cosparse di un unguento e vi avvolse la caviglia di Clara. Poi fermò il tutto con fibre di corteccia. Clara avvertì una piacevole frescura al piede, e la caviglia smise di farle tanto male. Mentre stava ancora rimirando la fasciatura realizzata con grande perizia dalla sua sorella di sangue, Sophie prese qualcosa dietro di sé.

«Tieni, bevi. Te l'ho portato apposta». La ragazza le porse una ciotola d'argilla piena di un liquido grigiastro.

«Che cos'è?»

Sophie sogghignò. «Bevi senza fare domande. E una... pozione per guarire. L'ho imparata dalla Stechlin. Ti farà addormentare tranquilla. E al risveglio il tuo piede starà molto meglio».

Clara diede un'occhiata scettica all'infuso, che aveva un penetrante odore di ortica e menta. Sophie era sempre molto attenta quando erano dalla levatrice e, quando lei spiegava loro i segreti femminili, alla sua mente vigile non sfuggiva niente. Martha Stechlin aveva parlato di veleni e pozioni curative, mettendole in guardia che spesso la differenza tra l'una e l'altra era soltanto una goccia in più o in meno.

Alla fine Clara si strinse nelle spalle e svuotò la ciotola d'un colpo. Il sapore era orribile, sembrava vomito liquido che le scese caldo per la gola. Poco dopo, però, avvertì un caldo palpito nell'addome, da cui si irradiava un senso di benessere in tutto il corpo. Si appoggiò alla parete di roccia dietro di lei; all'improvviso tutto appariva meno difficile, più facile da risolvere.

«Secondo... secondo te che cosa succederà? Ci troveranno?» domandò infine a Sophie che di colpo le appariva contornata da un alone di luce.

La ragazza più grande scrollò la testa. «Non credo. Ci siamo allontanate troppo dal nascondiglio. Ma può essere che vengano a cercare anche da queste parti. In ogni caso sarà meglio che resti qua sotto».

Clara si sentì salire le lacrime agli occhi. «La gente crede che siamo delle streghe!» singhiozzò. «Hanno trovato quel maledetto segno e adesso ci credono streghe! Ci bruceranno, se torniamo. E se restiamo qui, ci troveranno quegli uomini! Il... il diavolo mi ha inseguito, mi ha afferrato...» Le sue parole si persero nel pianto. Sophie le prese la testa e se la mise in grembo per consolarla.

Di colpo Clara fu invasa da un'infinita stanchezza. Aveva la sensazione che le fossero spuntate le ali, ali che la portavano via da quella valle di lacrime. Via, lontano, in un paese caldo e accogliente...

Con le ultime forze domandò: «Hanno davvero ucciso Peter e Anton?»

Sophie fece un cenno affermativo. All'improvviso sembrava lontanissima.

«E Johannes?» chiese ancora Clara.

«Non lo so» rispose Sophie. «Andrò a cercarlo mentre dormi». Accarezzò i capelli di Clara. «Non ci pensare. Qui sei al sicuro».

Con le sue ali nuove, Clara spiccò il volo verso il cielo.

«Io... io non posso più tornare a casa. Ci bruceranno» mormorò già mezza addormentata.

«Nessuno ci brucerà» disse una voce da lontano. «Qualcuno ci aiuterà. Catturerà il diavolo e poi tutto tornerà come prima, promesso...»

«Un angelo?»

«Sì, un angelo. Un angelo con una grande spada. Un angelo vendicatore».

Clara sorrise. «Bene» mormorò. Poi le ali la portarono lontano.

Verso le undici del mattino Jakob Kuisl bussò alla porta della prigione. Da dentro giunse il rumore di una chiave che veniva girata nella toppa, poi il pesante portone si aprì e la faccia perplessa del guardiano Andreas fissò il boia direttamente negli occhi.

«Sei già qui?» domandò. «Pensavo che l'interrogatorio cominciasse dopo pranzo...»

Kuisl annuì. «È così, infatti, ma devo preparare ancora qualcosa. Sai...» Fece un gesto come per protendere il braccio. «Oggi si parte con le tenaglie e le corde. Mi serve della brace. Inoltre le corde sono marce».

Dondolò sotto il naso del guardiano un rotolo di fune e indicò verso l'interno.

«Se lo dici tu» mormorò Andreas lasciando entrare il boia. Poi lo bloccò afferrandolo per una spalla.

«Kuisl?»

«Sì?»

«Non farle del male, eh? Non più del necessario. Ha messo al mondo i miei figli».

Il boia guardò il giovane gendarme. Lo superava di due spanne. Un sorriso gli allargò le labbra.

«Secondo te che cosa ci faccio io qui?» domandò. «Servo per curare? Per rimettere a posto le ossa rotte? Io le rompo le ossa. L'avete voluto voi, quindi lo faccio».

Scansò la guardia da una parte ed entrò nel carcere.

«Io... io non l'ho voluto. Io no!» gli gridò dietro Andreas.

Destato dalle grida, Georg Riegg si sollevò. Occupava ancora la cella a sinistra insieme alla sentinella del ponte, con l'accusa di aver fomentato la rissa giù al fiume.

«Ehi, abbiamo visite importanti!» esclamò. «Ora si comincia! Ehi, Kuisl, vedi di fare lentamente, in modo che anche noi qui sentiamo qualcosa quando la strega piagnucola».

Il boia si avvicinò alla cella e guardò pensieroso la sentinella. Di colpo allungò il braccio oltre le sbarre e afferrò il prigioniero per gli attributi. Strinse così forte che l'altro strabuzzò gli occhi rantolando.

«Stai attento, Riegg» bisbigliò Jakob Kuisl. «Conosco i tuoi sporchi segreti. Li conosco tutti. Quante volte sei venuto da me chiedendomi un infuso che te lo facesse rizzare, oppure una boccetta di veleno degli angeli perché tua moglie non restasse gravida? Quante volte avete chiamato la levatrice a casa vostra? Cinque? Sei? E adesso è diventata la strega e tanti saluti. Mi fate schifo!»

Il boia lasciò andare il prigioniero spingendolo all'indietro contro il muro dove lentamente scivolò verso il basso piagnucolando tra sé. Poi Kuisl andò verso l'altra cella, dove la Stechlin lo stava già aspettando con occhi impauriti, le dita strette all'inferriata.

«Ridammi il mantello, ti ho portato una coperta» disse Jakob Kuisl a voce alta. Le porse una coperta di lana, mentre la levatrice si sfilava rabbrivendo il mantello. Quando afferrò la coperta arrotolata, lui le bisbigliò ancora qualcosa sottovoce.

«Aprila in fondo, al buio. C'è dentro una fialetta. Bevila».

Martha Stechlin lo guardò con espressione interrogativa. «Che cosa...?»

«Bevi e basta» sussurrò lui. Il guardiano Andreas intanto era tornato a sedersi sul suo sgabello accanto alla porta. Appoggiato alla picca, li guardava con aria interessata.

«I consiglieri arriveranno al rintocco delle dodici» annunciò Jakob Kuisl a voce alta. «Ti conviene metterti subito a pregare».

A bassa voce aggiunse: «Non temere, è per il tuo bene. Fidati di me. Però devi bere subito la fialetta».

Detto questo, si voltò e scese le scale verso la stanza delle torture per prepararsi. I due uomini erano seduti davanti a un bicchiere di porto, ma uno di loro faticava a bere. I dolori lo facevano rabbrivire, e perciò il prezioso liquore gli gocciolava sulla giacca ricamata di broccato dorato. Macchie simili a sangue si allargavano sul tessuto. Dal giorno prima si sentiva peggio, anche se era riuscito a nascondere abbastanza bene agli altri.

«Vi sono sfuggiti» disse. «Lo sapevo che riesci a combinare solo guai. Non sei capace di far niente, proprio niente!»

L'altro sorseggiava assorto il vino. «Loro li acciufferanno» disse. «Non possono essere lontani. Sono solo bambini».

Un'altra fitta di dolore attraversò il corpo dell'uomo più anziano. Con enorme sforzo riuscì a mantenere sotto controllo la voce.

«La situazione ci sta sfuggendo di mano!» protestò. Strinse convulsamente la mano destra intorno allo slanciato bicchiere di cristallo. Non poteva mollare tutto proprio adesso, non poteva cedere, non ora, così vicino al traguardo...

«Potrebbe essere la nostra rovina, non solo la tua o la mia, ma quella dell'intera famiglia, lo capisci? Il nostro nome resterebbe infangato per sempre!»

«Suvvia» replicò l'altro appoggiandosi alla spalliera della poltrona. «Sono soltanto bambini, chi gli crederà? E meglio che la storia con la strega si protragga ancora un po'. Prima devono sparire i bambini, poi la strega potrà bruciare. Così i sospetti non cadranno su di noi».

Si alzò e andò alla porta. Gli affari lo aspettavano, troppo a lungo le cose lì erano state lasciate in balia della corrente. Era mancato uno come lui, qualcuno che tirasse le fila. Tutti lo avevano sottovalutato.

«Che cosa mi dici del vero incarico?» chiese l'uomo più anziano mentre cercava faticosamente di alzarsi reggendosi al tavolo. «Hanno guadagnato parecchio!»

«Fidati, verrà portato a termine. Forse già oggi». Abbassò la maniglia e si voltò verso l'esterno. «Ti do altri cinque giorni!» gli gridò dietro l'altro. «Cinque giorni! Se la cosa non sarà sistemata, manderò i nostri uomini a caccia della banda di assassini! E non credere di vedere nemmeno un soldo!»

Mentre stava parlando, l'altro si richiuse alle spalle la pesante porta di quercia, soffocando le proteste.

«Tra cinque giorni sarai morto» mormorò, ben sapendo che il vecchio non poteva sentirlo. «E se non sarà il diavolo a portarti via, all'inferno ti ci manderò io stesso».

Mentre procedeva lungo il ballatoio con la ringhiera sfarzosamente decorata, il suo sguardo superò i tetti per posarsi sul bosco che si profilava nero e silenzioso alle porte della città. Provò un brivido di paura. L'uomo là

fuori era imprevedibile. Che cosa sarebbe successo una volta eliminati i bambini? Avrebbe mai smesso? Sarebbe stato lui stesso il prossimo?

Arrivarono puntuali allo scoccare delle dodici. Il cancelliere e i tre testimoni erano preceduti da un drappello di quattro gendarmi. Jakob Schreevogl era pallido, aveva dormito male quella notte, sua moglie era stata tormentata dagli incubi e aveva chiamato Clara. Inoltre soffriva per i postumi della bevuta con il medico. Non ricordava più con precisione che cosa avesse raccontato al giovane Fronwieser, ma aveva la sensazione di aver parlato molto più a lungo del suo interlocutore.

Davanti a lui camminava Michael Berchtholdt. Il fornaio si era appeso alla cintura un mazzetto di artemisia e altre erbe per proteggersi dagli incantesimi della strega e mormorava tra sé sgranando il rosario tra le dita. Quando entrò nel carcere, si fece il segno della croce. Jakob Schreevogl scosse la testa. Probabilmente il fornaio aveva già incolpato Martha Stechlin del pane che spesso gli si bruciava e dei molti topi che scorrazzavano nella sua bottega. Una volta che la Stechlin fosse stata ridotta in cenere, vedendo che il pane continuava a bruciarsi, avrebbe probabilmente cercato un'altra strega, pensò Schreevogl arricciando il naso. L'odore penetrante dell'artemisia giunse fino a lui.

Subito dietro veniva Georg Augustin. Il figlio della potente famiglia di carrettieri ricordava vagamente a Schreevogl il giovane medico. Al pari di questi, il patrizio seguiva volentieri la moda francese: aveva la barba ritoccata di fresco, i capelli neri lunghi e pettinati, i calzoni a tubo fino al polpaccio di taglio impeccabile. Un paio di occhi azzurro ghiaccio esaminavano il carcere con disgusto. Il figlio di una potente famiglia di carrettieri non era abituato a un ambiente simile.

Quando i due prigionieri di Schongau si accorsero dell'arrivo dei maggiorenti, cominciarono a scuotere l'inferriata. Georg Riegg era sempre molto pallido, e gli era passata la voglia di sbraitare.

«Vostra Eccellenza!» chiamò il carrettiere. «Una parola...»

«Che cosa c'è, Riegg? Vuole rilasciare una dichiarazione?»

«Per favore, fateci uscire. Mia moglie deve badare da sola al bestiame, i bambini...»

«Resterai qui dentro finché il tuo caso sarà esaminato» lo interruppe Lechner senza guardarlo in faccia. «Lo stesso vale per il tuo compagno e per il carrettiere di Augusta rinchiuso al Ballenhaus. Stesso trattamento per tutti».

«Ma, Vostra Eccellenza...»

Johann Lechner aveva già raggiunto le scale che conducevano di sotto. Nella stanza delle torture faceva caldo, quasi troppo. In un angolo c'era un treppiede con un braciere di tizzoni che ardevano rossi. Contrariamente alla volta precedente, era tutto in ordine. Ogni cosa era al suo posto, dal soffitto pendeva una fune nuova, lo schiacciapollici e le tenaglie erano sistemati nella

cassa, ben suddivisi e oliati. In mezzo alla stanza c'era la Stechlin, su una sedia, la testa rasata, l'abito strappato, la testa china in avanti. Il boia era posizionato a braccia conserte proprio dietro di lei.

«Bene, Kuisl, vedo che è tutto pronto. Molto bene» disse Lechner strofinandosi le mani e prendendo posto al tavolo. I testimoni si accomodarono alla sua destra. «Allora cominciamo». Si rivolse alla levatrice che finora non aveva dato segno di essersi resa conto della loro presenza. «Riuscite a sentirmi, Stechlin?»

La testa della levatrice rimase chinata in avanti.

«Voglio sapere se mi sentite».

Martha Stechlin era sempre immobile. Lechner andò da lei, le sollevò il viso mettendole due dita sotto il mento e le diede un ceffone. Questo la indusse ad aprire gli occhi.

«Martha Stechlin, sapete perché siete qui?»

Un cenno d'assenso.

«Bene. Tuttavia voglio spiegarvelo ancora una volta. Siete sospettata di aver ucciso con efferata crudeltà i bambini Peter Grimmer e Anton Kratz. Inoltre avreste rapito Clara Schreevogel con l'aiuto del diavolo e nel frattempo appiccato il fuoco al magazzino».

«E il maiale morto nella mia stalla? Quello non conta?» Michael Berchtholdt era balzato in piedi dal suo posto. «Ieri era ancora lì che si rotolava nel fango e oggi...»

«Testimone Berchtholdt» lo richiamò Lechner. «Parlate solo quando siete interpellato. Ora non si tratta di un maiale morto, si tratta dei nostri amati figli!»

«Ma...»

Uno sguardo del cancelliere fu sufficiente per far ammutolire Berchtholdt.

«Bene, Stechlin» riprese Lechner. «Vi riconoscete colpevole dei crimini che vi vengono attribuiti?»

La levatrice scosse la testa. Aveva le labbra tirate, e le lacrime le rigavano le guance. Piangeva in silenzio.

Lechner si strinse nelle spalle. «Allora adesso passeremo all'interrogatorio doloroso. Boia, comincia con lo schiacciapollici».

Ora fu la volta di Jakob Schreevogel, che non riuscì più a trattenersi. «E ridicolo!» esclamò. «La Stechlin era qui in cella da tempo quando è stato ucciso il piccolo Kratz. E non può essere coinvolta neppure nel rapimento della mia Clara e nell'incendio del magazzino!»

«I testimoni non hanno forse riferito che è stato il diavolo in persona a rapire la vostra Clara?» domandò il giovane Augustin, seduto alla destra di Schreevogel. I suoi occhi azzurri esaminarono il figlio del vasaio con un'espressione quasi divertita. «Non può essere che la Stechlin abbia chiesto al diavolo di fare tutto al posto suo, mentre lei era rinchiusa qui?»

«Perché allora non gli ha chiesto di farla uscire dal carcere? Non ha alcun senso!» obiettò Jakob Schreevogl.

«La tortura ora ci porterà alla verità» dichiarò il cancelliere. «Boia, procedi».

Il carnefice si girò verso il bancone e prese uno schiacciapollici. Consisteva di una morsa in ferro che poteva essere stretta grazie a una vite. Prese il pollice sinistro della levatrice e lo inserì nello strumento. Jakob Schreevogl rimase meravigliato dall'apparente indifferenza del boia. Il giorno prima Jakob Kuisl aveva protestato con veemenza contro la tortura, e pure il giovane medico gli aveva raccontato, tra una grappa e l'altra, che il boia non era stato affatto d'accordo con l'arresto della Stechlin. Adesso però le metteva lo schiacciapollici.

Anche la Stechlin, tuttavia, sembrava ormai rassegnata al proprio destino. Si lasciò prendere la mano dal boia senza proteste. Jakob Kuisl strinse la vite. Una volta, due, tre... un breve fremito le agitò il corpo, nient'altro.

«Martha Stechlin, adesso vuoi confessare i tuoi crimini?» chiese il cancelliere in tono cantilenante.

Lei scrollò di nuovo il capo. Il boia strinse più forte. Nessun movimento, solo le labbra diventarono più sottili, una linea rosso pallido, come una porta chiusa.

«Maledizione, stai stringendo abbastanza forte?» domandò Michael Berchtholdt al boia. Jakob Kuisl annuì. Come prova allentò la vite e mostrò ai presenti la mano della torturata. Il pollice era un'unica macchia blu, il sangue si andava espandendo sotto l'unghia.

«È il diavolo che l'aiuta» bisbigliò il fornaio. «Che Dio ci assista...»

«In questo modo non andremo da nessuna parte». Johann Lechner scosse la testa e posò sul tavolo la penna con cui voleva annotare la seduta. «Guardie, portatemi la cassa».

Due guardiani portarono al cancelliere una cassetta che egli sollevò sul tavolo e aprì. «Guarda, strega» disse. «Qui ci sono tutte le cose che abbiamo trovato a casa tua. Che cosa hai da dire?»

Sotto gli sguardi stupiti di Jakob Schreevogl e degli altri, il cancelliere tirò fuori un sacchettino e si versò una manciata di semi bruni sul palmo. Li mostrò ai testimoni. Il figlio del vasaio ne prese alcuni tra le dita. Puzzavano leggermente di putrefazione e somigliavano vagamente al cumino.

«Semi di giusquiamo» li informò il cancelliere. «Un ingrediente fondamentale dell'unguento per volare, che le streghe spalmano sulle loro scope».

Jakob Schreevogl scrollò le spalle. «Mio padre li usava per aromatizzare la birra. E sicuramente non lo avreste mai accusato di essere uno stregone, che Dio l'abbia in gloria».

«Siete forse cieco?» sibilò Lechner. «Le prove sono inconfutabili. Ecco...!» Mostrò una capsula spinosa simile al riccio di un castagno. «StramONIO! Un altro ingrediente dell'unguento delle streghe, anche questo trovato a casa della Stechlin! E poi...» Mostrò un mazzo di fiorellini bianchi. «Rose di Natale, appena raccolte! Anche questa è un'erba delle streghe!»

«Scusate se vi interrompo» intervenne di nuovo Jakob Schreevogl, «ma la rosa di Natale non è anche una pianta che serve per proteggersi dal male? Persino il nostro parroco ne ha elogiato le qualità di recente nella sua omelia, come segno di nuova vita e di rinnovamento. Non per niente il nome di questo fiore ricorda la nascita di nostro Signore...»

«Si può sapere che cosa siete, Schreevogl?» gli domandò Georg Augustin di fianco a lui. «Un testimone oppure il suo avvocato? Questa donna era insieme ai bambini e i bambini sono morti oppure scomparsi. A casa sua si trovano le erbe e le tinture più diaboliche. Non appena viene imprigionata, il magazzino è distrutto da un incendio e il diavolo si aggira per la nostra città. E cominciato tutto con lei e finirà con lei».

«Appunto, vedrete che è così!» sbraitò Berchtholdt. «Stringete più forte la vite, e confesserà. E il diavolo stesso a proteggerla. Ho qui un elisir di erba di San Giovanni...» Tirò fuori una fialetta e la mostrò in giro con aria trionfante. «Questo scaccerà il diavolo. Lasciate che lo versi in gola alla strega!»

«Dio santissimo! Non so proprio chi sia più strega qui dentro!» esclamò Jakob Schreevogl. «La levatrice o il fornaio?»

«Silenzio!» ordinò il cancelliere. «In questo modo non si può continuare. Boia, appendi la donna alla fune. Vediamo se il diavolo continuerà ad aiutarla».

Martha Stechlin aveva un'aria sempre più apatica. La testa continuava a caderle in avanti, anche gli occhi sembravano stranamente rovesciati all'indietro. Jakob Schreevogl si chiedeva se fosse in grado di rendersi conto di ciò che le avveniva intorno. Si fece sollevare dalla sedia senza opporre resistenza e quindi trascinare fino alla corda dal boia. A un'estremità della fune, che era appesa a un gancio nel soffitto, era fissato un uncino che il boia infilò nella catena che teneva legate le mani della Stechlin dietro la schiena.

«Devo subito fissarle una pietra ai piedi?» domandò Kuisl al cancelliere. Era stranamente serio in volto, anche se la sua espressione era tranquilla e posata.

Johann Lechner scosse la testa. «No, no, cominciamo così, poi staremo a vedere».

Il boia tirò un capo della fune, sollevando da terra la levatrice che era legata all'altra estremità. Il suo corpo si piegò leggermente in avanti e cominciò a dondolare. Qualcosa si spezzò. La Stechlin emise un gemito soffocato. Il cancelliere ricominciò con le domande.

«Martha Stechlin, te lo chiedo di nuovo. Confessi di aver ucciso il povero...»

In quel momento un fremito percorse il corpo della levatrice. Cominciò a sussultare agitando selvaggiamente la testa da una parte all'altra. La bava le usciva dalla bocca, la faccia aveva un colorito bluastro.

«Mio Dio, guardate!» esclamò il fornaio Berchtholdt. «Il diavolo si è impossessato di lei! Vuole uscire fuori!»

Tutti i presenti, compreso il cancelliere, erano balzati in piedi, per guardare più da vicino lo spettacolo. Il boia depose a terra la donna che era in preda alle convulsioni. Si irrigidì un'ultima volta, poi stramazza su se stessa, la testa piegata innaturalmente di lato.

Per un attimo nessuno aprì bocca.

Il primo a parlare fu il giovane Augustin. «È morta?» chiese incuriosito.

Kuisl si chinò su di lei posandole l'orecchio al petto. Scosse la testa.

«Il cuore batte ancora».

«Allora farla rinvenire, così possiamo continuare» disse Johann Lechner.

Jakob Schreevogel si trattenne a stento dal prenderlo a schiaffi.

«Come osate?» gridò. «Questa donna sta male, non lo vedete? Ha bisogno di aiuto!»

«Ma che dite, è il demonio che è uscito dal suo corpo, ecco che cos'è!» esclamò il fornaio Berchtholdt inginocchiandosi. «Di sicuro è ancora da qualche parte in questa stanza. Avemaria, il Signore è con te...!»

«Boia! Fai subito rinvenire questa donna! Capito?» La voce del cancelliere aveva una sfumatura stridula. «E voi...» Si rivolse alle guardie impaurite dietro di lui. «Chiamate un medico, subito!» I gendarmi salirono di corsa le scale, sollevati di poter fuggire da quel luogo infernale.

Jakob Kuisl prese un secchio pieno d'acqua che stava in un angolo e lo rovesciò sulla faccia della levatrice. Questa non si mosse. Poi cominciò a massaggiarle il petto e a pizzicarle le guance. Vedendo che ogni sforzo era vano, rovistò nel baule alle sue spalle e tirò fuori una boccetta di acquavite che somministrò in parte alla Stechlin. Quel che restava glielo versò sul petto e poi cominciò a massaggiare.

Pochi minuti più tardi si udirono dei passi sulle scale. Le guardie tornarono seguite da Simon Fronwieser, che avevano incontrato per strada. Il medico si chinò accanto al boia e pizzicò il braccio della levatrice. Poi prese un ago e glielo infilzò nelle carni. Vedendo che continuava a non muoversi, le avvicinò uno specchietto al naso. Il vetro si appannò.

«E viva» disse a Johann Lechner. «Però è priva di sensi e Dio solo sa quando si sveglierà».

Il cancelliere si lasciò cadere sulla sedia e si massaggiò le tempie brizzolate. Alla fine si strinse nelle spalle. «Allora non possiamo più continuare con l'interrogatorio, dobbiamo aspettare».

Georg Augustin lo guardò sbigottito. «Ma il delegato del principe... arriverà tra un paio di giorni, dobbiamo presentargli un colpevole!»

Anche Michael Berchtholdt si rivolse con veemenza al cancelliere. «Sapete che cosa sta succedendo là fuori? C'è in giro il diavolo e siamo stati noi a chiamarlo in vita. La gente vuole che questa storia finisca...»

«Maledizione!» Johann Lechner diede un pugno sul tavolo. «Lo so benissimo anch'io! Ma per il momento non possiamo proseguire l'interrogatorio. Nemmeno il diavolo in persona potrebbe cavare una parola da questa qui! Volete che una persona svenuta confessi? Dobbiamo aspettare! E adesso tutti fuori, tutti!»

Simon e Jakob Kuisl trasportarono la levatrice priva di sensi nella cella e la coprirono. Il suo volto non era più bluastro, bensì cereo, le palpebre fremevano, ma il suo respiro era regolare. Simon diede un'occhiata di sottocchi al boia.

«Siete stato voi, vero?» domandò. «Le avete dato qualcosa per poter interrompere la tortura e guadagnare tempo. E poi mi avete chiesto tramite vostra moglie di farmi trovare a mezzogiorno qui fuori. In modo che i gendarmi portassero me anziché mio padre, che forse poteva accorgersi di qualcosa...»

Il boia sorrise. «Qualche pianta, qualche bacca... Lei le conosceva tutte, sapeva quali utilizzare. Avrebbe potuto anche sbagliare».

Simon guardò il volto pallido della levatrice. «Volete dire...?»

Jakob Kuisl annuì. «Radice di mandragora, non c'è niente di meglio. Io... noi per fortuna ne abbiamo trovate ancora alcune. Sono molto rare. Non provi nessun dolore, il corpo si rilassa, le sofferenze mortali diventano vaghe ombre su una riva lontana. Già mio padre somministrava spesso questo infuso ai poveri peccatori. Tuttavia...»

Si massaggiò pensieroso la barba scura.

«Questa volta devo aver un po' esagerato con l'aconito. Volevo che sembrasse vero, anche alla fine. Un pizzico in più e il Signore l'avrebbe presa con sé. Meglio così, almeno adesso abbiamo guadagnato un po' di tempo».

«Quanto?»

Il boia si strinse nelle spalle. «Uno o due giorni, poi l'effetto si affievolisce e lei riuscirà di nuovo ad aprire gli occhi. E allora...» Accarezzò un'ultima volta il viso della levatrice addormentata, quindi uscì dalla cella.

«Poi, temo che dovrò farle molto male» disse. La sua figura occupò per intero la porta della prigione.

Sabato 28 aprile 1659, le nove del mattino

Il mattino successivo il medico e il boia erano seduti davanti a due boccali di birra chiara a casa dei Kuisl e ragionavano sugli avvenimenti dei giorni precedenti. Simon aveva pensato per tutta la notte alla levatrice svenuta, e al poco tempo che ancora rimaneva. Ora sorseggiava in silenzio la birra, mentre Jakob Kuisl accanto a lui mordicchiava la pipa. Riflettere non gli era certo facilitato da Magdalena che continuava a entrare e uscire per prendere l'acqua, oppure dare il mangime alle galline sotto la panca del tavolo. Una volta si inginocchiò direttamente davanti a lui e gli sfiorò quasi per caso la gamba, provocandogli un lieve fremito in tutto il corpo.

Da quando Jakob Kuisl gli aveva raccontato che era stata la figlia a trovare la mandragora nel bosco, l'ammirazione che provava per lei era ancora aumentata. Quella ragazza non era soltanto bellissima, era anche intelligente. Peccato che alle donne fosse precluso l'accesso alle università; Simon era sicuro che Magdalena avrebbe sicuramente superato nello studio tantissimi colti ciarlatani.

«Vuoi un'altra birra?» gli domandò la figlia del boia ammiccando, poi gli riempì il bicchiere senza aspettare una risposta. Il suo sorriso indusse Simon a pensare che su questa terra esisteva molto di più che bambini scomparsi e inquisitori auto-nominati. Ricambiò il sorriso. Poi i suoi pensieri tornarono ad argomenti più tetri.

La sera precedente aveva dovuto accompagnare il padre a curare un malato. Il servo del contadino Haltenberger era in preda a una brutta febbre. Gli avevano fatto impacchi freddi e il padre di Simon aveva proceduto con un salasso.

Se non altro Simon era riuscito a convincerlo a somministrargli un pizzico della misteriosa polvere che lui aveva già utilizzato per altri casi di febbre e che proveniva dal legno di un curioso albero. I sintomi del malato gli ricordavano quelli di un altro caso, un carrettiere di Venezia che era stramazato per strada davanti ai loro occhi. L'uomo aveva l'alito cattivo e il corpo ricoperto di pustole. La gente parlava della malattia francese e del fatto che fosse il castigo del diavolo per tutti coloro che si dedicavano all'amore impuro.

Anche a Simon sarebbe piaciuto dedicarsi all'amore impuro la sera prima, ma durante il loro appuntamento a tarda notte in un angolino appartato sotto il muro di cinta, lui e Magdalena avevano soltanto parlato della Stechlin. Anche lei era convinta dell'innocenza della levatrice. Lui aveva tentato di accarezzarle il seno, ma lei si era sottratta. Al suo secondo tentativo, erano stati sorpresi dalla guardia notturna e spediti a casa. Erano passate da tempo le otto di sera e a quell'ora le ragazze non potevano più stare per strada. Simon aveva la sensazione di aver sprecato un'occasione importante e non era sicuro che la fortuna avrebbe di nuovo soffiato dalla sua parte tanto presto. Forse suo padre in fondo aveva ragione e lui doveva lasciar perdere la figlia del boia. Simon non sapeva con precisione se Magdalena si limitasse a scherzare con lui oppure se provasse qualcosa di serio.

Anche Jakob Kuisl faticava a concentrarsi sul lavoro quella mattina. Mentre accanto a lui Simon sorseggiava la birra guardando fuori dalla finestra, Kuisl preparava una pasta con erbe essiccate e grasso d'oca. Di tanto in tanto posava il mortaio e si caricava la pipa. Sua moglie Anna Maria era fuori nel campo, i gemelli giocavano rumorosamente sotto il tavolo, e un paio di volte rischiarono di rovesciare il mortaio. Alla fine lui li cacciò fuori in giardino rimproverandoli aspramente. Georg e Barbara se ne andarono imbronciati, ben sapendo che il padre non restava mai a lungo arrabbiato con loro.

Simon sfogliava annoiato il libro consunto che il boia aveva lasciato aperto sul tavolo. Gli aveva riportato due dei suoi libri ed era avido di nuove conoscenze. Il tomo che aveva davanti non lo ispirava granché. *De materia medica* di Dioscoride continuava a essere l'opera di riferimento della medicina, anche se il suo autore, un medico greco, era vissuto in epoca pagana. Anche all'Università di Ingolstadt si studiava medicina seguendo i suoi principi. Simon sospirò. Aveva la sensazione che l'umanità si fosse fermata; erano trascorsi tanti secoli e non c'era stato alcun progresso.

Rimase tuttavia stupito che anche Kuisl possedesse questo libro. Nel baule e nell'armadio dei medicinali del boia erano conservati almeno una dozzina di libri e numerose pergamene, tra cui gli scritti della monaca benedettina Ildegarda von Bingen, ma anche opere più nuove sulla circolazione sanguigna o la posizione degli organi nel corpo. C'era persino una copia del nuovissimo *Scritti sull'anatomia e la chirurgia* di Ambroise Paré in traduzione tedesca. Simon era convinto che nessun cittadino di Schongau possedesse più libri del boia; compreso il cancelliere, che in città era considerato una persona molto colta.

Mentre sfogliava l'opera del medico greco, Simon si chiedeva perché lui e il boia non riuscissero a darsi pace sulla faccenda della levatrice. Probabilmente era proprio questo rifiuto verso ciò che era dato per scontato,

questo incessante porsi domande a legarli. Questo e una discreta dose di ostinazione, pensò divertito.

All'improvviso il suo dito si fermò su una pagina. Accanto allo schizzo del corpo umano erano raffigurati alcuni simboli di ingredienti alchemici. Uno di questi era un triangolo con un ricciolo in basso.

Si trattava dell'antico simbolo dello zolfo.

Simon lo conosceva fin dai tempi dello studio, ma soltanto adesso gli tornò in mente dove lo avesse visto l'ultima volta. Era il simbolo che gli aveva mostrato il tessitore Andreas Dangler, lo stesso simbolo che la sua figlia adottiva Sophie aveva disegnato per terra in cortile.

Simon sospinse il libro verso Jakob Kuisl, che continuava a macinare erbe.

«Questo è il simbolo di cui vi ho raccontato! Il simbolo di Sophie. Ora lo riconosco!» esclamò.

Il boia guardò la pagina e annuì.

«Zolfo... è il puzzo del diavolo e dei suoi seguaci».

«Possibile che siano veramente...?» domandò Simon.

Jakob Kuisl masticò la pipa. «Prima il segno di Venere e adesso il simbolo dello zolfo... Di certo è bizzarro».

«Com'è possibile che Sophie conoscesse questo simbolo?» insistette Simon. «Solo tramite la levatrice. Deve essere stata lei a raccontare certe cose ai bambini. Forse li ha davvero istruiti nella stregoneria...» Sospirò. «Purtroppo non possiamo più chiederglielo, almeno per il momento».

«Sciocchezze» brontolò il boia. «La Stechlin è una strega quanto lo sono io. I bambini possono avere scoperto i segni anche a casa sua, in un libro, su un crogiolo, una bottiglia, o che so io».

Simon scrollò la testa. «Il simbolo dello zolfo, forse» disse. «Ma il segno di Venere, simbolo delle streghe? Voi stesso avete detto di non aver visto niente del genere da lei. E in caso contrario, sarebbe proprio una strega, giusto?»

Il boia continuò a pestare le erbe nel mortaio, sebbene ormai fossero ridotte a una poltiglia verde.

«La Stechlin non è una strega, punto e basta!» ringhiò. «Sarà meglio concentrarci sul diavolo che se ne va in giro per la nostra città e rapisce i bambini. Sophie, Clara, Johannes... sono tutti scomparsi. Dove saranno? Sono certo che quando li troveremo, troveremo anche la soluzione di questo mistero».

«Ammesso che siano ancora vivi» mormorò Simon. Poi si mise a riflettere.

«Sophie ha visto il diavolo giù al fiume, quando ha chiesto notizie del piccolo Kratz» disse dopo un po'. «Poco dopo il bambino è morto. L'uomo era alto, con mantello, un cappello con la piuma e una cicatrice in faccia.

Inoltre aveva una mano fatta di ossa, o qualcosa di simile, secondo la ragazzina...»

Jakob Kuisl lo interruppe. «Anche la cameriera nell'osteria di Semer ha visto un uomo con la mano scheletrica nel locale».

«È vero» confermò Simon. «È stato qualche giorno prima, in compagnia di altri due uomini. La cameriera ha detto che sembravano soldati. Poi sono saliti di sopra per incontrarsi con qualcuno. Con chi?»

Il boia trasferì la poltiglia dal mortaio a un vasetto che sigillò con un pezzo di cuoio.

«Non mi piace sapere che i soldati bazzicano nella nostra città» brontolò. «I soldati portano solo guai. Si ubriacano, rubano e distruggono».

«A proposito di distruzione...» osservò Simon. «L'altra notte Jakob Schreevogl mi ha raccontato che non è stato distrutto soltanto il magazzino. Quella stessa sera qualcuno è andato al cantiere del lazzaretto, dove non è rimasto in piedi più niente. Anche in quel caso sono stati gli augustani?»

Kuisl fece un gesto sprezzante con la mano. «E assai improbabile. Loro vedono di buon occhio un lazzaretto da noi. Dopo tutto sperano che faccia diminuire il numero di viaggiatori che si fermano qui».

«Allora forse si è trattato di qualche carrettiere esterno che teme di prendersi la lebbra passando di qui in futuro» ipotizzò Simon. «Del resto la strada commerciale non passa lontano dall'Hohenfurcher Steige».

Jakob Kuisl sputò. «Conosco abbastanza abitanti di Schongau che se la fanno nei calzoni per lo stesso motivo. La chiesa vuole il lebbrosario, ma i patrizi sono contrari, perché temono che i commerci compiranno un'ampia deviazione intorno alla nostra cittadina».

Simon scosse la testa. «Esistono lebbrosari in città molto più grandi, persino a Regensburg e ad Augusta...»

Il boia andò a riporre il vasetto nella farmacia. «I nostri ricchi mercanti sono degli smidollati!» gridò a Simon da lì. «Alcuni di loro passano da me regolarmente; cominciano a tremare quando la peste è ancora a Venezia!»

Tornò portando in spalla un lungo randello di betulla e con un sorriso stampato in faccia. «Di sicuro sarà meglio andare a dare un'occhiata più da vicino a questo lebbrosario. Ho la sensazione che siano successe troppe cose tutte insieme per trattarsi di semplici coincidenze».

«Volete andarci subito?» chiese Simon.

«Sì, subito» confermò Jakob Kuisl brandendo il bastone. «Forse da qualche parte là fuori c'è anche il diavolo. Ho sempre avuto voglia di dargliele sul groppone».

Fece passare il fisico massiccio per la stretta apertura della porta e uscì nel mattino di aprile. Simon rabbrivì. Forse anche il diavolo aveva paura del boia di Schongau.

Il cantiere del lazzaretto sorgeva sull'Hohenfurcher Steige, un appezzamento di foresta disboscata proprio accanto alla strada, a meno di mezz'ora di cammino dalla città. Spesso Simon aveva osservato i lavori passandovi accanto. Gli operai avevano già gettato le fondamenta e innalzato muri di mattoni. Il medico ricordava di aver visto l'ultima volta un'impalcatura di legno e un'orditura per il tetto. Anche le fondamenta della cappella adiacente erano già pronte.

Simon ripensò ai sermoni degli ultimi mesi, nei quali il parroco aveva spesso parlato con orgoglio del progredire dei lavori. Il lazzaretto rappresentava per la chiesa la realizzazione di un desiderio da tempo coltivato. La cura dei poveri e dei bisognosi era il suo compito precipuo. Inoltre i lebbrosi altamente contagiosi rappresentavano un pericolo per tutta la città. Fino a quel momento erano sempre stati spediti al lebbrosario di Augusta, ma gli abitanti di quella città avevano già abbastanza malati, e negli ultimi tempi erano stati sul punto di rifiutare nuovi ricoveri. Schongau voleva evitare in futuro altre umilianti suppliche del genere. Il nuovo lazzaretto sarebbe stato un simbolo dell'indipendenza della città, anche se molti nel consiglio comunale ne osteggiavano la costruzione.

Di quel cantiere tanto attivo non restava più molto. Gran parte dei muri era crollata, come se qualcuno vi si fosse gettato contro con tutta la propria forza. L'orditura del tetto si protendeva verso il cielo come uno scheletro annerito, la maggior parte delle impalcature di legno erano spezzate o bruciate. L'aria era permeata dall'odore di cenere bagnata. Nel fosso sul ciglio della strada era rimasto un carro abbandonato con un carico di legna e botti.

In un angolo dello spiazzo c'era un vecchio pozzo in pietra, intorno al quale era seduto un gruppo di operai che guardavano allibiti le rovine tutt'intorno. Il lavoro di settimane, forse addirittura di mesi, era distrutto. Il cantiere aveva rappresentato per quegli uomini la sicurezza del pane quotidiano, e adesso il loro futuro era incerto. La chiesa non si era ancora espressa sul da farsi.

Simon salutò i lavoratori con un cenno della mano e si avvicinò. Loro guardarono il medico con espressione diffidente, mentre continuavano a masticare un tozzo di pane. Evidentemente il medico li aveva interrotti durante il pasto e non avevano alcuna intenzione di sprecare la breve pausa in chiacchiere.

«Un bel danno!» gridò Simon mentre camminava, indicando il cantiere. Il boia lo seguiva a una certa distanza. «Sapete già chi è stato?»

«A te che importa?» Uno dei muratori sputò davanti a sé. Simon lo riconobbe come uno di quelli che due giorni prima avevano cercato di penetrare nella prigione per arrivare alla levatrice. L'uomo guardò oltre la

spalla di Simon verso Jakob Kuisl. Il boia sorrise facendo dondolare il randello che teneva appoggiato alla spalla.

«Saluti, Josef» disse Kuisl. «Come sta tua moglie? È guarita? Il mio rimedio ha funzionato?»

Gli altri lavoratori si girarono con espressione meravigliata verso il carpentiere che era stato nominato capocantiere dall'amministrazione comunale.

«Tua moglie è malata?» chiese uno di loro. «Non ci avevi detto niente».

«Non è... niente di grave» borbottò questi lanciando un'occhiata verso il boia in cerca d'aiuto. «Solo un po' di tosse. Non è così, Meister Kuisl?»

«Infatti, Josef. Vorresti essere tanto gentile da mostrarci i lavori?»

Josef Bichler si strinse nelle spalle e si diresse verso i muri crollati. «Non c'è molto da vedere. Seguitemi».

Boia e medico lo seguirono, mentre gli altri operai restavano al pozzo a chiacchierare.

«Che cos'ha la moglie?» bisbigliò Simon.

«Non vuole più andare a letto con lui» disse Jakob Kuisl, lasciando vagare lo sguardo all'intorno. «È andato a chiedere un filtro d'amore alla levatrice, ma lei glielo ha negato. Lo ritiene una stregoneria, così si è rivolto a me».

«E voi gli avete...»

«A volte avere fiducia è il rimedio migliore. La fiducia e un po' di argilla sciolta in acqua. Da allora non ci sono stati più reclami».

Simon sogghignò. Ma poi scrollò il capo di fronte a un uomo che voleva veder bruciare la levatrice come strega e intanto le chiedeva bevande miracolose.

Nel frattempo erano giunti alle fondamenta del lazzaretto. I muri un tempo arrivati ad altezza d'uomo erano completamente crollati, il terreno intorno era cosparso di pietre. Una catasta di assi era stata rovesciata e poi data alle fiamme. In alcuni punti fumava ancora.

Josef Bichler si fece il segno della croce mentre osservava quel disastro. «Dev'essere stato il diavolo» bisbigliò. «Lo stesso che ha ucciso i bambini. Altrimenti come avrebbe potuto rovesciare i muri?»

«Il diavolo, oppure due uomini robusti con un tronco» osservò Jakob Kuisl. «Come quello là, per esempio». Indicò un grosso tronco d'abete privato dei rami lasciato sul terreno a poca distanza dal muro settentrionale. Impronte di trascinamento portavano dai margini del bosco a quel punto e da lì verso il muro. Il boia annuì. «L'hanno utilizzato come un ariete».

Scavalcarono un pezzo di muro ed entrarono nell'edificio in costruzione. In molti punti il basamento dello scantinato era sfondato, come se qualcuno avesse lavorato d'accetta. C'erano lastre di pietra spinte di lato, insieme a grumi di fango e frammenti di mattoni. Negli angoli della cantina la terra era stata scavata fino al ginocchio, e loro erano costretti a superare cumuli di

detriti qua e là. La devastazione era peggiore che dopo un assalto degli svedesi.

«Chi può aver fatto una cosa del genere?» bisbigliò Simon. «Non si tratta più di un sabotaggio, questa è cieca furia distruttiva».

«È singolare» osservò Kuisl masticando la pipa spenta. «Per sabotare la costruzione sarebbe bastato abbattere i muri. Invece qui...»

Il carpentiere lo guardò spaventato. «L'ho detto io... il diavolo...» bisbigliò. «Solo il diavolo ha un simile potere. Anche la cappella qui accanto è stata sfondata con un pugno, come se fosse di pergamena».

Simon rabbrividì. Era quasi mezzogiorno e il sole cercava di bucare la nebbia mattutina senza riuscirci del tutto. Uno spesso strato di bruma aleggiava ancora sulla spianata. Il bosco, che cominciava a pochi metri dal cantiere, si distingueva a stento.

Jakob Kuisl intanto era tornato fuori passando dall'arco in pietra del portone. Si diresse verso ovest lungo il muro, come se cercasse qualcosa, poi si fermò. «Qui!» esclamò. «Ci sono impronte chiare. Di quattro o cinque uomini».

Si girò di scatto e raccolse qualcosa. Era un sacchetto di cuoio nero, non più grande del pugno di un bambino. Lo aprì, sbirciò dentro, poi annusò. Un sorriso beato gli comparve sul volto. «Tabacco di ottima qualità» disse rivolto a Simon e al carpentiere, che si erano avvicinati. Sbriciolò le fibre marroni tra le dita e annusò nuovamente l'aroma. «Ma non di queste parti. E roba buona. Ho annusato qualcosa del genere una volta su a Magdeburgo. I mercanti si scannavano come maiali per averlo».

«Siete stato a Magdeburgo?» domandò Simon a bassa voce. «Non me ne avevate mai parlato».

Con un gesto rapido il boia si infilò il sacchetto nella tasca del mantello. Poi si incamminò verso le fondamenta della cappella senza degnarsi di rispondere alla domanda di Simon. Anche lì regnava la più assoluta distruzione. I muri erano stati abbattuti e formavano piccoli cumuli di pietre. Si arrampicò su uno di essi e lasciò vagare lo sguardo in giro. Sembrava ancora assorto a riflettere sul sacchetto appena rinvenuto. «Da queste parti nessuno fuma un tabacco del genere!» esclamò rivolto agli altri due più in basso.

«Come fate a saperlo voi?» domandò il carpentiere poco convinto. «Quell'erba diabolica puzza allo stesso modo dappertutto».

Il boia si riscosse dai propri pensieri e lanciò un'occhiata collerica verso Josef Bichler. In piedi sul cumulo di pietre, avvolto da strie di nebbia, somigliava al gigante di un qualche mito. Il boia indicò con il dito il carpentiere. «Tu puzzi!» esclamò. «Ti puzzano i denti, ti puzza la bocca, ma questa... erba, come dici tu, questa profuma! Rinvigorisce i sensi e ti strappa dai sogni! Ti fa scoprire il mondo intero e ti fa librare in cielo, lasciatelo dire!

Per certe teste dure come la tua è uno spreco. Proviene dal nuovo mondo, non è fatto per gentaglia qualunque».

Prima che il carpentiere potesse rispondere, Simon si intromise e indicò una montagnola di terra bagnata proprio accanto alla cappella. «Guardate, ci sono delle impronte anche qui!» esclamò. In effetti il mucchio di terra era ricoperto di orme di scarpa. Il boia scese dal suo cumulo con un'ultima occhiata indispettita ed esaminò le impronte. «Sono di stivali» sentenziò alla fine. «Stivali di mercenari, è sicuro. Ne ho già visti fin troppi». Fischiò sonoramente. «Ecco qualcosa di interessante...» Indicò un'impronta particolare, leggermente sfumata a un'estremità. «Quest'uomo zoppica. Trascina un piede e non riesce ad appoggiarlo con forza».

«Il piede caprino del diavolo!» bisbigliò Josef Bichler.

«Sciocchezze» brontolò Kuisl. «Se fosse davvero un piede caprino, lo riconosceresti anche tu. No, l'uomo zoppica. Probabilmente a causa di una ferita ricevuta in guerra. La pallottola è stata asportata, ma la gamba è rimasta rigida».

Simon annuì. Ricordava bene interventi simili quando aveva aiutato il padre come chirurgo sui campi di battaglia. Si usava un lungo gancio sottile per rovistare nelle carni del ferito sino a estrarre la pallottola di piombo. Spesso in seguito si sviluppavano infezioni e pus, e il soldato moriva nel giro di breve tempo. A volte l'operazione riusciva e l'uomo poteva tornare in battaglia, per poi finire di nuovo sul tavolo operatorio con una ferita all'addome.

Il boia indicò il mucchio di argilla umida. «Che cosa ci fa qui quel fango?» chiese.

«Serve per pulire le pareti e il pavimento» spiegò l'operaio. «L'argilla proviene dalla cava accanto all'ovile dietro il rione dei conciatori».

«Questo terreno è di proprietà della chiesa, giusto?» domandò a sua volta Simon al carpentiere.

Josef Bichler annuì. «Il vecchio Schreevogl, quel balordo, lo ha lasciato alla chiesa poco prima di morire l'anno scorso, e il giovane erede è rimasto con un palmo di naso».

Simon ricordava il dialogo avuto qualche tempo prima con Jakob Schreevogl. Il figlio del patrizio gli aveva raccontato qualcosa di analogo. Bichler lo guardò sogghignando mentre si stuzzicava i denti.

«Al giovane Schreevogl rodeva molto» disse.

«Come fai a saperlo?» chiese Simon.

«Prima lavoravo per il vecchio, alla fornace. Si sono accapigliati per benino, poi il vecchio ha detto che voleva dare questo terreno alla chiesa per il lebbrosario e che il cielo lo avrebbe ricompensato per questo, e ha mandato al diavolo il figlio».

«E il giovane Schreevogl?»

«Si è messo a imprecare, soprattutto perché qui doveva sorgere una seconda fornace. Adesso invece passa tutto alla chiesa».

Simon voleva fare altre domande, ma uno schianto lo fece voltare di scatto. Era il boia, che era saltato su una catasta di assi e ora correva verso il bosco oltre la strada. Lì, già quasi inghiottita dalla nebbia, Simon scorse un'altra sagoma. Correva china tra gli alberi verso la riva del fiume.

Simon lasciò dov'era il carpentiere sbigottito e attraversò obliquamente la spianata. Sperava in questo modo di tagliare la strada al fuggiasco. Raggiunse il ciglio del bosco a pochi metri di distanza da lui. Da destra gli giunse il rumore di rami spezzati. Il boia si avvicinò sbuffando con il bastone in aria.

«Rincorri lo, io mi tengo sulla destra, per impedirgli di scappare tra i campi!» ansimò. «Al massimo lo prenderemo su, in cima al precipizio dell'argine».

Simon ora si trovava in mezzo a un fitto bosco di abeti. Non riusciva più a vedere la figura, però la sentiva. Davanti a lui i rami continuavano a spezzarsi, mentre passi attutiti dal terreno ricoperto di aghi si allontanavano rapidamente. Di tanto in tanto gli sembrava di scorgere una sagoma tra i rami. L'uomo, o chiunque fosse davanti a lui, correva accucciato e in maniera... bizzarra. Simon aveva il respiro sempre più mozzo e un sapore metallico gli salì in bocca. Era da tempo che non correva più così a lungo e così in fretta. Se non ricordava male, da quando era bambino. Negli ultimi anni aveva trascurato completamente l'esercizio fisico, abituato com'era a leggere in camera sua sorseggiando caffè. Qualche volta aveva dovuto darsela a gambe dai padri furibondi di belle fanciulle, ma era passato parecchio tempo anche da allora.

La figura guadagnò terreno su Simon, lo schianto dei rami si allontanò. D'un tratto verso destra gli giunse un suono di legna spezzata. Doveva essere il boia che avanzava come un cinghiale tra gli alberi caduti.

Pochi istanti dopo Simon aveva raggiunto il fondovalle e di fronte a lui il pendio si inerpica ripido. Da qualche parte, al di là di quello, c'era il letto scosceso del Lech. Al posto degli abeti crescevano bassi cespugli intricati che ostacolavano il passaggio. Simon si sollevò reggendosi a uno degli arbusti ma subito lasciò la presa imprecaando: si era aggrappato a un rovo e aveva il palmo della mano destra cosparso di piccole spine. Rimase in ascolto, ma il rumore di rami spezzati proveniva solo da dietro di lui. Kuisl superò con un balzo un tronco marcio e gli si parò davanti.

«Allora?» domandò. Anche lui era trafelato per l'inseguimento, sebbene molto meno del medico. Simon scosse la testa, mentre si chinava in avanti trafitto da crampi al fianco. «Temo che lo abbiamo perso» ansimò.

«Maledizione!» esclamò il boia. «Sono sicuro che era uno degli uomini che hanno distrutto il cantiere».

«Come mai era tornato?» domandò Simon sempre con il fiato corto.

Jakob Kuisl si strinse nelle spalle. «Non so, forse voleva vedere se il cantiere era abbandonato. Forse voleva finire il lavoro. Magari voleva solo recuperare il suo buon tabacco». Assestò una bastonata a un abete contorto. «Comunque sia, ora lo abbiamo perso». Lanciò un'occhiata al ripido pendio. «Di sicuro dev'essere molto forte, se è riuscito ad arrampicarsi. Non è roba da tutti».

Il medico intanto si era seduto su un tronco ricoperto di muschio e si stava togliendo dolorosamente le spine dalla mano. Intorno alla sua testa ronzava uno sciame di zanzare in cerca del punto migliore dove succhiare sangue.

«Andiamocene da qui» disse cercando di scacciare le zanzare con la mano.

Il boia annuì e fece qualche passo. Poi si bloccò e indicò per terra. Davanti a lui c'era un albero sradicato. Nel punto in cui prima le radici affondavano nel terreno era rimasto solo uno strato di terreno fangoso. Proprio nel mezzo erano visibili due nitide impronte di stivali. Quella sinistra era meno marcata e terminava con un segno strascicato.

«Lo zoppo» bisbigliò Jakob Kuisl. «Era proprio uno dei mercenari».

«Ma perché hanno distrutto il lazzaretto? E che cosa c'entra tutto questo con i bambini morti?» chiese Simon.

«Lo scopriremo presto, molto presto» mormorò il boia. Rivolse di nuovo uno sguardo verso la sommità dell'altura. Per un istante gli parve di scorgere una figura lassù in alto, ma poi la nebbia tornò a coprire tutto. Tirò fuori dalla tasca del mantello il sacchetto di tabacco e mentre camminava cominciò a caricare la pipa.

«Se non altro ha buon gusto, il diavolo» disse. «Questo bisogna riconoscerlo a quel bastardo».

Il diavolo era in cima al pendio nascosto dietro un faggio e sbirciava le due figurette proprio lì sotto. Accanto a lui c'era un grosso masso. Per un istante ebbe la tentazione di farlo rotolare a valle. Nella caduta avrebbe trascinato con sé altri massi, provocando una valanga di ghiaia, pietre e rami che sarebbe piombata sui due là sotto, forse sotterrandoli. La sua diafana mano ossuta si era avvicinata al masso, ma poi la più alta delle due figure si era voltata improvvisamente verso di lui. Per un breve istante aveva guardato l'uomo negli occhi. Anche il boia lo aveva visto? Si appiattì nuovamente contro il tronco del faggio e cambiò idea. Quell'uomo era troppo forte e troppo agile. Avrebbe sentito arrivare la valanga e sarebbe balzato di lato. Il piccolo medico non era un problema, un ficcanaso al quale avrebbe tagliato la gola alla prima occasione in qualche angolo buio della città. Ma il boia...

Non sarebbe dovuto tornare lì. Non alla luce del giorno. Era chiaro che prima o poi sarebbero andati a controllare il cantiere. Ma aveva perduto il suo sacchetto di tabacco, una traccia che avrebbe potuto portarli a lui. Inoltre era tormentato da un sospetto. Per questo aveva deciso di verificare di persona,

senza che gli altri lo venissero a sapere. Loro aspettavano che il diavolo arrivasse a distribuire la paga. Se gli operai avessero ricominciato a costruire, loro dovevano tornare e distruggere tutto un'altra volta, questi erano i patti. Ma il diavolo era astuto, aveva subito immaginato che dietro la faccenda ci fosse ben altro. Quindi si era recato lì personalmente, proprio nello stesso momento in cui erano spuntati il piccolo ficcanaso e il boia, una vera seccatura. Ma non erano riusciti a prenderlo, e lui ci avrebbe riprovato quella notte.

Aveva detto agli altri di cercare la ragazzina, ma loro avevano ubbidito al suo ordine controvoglia. Gli si sottomettevano perché avevano paura e perché lo riconoscevano come capo fin da prima. Ma cominciarono a contraddirlo sempre più spesso. Non riuscivano a capire l'importanza di eliminare i bambini. All'inizio avevano sorpreso il ragazzino e adesso credevano che gli altri se la facessero sotto. Non capivano che bisognava sempre portare a termine un lavoro. La loro impresa era minacciata, la paga incerta! Erano dei luridi e piccoli idioti, convinti di potergli sfuggire; una banda di incapaci, di maiali schiamazzanti, che bisognava sgozzare perché le loro grida smettessero di risuonargli in capo.

Stridulo scampanio, il pianto delle donne, i vagiti acuti e assordanti dei neonati...

Una coltre di nebbia scese di nuovo davanti ai suoi occhi, e lui fu costretto ad aggrapparsi saldamente al tronco del faggio per non rotolare giù dalla cresta. Si morse il labbro a sangue, e solo allora la sua mente tornò limpida. Per prima cosa doveva eliminare la ragazzina, poi il ficcanaso e il boia. Il boia sarebbe stato il più difficile, un degno avversario. E poi sarebbe sceso al cantiere a controllare che tutto fosse a posto. Era sicuro che il mercante gli avesse nascosto qualcosa, ma non si poteva ingannare il diavolo. E guai a chi ci provava: il diavolo si faceva il bagno nel suo sangue!

Inspirò il profumo di terra fresca e fiori delicati. Era tutto a posto. Con un sorriso sulle labbra si incamminò sulla cresta della collina, finché il bosco lo inghiottì.

Quando Simon e Jakob Kuisl fecero ritorno a Schongau, la notizia dell'apparizione della figura spettrale si era già diffusa. Josef Bichler e gli altri operai erano corsi direttamente sulla piazza del mercato per raccontare a tutti dell'arrivo del diavolo. Alle bancarelle intorno al Ballenhaus regnava grande concitazione e fervore; molti artigiani sulla piazza avevano lasciato il lavoro e si erano riuniti in gruppetti, un'atmosfera di attesa regnava sulla città. Simon intuì che non mancava più molto a far traboccare il vaso. Una parola sbagliata, un grido stridulo, e la popolazione sarebbe corsa alla prigione per bruciare la Stechlin con le proprie mani.

Medico e boia oltrepassarono il portale della chiesa parrocchiale sotto gli sguardi diffidenti delle donne del mercato e degli artigiani. Quando entrarono

nella chiesa più grande della città furono accolti da una ventata fredda. Lo sguardo di Simon si levò verso le svettanti colonne con l'intonaco che si sfarinava, accarezzò le vetrate oscurate e infine si posò sugli scranni marciti del coro. Nelle navate laterali ardeva qualche sparuta candela che gettava il suo alone tremolante sugli affreschi ingialliti.

Non solo Schongau, ma anche la chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta aveva visto tempi migliori. Non erano pochi gli abitanti di Schongau convinti che sarebbe stato più utile spendere i soldi per restaurare la chiesa anziché costruire il lebbrosario. In particolare il campanile aveva un'aria decrepita. Nelle osterie lì intorno gli avventori dipingevano già a tinte fosche che cosa sarebbe accaduto se il campanile fosse crollato durante una messa.

Di sabato e all'ora di pranzo tra i banchi erano sedute solo poche vecchine in preghiera. Di tanto in tanto una di loro si alzava e andava al confessionale sulla destra, da dove usciva dopo qualche mormorio sgranando il rosario. Jakob Kuisl si mise seduto nell'ultimo banco a osservare le vecchiette. Appena queste lo videro, cominciarono a pregare con maggior fervore, schiacciandosi contro il muro della navata centrale quando gli passavano accanto.

Il boia non era ben visto nella chiesa: il posto che gli era stato assegnato era in fondo a sinistra, ed era sempre l'ultimo a ricevere l'eucaristia. Tuttavia anche in questa occasione Jakob Kuisl non rinunciò a sorridere amichevole alle vecchie parrocchiane, come faceva sempre. Loro lo liquidarono con un segno della croce, sbrigandosi a uscire di chiesa.

Simon Fronwieser aspettò che anche l'ultima di loro avesse lasciato il confessionale, poi vi entrò a sua volta. La calda voce del parroco Konrad Weber filtrò dalla fitta grata di legno della finestrella.

«*Misereatur tui omnipotens Deus, et dimissis peccatis tuis, perducatur te ad vitam...*»

«Signor parroco» bisbigliò Simon, «non voglio confessarmi, ho solo bisogno di un'informazione».

La litania in latino si interruppe. «Chi sei?» chiese il parroco.

«Sono io, Simon Fronwieser, il figlio del chirurgo».

«Ti vedo raramente a confessarti, anche se mi dicono che ne avresti urgente bisogno».

«Sì, ecco... vedrò di migliorare, signor parroco. Mi confesserò presto. Ma prima devo sapere qualcosa sul lebbrosario. E vero che il vecchio Schreevogl vi ha lasciato il terreno sull'Hohenfurcher Steige, sebbene in realtà lo avesse già promesso al figlio?»

«Perché vuoi saperlo?»

«La devastazione al cantiere. Vorrei scoprire che cosa c'è dietro».

Il parroco tacque a lungo. Poi si schiarì la gola.

«La gente dice che è opera del diavolo» bisbigliò.

«E voi ci credete?»

«Ebbene, il diavolo può apparire sotto molteplici forme, anche come uomo. Tra pochi giorni sarà la notte di Valpurga, e allora il demonio in carne e ossa si unirà con qualche empia donna. Si dice che su quel terreno già molto tempo fa si tenessero danze di streghe...»

Simon sussultò.

«Chi lo dice?»

Il parroco non rispose subito.

«Lo dice la gente. Là dove ora verrà costruita la chiesetta, in passato si davano convegno maghi e streghe. Tanto tempo fa sorgeva già una cappella, ma crollò, così come il precedente lazzaretto. Sembra proprio che sulla zona incomba un maleficio...» La voce del parroco si abbassò a un sussurro. «È stato trovato un antico altare pagano, laggiù, che fortunatamente siamo riusciti a distruggere. Per la chiesa è stato un ulteriore motivo per decidere la costruzione di un nuovo lebbrosario e di una cappella. Il male deve ritirarsi, quando splende la luce di Dio. Abbiamo cosperso tutta la spianata di acqua benedetta».

«Evidentemente invano» mormorò Simon.

Poi domandò ancora: «Il vecchio Schreevogl aveva già assegnato l'appezzamento a suo figlio? Era già stato designato come erede?»

Il parroco si schiarì la voce.

«Conoscevi il vecchio Schreevogl, vero? Era una persona... ma sì, un vecchio testardo e bislacco. Un giorno venne da me alla canonica: era alterato, mi disse che il figlio non capiva niente di affari e che aveva deciso di lasciare alla chiesa il terreno accanto alla strada per Hohenfurch. Così cambiammo il testamento, con il prevosto come testimone».

«E poco tempo dopo lui morì...»

«Già, di febbre, io stesso gli impartii l'estrema unzione. Anche sul letto di morte parlò del terreno, disse che ci avrebbe arrecato molta gioia e che l'avremmo usato a fin di bene. Il figlio non l'ha mai perdonato. L'ultimo che volle vedere non fu Jakob Schreevogl, bensì il vecchio Matthias Augustin.

Erano amici da quando sedevano al consiglio comunale, si conoscevano fin da bambini».

«Quindi non ha ritrattato la donazione neppure sul letto di morte?»

Il volto del parroco adesso era vicinissimo alla grata di legno.

«Che cosa avrei dovuto fare?» chiese. «Dissuadere il vecchio? Ero così contento di aver ottenuto finalmente quel terreno senza aver sborsato nemmeno un fiorino. Sembra fatto apposta per costruirvi un lazzaretto. Abbastanza lontano dalla città, e tuttavia vicino alla strada...»

«Secondo voi chi è stato a devastare il cantiere?»

Il parroco Konrad Weber rimase in silenzio. Simon era quasi convinto che non avrebbe detto più niente, quando la sua voce risuonò di nuovo, in un

sussurro.

«Se le devastazioni continueranno, non potrò più sostenere di fronte al consiglio la mia decisione di costruire il lazzaretto. Ci sono troppi oppositori. Persino il prevosto crede che non possiamo permetterci un edificio simile. Saremo costretti a rivendere il terreno».

«A chi?»

Un altro silenzio.

«A chi, signor parroco?»

«Finora non si è fatto avanti nessuno. Ma posso immaginare che ben presto il giovane Schreevogl verrà da me alla canonica...»

Simon si alzò nell'angusto confessionale e si apprestò a uscire.

«Vi ringrazio molto, signor parroco».

«Simon?»

«SI, signor parroco?»

«La penitenza».

Simon si mise nuovamente a sedere con un sospiro e ascoltò la monotona litania del prete.

«*Indulgentiam, absolutionem et remissionem peccatorum tuorum tribuat tibi omnipotens et misericors Dominus...*»

Sarebbe stata una lunga giornata.

Quando Simon alla fine lasciò il confessionale, il parroco Konrad Weber ebbe un breve sussulto. Gli sembrava di aver dimenticato qualcosa. Qualcosa che prima aveva avuto sulla punta della lingua e che ora non voleva tornargli in mente. Dopo essersi lambiccato brevemente, tornò alle sue preghiere. Forse prima o poi se lo sarebbe ricordato.

Con un sospiro Simon lasciò l'interno buio della chiesa e uscì all'aria aperta. Il sole intanto era salito sopra i tetti. Jakob Kuisl era seduto a fumare la pipa su una panca accanto al cimitero. A occhi chiusi godeva i tiepidi raggi primaverili e l'ottimo tabacco che aveva trovato al cantiere. Era uscito dalla chiesa fredda già da diverso tempo. Quando udì avvicinarsi Simon, aprì gli occhi.

«Allora?»

Simon si mise seduto sulla panca accanto a lui. «Penso che abbiamo una traccia» disse, poi riferì il suo dialogo con il parroco.

Il boia masticava assorto la pipa. «Questi discorsi su streghe e maghi per me sono tutte chiacchiere. Ma il fatto che il vecchio Schreevogl abbia praticamente diseredato il figlio questo sì che dà da pensare. Credi anche tu che il giovane Schreevogl abbia potuto sabotare il cantiere per ritornare in possesso del terreno?»

Simon annuì. «Certo è possibile. Dopo tutto avrebbe voluto costruirci una seconda fornace, me l'ha raccontato lui stesso. Ed è molto ambizioso».

All'improvviso gli tornò in mente qualcosa.

«La cameriera dell'osteria di Semer, Resi, mi ha raccontato che dei mercenari si sono incontrati con qualcuno nelle stanze di sopra» raccontò. «Uno di loro zoppicava, ha detto. Deve trattarsi del diavolo che abbiamo visto oggi. Forse è stato proprio Jakob Schreevogl l'uomo con cui si sono incontrati».

«E tutto questo che cosa ha a che fare con l'incendio al magazzino, i segni e i bambini morti?» osservò di rimando Jakob Kuisl tirando un'altra boccata di pipa.

«Forse niente. Forse il magazzino e i bambini sono da attribuire veramente agli augustani. E il giovane Schreevogl ha sfruttato l'occasione per devastare il cantiere senza essere visto».

«Mentre la sua bambina veniva rapita?» Il boia si alzò scrollando la testa. «È tutto privo di senso! Se vuoi saperlo, sono troppe coincidenze insieme. In qualche modo deve essere tutto collegato: l'incendio, i bambini, i segni, il lazzaretto distrutto... È solo che non sappiamo ancora come...»

Simon si massaggiò le tempie. L'incenso e le formule in latino del parroco gli avevano fatto venire mal di testa.

«Non so più che cosa pensare» disse. «E il tempo stringe. Per quanto la Stechlin resterà priva di sensi?»

Il boia levò lo sguardo verso il campanile, dove il sole aveva già superato il colmo del tetto.

«Due giorni al massimo. E poi arriverà anche il conte Sandizell, il delegato del principe. Se per allora non avremo trovato il vero colpevole, ci sarà un processo sommario e la levatrice finirà sul rogo. Quelli vogliono liberarsi al più presto del conte e della sua corte, perché sono uno spreco di denaro».

Simon si alzò dalla panca.

«Vado da Jakob Schreevogl» annunciò. «È l'unica traccia che abbiamo. Sono sicuro che c'è qualcosa che non quadra nella storia del lebbrosario».

«Va' pure» mormorò Kuisl. «Io resterò qui ancora un po' a fumare il tabacco del diavolo. Non c'è niente di meglio per riflettere».

Il boia chiuse di nuovo gli occhi e ispirò l'aroma del nuovo mondo.

Il cancelliere Johann Lechner si stava recando dal suo ufficio al Ballenhaus. Mentre passava, notò con un lieve disagio le donne che parlottavano tra loro e gli artigiani torvi sulla piazza. Quando passò loro davanti, ci furono lievi spinte e pacche. «Tornate al lavoro!» intimò loro Lechner. «È tutto sotto controllo, tutto verrà chiarito. Ora andate a lavorare, cittadini! Altrimenti dovrò arrestare qualcuno!»

Gli artigiani tornarono al proprio lavoro, le donne ripresero le loro attività al mercato. Johann Lechner tuttavia sapeva che avrebbero ricominciato a parlottare non appena avesse voltato loro le spalle. Doveva inviare qualche gendarme sulla piazza, per evitare incidenti. Era ormai giunto il momento di

concludere una volta per tutte quell'increscioso capitolo, e proprio adesso la levatrice non era in grado di parlare! I consiglieri gli stavano col fiato sul collo e volevano vedere risultati. Ebbene, forse poteva dargliene qualcuno entro breve: aveva ancora un asso nella manica.

Il cancelliere salì di corsa le scale del Ballenhaus fino al primo piano, dove si trovava una stanzetta chiusa a chiave. Era lì che venivano tenuti prigionieri i cittadini più in vista, per non esporli all'umiliazione della gattabuia nel Faulturn o alla cella nella prigione. Davanti alla porta c'era una sentinella che rivolse un cenno a Johann Lechner prima di aprire il pesante lucchetto e tirare il chiavistello.

Il carrettiere di Augusta Martin Hueber era seduto nella nicchia della finestra dietro un tavolino e guardava la piazza attraverso i vetri piombati. Quando sentì entrare il cancelliere, si girò e gli sorrise.

«Ah, il cancelliere! Finalmente siete giunto a più miti consigli? Lasciatemi andare e non faremo più parola dell'accaduto».

Si alzò e andò verso la porta, ma Lechner gliela richiuse in faccia.

«Credo che ci sia un equivoco. Martin Hueber, sei sospettato di aver appiccato l'incendio al magazzino insieme ai tuoi compagni».

Martin Hueber avvampò in viso. Diede una manata sul tavolo.

«Sapete che non è vero!»

«Non serve a niente mentire: alcuni barcaioi di Schongau ti hanno visto insieme ai tuoi uomini».

Johann Lechner stava mentendo senza batter ciglio. Attese nervoso la reazione del carrettiere.

Martin Hueber fece un profondo respiro, poi tornò a sedersi con le braccia conserte sull'ampio petto, e rimase in silenzio.

Il cancelliere lo incalzò. «Per quale motivo eravate là sotto sul far della sera, altrimenti? Avevate consegnato le vostre merci già a mezzogiorno. Quando il magazzino si è incendiato, siete comparsi all'improvviso, quindi dovevate trovarvi già nei pressi».

Il carrettiere non parlò. Lechner tornò alla porta e afferrò il saliscendi.

«Benissimo. Staremo a vedere se continuerai a tacere anche sotto tortura» disse aprendo la porta. «Verrai condotto oggi stesso in carcere; il boia lo hai conosciuto giù al pontile. Sarà una gioia per lui spezzarti qualche osso».

Johann Lechner vide il carrettiere aggrottare la fronte assorto. Si morse il labbro, poi si decise a parlare.

«È vero, eravamo là!» esclamò. «Ma non per appiccare il fuoco al magazzino. C'erano dentro anche le nostre merci!»

Johann Lechner tornò a girarsi verso di lui.

«Allora che cosa volevate?»

«Volevamo dare una lezione ai barcaioi di Schongau, ecco che cosa volevamo! Alla Stella d'Oro il vostro carrettiere Josef Grimmer ha picchiato

così forte uno dei nostri da rendergli impossibile tornare al lavoro. Volevamo dargli una solenne lezione, per fare in modo che non succedesse di nuovo. Ma per Dio, non abbiamo appiccato il fuoco al magazzino! Lo giuro!»

Gli occhi del carrettiere erano colmi di paura. Johann Lechner si sentì invadere da un impeto di soddisfazione; aveva intuito qualcosa, ma non aveva calcolato che l'augustano cedesse tanto in fretta.

«Hueber, per te le cose si mettono male» riprese. «C'è qualche circostanza che potrebbe alleggerire la tua situazione?»

Il carrettiere ci pensò per un attimo, poi annuì.

«In effetti sì. Mentre eravamo giù al pontile, abbiamo visto scappare alcuni uomini, saranno stati quattro o cinque. Abbiamo pensato che fossero dei vostri. Poco dopo il magazzino si è incendiato».

Il cancelliere scrollò mestamente la testa, come un padre profondamente deluso dal proprio figlio.

«Perché non ce l'hai detto prima? Ti avrebbe risparmiato un sacco di problemi».

«Perché altrimenti avreste saputo che ci trovavamo già lì» sospirò Martin Hueber. «E inoltre fino a poco tempo fa credevo davvero che si trattasse dei vostri uomini. Sembravano sbirri».

«Sbirri?»

Il carrettiere boccheggiò confuso.

«Così sembrava. C'era poca luce, ed erano lontani. Non ho visto molto. Ora però credo che fossero mercenari».

Johann Lechner lo guardò sbigottito.

«Mercenari...»

«Sì, abiti sgargianti, stivali lunghi, cappelli. Credo che un paio portasse anche la spada. Io... non sono sicuro».

«Faresti meglio a esserlo, Hueber».

Johann Lechner tornò verso la porta. «Faresti meglio a esserlo, altrimenti dovremo aiutarti. Ti do ancora una notte per riflettere. Domani tornerò con penna e pergamena e metteremo tutto per iscritto. Se ci saranno ancora punti oscuri, li chiariremo velocemente. Il boia in questo momento non ha niente da fare».

Con queste parole il cancelliere si richiuse la porta alle spalle e lasciò solo il carrettiere intimorito. Johann Lechner era soddisfatto. Voleva proprio vedere che cosa sarebbe venuto in mente all'augustano durante la notte. Anche se non era responsabile dell'incendio al magazzino, la sua confessione valeva oro. Un carrettiere dei Fugger come capobanda di un complotto contro i trasportatori di Schongau! Alle prossime contrattazioni gli augustani avrebbero dovuto limitare le loro pretese. Forse questo gli avrebbe permesso persino di aumentare i costi di deposito per le merci di Augusta. Dopo tutto il magazzino doveva essere ricostruito con un'ingente spesa. Tutto andava a

meraviglia. Ora bastava la confessione della levatrice, e ogni cosa sarebbe tornata a posto. Simon Fronwieser aveva detto che sarebbe tornata in sé l'indomani, o al più tardi il giorno dopo.

Doveva solo avere pazienza.

La casa degli Schreevogl si trovava nella Bauerngasse, nel rione di Hoftor, a poca distanza dal castello. In quel rione sorgevano le case dei patrizi, sontuose dimore a tre piani con balconi intagliati e facciate affrescate. L'aria che si respirava era decisamente migliore, e questo era dovuto soprattutto alla distanza che c'era dalle puzzolenti conerie giù al Lech. Le donne di servizio scuotevano le lenzuola ai balconi, sulla porta i mercanti rifornivano le cuoche di leccornie, cibi affumicati e oche spennate. Simon usò il batacchio d'ottone per bussare. Nel giro di pochi istanti si udirono dei passi. Una cameriera andò ad aprirgli e lo condusse nell'ingresso. Poco tempo dopo Jakob Schreevogl scese dall'ampio scalone, guardando Simon con aria preoccupata.

«Ci sono novità sulla nostra Clara?» chiese. «Mia moglie è ancora a letto malata. Non voglio farla agitare senza motivo».

Simon scrollò la testa. «Stamattina siamo stati all'Hohenfurcher Steige. Il cantiere del lebbrosario è completamente distrutto».

Jakob Schreevogl sospirò. «Lo so già» disse indicando a Simon una sedia, mentre lui si accomodava in una delle poltrone imbottite dell'anticamera. Allungò la mano verso una ciotola di biscotti e cominciò a masticare pensieroso. «Chi può fare una cosa del genere? Voglio dire, è naturale che al consiglio ci siano state delle resistenze contro la costruzione, ma che per questo sia stato distrutto tutto il lebbrosario...»

Simon decise di parlare con franchezza al patrizio.

«È vero che il terreno era già destinato alla costruzione di una seconda fornace, prima che vostro padre lo donasse alla chiesa?» domandò.

Jakob Schreevogl aggrottò la fronte e rimise il biscotto nella ciotola. «Questo ve l'ho già detto. Dopo il litigio con mio padre, lui ha cambiato il testamento e io ho dovuto abbandonare i miei progetti».

«E poco dopo avete sotterrato vostro padre».

Il patrizio inarcò le sopracciglia. «Che cosa vorreste insinuare, Fronwieser?»

«Con la morte di vostro padre non avevate più la possibilità di modificare il testamento, girandolo a vostro favore. Ora il terreno appartiene alla chiesa. Se lo rivoleste, dovrete ricomprarlo».

Jakob Schreevogl sorrise. «Capisco» disse. «Mi sospettate di aver sabotato la costruzione per fare in modo che la chiesa vi rinunci e mi restituisca il terreno. Però dimenticate che al consiglio io mi sono sempre espresso favorevolmente rispetto alla costruzione del lebbrosario».

«Ma non su quel terreno, che vi sta tanto a cuore» lo interruppe Simon.

Il patrizio si strinse nelle spalle. «Ho già cominciato le trattative per un altro appezzamento. La seconda fornace si farà, ma da un'altra parte. Il terreno lungo la strada per Hohenfurch non era così importante da indurmi a rischiare la mia buona reputazione».

Simon guardò intensamente Jakob Schreevogl negli occhi. Non rilevò alcuna traccia di menzogna.

«Allora, se non siete voi, chi potrebbe avere interesse a distruggere il lebbrosario?» domandò infine, Schreevogl scoppiò a ridere. «Mezzo consiglio è contrario alla sua costruzione, Holzhofer, Püchner, Augustin, e davanti a tutti il primo borgomastro Karl Semer in persona». Il patrizio tornò bruscamente serio. «Anche se naturalmente non mi sento di incolpare nessuno di loro».

Si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza. «Non riesco a capirvi, Fronwieser» disse. «La mia Clara è sparita, due bambini sono morti, il magazzino è bruciato e voi mi fate domande su un cantiere devastato! Che storia è questa?»

«Stamattina presto abbiamo visto qualcuno al lebbrosario» lo interruppe Simon.

«Chi?»

«Il diavolo».

Il patrizio trattenne il fiato, mentre Simon proseguiva.

«O quantomeno la persona che la gente del luogo ritiene il diavolo» spiegò. «Probabilmente un mercenario, e zoppica. Lo stesso che ha rapito la vostra Clara e qualche giorno fa è stato visto insieme ad altri mercenari alla locanda di Semer. Pare che si sia incontrato con una personalità eminente della nostra città in una delle stanze per le riunioni al piano di sopra dell'osteria».

Jakob Schreevogl tornò a sedersi.

«Come fate a sapere che si è incontrato con qualcuno all'osteria di Semer?» chiese.

«Me l'ha raccontato una cameriera» rispose asciutto Simon. «Il borgomastro Semer sostiene di non saperne niente».

Schreevogl annuì. «Perché pensate che si trattasse di una persona importante?»

Simon si strinse nelle spalle. «I mercenari vengono ingaggiati, è la loro professione. E per pagare quattro uomini c'è bisogno di molto denaro. Resta da capire per che cosa siano stati ingaggiati...»

Si chinò verso il patrizio.

«Dov'eravate voi venerdì della settimana scorsa?» chiese sottovoce.

Jakob Schreevogl rimase tranquillo e sostenne lo sguardo del medico.

«Siete su una falsa pista se pensate che io abbia a che fare con questa storia» sibilò. «Non dimenticate che hanno rapito mia figlia».

«Dove eravate?»

Il patrizio si appoggiò allo schienale e rimase assorto per qualche istante. «Ero giù alla fornace» rispose infine. «La ciminiera era ostruita e per ripulirla siamo dovuti restare lì fino a notte fonda. Potete chiedere ai miei operai».

«E la sera dell'incendio al magazzino? Dove vi trovavate?»

Jakob Schreevogel batté un pugno sul tavolo, facendo sobbalzare la ciotola di biscotti. «Ne ho abbastanza dei vostri sospetti! Mia figlia è scomparsa, questo è tutto ciò che conta. Del vostro cantiere devastato non me ne importa un fico secco! E ora uscite subito da casa mia!»

Simon cercò di giustificarsi. «Sto solo cercando di seguire tutte le tracce che incontro. Neppure io so quali rapporti ci siano tra queste cose. Ma in qualche modo è tutto collegato e il diavolo è l'elemento di raccordo».

Si sentì bussare alla porta.

Essendosi già alzato in piedi, Jakob Schreevogel percorse i pochi passi e spalancò bruscamente la porta.

«Che cosa c'è?» chiese.

Sulla soglia c'era un ragazzino di forse otto anni. Simon lo conosceva di vista: era uno dei figli di Ganghofer, il fornaio della Hennengasse. Il bambino fissò il patrizio dal basso in alto, intimorito.

«Siete voi il consigliere Jakob Schreevogel?» chiese timido.

«Sono io. Che cosa c'è? Sbrigati!» Schreevogel era in procinto di chiudere la porta.

«Il padre di Clara Schreevogel?» chiese ancora il ragazzino.

Il patrizio si bloccò. «Sì» bisbigliò.

«Devo riferirvi che vostra figlia sta bene».

Schreevogel spalancò la porta e attirò il ragazzino verso di sé.

«Tu come fai a saperlo?»

«Io... io... non posso dirlo. L'ho promesso!»

Il patrizio afferrò il bambino per il colletto della camicia macchiata e lo sollevò all'altezza dei propri occhi.

«Tu l'hai vista? Dove si trova?» gli urlò in faccia. Il bambino scalciava e cercava di liberarsi dalla presa dell'uomo.

Simon si fece avanti. Mostrò una moneta luccicante e se la rigirò tra le dita. Il ragazzino si bloccò e seguì con lo sguardo la danza della moneta, come ipnotizzato.

«La tua promessa non è vincolante, non è stato un giuramento cristiano, vero?» disse per tranquillizzare il piccolo.

Il ragazzino scrollò la testa. Jakob Schreevogel lo depose lentamente a terra, poi fece vagare ansiosamente lo sguardo tra lui e Simon.

«Allora» proseguì Simon, «chi ti ha detto che Clara sta bene?»

«È stata... Sophie» bisbigliò il ragazzino senza perdere di vista la moneta. «Quella con i capelli rossi. Giù al fiume. Me l'ha raccontato proprio adesso.»

Mi ha dato una mela perché venissi a dirvelo».

Simon accarezzò la testa del bambino per rincuorarlo. «Sei stato bravo. E Sophie ti ha anche detto dove si trova adesso Clara?»

Il ragazzino scosse la testa impaurito. «Non mi ha detto altro. Lo giuro, sulla santa madre di Dio!»

«E Sophie? Dov'è adesso?» si frapose Jakob Schreevogl.

«Lei... lei se n'è andata subito, ha attraversato il ponte ed è entrata nel bosco. Quando mi sono girato a guardarla, ha preso una pietra e me l'ha tirata. Allora sono corso subito qui da voi».

Simon lanciò un'occhiata di soppiatto a Jakob Schreevogl. «Credo che dica la verità» osservò. Schreevogl annuì.

Mentre Simon si accingeva a dare la moneta al bambino, il patrizio si intromise e frugò nella propria borsa. Tirò fuori un luccicante soldo d'argento e lo offrì al piccolo.

«Questo è tuo» disse. «E te ne darò un altro uguale se scopri dove si trova Sophie, oppure la mia Clara. Non vogliamo fare del male a Sophie, hai capito?»

Il bambino allungò la mano verso la moneta e la racchiuse nel pugno destro.

«Gli... gli altri bambini dicono che Sophie è una strega e presto verrà bruciata sul rogo, insieme alla Stechlin...» mormorò.

«Non bisogna credere a tutto quello che dicono gli altri bambini». Jakob Schreevogl gli diede un buffetto. «E adesso va'. E ricorda che è il nostro segreto, va bene?»

Il bambino annuì. Dopo pochi secondi era scomparso dietro il primo angolo con il suo piccolo tesoro.

Jakob Schreevogl richiuse la porta e guardò Simon. «È viva» mormorò. «La mia Clara è viva! Devo subito dirlo a mia moglie. Scusatemi».

Salì di corsa i gradini. Giunto a metà scala si fermò e si girò a guardare Simon.

«Ho molta fiducia in voi, Fronwieser. Adesso come prima. Trovate il diavolo e vi ricompenserò». Sorrise, poi aggiunse: «All'occorrenza, potreste dare un'occhiata alla mia piccola biblioteca. Credo che contenga alcuni libri che vi possono interessare».

Quindi si precipitò verso la camera da letto di sua moglie.

Sabato 28 aprile 1659, mezzogiorno

Simon rimase a lungo come paralizzato nell'anticamera del consigliere. Una ridda di pensieri gli si agitava nella testa. Alla fine prese una decisione e corse fuori in strada, imboccò la Bauerngasse e proseguì di corsa fino alla piazza del mercato. Urtò qualche massaia, rischiò di rovesciare una bancarella carica di pagnotte poi, senza curarsi delle grida e delle imprecazioni, superò il Ballenhaus e scese verso il Lechtor.

Nel giro di qualche minuto aveva raggiunto il ponte sul fiume, girò a sinistra e superò di corsa le rovine bruciate del magazzino, poi proseguì sulla strada che conduceva dall'imbarcadero a Peiting.

In pochi minuti raggiunse il margine del bosco. A quell'ora, mezzogiorno, la strada era deserta, ma la maggior parte dei veicoli aveva percorso già nelle prime ore del mattino il tragitto verso il fiume. Si sentiva il cinguettare di uccelli, ogni tanto lo schiocco di un ramo nel bosco, ma per il resto regnava il silenzio.

«Sophie!»

La voce di Simon risuonò sorda e fioca, come se il bosco l'avesse inghiottita già dopo pochi metri.

«Sophie, mi senti?»

Si maledisse per l'idea che aveva avuto. Anche se la ragazza si era diretta da quella parte meno di mezz'ora prima, era improbabile che potesse ancora udirlo. Chissà dov'era arrivata ormai. Inoltre, chi gli diceva che volesse ascoltarlo? Era possibile che proprio in quel momento fosse seduta su qualche ramo e lo osservasse. Sophie era scappata perché era sospettata di essersi resa colpevole di stregoneria insieme alla levatrice. Come orfana, senza nessuno che potesse garantire per la sua buona reputazione, era assai probabile che finisse sul rogo insieme alla Stechlin, anche se aveva soltanto dodici anni. Il medico aveva sentito raccontare di processi nei quali anche bambine più piccole erano state condannate come streghe. Quindi per quale motivo Sophie avrebbe dovuto rispondergli?

Simon sospirò e girò sui tacchi.

«Resta dove sei!»

La voce proveniva da qualche parte nel folto del bosco. Simon si fermò e girò il capo. Un sasso lo colpì al fianco.

«Ahi! Maledizione, Sophie...»

«Non voltarti!» ordinò da lontano la voce di Sophie. «Non c'è bisogno che tu veda dove sono».

Simon si strinse nelle spalle rassegnato. Il punto dove lo aveva colpito la pietra gli doleva da morire. Non aveva voglia di ricevere un altro colpo.

«Il ragazzo ha spifferato tutto, vero?» chiese Sophie. «Ha raccontato che sono stata io a mandarlo».

Simon fece un cenno d'assenso. «Non prendertela con lui» disse. «L'avrei indovinato comunque».

Si concentrò su un punto preciso tra il fogliame davanti a lui. Lo aiutava a parlare con la ragazza invisibile.

«Dov'è Clara, Sophie?»

«Al sicuro. Di più non posso dire».

«Perché no?»

«Perché ci cercano. Io e Clara siamo in pericolo, anche in città. Anton e Peter li hanno già beccati. Ora dovrete cercare Johannes Strasser, all'osteria di Altenstadt..

«È scomparso» la interruppe Simon.

Lei rimase a lungo in silenzio. A Simon parve di sentire dei singhiozzi soffocati.

«Sophie, che cosa è accaduto quella notte? Eravate tutti insieme, vero? Peter, tu, Clara, gli altri orfani... che cosa è successo?»

«Io... io non posso dirlo». La voce di Sophie tremava. «Verrebbe fuori tutto. Ci brucerebbero, ci brucerebbero tutti quanti!»

«Sophie, ti giuro che ti proteggerò» disse Simon cercando di rincuorarla. «Non succederà niente di male a nessuno. A nessuno...»

Si udì lo schianto di un ramo. Il rumore non proveniva da dietro, dove presumibilmente si trovava Sophie, bensì da davanti. Sulla sinistra di Simon, ad almeno venti passi di distanza, c'era una catasta di legna.

Dietro la catasta qualcosa si mosse.

Simon udì un tonfo alle proprie spalle e poi dei passi che si allontanavano veloci. Sophie si era data alla fuga.

Un attimo più tardi una figura si alzò da dietro la catasta di legna. Indossava un mantello e un cappello a tesa larga. Per un attimo Simon credette che si trattasse del boia. Ma poi la figura sguainò una spada da sotto il mantello. Il sole fece capolino per un istante tra il fitto fogliame e un raggio colpì la lama, facendola luccicare. Qualcosa di bianco balenò nel punto in cui la figura si dirigeva correndo verso Simon lungo lo stretto raggio di luce.

Era la mano del diavolo, una mano di ossa.

All'improvviso Simon ebbe l'impressione che il tempo avesse rallentato. Ogni gesto, ogni particolare si impresse a fuoco nella sua memoria. I suoi piedi erano incollati al terreno, come se fossero imprigionati in una palude.

Solo quando il diavolo si fu avvicinato di dieci passi, riuscì a riscuotersi. Girò su se stesso e corse verso il ciglio del bosco in preda a un terrore folle. Alle proprie spalle udiva i passi del diavolo, uno scricchiolio regolare sulla ghiaia e la terra. Ben presto udì il respiro del suo inseguitore. Si stava avvicinando.

Simon non osava girarsi per paura di perdere il proprio vantaggio. Continuò a correre, sentì in bocca il sapore metallico del sangue e si rese conto che non avrebbe resistito ancora a lungo. L'uomo dietro di lui era abituato alla corsa, respirava in maniera regolare e tranquilla, ben presto lo avrebbe raggiunto. Il margine del bosco era ancora lontano, tutt'intorno c'era solo vegetazione e oscurità.

Il respiro si avvicinò ulteriormente. Simon si maledisse per quell'idea di recarsi nel bosco da solo. Il diavolo aveva visto lui e il boia al cantiere, loro lo avevano inseguito. Lo avevano provocato. Adesso era il diavolo a stargli alle calcagna. Simon non si faceva illusioni: se l'uomo lo avesse raggiunto, lo avrebbe ucciso, con la stessa velocità e noncuranza con cui si schiaccia una mosca fastidiosa.

Finalmente davanti a lui la luce aumentò. Simon aveva il cuore in gola. Doveva essere arrivato al margine del bosco! Il sentiero scendeva in un avvallamento prima di uscire dal bosco e di proseguire verso il fiume. La luce filtrava tra le cime degli alberi, le ombre si ritirarono. Simon barcollò qualche metro ancora, poi fu avvolto dall'abbagliante luce del sole. Aveva raggiunto il margine del bosco. Salì ansimando in cima a un'altura e vide l'imbarcadero sotto di sé. C'era della gente sulla riva, dei buoi tiravano un carro in salita verso il bosco. Ora trovò il coraggio di voltarsi. La figura alle sue spalle era scomparsa. Il ciglio del bosco era come un nastro nero inondato di sole.

Non si sentiva ancora sicuro. Fece un profondo respiro, poi si incamminò incespicando lungo la strada verso il fiume. Continuava a voltarsi indietro. Quando girò la testa verso il bosco per l'ennesima volta, si scontrò con qualcuno che gli veniva incontro.

«Simon?»

Era Magdalena. Stringeva in mano un cestino pieno di erbe selvatiche. Lo guardò sbigottita.

«Che cosa è accaduto? Sembra che tu abbia visto un fantasma».

Simon la sospinse per pochi metri in basso fino al pontile e si lasciò cadere su una catasta di assi. Solo lì, in mezzo all'operosa attività di barcaioli e carrettieri, si sentiva davvero al sicuro.

«Lui... lui mi inseguiva» balbettò alla fine, quando il respiro gli fu tornato abbastanza normale.

«Chi?» chiese Magdalena preoccupata, mettendosi a sedere accanto a lui.

«Il diavolo».

Magdalena rise, ma la sua risata non suonava sincera. «Simon, non dire sciocchezze» disse infine. «Ti sei ubriacato in pieno giorno!»

Simon scosse la testa. Poi le raccontò tutto ciò che era accaduto durante la mattinata. La devastazione al cantiere, l'inseguimento nel bosco con suo padre, i colloqui con il parroco, con Schreevogel e con Sophie, infine la sua fuga verso il fiume. Quando ebbe terminato, Magdalena lo guardò con espressione ansiosa.

«Ma perché il diavolo avrebbe dovuto avercela con te?» chiese. «Tu non c'entri niente con questa storia, *no?*»

Simon si strinse nelle spalle. «Probabilmente perché gli stiamo dando la caccia. Perché l'abbiamo quasi smascherato». Rivolse un'occhiata seria a Magdalena. «Anche tuo padre è in pericolo».

Magdalena sorrise divertita. «Vorrei proprio vedere come farebbe il diavolo ad avere la meglio su di lui. Non dimenticare che mio padre è il boia».

Simon si alzò in piedi. «Magdalena, non è uno scherzo» la rimproverò. «Quest'uomo, chiunque sia, probabilmente ha già ucciso dei bambini! Voleva uccidere anche me, forse in questo momento ci sta osservando».

Magdalena si guardò intorno. Proprio davanti a loro dei carrettieri stavano accatastando casse e botti su due chiatte, fissandole saldamente. Più in basso alcuni uomini stavano eliminando i resti anneriti del magazzino. Da una parte avevano già cominciato a innalzare nuove travi. Ogni tanto uno degli uomini gettava un'occhiata verso di loro e bisbigliava con il suo vicino.

A Simon pareva di sentire ciò che quelle persone sussurravano: La figlia del boia e il suo amante... il figlio del medico che va a letto con la ragazza del boia e che non vuole accettare che il diavolo sia a Schongau e che la levatrice debba essere bruciata.

Simon sospirò. La reputazione di Magdalena era già compromessa, ora anche la sua lo sarebbe stata. Le posò una mano sulla guancia e la fissò intensamente negli occhi.

«Tuo padre mi ha raccontato che nel bosco hai trovato una mandragora» le disse. «Probabilmente hai contribuito a salvare la vita della Stechlin».

Magdalena sorrise compiaciuta.

«E giusto così. Del resto è stata lei a donare la vita a me. La mamma dice che sono stata una vera piaga alla nascita. Ero girata male e non volevo uscire. Se non fosse stato per la Stechlin, ora non sarei qui. Adesso ricambio il favore».

Detto questo tornò seria.

«Dobbiamo andare da mio padre e avvertirlo» mormorò. «Forse gli viene in mente un modo per catturare il diavolo».

Simon scrollò il capo. «Prima di tutto dobbiamo scoprire con chi si sono incontrati il presunto diavolo e gli altri mercenari alla taverna di Semer. Sono sicuro che questa persona è la chiave di tutto il resto».

Sprofondarono entrambi in un silenzio assorto.

«Perché il diavolo è ritornato?»

«Come?» Simon si riscosse bruscamente.

«Perché è tornato al cantiere?» ripeté Magdalena. «Se davvero è lui con i suoi uomini il responsabile della devastazione, perché è tornato sul luogo? Ormai aveva finito il lavoro».

Simon aggrottò la fronte. «Forse perché aveva perduto qualcosa? Il sacchetto di tabacco che ha trovato tuo padre. Non voleva che venisse scoperto e qualcuno avanzasse ipotesi».

Magdalena scosse la testa. «Secondo me non è così. Non c'era un monogramma ricamato sul sacchetto, niente che potesse tradirlo. Doveva trattarsi di qualcos'altro...»

«Forse cercava qualcosa?» ipotizzò Simon. «Qualcosa che non aveva trovato la prima volta».

Magdalena era assorta. «C'è qualcosa che lo attira al cantiere» disse. «La Daubenberger mi ha raccontato che in passato le streghe andavano a danzare in quel luogo. E tra poco è la notte di Valpurga... forse lui è veramente il diavolo».

Entrambi tacquero di nuovo. Il sole era quasi troppo intenso per il mese di aprile e riscaldava la catasta di assi su cui erano seduti. Da lontano giungevano sino a loro le voci dei barcaioli che navigavano in direzione di Augusta. L'acqua luccicava come oro fuso. Di colpo Simon non ne poté più di quella tensione, la fuga, gli incessanti interrogativi, i rimuginamenti, la paura...

Balzò in piedi, raccolse il cestino di Magdalena e corse verso il fiume.

«Dove vuoi andare?» gli gridò lei.

«A raccogliere erbe, con te. Vieni, c'è il sole e conosco un posticino appartato».

«E mio padre?»

Facendo dondolare il cestino, Simon le sorrise.

«Può aspettare. L'hai detto tu stessa che non teme né la morte né il diavolo».

Lei lo raggiunse di corsa sotto gli sguardi diffidenti dei carrettieri.

Il tramonto protendeva le sue dita posandosi sui boschi intorno a Schongau da occidente. L'Hohenfurcher Steige era immerso nella totale oscurità, così come l'uomo che si avvicinava da ovest, a stento distinguibile tra i cespugli sul margine della radura. Aveva preferito evitare la strada e aveva camminato parallelo a essa in mezzo alla fitta vegetazione. Aveva impiegato quasi il doppio del tempo, ma aveva la certezza che nessuno l'avesse visto. Le porte della città erano state chiuse già da mezz'ora; la probabilità di trovare ancora qualcuno là fuori era estremamente ridotta. Ma l'uomo non voleva correre rischi.

Gli dolevano le spalle per il peso della pala, aveva la fronte imperlata di sudore; spine e cardi si impigliavano al suo mantello, provocando in alcuni punti piccoli strappi. L'uomo imprecava. Ciò che lo spingeva a proseguire era la certezza che ben presto tutto sarebbe finito. Allora avrebbe potuto fare e disfare a suo piacimento, e nessuno lo avrebbe più ostacolato. In un momento imprecisato di un lontano futuro avrebbe raccontato la storia ai nipoti e loro lo avrebbero capito. Avrebbero riconosciuto che aveva compiuto tutto questo solo per loro, per assicurare la sopravvivenza della loro famiglia, della loro dinastia. Per salvare la famiglia. Poi però ricordò a se stesso che si era spinto ormai troppo oltre, che non avrebbe più potuto raccontarlo a nessuno: erano accadute già troppe cose, erano stati sparsi troppo fango e troppo sangue. Avrebbe dovuto portare il segreto con sé nella tomba.

Un ramo schioccò nel buio, poi si udì un fruscio. L'uomo si fermò, trattenendo il respiro. Sollevò con cautela la piccola lanterna che fino a quel momento aveva tenuto celata sotto il mantello e fece luce verso il punto da cui era arrivato il rumore. Una civetta spiccò il volo a poca distanza da lui e si allontanò oltre la radura. L'uomo sorrise. Che paura aveva provato...

Si guardò intorno un'ultima volta, poi entrò nel cantiere e raggiunse senza esitazioni l'edificio al centro.

Da dove doveva partire? Si avvicinò alle macerie dei muri portanti e cercò un indizio. Non trovando niente, si arrampicò su un mucchio di pietre all'interno e batté la pala sulle lastre di pietra del pavimento. Il tintinnio metallico lo fece rabbrivire. Gli sembrava che potessero sentirlo fino a Schongau. Smise subito di battere.

Alla fine salì sulla sommità di un muretto adiacente all'edificio principale e lasciò vagare lo sguardo per la spianata. Il lazzaretto, la cappella, mucchi di assi, un pozzo, sacelli di calce accanto, qualche secchio rovesciato...

Il suo sguardo si fissò su un vecchio tiglio in mezzo alla radura. I suoi rami si chinavano a sfiorare il terreno. Per qualche motivo gli operai lo avevano lasciato in piedi. Forse perché la chiesa non voleva abatterlo, pensando all'ombra che in futuro avrebbe offerto ai malati e ai lebbrosi?

Forse perché il vecchio aveva stabilito così?

Affrettò il passo e corse verso il tiglio, si chinò sotto i rami e cominciò a scavare. La terra era dura e compatta, le robuste radici dell'albero si diramavano intrecciandosi in tutte le direzioni. L'uomo imprecava e scavava, fino a che il sudore gli inzuppò il mantello. Afferrò il manico della pala con entrambe le mani e percosse con la lama di ferro le radici grosse quanto un braccio, fino a spezzarle, solo per incontrarne altre più sotto. Si spostò in un altro punto vicino all'albero, con lo stesso risultato. Ansimava e singhiozzava, sollevando terra e radici sempre più freneticamente, finché si fermò trafelato e si appoggiò al manico. Doveva essere il posto sbagliato, lì non c'era sotterrato niente.

Alzò la lanterna per esaminare il tronco del tiglio, alla ricerca di possibili cavità tra i rami. Proprio sotto il primo ramo, a un'altezza che non riusciva a raggiungere con le braccia, c'era un foro della grandezza di un pugno. L'uomo posò la lanterna e si issò aggrappandosi al ramo. La prima volta scivolò, perché aveva le mani sudate, poi alla fine riuscì a sollevare il proprio corpo appesantito. Si spinse lentamente verso il tronco, fino a riuscire a infilare la mano destra nel foro. Tastò paglia bagnata e in mezzo qualcosa di freddo, di duro. Probabilmente metallo.

Provò un tuffo al cuore.

All'improvviso una fitta lancinante gli attraversò la mano, lui la estrasse di colpo e vide nello stesso momento qualcosa di grosso e di nero svolazzare via tra strida di protesta. Sul dorso della mano aveva un taglio lungo quanto un dito che sanguinava copiosamente. Imprecando gettò lontano il cucchiaino arrugginito che stringeva ancora convulsamente tra le dita e si lasciò scivolare a terra. Una volta sceso si leccò il sangue dalla ferita, mentre lacrime di dolore e di disperazione gli rigavano le guance. Il richiamo della gazza risuonò fino a lui come un ghigno beffardo.

Tutto invano.

Non l'avrebbe mai trovato. Il vecchio aveva portato il segreto con sé nella tomba. Fece vagare ancora lo sguardo sull'area del cantiere. Le mura, le fondamenta della cappella, il pozzo, la catasta di legna, il tiglio, qualche abete deformato ai margini della radura. Doveva essere qualcosa che era lì già da prima, qualcosa di particolare che si poteva ritrovare facilmente. Ma forse gli operai avevano già eliminato quel punto di riferimento, senza saperlo.

Scosse il capo. L'area era troppo vasta. Avrebbe potuto scavare per tutta la notte senza trovare assolutamente niente. Ma poi un impeto di orgoglio si risvegliò in lui; non doveva rinunciare così in fretta. Non subito. La posta in gioco era troppo alta. Occorreva un nuovo piano... doveva procedere in maniera sistematica, suddividere l'area in zone più circoscritte e poi frugare pezzo per pezzo. Di una cosa era assolutamente sicuro: ciò che cercava si trovava lì. Doveva avere pazienza, ma alla fine ne sarebbe valsa la pena.

A poca distanza, appoggiato al tronco di un albero nei pressi del cantiere, il diavolo osservava l'uomo che scavava. Soffiando un anello di fumo nel cielo notturno, lo guardò salire verso la luna. Lo sapeva che il cantiere nascondeva qualcosa. Nessuno poteva mentirgli. Questo lo faceva infuriare. In effetti aveva proprio voglia di tagliare subito la gola all'uomo tra le rovine e di spargere il suo sangue per tutta la radura. Ma così facendo si sarebbe rovinato la festa in due modi: non sarebbe più stato pagato per ulteriori sabotaggi e non avrebbe mai scoperto che cosa andava cercando l'uomo con tanta disperazione. Doveva portare pazienza. Avrebbe potuto punirlo per le sue menzogne quando l'uomo avesse trovato quel che cercava. Esattamente come avrebbe castigato il medico e il boia, perché gli stavano addosso. Per

questa volta il ciarlatano era riuscito a sfuggirgli, ma non sarebbe accaduto di nuovo.

Il diavolo soffiò un'altra nuvola di fumo verso il cielo. Poi si mise comodo sul morbido muschio ai piedi dell'abete e guardò con interesse l'uomo che scavava. Forse avrebbe trovato qualcosa.

Domenica 29 aprile 1659, le sei del mattino

Simon fu svegliato da un cigolio, un lieve rumore che si insinuò nei suoi sogni. In un attimo si ridestò completamente. Accanto a lui Magdalena dormiva profondamente. Aveva il respiro regolare, un sorriso le curvava le labbra, come se stesse sognando qualcosa di bello. Simon sperava che stesse sognando la notte appena trascorsa.

Era sceso lungo il fiume con lei per raccogliere erbe. Simon si era sforzato di non parlare degli avvenimenti accaduti in città negli ultimi giorni. Almeno per un po' voleva dimenticare, non voleva più pensare all'uomo che tutti chiamavano diavolo e che aveva tentato di ucciderlo. Non voleva pensare alla levatrice in carcere, sempre priva di sensi, non voleva neppure ricordare i bambini morti. Era primavera, il sole splendeva caldo e l'acqua del Lech gorgogliava placida.

Dopo quasi due chilometri attraverso il bosco che cresceva lungo le rive del fiume, avevano raggiunto il luogo indicato da Simon, una piccola ansa di ghiaia che non era visibile dalla strada. Un grande salice piegava i suoi rami sull'insenatura, facendo scintillare l'acqua del fiume tra le foglie. Negli ultimi anni Simon era andato spesso in quel luogo quando voleva riflettere. Ora guardava il fiume insieme a Magdalena, parlava con lei dell'ultimo giorno della fiera in cui avevano ballato insieme, con la gente ai tavoli tutt'intorno che storciva severa la bocca. Si raccontarono della propria infanzia, Simon parlando della sua esperienza sul campo di battaglia e Magdalena della febbre che l'aveva bloccata a letto per tante settimane quando aveva sette anni. In quel periodo aveva anche imparato a leggere da suo padre, che non si era mai allontanato dal suo capezzale. Da allora lei lo aiutava nella preparazione di tinture e nel pestare le erbe, imparando sempre qualcosa di nuovo, quando sfogliava i suoi libri.

Per Simon era un miracolo. Magdalena era la prima donna cui poteva parlare di libri! La prima donna che aveva letto l'*Armamentarium Chirurgicum* di Johannes Scultetus e conosceva le opere di Paracelso. Di tanto in tanto provava una fitta al cuore al pensiero che quella ragazza non sarebbe mai potuta diventare sua moglie. Essendo la figlia del boia, era priva di qualsiasi rispettabilità, e la città non gli avrebbe mai permesso di legarsi a lei. Dovevano andare all'estero, la figlia del boia e un medico itinerante,

guadagnandosi da vivere per strada. Perché no, poi? In quel momento il suo amore per la ragazza era così forte che era disposto a rinunciare a tutto per lei.

Avevano parlato per tutto il pomeriggio e la sera, e all'improvviso avevano sentito risuonare i rintocchi delle sei dalla chiesa parrocchiale. Le porte della città sarebbero state chiuse di lì a mezz'ora, e loro sapevano che non sarebbero mai riusciti a tornare indietro in tempo. Perciò si recarono nel capanno abbandonato poco distante, dove Simon aveva già dormito in passato, e pernottarono lì. Continuarono a parlare, a ridere di aneddoti infantili da tempo dimenticati. Schongau, i suoi abitanti pettegoli e i loro padri erano lontani, molto lontani. Ogni tanto Simon accarezzava la guancia o i capelli di Magdalena, ma tutte le volte che le sue dita si avvicinavano al corsetto, lei le allontanava sorridendo. Non voleva ancora concedersi a lui, e Simon lo accettava. A un certo punto si erano addormentati l'uno accanto all'altra come due bambini.

Lo cigolio della porta del capanno aveva ridestato Simon alle prime luci dell'alba.

Per dormire erano saliti nel sottotetto, salendo una scala che conduceva da lì al pianterreno del capanno. Il medico si affacciò cauto da una balla di fieno e guardò di sotto. Vide che la porta era socchiusa e lasciava entrare le prime luci del giorno. Era sicuro di averla chiusa la sera prima, se non altro per proteggersi dal freddo. Si infilò in silenzio i calzoni e gettò un'ultima occhiata a Magdalena ancora addormentata. Proprio sotto di lui, attutito dal pavimento di legno del soppalco, si sentiva un rumore di passi furtivi che si avvicinavano alla scala. Simon cercò il proprio pugnale tra la paglia: era uno stiletto perfettamente affilato, che aveva già utilizzato per sezionare i morti e compiere amputazioni sui feriti. Lo impugnò saldamente nella mano destra, mentre con la sinistra spingeva una balla di fieno particolarmente grossa fino al ciglio del soppalco.

Una figura spuntò sotto di lui. Simon attese ancora un istante, poi diede un'ultima spinta alla balla che precipitò direttamente sopra l'intruso. Con un urlo minaccioso Simon saltò subito dopo, deciso ad atterrare lo sconosciuto e, in caso di necessità, a trafiggerlo alle spalle con lo stiletto.

Senza nemmeno alzare la testa, l'uomo si scansò di lato. La balla di fieno cadde accanto a lui esplodendo in una nuvola di polvere e paglia. Nel contempo levò le braccia in aria e parò l'assalto di Simon. Il medico si sentì stringere i polsi da dita forti come tenaglie. Lanciando un grido di dolore, mollò la presa sul pugnale. Poi lo sconosciuto gli assestò una ginocchiata al basso ventre, facendolo cadere a terra in avanti. La vista gli si oscurò.

Accecato dal dolore, si dimenò sul pavimento cercando disperatamente il suo stiletto. Uno stivale gli si piantò sulla mano destra schiacciando dapprima piano, poi sempre più forte. Simon ansimò con raccapriccio quando si rese conto che l'articolazione del polso cominciava a scricchiolare. All'improvviso

il dolore cessò del tutto. La figura, che Simon vedeva ancora confusamente, aveva tolto il piede dalla sua mano.

«Se ti azzardi ancora una volta a insidiare mia figlia, ti spezzo tutt'e due le mani e ti lego alla ruota, hai capito?»

Proteggendosi i genitali con le mani, Simon si trascinò fuori dalla zona di pericolo.

«Io non l'ho... toccata» gemette. «Non come pensate voi. Però noi... ci amiamo».

Una risata beffarda risuonò verso di lui.

«Non se ne parla neppure! Questa ragazza è la figlia del boia, lo hai dimenticato? È indegna! Vuoi farla diventare ancora di più lo zimbello della gente solo perché non riesci a controllarti?»

Jakob Kuisl si piazzò direttamente sopra Simon e lo fece rotolare sulla schiena con la punta dello stivale, per poterlo guardare negli occhi.

«Ringrazia che non ti abbia castrato!» esclamò. «Avrei risparmiato un sacco di guai a te e a molte ragazze in città!»

«Lascialo stare, papà!» risuonò dal soppalco la voce di Magdalena. Era stata svegliata dal trambusto della lotta e guardava verso il basso assennata e con la paglia nei capelli. «Se proprio vuoi saperlo, sono stata io a sedurre Simon e non il contrario. Inoltre, se sono davvero così indegna, allora non fa alcuna differenza come mi comporto».

Il boia agitò un pugno in aria. «Non ti ho insegnato a leggere e a curare perché tu restassi incinta e venissi scacciata dalla città con disonore. Ci mancherebbe solo che la mia stessa figlia dovesse indossare la maschera della vergogna!»

«Io... io posso provvedere a Magdalena» intervenne di nuovo Simon, che continuava a massaggiarsi il basso ventre. «Potremmo trasferirci in un'altra città e lì...»

Un altro calcio lo colpì nella zona scoperta del fianco, all'altezza delle reni, facendolo guaire mentre si raggomitava nuovamente su se stesso.

«Non combinereste proprio un bel niente! Vorreste andare a chiedere l'elemosina, o cosa? Magdalena sposerà mio cugino di Steingaden, così è deciso. E adesso scendi da lì!»

Jakob Kuisl scrollò la scala. Magdalena era sbiancata in volto.

«Chi dovrei sposare?» domandò con voce mesta.

«Hans Kuisl di Steingaden, un ottimo partito» brontolò il boia. «Ne abbiamo parlato giusto qualche settimana fa».

«E vieni a dirmelo così, come se niente fosse?»

«Prima o poi dovevo farlo».

Un'altra balla di fieno colpì il boia sulla testa, facendolo barcollare. Riuscì a mantenersi in equilibrio per un soffio. Questa volta non se l'aspettava.

Nonostante i dolori, Simon sorrise tra sé. Magdalena aveva ereditato la rapidità del padre.

«Non sposerò proprio nessuno!» strillò dall'alto. «Di sicuro non quel grassone di Hans di Steingaden. Gli puzza l'alito ed è sdentato! Sappi che resterò con Simon».

«Sei una femmina cocciuta!» ringhiò il boia. Ma se non altro sembrava aver abbandonato il proposito di trascinare la figlia a casa con la forza. Si diresse verso l'uscita. Quando aprì la porta del capanno, il sole del mattino inondò l'interno. Si fermò per un istante sulla soglia illuminata.

«A proposito, hanno trovato morto Johannes Strasser in un fienile di Altstadt» mormorò mentre usciva. «Anche lui aveva il segno. L'ho saputo dalla cameriera di Strasser. Ora vado a dargli un'occhiata. Se vuoi, puoi venire con me, Simon».

Detto questo uscì nell'aria fresca del mattino. Simon esitò brevemente, gettando un'occhiata a Magdalena che si era rifugiata singhiozzando tra la paglia.

«Noi... ne riparleremo» bisbigliò verso di lei. Poi seguì i passi del boia.

Camminarono a lungo in silenzio. Superarono l'approdo delle chiatte, dove a quell'ora stavano già attraccando le prime imbarcazioni, poi curvarono a sinistra per raggiungere la strada di Altstadt passando dal Natternsteig. Evitarono entrambi la via più diretta attraverso la città; volevano restare da soli. Sulla stretta mulattiera che costeggiava le mura della città non c'era anima viva.

Solo a quel punto Simon si azzardò a parlare. Aveva riflettuto a lungo e scelse con cura le parole.

«Mi... mi dispiace» cominciò impacciato. «Però è vero, io amo vostra figlia. E posso provvedere a lei: ho studiato, anche se non ho terminato la carriera universitaria. Mi sono mancati i soldi per farlo. Però quello che sa è sufficiente per tenermi a galla come medico itinerante. Insieme a tutto ciò che sa vostra figlia...»

Il boia si fermò e gettò lo sguardo dall'altura nel fondovalle, dove i boschi si estendevano fino all'orizzonte.

«Hai una vaga idea di che cosa significhi guadagnarsi il pane là fuori ogni giorno?» lo interruppe, senza distogliere lo sguardo dal paesaggio.

«Ho già seguito mio padre in passato» rispose Simon.

«Lui si occupava di te, e di questo dovresti essergli grato in eterno» osservò il boia. «Stavolta invece saresti solo e dovresti badare a tua moglie e ai tuoi figli. Dovresti trasferirti da un mercato all'altro, un ciarlatano che fa pubblicità alle sue dozzinali tinture come se fossero birra acida e viene ricoperto di foglie di cavolo marce e di scherno dai contadini, che non ne capiscono un fico secco della tua medicina. I medici laureati nelle città

farebbero in modo di cacciarti non appena metti piede nella loro città. I tuoi figli morirebbero di fame. E quello che vuoi?»

«Ma insieme a mio padre ce la siamo sempre cavata...»

Il boia sputò.

«Allora c'era la guerra» riprese. «Con la guerra c'è sempre da fare. Segare arti, cauterizzare le ferite con l'olio, portare via i morti e cospargerli di calce. Ora la guerra è finita. Non c'è più un esercito a cui accodarsi. E di questo ringrazio Dio!»

Il boia si rimise in marcia e Simon lo seguì a un passo di distanza.

«Meister?» fece il medico dopo alcuni minuti di silenzio. «Posso farvi una domanda?» Jakob Kuisl continuò a camminare e parlò senza voltarsi.

«Che cosa vuoi sapere?»

«Ho sentito che non avete sempre vissuto a Schongau.

Quando avevate la mia età ve ne siete andato da qui. Perché? E perché siete tornato?»

Il boia si fermò di nuovo. Avevano quasi fatto il giro della città. Davanti a loro, verso destra, cominciava la strada per Altenstadt, dove procedeva lentamente un carro trainato da buoi. Più oltre i boschi raggiungevano l'orizzonte. Jakob Kuisl tacque così a lungo da indurre Simon a credere che non avrebbe ottenuto risposta. Alla fine invece il suo compagno cominciò a parlare.

«Non volevo una professione che mi condannasse a uccidere» disse.

«Allora che cosa avete fatto?»

Jakob Kuisl rise piano.

«Mi sono messo a uccidere sul serio. A casaccio. Senza motivo. Uomini, donne, bambini. Era come un'ebbrezza».

«Eravate un... mercenario?» azzardò Simon cauto.

Un altro lungo silenzio prima che il boia si decidesse a rispondere.

«Mi ero arruolato nell'esercito di Tilly. Farabutti, briganti, ma anche uomini rispettabili e avventurieri, come me...»

«Una volta avete accennato di essere stato a Magdeburgo...» indagò ancora Simon.

Un breve fremito percorse il corpo del boia. Le storie raccapriccianti sulla caduta della città nel lontano Nord erano arrivate fino a lì. Le truppe cattoliche al comando del maresciallo Tilly avevano praticamente raso al suolo la città. Solo pochi abitanti erano sopravvissuti al massacro. Simon aveva sentito raccontare che i lanzichenecchi sgozzavano i bambini come agnelli, violentavano le donne e poi le inchiodavano alle porte delle loro case come Cristo in croce. Se anche solo la metà dei racconti era vera, quella metà bastava per indurre gli abitanti di Schongau a levare preghiere di ringraziamento perché a loro era stata risparmiata una simile carneficina.

Jakob Kuisl aveva ripreso la marcia. Affrettando il passo, Simon lo raggiunse sulla strada per Altenstadt. Sentiva di essersi spinto oltre il limite.

«Perché siete ritornato?» domandò dopo un'altra pausa.

«Perché un boia è necessario» mormorò Jakob Kuisl. «Altrimenti finisce tutto a rotoli. Se bisogna ammazzare, allora meglio farlo nel modo giusto, secondo la legge. Per questo sono tornato a casa a Schongau, per dare un ordine alle cose. E adesso taci, che devo riflettere».

«Avete intenzione di ripensarci riguardo a Magdalena?» provò a chiedere un'ultima volta Simon.

Il boia gli scoccò un'occhiata carica d'ira. Poi accelerò l'andatura e Simon faticò a stargli dietro.

Avevano proseguito affiancati per una buona mezz'ora, quando davanti a loro spuntarono le prime case di Altenstadt. Dalle poche frasi che Kuisl aveva pronunciato nel frattempo, Simon aveva capito che Johannes Strasser era stato rinvenuto alle prime ore del mattino dal suo patrigno in un fienile. Josepha, una cameriera dell'osteria, lo aveva scoperto tra le balle di fieno. Dopo aver informato Strasser, era corsa a Schongau dal boia per procurarsi dell'iperico. Intrecciato in una corona si diceva servisse a proteggersi dalle forze malefiche. La ragazza era convinta che fosse stato il diavolo a portare via il ragazzo. Il boia le aveva dato l'erba, aveva ascoltato la sua storia e poco dopo era partito a sua volta, approfittandone per dare nel contempo una solenne lezione all'amante di sua figlia. Alle prime luci dell'alba aveva seguito le loro tracce ed era arrivato al capanno senza grandi difficoltà.

Ora si trovavano insieme sulla soglia della locanda di Altenstadt dove Simon era stato giusto pochi giorni prima. Non erano soli. Un gruppo di contadini e di carrettieri della zona si accalcava bisbigliando intorno a una barella ricavata frettolosamente da alcune assi. Alcune donne tenevano in mano il rosario; due ragazze erano inginocchiate a pregare, ondeggiando il busto avanti e indietro, a un capo della barella. Simon riconobbe tra i presenti anche il parroco di Altenstadt. Brandelli di frasi in latino giungevano fino a loro. Quando la gente radunata si accorse che il boia si avvicinava, alcuni si fecero il segno della croce; il parroco interruppe le proprie litanie e li guardò con espressione ostile.

«Che cosa è venuto a fare qui il boia di Schongau?» chiese diffidente. «Qui non c'è lavoro per te! Il diavolo ha già completato la sua opera!»

Jakob Kuisl non si lasciò intimidire. «Ho sentito che c'è stato un incidente. Forse posso essere d'aiuto?»

Il parroco scosse la testa. «Ti ho detto che non c'è più niente da fare. Il ragazzo è morto. Il diavolo l'ha preso con sé marchiandolo con il suo segno».

«Fate avvicinare il boia!» ordinò la voce dell'oste. Simon lo riconobbe tra i contadini che stavano accanto alla barella. «Che veda quello che la strega ha fatto al mio ragazzo. Così potrà darle una morte particolarmente lenta!» Il

volto dell'oste era bianco come un cencio, gli occhi ardevano letteralmente di odio, mentre il suo sguardo si spostava avanti e indietro dal boia al cadavere del figlio adottivo.

Jakob Kuisl si avvicinò incuriosito e Simon lo seguì. Le assi inchiodate insieme erano ricoperte di resina e aghi di pino. Il profumo copriva solo in parte il fetore emanato dal cadavere. Il corpo di Johannes Strasser presentava già macchie nere agli arti mentre le mosche gli ronzavano intorno al viso. Qualcuno aveva pietosamente chiuso con due monete gli occhi del ragazzo, che prima fissavano il cielo sbarrati dal terrore. Sotto il mento c'era un profondo taglio che andava quasi da un orecchio all'altro. La camicia del giovane era incrostata di sangue secco, che attirava un altro nugolo di mosche.

Simon sussultò suo malgrado. Chi poteva fare una cosa del genere? Il ragazzino doveva avere al massimo dodici anni. Probabilmente fino a quel momento il suo peccato maggiore era stato di rubare un filone di pane e una brocca di latte al padre adottivo. E adesso era lì, pallido e freddo, una morte sanguinosa al termine di una vita troppo breve e infelice: sopportato, mai amato, emarginato persino nella morte. Anche adesso non c'era nessuno che lo piangesse sinceramente. L'oste stava accanto alla bara con le labbra serrate, furibondo, pieno d'odio per l'assassino, certo, ma in realtà senza essere addolorato.

Il boia girò delicatamente il corpo su un fianco. Sotto la scapola spiccava la macchia violetta, sbiadita ma ancora ben visibile. Un cerchio con una croce al di sotto.

«Il marchio del diavolo» bisbigliò il parroco facendosi il segno della croce. Poi recitò il Padrenostro.

«Pater noster, qui es in caelis, sanctificetur nomen tuum...»

«Dove lo avete trovato?» si informò Jakob Kuisl senza distogliere lo sguardo dal cadavere.

«Nel fienile, sul fondo, nascosto dietro alcune balle di fieno».

Simon si guardò intorno. Era stato Franz Strasser a parlare. L'oste guardava con occhi carichi di odio il fagotto che un tempo era stato il suo figlio adottivo.

«Doveva trovarsi lì già da parecchio tempo. Josepha è andata a dare un'occhiata stamattina presto, perché c'era un gran puzzo. Credeva che fosse un animale morto. E invece era Johannes...» mormorò.

Simon rabbrivì. Il taglio era identico a quello trovato sul piccolo Anton Kratz, morto qualche giorno prima. Peter Grimmer, Anton Kratz, Johannes Strasser... che cosa sarebbe successo a Sophie e a Clara? Il diavolo aveva scovato anche loro?

Il boia si chinò e cominciò a ispezionare il cadavere. Passò la mano sulla ferita, cercò altre lesioni. Non trovandone, annusò il corpo.

«Non più di tre giorni» disse. «Chi lo ha ucciso conosce il suo mestiere. Un taglio netto di traverso sulla gola».

Il parroco gli scoccò un'occhiata minacciosa. «Basta così, Kuisl!» latrò. «Ora puoi andare. Questo è compito della chiesa. Faresti meglio a occuparti di quella strega che avete da voi, quella Stechlin! E lei la responsabile di tutto questo!»

L'oste accanto a lui assentì. «Johannes andava spesso da lei. Insieme agli altri orfani e a quella rossa di Sophie. E stata lei a stregarlo e ora il diavolo si prende le anime di quei poveri bambini».

Dalla folla si levò un mormorio di preghiera. Strasser si sentì incoraggiato.

«Di' ai signori in città che se non si sbarazzeranno presto di quella strega, verremo a prendercela noi stessi!» gridò verso il boia. Era paonazzo di collera.

Qualche contadino manifestò a gran voce di condividere le sue parole e l'oste proseguì: «La appenderemo nel punto più alto e poi accenderemo un fuocherello sotto di lei. Così vedremo chi sta dalla sua parte!»

Il parroco annuì gravemente. «C'è del vero in quel che dice» confermò. «Non possiamo restare a guardare mentre i nostri bambini vengono falciati uno dopo l'altro dal diavolo senza che noi vi poniamo un freno. Le streghe devono essere messe al rogo».

«Le streghe?» ripeté Simon.

Il parroco si strinse nelle spalle. «E chiaro che non può essere opera di una singola strega. Il diavolo è in consorzio con molte di loro. Inoltre...» Levò l'indice come a dimostrazione definitiva di una serie logica di argomentazioni. «La Stechlin è rinchiusa in prigione, giusto? Quindi deve essere stato qualcun altro! Tra poco sarà la notte di Valpurga! Probabilmente le amanti di Satana stanno già danzando di notte con il demonio fatto persona e gli baciano le terga. Poi scorrazzano per la città, nude ed ebre, per bere il sangue di fanciulli innocenti».

«Non è possibile che crediate a simili storie!» obiettò Simon incerto. «Sono soltanto invenzioni per mettere paura, nient'altro!»

«La Stechlin aveva a casa sua l'unguento per volare e saliva di strega!» gridò un contadino da lontano. «Me l'ha raccontato Berchtholdt. Ha assistito alla tortura. Ora lei con un incantesimo si è lasciata svenire, per non rivelare il nome delle sue complici! E per la notte di Valpurga verranno a prendersi altri bambini!»

Franz Strasser annuì concorde. «Johannes andava spesso nel bosco. Probabilmente lo hanno attirato lì. Parlava sempre di non so quale nascondiglio».

«Un nascondiglio?» domandò Jakob Kuisl.

Negli ultimi minuti il boia aveva continuato a osservare il cadavere in silenzio, esaminando più da vicino anche i capelli impiasticciati di sangue e le unghie. Aveva riguardato diverse volte anche il segno. Solo in quel momento tornò a interessarsi alla conversazione.

«Che nascondiglio?»

Franz Strasser si strinse nelle spalle.

«L'ho già raccontato al medico» mormorò. «Da qualche parte nel bosco. Dev'essere una caverna, o qualcosa del genere. Quando tornava a casa era sempre sporco».

Il boia tornò a esaminare le dita irrigidite del ragazzo.

«Che cosa vuoi dire esattamente?» domandò.

«Ma sì, tutto infangato. Come se avesse strisciato da qualche parte...»

Jakob Kuisl chiuse gli occhi. «Santissimo sacramento, sono un grandissimo idiota» mormorò. «E tutto chiaro, ma io non me n'ero reso conto».

«Che cosa... che cosa c'è?» bisbigliò accanto a lui Simon, che era stato l'unico a sentire l'imprecazione del boia. «Di che cosa non vi siete reso conto?»

Jakob Kuisl afferrò il medico per il braccio e lo trascinò lontano dalla folla. «Io... non ne ho ancora l'assoluta certezza» disse, «ma ora credo di sapere dove si trova il nascondiglio dei bambini».

«Dove?» Simon aveva il cuore in gola.

«Prima dobbiamo verificare ancora una cosa» bisbigliò il boia mentre si incamminava a passo spedito sulla strada per Schongau. «Però per farlo dobbiamo aspettare che scenda la notte».

«Dite ai signori che non resteremo ancora a lungo a guardare! La strega deve essere bruciata!» gridò verso di loro Franz Strasser. «E Sophie la rossa... andremo a cercarla da soli nel bosco! Con l'aiuto di Dio troveremo il nascondiglio e poi daremo alle fiamme quel nido di streghe!»

Grida di giubilo e applausi seguirono queste minacce. La voce del parroco si levò sopra il frastuono intonando un inno in latino che giunse a brandelli fino a loro.

«Dies irae, dies illa. Solvet saeculum in favilla...»

Simon si morse il labbro. I giorni dell'ira in effetti non erano più così lontani.

Il cancelliere Johann Lechner soffiò via la sabbia da quanto aveva appena scritto e arrotolò la pergamena. Con un cenno del capo indicò alla guardia di aprire la porta della stanzetta. Alzandosi si girò ancora una volta verso il carrettiere di Augusta.

«Se hai detto la verità, non hai niente da temere. Le risse non c'interessano... perlomeno adesso» aggiunse. «Vogliamo solo sapere chi ha appiccato il fuoco al magazzino».

Martin Hueber annuì senza alzare lo sguardo. Teneva il capo appoggiato al tavolo, l'incarnato pallido e smorto. Una notte da solo in carcere con la prospettiva di essere torturato era bastata a trasformare un carrettiere un tempo pieno di tracotanza in un patetico pusillanime.

Johann Lechner sorrise. Se nei giorni seguenti fossero giunti degli inviati dei Fugger per esigere indignati il rilascio del loro carrettiere, avrebbero trovato un peccatore pentito. Lechner avrebbe ordinato magnanimamente la scarcerazione. C'era la possibilità che Martin Hueber potesse essere imprigionato anche nella lontana Augusta, se non altro per espiare l'umiliazione toccata ai suoi preposti... Lechner era sicuro che in futuro i mercanti di Augusta avrebbero abbassato la cresta.

Martin Hueber aveva confessato più dettagliatamente ciò che aveva già accennato il giorno precedente. Due settimane prima alcuni dei suoi compagni erano stati coinvolti in una rissa alla Stella d'Oro, dove Grimmer ne aveva fatto finire uno all'ospedale. Insieme a una banda di compagni, il martedì sera si erano avventurati di nascosto fino all'attracco per dare una lezione ai barcaioli di Schongau che erano di turno. Raggiunto il magazzino, però, l'avevano trovato già in preda alle fiamme. Martin Hueber aveva visto scappare alcune figure dall'aspetto di mercenari. Tuttavia erano troppo lontani per poterli riconoscere. A quel punto la spedizione punitiva era saltata, ma solo perché gli abitanti di Schongau li ritenevano responsabili dell'incendio.

«Secondo te, chi è stato invece ad appiccare il fuoco?» domandò un'ultima volta Lechner, sebbene fosse già sulla porta.

Martin Hueber si strinse nelle spalle. «Erano soldati stranieri, non erano di queste parti, non c'è dubbio».

«Il fatto singolare è che nessuna delle guardie di Schongau si sia accorta della loro presenza, ma solo voi augustani li abbiate visti» lo incalzò Lechner.

Il carrettiere ricominciò a implorare. «Lo giuro sulla Vergine Maria, ve l'ho già detto! Gli abitanti di Schongau erano impegnati a spegnere l'incendio. Inoltre, con tutto quel fumo non si vedeva quasi niente!»

Johann Lechner lo guardò intensamente. «Che il Signore abbia pietà di te se stai mentendo» mormorò. «Ti farò impiccare, e non me ne importa niente se sei un carrettiere dei Fugger. Per me potresti essere anche un funzionario dell'imperatore!» Si voltò per uscire.

«Date un piatto di zuppa calda e un tozzo di pane al prigioniero, per Dio!» ordinò alla guardia mentre era già sulle scale che scendevano al pianterreno. «Non siamo dei selvaggi!» La porta della cella si richiuse cigolando alle sue spalle.

Johann Lechner si fermò ancora una volta sui gradini consumati e gettò uno sguardo dall'alto al fondaco della città. Nonostante le travi tarlate e l'intonaco sfogliato, l'edificio era ancora il vanto di Schongau. Pezze di lana,

tessuti e le spezie più raffinate erano accatastate a volte fino al soffitto. L'aria era intrisa di un profumo di chiodi di garofano. Chi poteva avere interesse a mandare in fumo quella ricchezza? Se erano stati davvero dei mercenari, allora avevano un committente. Ma chi? Qualcuno di Schongau? Un forestiero? Forse davvero gli augustani? Oppure alla fin fine era stato proprio il diavolo? Il cancelliere aggrottò la fronte. Doveva aver tralasciato qualcosa, e non poteva perdonarselo. Lui era un maniaco della perfezione.

«Signore! Mi manda la guardia Andreas dalla prigione!» Johann Lechner abbassò lo sguardo e vide un giovane con gli zoccoli di legno e la camicia di lino stracciata che era appena entrato di corsa dalla porta. Era trafelato e gli brillavano gli occhi.

«La guardia Andreas?» domandò Johann Lechner incuriosito. «Che cosa vuole?»

«Dice che la Stechlin si è svegliata, che grida e protesta come dieci furie!» Il ragazzo si era fermato sull'ultimo gradino. Doveva avere al massimo quattordici anni. Guardava il cancelliere con trepidazione. «Ora la brucerete presto, signore?»

Johann Lechner gli rivolse un'occhiata benevola. «Ebbene, vedremo» disse mettendo in mano al giovane alcune monete. «Va' subito a cercare il medico, perché possa garantire sulle condizioni della Stechlin».

Dopo che il giovane era già ripartito, il cancelliere lo richiamò.

«Voglio che venga il vecchio medico, non il giovane! Hai capito?» Il ragazzo annuì.

«Il giovane è un po' troppo...» Johann Lechner si fermò, poi sorrise. «Ebbene, tutti vogliamo vedere presto la strega sul rogo, giusto?»

Il ragazzo assentì di nuovo. Nei suoi occhi ardeva un fuoco che Lechner trovava quasi inquietante.

Martha Stechlin era stata svegliata da una serie di colpi regolari, come se qualcuno battesse contro la porta con un grosso martello. Quando aveva aperto gli occhi, si era resa conto che il martello era nella sua testa. Un dolore come non aveva mai provato prima le trapassava a intervalli regolari la mano destra. Rivolse lo sguardo verso di essa e vide un ammasso informe blu e nero simile a una vescica di maiale. Impiegò diverso tempo per capire che quella vescica era la sua mano. Il boia aveva fatto proprio un bel lavoro con lo schiacciapollici. Le dita e il dorso della mano si erano gonfiati fino a raddoppiare di volume.

Ricordava vagamente di aver bevuto in pochi sorsi la fialetta che Jakob Kuisl le aveva dato. Aveva un sapore amaro e lei aveva riconosciuto gli ingredienti che conteneva. Dopo tutto era una levatrice e conosceva i rimedi a base di stramonio, aconito o mandragora. Lei stessa li utilizzava in dosi minime come antidolorifici durante il parto. Naturalmente nessuno doveva saperlo, dato che quelle piante erano generalmente considerate erbe da strega.

La bevanda che le aveva dato il boia era così forte che ricordava solo molto vagamente gli avvenimenti successivi. Era stata torturata, ma il cancelliere, i testimoni e persino il boia le erano sembrati stranamente lontani, le loro voci rimbombavano come echi. Non aveva provato alcun dolore, solo un piacevole calore alla mano. Poi era sceso il buio e ora quel battere ritmico l'aveva brutalmente riportata nel presente dalla terra al di là della paura e della sofferenza. Il dolore scorreva in lei come l'acqua in una scodella vuota, riempiendola totalmente. Cominciò a gridare e a scuotere le sbarre con la mano sana.

«Allora, strega, senti già il calore del fuoco?» le gridò il barcaiolo Georg Riegg dalla cella vicina. Lui e la sentinella del ponte erano ancora incarcerati. Le grida della Stechlin rappresentavano un piacevole diversivo.

«Prova a uscire con la magia, se ti riesce. Oppure il diavolo ti ha piantato in asso?» la schernì Georg Riegg.

Il guardiano rinchiuso insieme a lui lo prese per una spalla. «Lascia stare, Georg» lo ammonì. «Sta soffrendo, forse dovremmo chiamare la guardia».

Non fu necessario. Proprio nello stesso momento in cui il carrettiere si accingeva a sfogare tutto il proprio odio, il guardiano Andreas aveva aperto la porta della prigione. Le grida avevano risvegliato dal suo pisolino. Quando vide la Stechlin che scuoteva le sbarre della cella, corse di nuovo fuori. Il suo pianto e i suoi lamenti lo seguirono fino in strada.

Era passata solo mezz'ora e i testimoni Berchtholdt, Augustin e Schreevogl erano stati informati e richiamati alla prigione. Lì aspettavano già il cancelliere Johann Lechner e il medico.

Il vecchio Fronwieser si era dimostrato un utile servitore della città. Si era già chinato sulla levatrice e le aveva avvolto un panno bagnato intorno alla mano gonfia. Il telo era bagnato e puzzolente, come se prima avesse coperto già numerose altre parti del corpo.

«Allora?» volle sapere il cancelliere, mentre osservava con grande interesse la levatrice singhiozzante, come se fosse un insetto raro. Le sue grida si erano trasformate in un lamento continuo, simile al vagito di un bambino.

«Un semplice versamento di sangue, nient'altro» rispose Bonifaz Fronwieser, legando il telo con un nodo. «Comunque è probabile che il pollice e il dito medio siano rotti. Le ho somministrato un impiastro di arnica e corteccia di quercia. Servirà a togliere il gonfiore».

«Quello che voglio sapere è se può essere sottoposta a un interrogatorio» lo incalzò Johann Lechner.

Il medico annuì umilmente, mentre rimetteva a posto le boccette degli unguenti, i coltelli arrugginiti e un crocifisso. «In ogni caso consiglierai di prendere l'altra mano per un'ulteriore tortura. Altrimenti c'è il rischio che svenga di nuovo».

«Ti ringrazio per l'interessamento» disse Lechner offrendo a Bonifaz un fiorino. «Ora puoi andare. Però resta nei paraggi: ti chiameremo se avremo ancora bisogno di te».

Il medico si congedò con numerosi inchini e uscì in strada. Una volta fuori scrollò il capo. Non era mai riuscito a capire perché ci fosse bisogno di curare una persona che era già stata torturata. Una volta cominciata quella dolorosa procedura, i poveri malcapitati finivano in ogni caso quasi sempre sul rogo, oppure sulla ruota come bambole rotte. La levatrice doveva morire in un modo o nell'altro, anche se suo figlio Simon era convinto dell'innocenza della donna. Ebbene, ora Bonifaz Fronwieser se non altro aveva guadagnato qualcosa da lei. E chissà? Era probabile che venisse richiamato.

Soddisfatto, tastò i fiorini che aveva in tasca e andò sulla piazza del mercato per comprare un pasticcio di carne caldo. Il trattamento gli aveva messo appetito.

All'interno della prigione i testimoni e il cancelliere si erano già accomodati al loro posto nella stanza delle torture. Aspettavano che il boia portasse di sotto la levatrice e la ammorbidisse. Johann Lechner aveva fatto preparare per tutti vino, pane e arrosto freddo, perché quel giorno l'interrogatorio si sarebbe protratto più a lungo. Lechner considerava la Stechlin un osso duro. Per fortuna avevano ancora almeno due giorni a disposizione prima dell'arrivo del delegato del principe con la sua corte a spese della cittadinanza. Prima di allora la levatrice avrebbe confessato, di questo Lechner era sicuro.

Ma il boia non si era ancora fatto vedere e senza di lui non si poteva cominciare. Il cancelliere tamburellava impaziente con le dita sul piano del tavolo.

«Kuisl è stato informato, vero?» domandò a una delle guardie, che annuì.

«Probabilmente è di nuovo sbronzo» gracchiò il testimone Berchtholdt, che da parte sua aveva l'aria di essere stato prelevato non al forno, bensì in una delle locande dietro la piazza del mercato. Aveva la veste impiastriciata di farina e di birra, i capelli spettinati e puzzava come una botte vuota. Bevve avidamente il boccale di vino e lo riempì di nuovo.

«Moderatevi» lo ammonì Jakob Schreevogl. «Non siamo qui a farci una bevuta, bensì ad assistere a un doloroso interrogatorio». In cuor suo si augurava che il boia avesse preso il largo e che non fosse possibile procedere con la tortura, ma sapeva bene che era improbabile. Jakob Kuisl avrebbe perso il posto e nel giro di pochi giorni sarebbe stato sostituito dal carnefice di Augusta oppure di Steingaden. Ma forse già un ritardo di qualche giorno sarebbe bastato per scovare i veri colpevoli. Jakob Schreevogl si era ormai convinto che la Stechlin fosse stata imprigionata ingiustamente.

Il testimone Georg Augustin sorseggiò delicatamente il vino e si raddrizzò la gorgiera di pizzo bianco.

«Forse il boia non si è reso conto che non abbiamo a disposizione un tempo infinito. Questi interrogatori mi costano ogni volta un sacco di fiorini». Lasciò scorrere lo sguardo annoiato sugli strumenti di tortura, mentre proseguiva: «I nostri carrettieri battono la fiacca e se ne stanno comodamente seduti alla Stella d'Oro, se nessuno li pungola ogni giorno. E pure le scartoffie non si compilano da sole. Quindi, in nome del cielo, vediamo di cominciare una buona volta!»

«Sono sicuro che la strega confesserà già oggi, o al massimo domani» lo tranquillizzò Johann Lechner. «E poi tutto riprenderà il suo corso normale».

Jakob Schreevogel rise piano tra sé. «Il suo corso normale? Forse dimenticate che là fuori c'è in giro un diavolo che nel frattempo ha ucciso tre bambini. E la mia adorata Clara è Dio solo sa dove...» Gli mancò la voce e si asciugò una lacrima.

«Non fate così» lo rimproverò Georg Augustin. «Una volta morta la strega, il diavolo uscirà da lei e scomparirà da dove è venuto. E la vostra Clara tornerà».

«Così sia» farfugliò il testimone Berchtholdt con un rutto sonoro. Ormai era al terzo boccale. I suoi occhi fissavano vitrei nel vuoto.

«Proprio così» concordò Georg Augustin. «Fosse stato per mio padre, avremmo cominciato questo interrogatorio ben prima. E la Stechlin a quest'ora sarebbe già sul rogo e tutti i problemi sarebbero stati risolti!»

Jakob Schreevogel ricordava ancora bene la seduta del consiglio del lunedì precedente, quando il cieco Augustin aveva ricordato ai consiglieri il grande processo per stregoneria celebrato a Schongau settantanni prima e aveva fatto pressioni per una rapida conclusione del caso. Da allora erano trascorsi cinque giorni. A Schreevogel sembravano un'eternità.

«Silenzio!» ordinò Johann Lechner al figlio del carrettiere cieco. «Sapete bene che non potevamo procedere più speditamente. Se vostro padre fosse al vostro posto, non dovremmo ascoltare simili corbellerie!»

Georg Augustin sussultò al rimprovero. Sembrò voler replicare qualcosa, poi afferrò il boccale e tornò a fissare gli strumenti di tortura.

Mentre i consiglieri erano seduti nel sotterraneo a bisticciare, il boia entrò di soppiatto nella cella della Stechlin. Sotto lo sguardo vigile di due guardie, tolse le catene alla levatrice che singhiozzava e la fece alzare.

«Ascoltami, Martha» le bisbigliò. «Ora devi essere forte. Sono a un passo dallo scoprire il vero responsabile e allora uscirai di qui, lo giuro su Dio. Ma oggi devo farti di nuovo male. E questa volta non posso darti niente da bere, altrimenti se ne accorgerebbero. Mi capisci?»

La scrollò dolcemente; la levatrice smise di singhiozzare e annuì. Jakob Kuisl teneva il volto vicinissimo al suo, in modo che le guardie non sentissero

quello che diceva.

«Tu però non devi confessare, Martha. Se confessi, è finita». Prese tra le grosse mani il volto delicato e cereo.

«Mi hai sentito?» le chiese ancora. «Non devi confessare...»

La levatrice assentì di nuovo. Lui la strinse a sé, poi scesero insieme la scala verso la stanza delle torture.

Quando i piedi nudi della Stechlin risuonarono sui gradini, tutti i testimoni girarono il capo verso di lei. Le voci ammutolirono. Lo spettacolo poteva iniziare.

L'imputata venne sospinta su una sedia al centro della stanza da due guardie e legata con spesse corde di canapa. Il suo sguardo vagò terrorizzato tra i consiglieri per fermarsi infine su Jakob Schreevogl. Anche da quella distanza, Schreevogl vedeva chiaramente il petto di lei alzarsi e abbassarsi freneticamente, troppo in fretta, come un pulcino spaventato a morte.

«La volta precedente siamo stati interrotti» dichiarò Johann Lechner aprendo l'interrogatorio. «Per questo vorrei ricominciare daccapo». Srotolò la pergamena davanti a sé e intinse la penna nel calamaio.

«Punto primo» recitò. «L'imputata presenta segni di strega che possano servire come prova?»

Il fornaio Berchtholdt si leccò le labbra, mentre le guardie sfilavano dalla testa della Stechlin la tunica marrone da carcerata.

«Per evitare disordini come l'ultima volta, eseguirò io stesso l'esame» dichiarò Johann Lechner.

Osservò il corpo della levatrice centimetro per centimetro; guardò sotto le ascelle, all'inguine e tra le scapole. Martha Stechlin teneva gli occhi chiusi. Anche quando il cancelliere le ispezionò le pudenda con dita appuntite, non si lasciò sfuggire neppure un gemito. Alla fine Lechner si bloccò. «Il neo sulla scapola mi sembra il più sospetto. Vediamo di fare la prova. Boia, l'ago!»

Jakob Kuisl gli porse un ago lungo un dito. Senza la minima esitazione, il cancelliere lo conficcò deciso nella carne della scapola. Martha Stechlin lanciò un grido così assordante da far trasalire anche Jakob Kuisl. Avevano cominciato, e lui non poteva farci niente.

Johann Lechner esaminò con interesse il foro dell'ago, poi sorrise soddisfatto. «Come pensavo» disse tornando dietro la scrivania dove erano sistemati i suoi attrezzi da scrittura. Parlando a voce alta cominciò a scrivere. «L'imputata è stata smascherata. E stata punta da me medesimo con un ago. Dalla puntura non è fuoriuscito sangue...»

«Ma questa non è una prova!» lo interruppe Jakob Schreevogl. «Anche un bambino sa che sulle scapole non scorre il sangue! Inoltre...»

«Giurato Schreevogl» lo interruppe Lechner, «si è accorto che questo neo si trova esattamente nel punto in cui anche i bambini presentavano il segno? E che questo neo, se non proprio identico, somiglia molto a quel segno?»

Jakob Schreevogel scosse la testa. «E solo una voglia, nient'altro. Il delegato del principe non ve la lascerà mai passare come prova».

«Ebbene, siamo solo al principio» disse Lechner. «Boia, lo schiacciapollici. Questa volta cominciamo dall'altra mano».

Le grida di Martha Stechlin giungevano fino in città passando dalle strette finestre della stanza delle torture. Chi si trovava a passare nei dintorni, si fermava un istante, si faceva il segno della croce oppure recitava un'Avemaria. Poi riprendeva le proprie occupazioni. I cittadini ne erano sicuri: la strega stava ricevendo la giusta punizione. Si mostrava ancora caparbia, ma ben presto avrebbe confessato le sue malefatte ai giudici altolocati seduti al tavolo e tutto finalmente si sarebbe concluso. Avrebbe confessato i propri rapporti con il diavolo e le notti sfrenate in sua compagnia, come avevano bevuto insieme il sangue dei fanciulli innocenti e poi li avevano marchiati a fuoco con il segno del demonio. Avrebbe raccontato delle danze orgiastiche e di come avesse baciato le terga del diavolo e si fosse offerta a lui. Avrebbe parlato delle altre streghe, che volavano con lei sulle loro scope, sollevate in aria dall'unguento di strega dall'odore penetrante che si erano spalmate sulle vergogne. Un branco di femmine lussuose! A qualche rispettabile cittadino quell'idea faceva venire l'acquolina in bocca, mentre altri abitanti di Schongau sapevano già chi fossero queste altre streghe: la vicina dallo sguardo maligno, la mendicante dietro la Münzgasse, la cameriera che insidiava il probò marito...

Bonifaz Fronwieser stava gustando il suo pasticcio a una bancarella del mercato quando udì le grida della Stechlin. Di colpo la carne prese un sapore vecchio e ammuffito. Gettò quel che avanzava ai cani che latravano e si incamminò verso casa.

Il diavolo si era impossessato di Clara e non voleva più lasciarla stare. La ragazzina si dimenava da una parte all'altra sul suo giaciglio di sterpi. Aveva la fronte imperlata di sudore freddo, il volto cereo come quello di una bambola. Parlava nel sonno, a volte lanciava grida così forti che Sophie doveva premerle una mano sulla bocca. Proprio allora il diavolo sembrava esserle molto vicino.

«Lui... lui mi afferra. No! Vattene! Vattene! Artigli infernali... il cuore dal corpo... fa male, tanto male...»

Sophie costrinse dolcemente la sua piccola amica a sdraiarsi di nuovo sul giaciglio e le passò un panno bagnato sulla fronte ardente. La febbre non era passata, al contrario, era diventata sempre più alta. Clara scottava come una stufa. L'infuso che Sophie le aveva dato da bere l'aveva aiutata solo per poco.

Da tre notti e quattro giorni Sophie vegliava al capezzale di Clara. Si era allontanata di rado, per andare a raccogliere bacche ed erbe, oppure rubare qualcosa di commestibile in una delle fattorie circostanti. Il giorno prima aveva catturato una gallina, l'aveva sgozzata e ci aveva preparato una zuppa

calda. Ma la paura che qualcuno potesse vedere il fuoco l'aveva indotta ben presto a rifugiarsi dentro la grotta. L'istinto non la ingannava. Quella notte aveva udito dei passi molto vicini al loro nascondiglio, che poi si erano allontanati.

Una volta era arrivata fino all'imbarcadero dove aveva chiesto a un ragazzino di andare a riferire al consigliere Schreevogl che la sua figlia adottiva stava bene. Dapprima l'aveva trovata una buona idea, ma quando quel medico era spuntato nel bosco se ne era pentita. Appena in tempo, perché poi il diavolo era comparso dal nulla. Lei si era lasciata cadere in un avvallamento ricoperto di cespugli e l'uomo con la mano di ossa l'aveva superata di corsa inseguendo il medico. Da allora non sapeva più niente, non sapeva se il giovane dottore fosse morto oppure si fosse salvato. Sapeva soltanto che in molti le stavano dando la caccia.

La notte precedente aveva dibattuto a lungo tra sé se fosse meglio andare in città e raccontare tutto. Forse al medico, ammesso che fosse ancora vivo, oppure al boia. Sembrava che stessero dalla sua parte. Poteva raccontare tutto a loro e Clara si sarebbe salvata. Forse si sarebbero limitati a legare la levatrice alla gogna, oppure i suoi genitori adottivi avrebbero dovuto pagare un'ammenda, perché la loro protetta si era interessata di cose che non la riguardavano. Forse ci sarebbe stata una punizione corporale e nient'altro. Forse sarebbe andato tutto bene.

Ma l'istinto, che in passato si era sempre rivelato corretto e l'aveva fatta diventare il capo degli altri bambini, le diceva che nessuno le avrebbe creduto. Che le cose ormai erano andate troppo avanti, che non era più possibile tornare indietro.

Accanto a lei Clara ricominciò a gridare nel sonno. Sophie si morse il labbro. Lacrime di disperazione le rigavano il volto incrostato di fango. Non sapeva più cosa fare.

Da lontano udì delle grida. Risate e schiamazzi che giungevano fin dentro il nascondiglio. Sophie posò un cuscino sulla fronte di Clara, poi si allontanò fino al punto in cui poteva osservare il bosco.

Tra gli alberi si muovevano delle sagome. Il sole era tramontato e le ombre non erano riconoscibili. Poco dopo si levò anche un abbaiare di cani. Sophie si spinse cautamente qualche centimetro più in alto. Ora riconosceva gli uomini: erano contadini di Altenstadt. Tra di essi c'era anche Franz Strasser, il padre adottivo di Johannes. Teneva al guinzaglio un grosso cane che lo tirava in direzione del loro nascondiglio. Sophie si abbassò furtiva e si rannicchiò dove non potevano più vederla. Le voci degli uomini le rimbombavano stranamente nelle orecchie, come se provenissero dall'altra parte di una lunga galleria.

«Andiamocene via, Franz!» gridò uno degli uomini. «Abbiamo cercato per tutto il giorno. Tra poco sarà buio. Gli uomini sono stanchi e affamati,

vogliono tornare a casa. Riprenderemo le ricerche del nascondiglio domani».

«Aspettate, venite qui!» esclamò di rimando Franz Strasser. «Il cane ha sentito qualcosa!»

«Che cosa vuoi che abbia sentito» rispose l'altro ridendo, «l'odore della strega? Quello sente la cagna di Sepp Spanner che è in calore. Non vedi come tira?»

«Ma che dici! E qualcos'altro. Guarda, sembra impazzito...»

Le voci si erano avvicinate. Sophie trattenne il respiro. Erano proprio sopra di lei. Il cane cominciò ad abbaiare.

«Qui dev'esserci qualcosa» mormorò Strasser. «Proviamo a cercare ancora qui, poi lasciamo perdere».

«E va bene, ancora in questo punto. Il cane sembra davvero impazzito...»

Sophie udì grida e imprecazioni, gli altri contadini erano impazienti. Sulla ghiaia sopra di lei risuonò un rapido scalpaccio avanti e indietro. Il cane ansimava soffocato, probabilmente tirava il guinzaglio così forte da strangolarsi da solo.

In quel momento Clara ricominciò a urlare. Lanciò un grido prolungato di paura, le ombre dell'oscurità lambivano di nuovo la sua morbida pelle infantile con i loro lunghi artigli. Non appena Sophie udì il grido, si gettò accanto a lei e le premette una mano sulla bocca. Ma era troppo tardi.

«Hai sentito?» domandò l'oste Strasser esagitato.

«Che cosa? Il tuo cane ansima e abbaia e non si sente altro».

«Maledetta bestia, a cuccia!»

Si sentì un calcio e quindi un guaito. Il cane finalmente si zittì.

«Ho sentito gridare qualcuno. Era un bambino».

«Ma via, era il cane che guaiva! Il diavolo deve averti cagato nell'orecchio».

Scoppi di risa. Le voci degli altri si allontanarono.

«Col cavolo! Sono sicuro di aver sentito gridare un bambino...»

Clara si dibatteva sotto la forte stretta di Sophie, che continuava a tenerle la mano premuta sulla bocca, sebbene temesse di poterla soffocare. Ma Clara non poteva assolutamente gridare in quel momento.

All'improvviso dall'alto giunse un ansimare spaventato. «Guardate il cane!» esclamò Franz Strasser. «Sta cominciando a scavare! C'è qualcosa!»

«E vero, scava... ma che cosa...»

Le voci degli altri uomini si trasformarono in una fragorosa risata.

«Un osso, ha dissotterrato un maledettissimo osso! Ah, deve essere certamente un osso di diavolo!»

Franz Strasser cominciò a inveire. «Stupida bestiaccia, che cosa fai? Molla, altrimenti ti bastono!»

Altri calci e altri guaiti. Poi i passi si allontanarono. Dopo un po' tornò il silenzio. Sophie però continuò a tenere la mano premuta sulla bocca di Clara,

stringendo come una tenaglia la testa delicata. La bambina malata intanto era diventata cianotica. Alla fine Sophie lasciò la presa. Clara boccheggì un paio di volte, come se fosse prossima ad annegare, poi il suo respiro tornò più regolare. Le ombre si erano ritirate e lei scivolò in un sonno tranquillo.

Sophie, seduta accanto a lei, si mise a piangere in silenzio. Aveva quasi ucciso la sua amica. Era una strega, la gente aveva ragione. Dio l'avrebbe punita per ciò che aveva causato.

Mentre la Stechlin veniva torturata, Simon Fronwieser era seduto a casa del boia a preparare del caffè. Portava sempre con sé una manciata dei chicchi esotici in un sacchettino legato alla cintura. Ora li aveva macinati nel mortaio del boia e aveva messo a scaldare dell'acqua in una pentola.

Quando cominciò a sobbollire, ci versò un po' della polvere nera con un cucchiaino di stagno e la mescolò. Subito un profumo intenso e aromatico si sprigionò per tutta la stanza. Simon avvicinò il naso alla pentola e ispirò a fondo. Quell'aroma gli liberava e gli schiariva la mente. Infine versò l'infuso in un boccale. Mentre aspettava che la polvere si depositasse, ripensò alle ore precedenti.

Dopo la breve incursione ad Altenstadt, aveva accompagnato Jakob Kuisl a casa, ma il boia non aveva voluto rivelargli che cosa avesse voluto dire con le sue ultime enigmatiche parole al termine della visita dall'oste Strasser. Incalzato da Simon, gli aveva risposto soltanto di tenersi pronto quella notte, perché erano molto vicini alla soluzione dell'enigma. Mentre parlava, sul suo volto solitamente tetro era comparso un sorriso compiaciuto. Per la prima volta da giorni Simon aveva la sensazione che Jakob Kuisl fosse completamente in pace con se stesso.

Quello stato di grazia si era bruscamente interrotto una volta arrivati a casa del boia. Davanti alla porta c'erano già in attesa due guardie che avevano informato Jakob Kuisl che la Stechlin era pronta per essere interrogata.

Il boia era sbiancato in volto.

«Di già?» aveva mormorato, poi era entrato in casa e dopo poco tempo ne era uscito con gli strumenti necessari. Poi aveva preso da parte Simon mormorandogli all'orecchio: «Ora non ci resta che sperare che Martha sia forte. In ogni caso, vieni da me allo scoccare della mezzanotte».

Poi si era incamminato dietro le guardie risalendo verso la città. In spalla portava un sacco pieno di schiacciapollici e tenaglie, funi per legare e cunei di zolfo da infilare sotto le unghie e accendere. Il boia camminava molto lentamente, ma a un certo punto aveva oltrepassato il Lechtor.

Poco dopo, Anna Maria Kuisl aveva trovato Simon in piedi davanti alla porta, che fissava indeciso il punto dov'era scomparso il boia. Gli aveva offerto un bicchiere di vino, l'aveva carezzato sulla testa e si era allontanata con i due figli più piccoli per andare al mercato a comprare del pane. La vita

continuava, anche se tre ragazzini erano morti e una donna probabilmente innocente stava soffrendo in quello stesso istante pene indescrivibili.

Simon si ritirò nella stanza sul retro della casa del boia con il suo boccale fumante e cominciò a sfogliare distrattamente i libri. Non riusciva a concentrarsi su niente, le lettere gli danzavano davanti agli occhi. Si girò quasi riconoscendo quando il cigolio della porta alle sue spalle annunciò una visita. Magdalena era sulla soglia, il volto arrossato di pianto, i capelli spettinati.

«Non sposerò mai e poi mai il boia di Steingaden» singhiozzò. «Piuttosto mi butto nel fiume!»

Simon trasalì. Per colpa dei raccapriccianti avvenimenti delle ultime ore, si era completamente dimenticato di Magdalena! Chiuse il libro e l'abbracciò.

«Tuo padre non farebbe mai una cosa del genere senza il tuo consenso» disse nel tentativo di consolarla.

Lei lo spinse via da sé. «Che cosa vuoi saperne tu di mio padre!» esclamò. «Lui è il boia, lui tormenta e uccide e, quando non lo fa, vende infusi d'amore alle vecchie e veleni alle giovani che vogliono sbarazzarsi del frutto del loro ventre. Mio padre è un mostro, un brutto! E disposto a darmi in sposa per pochi fiorini e una bottiglia di grappa, senza batter ciglio! Al diavolo mio padre!»

Simon la guardò negli occhi stringendola con determinazione. «Non devi parlare così di tuo padre! Sai che non è vero. Tuo padre è il boia, ma Dio sa che qualcuno deve farlo! È un uomo forte e intelligente. E ama sua figlia!»

Lei si aggrappò piangendo al farsetto di Simon, e scosse ripetutamente la testa. «Tu non lo conosci. È un mostro, un mostro...»

Simon rimase lì a guardare con espressione assente l'orto al di là della finestra dove cominciavano a spuntare i primi germogli verdi sulla terra bruna. Si sentiva così impotente... Perché non potevano semplicemente essere felici insieme? Perché dovevano sempre esserci persone che volevano decidere della loro vita? Suo padre, il padre di Magdalena, tutta la maledetta città...

«Ho parlato con lui, con tuo padre... di noi» disse all'improvviso.

Lei smise di singhiozzare e lo guardò con aria interrogativa.

«Che cosa ti ha detto?»

Il suo sguardo era così carico di speranza che Simon decise impulsivamente di mentire.

«Ha detto... ha detto che ci penserà. Che prima vuole vedere se valgo qualcosa. Una volta finita la storia con la Stechlin, deciderà. Non è escluso, ha detto».

«Ma... è meraviglioso!»

Magdalena si asciugò le lacrime e gli sorrise guardandolo con gli occhi gonfi.

«A questo punto basterà che tu lo aiuti a far scarcerare la Stechlin».

La sua voce si faceva più sicura a ogni parola.

«Quando si accorgerà che hai la testa sulle spalle, ti affiderà anche sua figlia. Per mio padre è sempre stato questo l'importante. Che le persone avessero la testa sulle spalle. E tu ora glielo dimostrerai!»

Simon annuì, evitando di guardarla negli occhi. Magdalena intanto si era completamente ripresa. Si versò un boccale di vino e lo vuotò d'un fiato.

«Che cosa avete scoperto stamattina?» domandò, asciugandosi la bocca col dorso della mano.

Simon le raccontò della morte del piccolo Strasser e di come la levatrice avesse ripreso i sensi. Inoltre riferì a Magdalena le misteriose allusioni del padre e il loro appuntamento per quella notte. Lei lo ascoltò con attenzione, interrompendolo solo qua e là con qualche domanda.

«Hai detto che l'oste Strasser ha raccontato che il figlio era spesso sporco di fango?»

Simon assentì. «È quello che ha detto. Allora tuo padre ha fatto quell'espressione strana».

«Per caso hai guardato le unghie del ragazzino morto?»

Simon scrollò il capo. «No, ma credo che l'abbia fatto tuo padre».

Magdalena sorrise. A Simon parve improvvisamente di guardare il volto del boia.

«Che cos'hai da sorridere così? Avanti, dimmelo!»

«Credo di sapere che cosa vuole fare mio padre stanotte con te».

«Che cosa?»

«Probabilmente vorrà dare un'occhiata alle unghie degli altri ragazzini morti».

«Ma ormai sono tutti sepolti nel cimitero di San Sebastiano!»

Magdalena sorrise beffarda. «Ora capisci perché ti ha chiesto di incontrarlo a mezzanotte».

Simon sbiancò in volto. Fu costretto a sedersi.

«Vuoi... vuoi dire...?»

Magdalena si versò un altro boccale di vino. Bevve una lunga sorsata prima di rispondere.

«C'è solo da sperare che i due ragazzini siano proprio morti. Il diavolo può essersi davvero impossessato di loro. Farai meglio a portarti dietro un crocifisso. Non si può mai sapere...»

Poi gli diede un rapido bacio sulla bocca. Sapeva di vino e terra. Era meglio del caffè.

Domenica 29 aprile 1659, le sei di sera

Il crepuscolo si posava lentamente sulla città. Sentieri e campi erano ancora illuminati dal sole, ma sotto il folto fogliame delle querce e dei faggi era già sera. Le ombre si allungavano su una radura lasciata dal disboscamento. I quattro uomini erano riuniti intorno a un falò scoppiettante, sul quale crepitava uno spiedo con due lepri. Il grasso colava tra le fiamme sprigionando un aroma che faceva venire l'acquolina in bocca. Non avevano mangiato niente in tutta la giornata, a parte qualche boccone di pane e delle erbe selvatiche, ed erano molto affamati.

«Per quanto tempo ancora dobbiamo restarcene seduti in questo buco dimenticato da Dio?» protestò quello che girava lo spiedo sul fuoco. «Andiamocene in Francia. Lì la guerra continua ancora e i galli cercano quelli come noi».

«E i soldi, eh?» chiese un secondo, che si stiracchiava sul terreno ricoperto di muschio. «Cinquanta fiorini ci ha promesso, per radere al suolo il cantiere. E altri cinquanta se Braunschweiger ammazza quella mocciosa di una strega. Finora di tutti questi soldi ne abbiamo visto solo un quarto. Anche se noi il nostro dovere l'abbiamo fatto...»

Indicò un uomo appoggiato a un albero a una certa distanza, ma l'interpellato non alzò neppure lo sguardo. Si stava occupando della propria mano. Evidentemente c'era qualcosa che non andava, perché la premeva, la massaggiava e la impastava. In testa portava un cappello a tesa larga con un paio di piume di gallo colorate, indossava un farsetto rosso sangue, un mantello nero e stivaloni di cuoio logori sopra il ginocchio. Diversamente dagli altri, aveva una barba curata che delimitava un volto pallido con il naso adunco e una lunga cicatrice. Era molto alto, asciutto e muscoloso.

Quando finalmente fu soddisfatto del lavoro alla mano, la sollevò in alto sorridendo, ed essa baluginò bianca al chiarore delle fiamme. Era costituita fino al gomito da una serie di ossa forate e tenute insieme da filo di rame. Sembrava la mano di un morto. Solo allora il diavolo si girò a guardare i suoi compagni.

«Come hai detto?» domandò a bassa voce.

Il soldato accanto al fuoco deglutì, ma trovò lo stesso il coraggio di parlare. «Ho detto che *noi* la nostra parte l'abbiamo fatta; *tu* hai voluto

uccidere per forza da solo quel gruppo di mocciosi. Con il risultato che sono ancora liberi e noi aspettiamo i nostri soldi...» Lanciò un'occhiata diffidente all'uomo con la mano di ossa.

«Tre sono morti» sussurrò il diavolo. «Le altre due sono qui da qualche parte. Qui nel bosco. Le troverò presto».

«Sì, quando verrà l'autunno» rise il terzo intorno al falò sfilando delicatamente le lepri dallo spiedo. «Io però non ho intenzione di restare qui così a lungo. Me ne vado, domattina. Mi basta la mia parte, e di te ne ho abbastanza già da parecchio!» Sputò in direzione dell'albero.

In una frazione di secondo il diavolo era balzato accanto all'uomo e gli aveva strappato di mano lo spiedo. Glielo puntò direttamente alla gola, il volto a pochi centimetri dal suo. Tutte le volte che il mercenario doveva deglutire, il suo pomo d'Adamo sfiorava la punta arroventata dello spiedo. Lanciò un grido angosciato, mentre un sottile filo di sangue gli scorreva lungo il collo.

«Sei un maledetto idiota!» sibilò il diavolo senza spostare lo spiedo neppure di un millimetro. «Chi vi ha procurato questo lavoro, eh? Chi vi ha rifornito di cibo e bevande finora? Senza di me sareste morti di fame da tempo, oppure penzolereste da qualche ramo. Troverò la piccola strega, state tranquilli, ma fino a quel momento resteremo qui! Sarebbe un peccato perdere i nostri soldi!»

«Lascia stare André, Braunschweiger!» Il secondo uomo attorno al falò si era alzato lentamente. Era alto e con le spalle grosse, e una cicatrice gli attraversava il volto. Si avvicinò al diavolo con la spada sguainata. Solo a guardare bene si poteva riconoscere il lampo di paura nei suoi occhi. La mano che impugnava l'arma tremava leggermente.

«Ormai ti siamo corsi dietro abbastanza!» ringhiò. «Le tue crudeltà, la tua sete di sangue, la tua brutalità mi ripugnano! Non avresti dovuto uccidere il bambino: ora abbiamo tutta la città alle calcagna!» Il diavolo, che gli altri chiamavano Braunschweiger, si strinse nelle spalle. «Aveva origliato i nostri discorsi, proprio come tutti gli altri. Ci avrebbe tradito, e allora addio a tutti quei bei soldi. Inoltre...» Fece uno smagliante sorriso. «Quelli non stanno cercando noi, credono che sia stata una strega a eliminare i bambini. Forse già domani sarà messa al rogo. Avanti, Hans, abbassa la spada. Non è il caso di litigare tra noi».

«Prima allontana lo spiedo da André» replicò l'uomo che si chiamava Hans. Non perse di vista neppure un istante il suo avversario. Sapeva quanto potesse essere pericoloso Braunschweiger, nonostante la sua corporatura asciutta. Probabilmente sarebbe stato in grado di sgozzare tutti e tre lì nella radura prima che uno di loro fosse riuscito ad assestargli un colpo.

Il diavolo abbassò lo spiedo sorridendo. «D'accordo» disse. «Così potrò finalmente raccontarvi della mia scoperta».

«Scoperta? Quale scoperta?» domandò il terzo mercenario che fino a quel momento era rimasto sdraiato in attesa sul muschio. Si chiamava Christoph Holzapfel e, come gli altri tre, un tempo era stato un soldato. Ormai da quasi due anni girovagavano insieme qua e là. Non ricordavano più quando avevano ricevuto la loro ultima paga. Da allora si mantenevano con omicidi, furti e incendi, sempre in fuga, come animali braccati. In fondo ai loro cuori, tuttavia, ardeva ancora una fiammella di rispettabilità, qualcosa che era sopravvissuto dalle storie della buonanotte ascoltate dalla madre, e dalle preghiere che il parroco aveva fatto loro imparare a memoria. Tutti percepivano che questa scintilla mancava nell'uomo che chiamavano Braunschweiger. Era freddo come la mano di ossa che gli era stata costruita dopo un'amputazione. Un'utile protesi, anche se non serviva per impugnare un'arma. Incuteva terrore e spavento ed era questo ciò che Braunschweiger amava più di ogni altra cosa.

«Di che scoperta parli?» ripeté Christoph Holzapfel.

Il diavolo sorrise. Sapeva di aver ripreso il sopravvento. Si mise comodamente seduto sul muschio, strappò un coscio di lepre e lo addentò di gusto mentre raccontava. «Ho seguito il mercante, volevo sapere perché gli interessava tanto il cantiere. Ieri notte c'è tornato, e io insieme a lui...» Si pulì il grasso dalle labbra.

«E?» lo incalzò André impaziente.

«Sta cercando qualcosa. Dev'esserci qualcosa nascosto lì».

«Un tesoro?»

Il diavolo si strinse nelle spalle. «E possibile. Ma se voi volete andare via, lo cercherò da solo».

Il mercenario Hans Hohenleitner sogghignò. «Braunschweiger, sei il bastardo più sanguinario che abbia mai conosciuto. Ma se non altro sei un bastardo astuto...»

Un rumore li fece voltare di scatto. Uno scricchiolio di rami, fioco, ma non abbastanza per quattro mercenari esperti. Braunschweiger fece loro cenno di tacere, poi scivolò tra la vegetazione. Pochi istanti dopo risuonò un grido. Rumore di rami rotti, ansiti e gemiti soffocati, e poi il diavolo trascinò fino alla radura un fagotto che scalciava. Quando lo gettò accanto al falò, i mercenari lo riconobbero come l'uomo che li aveva ingaggiati.

«Volevo venire da voi» ansimò. «Che cosa vi salta in mente di aggredirmi così?»

«Perché ti sei avvicinato di soppiatto, mercante?» ringhiò Christoph.

«Io... io non... non è vero. Devo parlare con voi. Ho bisogno del vostro aiuto. Dovete aiutarmi a cercare qualcosa. Stanotte. Da solo non ce la faccio».

Per un po' nella radura regnò il silenzio.

«Dividiamo?» chiese alla fine Braunschweiger.

«La metà per voi, parola d'onore».

Poi raccontò loro in poche parole le proprie intenzioni. mercenari annuirono. Il loro capo aveva avuto ragione ancora una volta. Lo avrebbero seguito. Della spartizione avrebbero parlato in un altro momento.

Martha Stechlin si riebbe dallo svenimento e il dolore la trafisse come una lama. Le avevano schiacciato tutte le dita e poi le avevano infilato cunei di zolfo sotto le unghie. La levatrice aveva sentito l'odore della propria carne bruciata. Ma aveva taciuto. Lechner l'aveva ripetutamente interrogata e aveva annotato parola per parola ogni domanda nel suo protocollo.

Avete ucciso voi i ragazzi Peter Grimmer, Anton Kratz e Johannes Strasser? Avete inciso voi il segno del diavolo sulla pelle dei fanciulli innocenti? Avete appiccato voi il fuoco al magazzino? Avete preso parte alle danze delle streghe e avete condotto altre donne al diavolo? Avete ucciso con un incantesimo il maiale del fornaio Berchtholdt?

Lei aveva continuato a negare. Anche quando Jakob Kuisl le aveva applicato la tenaglia per le gambe era rimasta forte. Alla fine, quando i testimoni si erano ritirati a consulto con una caraffa di vino, il boia le si era avvicinato all'orecchio. «Resisti, Martha!» le aveva bisbigliato. «Non dire niente, presto sarà finita».

In effetti i giurati avevano deciso di ricominciare l'interrogatorio il mattino seguente. Da allora Martha si trovava nella sua cella, alternando momenti di veglia e di sonno. Di tanto in tanto udiva i rintocchi delle campane. Persino Georg Riegg nella cella accanto aveva smesso di pungolarla. Mancavano pochi minuti a mezzanotte.

Nonostante i dolori e la paura, Martha Stechlin cercava di riflettere. Cercava di comporre un quadro degli avvenimenti dalle dichiarazioni del boia, le domande dell'interrogatorio e le accuse che le erano state rivolte. Nel frattempo erano morti tre bambini, altre due ragazzine erano scomparse. Tutti erano stati a casa sua la notte precedente al primo omicidio. Jakob Kuisl le aveva raccontato del singolare segno che era stato trovato su tutti i corpi. Inoltre a casa sua mancava una mandragora. Qualcuno doveva averla rubata. Chi?

Con un dito disegnò il segno nella polvere sul pavimento della cella, poi lo cancellò subito, per paura che qualcuno la sorprendesse. Poi lo disegnò di nuovo.



Era davvero un segno delle streghe. Chi lo aveva disegnato sui bambini? Chi ne era al corrente?

Chi era la vera strega in paese?

Alla fine un terribile sospetto si affacciò in lei. Cancellò il segno e lo tracciò lentamente una terza volta. Possibile?

Nonostante i dolori rise tra sé. Era così semplice. Lo avevano avuto davanti agli occhi per tutto il tempo senza vederlo.

Il cerchio con la croce sotto... un segno da streghe...

Un sasso la colpì in mezzo alla fronte. Per un attimo la vista le si annebbiò.

«Ti ho preso, strega!» La voce di Georg Riegg risuonò per il carcere. Lei scorse confusamente la sua sagoma nell'oscurità sull'altro lato dell'inferriata, la mano ancora levata dopo il lancio. Accanto a lui la guardia del ponte dormiva russando. «Adesso ti metti pure a ridere! Per colpa tua siamo ancora rinchiusi qui dentro! Confessa di essere stata tu a dare fuoco al magazzino e a uccidere i bambini. Così finalmente tornerà la pace in città. Maledetta maga! Che cosa stai disegnando?»

Un altro sasso grosso quanto un pugno la colpì all'orecchio destro. Stramazzò a terra. Cercò disperatamente di cancellare il segno, ma le mani non volevano più ubbidirle. Si sentì precipitare nell'oscurità della notte.

La vera strega... devo informare Kuisl...

Il campanile batteva le dodici quando Martha Stechlin stramazzò sul pavimento della cella perdendo sangue. Non si rese neppure conto che Georg Riegg chiamava a gran voce le guardie.

Le campane della chiesa parrocchiale risuonavano ovattate sui tetti della città. Dodici rintocchi, mentre due figure avvolte nei mantelli avanzavano attraverso la nebbia in direzione del cimitero di San Sebastiano. Jakob Kuisl aveva corrotto la sentinella di guardia alla porticina verso il Lech con una bottiglia di acquavite. Al vecchio Alois comunque non importava proprio niente che cosa ci facevano per strada a quell'ora di notte il boia e il giovane medico. E poi le notti di aprile erano fredde, un gocchetto gli avrebbe fatto bene. Così li fece entrare e richiuse accuratamente dietro di loro. Si portò la bottiglia alle labbra e il benefico calore della grappa si diffuse nel suo stomaco.

Una volta all'interno della città, boia e medico scelsero il tragitto meno battuto che passava per la Hennengasse. A quell'ora non doveva più esserci in giro nessuno. La probabilità di imbattersi in uno dei due guardiani notturni era assai esigua, tuttavia preferirono evitare la piazza del mercato e l'ampia Münzstrasse, dove di giorno e di sera c'era sempre molto movimento.

Tenevano le lanterne sotto i mantelli, per non rivelare la propria presenza con la luce; l'oscurità li avvolgeva completamente. Ogni tanto Simon inciampava in qualche canaletto di scolo oppure in un mucchio di spazzatura. Allora imprecava sottovoce e riusciva a reggersi in equilibrio per un soffio. Quando calpestò per l'ennesima volta il contenuto di un vaso da notte e si

accingeva a pronunciare la solita litania di imprecazioni, il boia si girò verso di lui e lo afferrò rudemente per le spalle.

«Stai zitto, per Dio! Vuoi che tutto il vicinato venga a sapere delle nostre attività notturne?»

Simon ingoiò la collera e riprese la marcia a tentoni nell'oscurità. Nella lontana Parigi, così aveva sentito dire, le strade erano illuminate da lampioni. Tutta la città di notte era un mare di luci. Sospirò; dovevano trascorrere ancora molti anni prima che anche a Schongau fosse possibile camminare per le strade dopo il tramonto senza andare a sbattere contro un muro o inciampare in un mucchio di rifiuti. Continuò a incespicare borbottando sottovoce.

Né lui né il boia si erano accorti che una figura li seguiva a una certa distanza.

Si fermava agli angoli delle case, si appiattiva contro i muri e avanzava solo quando il boia e il medico proseguivano il cammino.

Alla fine Simon vide una luce tremolante davanti a sé. Dalla vetrata della chiesa di San Sebastiano proveniva il chiarore di una candela votiva, accesa anche a quell'ora. Gli bastò per ritrovare l'orientamento. Accanto alla chiesa si apriva un pesante cancello di ferro che conduceva al cimitero. Jakob Kuisl abbassò il saliscendi arrugginito e imprecò. Il becchino si era dato da fare, il cancello era chiuso a chiave.

«Dovremo scavalcarlo» bisbigliò. Lanciò dall'altra parte la piccola pala che aveva portato con sé sotto il mantello. Poi si issò sul muro alto quanto un uomo e saltò. Simon udì un lieve tonfo. Fece un profondo respiro, poi sollevò il corpo piuttosto gracile verso l'alto. Sassi e calcinacci gli graffiaronò il costoso farsetto, ma alla fine riuscì a mettersi cavalcioni sul muro e guardò il cimitero sotto di lui.

Alcune tombe di cittadini abbienti erano rischiarate da lumini, per il resto si scorgevano solo sagome di croci e tumuli. Nell'angolo in fondo, a ridosso del muro di cinta, c'era un piccolo ossario.

In quel momento una luce si accese in una casa della Hennengasse. Le imposte furono spalancate cigolando. Simon si lasciò cadere dal muro e atterrò con un grido soffocato su un cumulo di terra fresca. Si sollevò cautamente per gettare un'occhiata verso l'alto. Una ragazza si stagliava nell'apertura illuminata della finestra mentre svuotava il vaso da notte in un ampio arco. Non sembrava essersi accorta di lui. Subito dopo le imposte furono richiuse. Simon si scrollò la terra dal farsetto; se non altro era caduto sul morbido.

La figura che li stava seguendo si nascose dietro il cancello e da lì osservò i due uomini dentro il cimitero.

Il cimitero di San Sebastiano, adiacente alle mura di cinta, era stato istituito diverso tempo prima, quando la peste e le guerre avevano reso

inadeguato il camposanto accanto alla chiesa parrocchiale. C'erano cespugli e arbusti spinosi sparsi dappertutto, e un viottolo fangoso conduceva alle tombe singole. Le sepolture personali con lapidi istoriate potevano permettersi solo i ricchi ed erano collocate a ridosso del muro. Per il resto il camposanto era costellato di croci di legno storte conficcate in cumuli di terra disordinati. Su gran parte delle croci erano riportati diversi nomi. Condividere il poco spazio sottoterra con altri costava meno.

Una montagnola sul lato destro accanto all'ossario aveva un'aria molto recente. Era il punto in cui, all'alba del giorno prima, dopo due giorni di veglia a casa, avevano trovato posto Peter Grimmer e Anton Kratz. La cerimonia era stata veloce; la città non voleva rischiare altri disordini. Una preghiera in latino del parroco alla presenza della cerchia ristretta dei familiari, un poco di incenso e qualche parola di consolazione, poi i parenti erano stati rimandati a casa. In entrambi i casi era bastata una fossa in comune: le due famiglie non avevano i mezzi per permettersi una tomba singola.

Jakob Kuisl si era già incamminato da quella parte. Reggendo in mano la pala si era fermato accanto alla croce ed esaminava assorto i nomi dei morti.

«Ben presto anche Johannes sarà sepolto qui. Insieme a Sophie e a Clara, se non ci sbrighiamo».

Prese la pala e la affondò nel terreno morbido. Simon si fece il segno della croce, lanciando occhiate impaurite alle case buie del vicolo. «E proprio necessario?» bisbigliò. «E profanazione di cadavere! Se ci beccano, tanto vale che vi torturate e vi diate fuoco da solo!»

«Aiutami, invece di star lì a parlare».

Jakob Kuisl indicò l'ossario che era stato benedetto solo da poche settimane. Accanto alla porta era posata una vanga. Simon la prese scuotendo la testa e cominciò a scavare la terra accanto al boia. Per sicurezza si fece un altro segno della croce. Non era particolarmente superstizioso, ma se Dio poteva incenerire qualcuno con una saetta, di sicuro l'avrebbe fatto con chi dissotterrava cadaveri di bambini.

«Non dovremo scavare molto in profondità» bisbigliò Jakob Kuisl. «La fossa era già quasi piena».

In effetti dopo poco più di un metro si imbatterono in uno strato di calce bianca. Subito sotto si trovava un piccolo feretro e un fagotto di tela.

«Come pensavo!» Il boia toccò con la pala il rigido fagotto. «Per Anton Kratz non hanno costruito nemmeno una bara. E pensare che la famiglia i soldi li ha. Ma un orfano può essere seppellito come un animale!»

Scrollò la testa, poi sollevò fagotto e cassa e li depose sul prato accanto alla fossa. Nelle sue possenti braccia la bara infantile somigliava a una cassetta per gli attrezzi.

«Tieni!» Porse a Simon un pezzo di stoffa. «Legatelo sul viso, puzzeranno di già». Simon ubbidì e guardò il boia mettersi al lavoro con martello e scalpello. Uno dopo l'altro estrasse i chiodi dal legno. Ben presto il coperchio scivolò di lato.

Nel frattempo Simon aveva tagliato il sacco di tela per il lungo con il suo stiletto. Un odore dolciastro si sprigionò nell'aria e Simon fu assalito dalla nausea. In vita sua aveva già visto molti cadaveri, ma questi due ragazzi erano morti da più di tre giorni. Nonostante il panno legato sul viso, il puzzo era così forte da costringerlo a voltarsi di lato. Sollevò rapidamente lo straccio e vomitò, poi si pulì la bocca ansimando. Quando tornò a girarsi, il boia lo guardava sogghignando.

«Ci avrei scommesso».

«Che cosa?» gracchiò Simon. Guardò i bambini morti che erano ricoperti di chiazze nere. Un verme strisciava sul viso del piccolo Peter.

Kuisl tirò fuori la pipa soddisfatto e l'accese con la fiamma della lanterna. Tirò due profonde boccate, poi indicò le dita del morto. Vedendo che Simon continuava a non reagire, infilò il coltello sotto le unghie di Anton Kratz e mostrò il risultato al medico. Dapprima questi non vide niente, ma quando avvicinò la lanterna alla lama, riconobbe sulla punta una polverina rossa. Guardò il boia con aria interrogativa.

«Allora?»

Jakob Kuisl gli agitò il coltello così vicino al naso che Simon si spaventò e fece un balzo all'indietro.

«Razza di testa dura, ma non lo vedi?» sibilò il boia. «La terra è *rossa!* Esattamente come sotto le dita di Peter e di Johannes. Tutti e tre poco prima di morire hanno scavato nella terra rossa. E quale terra è rossa? Qual è rossa, eh?»

Simon deglutì prima di parlare.

«L'argilla... l'argilla è rossa» bisbigliò.

«E dove si trova tanta argilla da poterci scavare dentro da queste parti?»

La risposta colpì Simon come un pugno. Fu come se le due metà di un piatto rotto si ricomponessero.

«La cava accanto alla fornace, proprio dietro il rione dei conciatori! Lì dove vengono prodotti i mattoni di argilla! Allora... allora forse il nascondiglio dei bambini si trova lì?»

Jakob Kuisl gli soffiò il fumo della pipa direttamente sulla faccia, provocando a Simon un accesso di tosse. Se non altro però, l'odore di tabacco cancellò quello di putrefazione.

«E bravo il mio spaccaossa» disse il boia dandogli una pacca sulle spalle. «Ed è proprio lì che andremo adesso, a fare visita alle due mocciose».

Il boia si affrettò a ricoprire la fossa. Poi prese pala e lanterna e corse verso il muro del cimitero. Stava per arrampicarsi, quando una figura spuntò

in cima al muro e gli fece la linguaccia.

«Ah, ti ho beccato a profanare cadaveri! Somigli alla Morte in carne e ossa, giusto un po' più in carne...»

«Magdalena, maledizione, io...»

Jakob Kuisl fece per afferrare la gamba della figlia con l'intento di trascinarla verso di sé, ma lei si scansò di lato con un agile movimento e continuò a sfilare sdegnosa lungo il muro. Guardò con aria di scherno i due profanatori di tombe sotto di lei.

«Me l'ero immaginato che volevate venire al cimitero. La cosa non mi scandalizza. Allora, padre? Sotto le unghie dei ragazzi hai trovato la stessa terra di Johannes?»

Il boia scoccò un'occhiata furibonda a Simon.

«Sei stato tu a...?»

Il medico agitò le mani in un gesto di diniego. «Io non ho fatto proprio niente! Le ho solo raccontato di Johannes... e di come voi gli avete osservato le unghie».

«Sei uno stupido! Alle donne non bisogna raccontare niente, tantomeno a mia figlia! E capace di inventare una storia su qualunque cosa».

Jakob Kuisl tentò nuovamente di afferrare Magdalena per la caviglia, ma lei si era allontanata già di qualche passo verso la chiesa. Il boia le corse dietro.

«Scendi subito di lì! Sveglierai tutto il vicinato e allora scoppierà l'inferno!» le bisbigliò severo.

Magdalena lo guardò con un sorriso malizioso. «Scenderò, ma solo a patto che mi riveliate che cosa avete scoperto finora. Non sono stupida, lo sai, padre. Posso aiutarvi».

«Tanto per cominciare, scendi di lì!» brontolò Jakob Kuisl.

«Promesso?»

«Sì, maledizione».

«Lo giuri sulla Vergine Maria?»

«Su tutti i santi e demoni, se necessario!»

Con un agile salto Magdalena scese dal muro atterrando proprio di fianco a Simon. Il boia alzò una mano con fare minaccioso, poi la lasciò ricadere con un sospiro.

«Non è tutto» bisbigliò Magdalena. «La prossima volta che vi capiterà di trovarvi davanti a un cancello chiuso, provate a guardarvi un po' in giro. A volte si possono scoprire autentici tesori». Mostrò loro una grossa chiave.

«Dove l'hai trovata?» chiese Simon.

«In una nicchia accanto al cancello. Anche la mamma nasconde sempre la chiave di casa nel muro».

Infilò abilmente la chiave nella serratura, la girò una volta e il cancello si aprì con un lieve cigolio. Il boia superò in silenzio la figlia e si incamminò a

passo spedito verso il Lech.

«Sbrigatevi!» sibilò. «Il tempo stringe».

Simon non riuscì a trattenere un sorriso. Poi prese per mano Magdalena e si incamminò con lei.

Sophie trattenne il respiro quando udì nuovamente dei passi avvicinarsi al loro nascondiglio. Delle voci risuonarono fino a lei e a Clara che dormiva serena. Dall'ultima grave crisi di febbre quel mezzogiorno, il respiro di Clara era diventato sempre più regolare. Sembrava sulla via della guarigione. Sophie invidiava il sonno profondo dell'amica. Lei non chiudeva occhio da quattro notti. Il terrore di essere scoperta la teneva sveglia. E adesso c'erano di nuovo passi e voci sopra di loro. C'erano degli uomini che si aggiravano come se fossero in cerca di qualcosa. Ma non erano quelli dell'ultima volta.

«Non ha senso, Braunschweiger! Potremmo continuare a scavare all'infinito, è una zona troppo vasta!»

«Zitto e scava. Da qualche parte qui sotto c'è nascosto un mucchio di denaro, e io non voglio lasciarlo marcire».

Le voci erano tornate proprio sopra di loro. Sophie sussultò. Riconosceva una di quelle voci. La paura le risalì lentamente dall'addome attanagliandole la gola. Soffocò a stento un gridò.

Da una distanza un po' maggiore un altro uomo gridò ai due: «Avete già cercato nella cappella? Dev'essere qui da queste parti! Cercate un ingresso, un buco, magari una botola sotto il pavimento...»

«È quello che stiamo facendo!» rispose la voce sopra di lei. Poi di colpo si abbassò. L'uomo sembrava rivolgersi ora al suo compagno lì accanto. «Che razza di scansafatiche quel mercante! Se ne sta seduto sotto il tiglio aspettando solo che troviamo il tesoro. Poi ci penserò io a sgozzarlo con le mie mani e a spargere il suo sangue per tutta la cappella!»

Sophie si premette una mano sulla bocca, per impedirsi di gridare. Conosceva anche la seconda voce, quella più lontana che apparteneva all'uomo sotto il tiglio. Non le avrebbe mai dimenticate.

Lei ricordava.

«Un piccolo rospo, non doveva origliare. Adesso il suo sangue se lo bevono i pesci. Andiamo a cercare gli altri...»

«Santissima Vergine Maria, era proprio necessario? C'era proprio bisogno? Guarda che macello! Lo cercheranno!»

«Figuriamoci, il fiume se lo porterà via. Sarà meglio acciuffare anche gli altri. Non devono sfuggirci».

«Ma... sono solo bambini!»

«Anche i bambini hanno la lingua lunga. Vuoi che ti tradiscano? È questo che vuoi?»

«No... certo che no».

«Allora non fare tante storie. Voi mercanti siete dei vigliacchi, guadagnate con il sangue, ma non ne sopportate la vista. Vi costerà qualcosa in più».

Voi mercanti siete dei vigliacchi... Sophie aveva il cuore in gola. Il diavolo era lì, vicinissimo, proprio sopra di loro. Ne aveva già scovati tre. Mancavano solo lei e Clara. E adesso le avrebbe acciuffate. Non c'era via di fuga. Sicuramente sentiva il suo odore.

«Aspetta, ho un'idea di dove può trovarsi il tesoro!» esclamò la voce. «Che ne dici se...»

In quel momento si sentì risuonare un grido. A una certa distanza qualcuno gemette di dolore.

Subito dopo si scatenò l'inferno. Sophie si premette le mani sulle orecchie, desiderando che fosse solo un brutto sogno.

Simon imprecò quando per l'ennesima volta scivolò sul fondo viscido della cava di argilla e ricadde nella melma rossiccia. Aveva i calzoni imbrattati di fango, gli stivali bloccati dal risucchio e faticava a sollevarli. Il boia e la figlia erano sul ciglio superiore della cava e lo guardavano trepidanti.

«Allora?» gridò Jakob Kuisl verso il basso. Il suo volto era illuminato da una torcia che lo faceva assomigliare a un punto luminoso nella tenebra assoluta tutt'intorno. «Qualche cavità o qualche nicchia?»

Simon cercò di scrollarsi via il grosso del fango dal farsetto. «Niente, nemmeno la tana di un topo».

Guardò ancora una volta intorno alla cava reggendo la fiaccola. L'alone di luce gli permetteva di vedere a qualche metro di distanza, il resto era inghiottito dall'oscurità. «Mi sentite, bambine?» chiamò per l'ennesima volta. «Se siete da qualche parte qui sotto, fatevi sentire! Andrà tutto bene. Siamo dalla vostra parte!»

Il silenzio era rotto soltanto dal gocciolio di un rivolo d'acqua da qualche parte.

«Maledizione!» brontolò Simon. «Che idea idiota cercare le bambine di notte nella cava di argilla! Ho gli stivali ridotti a due blocchi di fango e il farsetto probabilmente è da buttare».

Jakob Kuisl sogghignò sentendo il giovane medico imprecare.

«Non fare così, sai bene anche tu che il tempo stringe. Proviamo a dare un'occhiata alla fornace».

Tenne ferma la scala mentre Simon saliva i pioli scivolosi. Quando il medico arrivò in cima, di fronte a lui spuntò il volto di Magdalena. Con la fiaccola lo illuminò direttamente negli occhi.

«In effetti hai l'aria un po'... provata» ridacchiò. «C'era proprio bisogno di cadere a faccia in giù?»

Con un lembo del grembiule pulì il fango dalla fronte di Simon. Un'impresa disperata. L'argilla rimase attaccata alla pelle come vernice rossa. Magdalena sorrise.

«Forse sarà meglio che ti lasci un po' di sporco sul viso. Del resto sei sempre così bianco intorno al naso...»

«Stai zitta, altrimenti comincio a chiedermi per quale motivo sono dovuto scendere in questa maledetta buca».

«Perché sei giovane e qualche capitombolo nel fango non ti fa male. Tutt'altro» rispose la voce del boia. «Inoltre, non vorrai certo far scendere una giovane e delicata ragazza in un posto del genere».

Jakob Kuisl intanto si era incamminato verso la fornace. L'edificio era ai margini di uno spiazzo delimitato dal bosco. Di fronte c'erano cataste di legna da ardere alte quanto una persona. L'edificio era costruito in solida pietra, e un'alta ciminiera si levava in mezzo al tetto. La fornace era a diverse centinaia di metri di distanza dal rione dei conciatori, tra il bosco e il fiume. Verso ovest Simon vedeva di tanto in tanto un lampo di luce, l'alone di lanterne o fiaccole accese in città. Per il resto tutt'intorno a loro regnava l'oscurità.

La fornace di mattoni era uno dei principali edifici di Schongau. Dopo alcuni disastrosi incendi nel passato, i cittadini erano stati costretti a costruire le loro case di pietra e a ricoprire i tetti non più con la paglia bensì con le tegole. Anche gli artigiani della gilda dei vasai andavano lì a procurarsi la materia prima per produrre vasi e stufe. Di giorno lo spiazzo era sempre avvolto da un denso fumo. Carri tirati da buoi consegnavano i mattoni anche ad Altstadt, Peiting o Rottenbuch, e c'era un viavai continuo. Di notte, tuttavia, non c'era in giro anima viva, e la pesante porta che dava accesso all'interno della fornace era chiusa a chiave. Jakob Kuisl percorse la facciata anteriore finché trovò una finestra con l'anta malamente fissata ai cardini. Con uno spintone deciso aprì quella di destra e illuminò l'interno con la torcia.

«Bambine, non abbiate paura!» gridò nell'ambiente buio. «Sono io, Kuisl del Gerberviertel. So che non avete niente a che fare con gli omicidi».

«Stai pur certo che usciranno di sicuro, sentendosi chiamare dal boia» sibilò Magdalena. «Fa' entrare me. Di me non avranno paura».

Si sollevò le gonne e scalcò il basso davanzale entrando nella fornace.

«Una fiaccola» bisbigliò.

Simon gliela porse in silenzio. Poi Magdalena scomparve nel buio. Gli uomini la sentirono muoversi da una stanza all'altra grazie allo scalpiccio dei suoi passi. Alla fine udirono uno scricchiolio di gradini. Magdalena stava salendo di sopra.

«Accidenti, è un vero satanasso!» ringhiò il boia succhiando la pipa spenta. «Tutta sua madre. Testarda e sfacciata come lei. E proprio ora che

qualcuno se la sposi e le chiuda la bocca».

Il medico voleva replicare, ma in quel momento da sopra giunsero loro un frastuono e un grido.

«Magdalena!» chiamò Simon tuffandosi dentro la fornace e cadendo dolorosamente sul pavimento in pietra. Si rialzò subito, afferrò la torcia e corse verso la scala. Il boia lo seguì. Attraversarono la stanza con il forno e salirono nel sottotetto. C'era odore di fumo e cenere.

L'aria di sopra era densa di una polvere rossiccia che impediva loro di vedere alcunché nonostante le fiaccole. Dall'angolo destro provenivano gemiti soffocati. La polvere si posò lentamente e Simon scorse mattoni rotti sparsi su tutto il pavimento. Accanto alla parete ce n'erano altri ammassati fino al soffitto. In un punto si apriva una voragine. Almeno due quintali di argilla cotta dovevano essere precipitati a terra. Qualcosa si mosse sotto un mucchio particolarmente voluminoso.

«Magdalena!» ripeté Simon. «Stai bene?»

Magdalena si alzò, un fantasma rosso, ricoperta di polvere di mattoni.

«Credo... credo di sì» tossì. «Volevo spostare i mattoni. Pensavo che ci fosse dietro un nascondiglio...» Le venne di nuovo da tossire. Anche Simon e il boia erano ricoperti da un sottile strato di polvere rossiccia.

Jakob Kuisl scrollò il capo. «C'è qualcosa che non torna» brontolò. «Devo aver tralasciato qualche particolare. Una terra rossa... ce l'avevano sotto le unghie! Ma le bambine non sono qui. Dove saranno allora?»

«Dove vengono trasportati i mattoni?» domandò Magdalena che nel frattempo si era ripulita alla meno peggio e si era messa a sedere su un mucchio di detriti. «Forse le bambine sono lì?»

Il boia scosse nuovamente la testa. «Non è polvere di mattoni quella che avevano sotto le unghie. Era argilla, argilla bagnata. Devono averci scavato dentro... dove si trova così tanta argilla?»

Simon fu folgorato da un'intuizione improvvisa.

«Il cantiere!» esclamò. «Al cantiere!»

Il boia si riscosse bruscamente dai propri pensieri. «Come dici?»

«Il cantiere del lazzaretto!» ripeté Simon. «Là ci sono grossi mucchi di argilla. La usano per intonacare i muri».

«Ha ragione lui!» esclamò Magdalena balzando in piedi di scatto. «Io stessa ho visto i muratori portare lì l'argilla con un carro. In questo momento il lazzaretto è l'unico grande cantiere di Schongau».

Il boia sferrò un calcio a un mattone, lanciandolo contro il muro dove si frantumò in piccole schegge.

«Sacripante, avete ragione! Come ho potuto essere così stupido da dimenticare il cantiere? Ci siamo stati anche noi e abbiamo visto l'argilla!»

Scese di corsa la scala. «Presto, corriamo al lazzaretto» disse senza fermarsi. «E preghiamo Dio che non sia troppo tardi!»

Tra la fornace e l'Hohenfurcher Steige c'era una buona mezz'ora di cammino a piedi. La strada più breve era per il bosco. Jakob Kuisl scelse uno stretto sentiero che somigliava più che altro a una pista lasciata dalla selvaggina. La luna faceva capolino di tanto in tanto tra i rami degli abeti, per il resto il buio era completo. Simon si chiedeva come il boia davanti a lui riuscisse a orientarsi. Insieme a Magdalena annaspava dietro la sua fiaccola. I rami degli abeti lo frustavano in viso e ogni tanto Simon aveva la sensazione di udire degli scricchiolii tra la vegetazione che li circondava. Ma il suo respiro era troppo rumoroso per riuscire a capire se si trattava di immaginazione o di rumori autentici. Percorso un breve tragitto, cominciò ad ansimare. Proprio come qualche tempo prima, quando era scappato dal diavolo, si rese conto che gli mancava l'esercizio fisico per certe corse nel bosco. Lui era un medico, maledizione, non era un cacciatore né un soldato! Accanto a lui Magdalena procedeva con andatura regolare. Per non fare brutta figura davanti a lei, Simon cercò di non mostrarsi affaticato.

Il bosco terminò di colpo e si trovarono all'aperto, in un campo di stoppie. Il boia fece una breve pausa per ritrovare l'orientamento, poi proseguì sulla sinistra costeggiando il campo. «Verso est poi, alle querce, a destra!» esclamò. «Siamo quasi arrivati».

Effettivamente, poco dopo raggiunsero un boschetto di querce e infine si ritrovarono alle propaggini del grande spiazzo. Le sagome degli edifici erano riconoscibili al chiaro di luna. Avevano raggiunto il cantiere.

Simon si fermò affannato. Rami, rovi e aghi di pino gli si erano impigliati nel mantello. Aveva un profondo taglio sulla testa. «La prossima volta che vorrete venire nel bosco, ditemelo in anticipo» si lamentò. «Così mi vestirò in maniera adeguata. Il cappello mi era costato mezzo fiorino e gli stivali...»

«Ssh». Il boia gli mise la grossa mano proprio davanti alla bocca. «Smettila di blaterare. E invece guarda là».

Indicò l'area del cantiere. C'erano puntini luminosi che si muovevano qua e là. Voci confuse giungevano fino a loro.

«Non siamo soli» bisbigliò Jakob Kuisl. «Riesco a contare quattro o cinque fiaccole. Sono pronto a scommetterci il culo che c'è di nuovo anche il nostro amico».

«Ti riferisci all'uomo che avete inseguito l'ultima volta?» sussurrò Magdalena.

Il boia annuì. «Lo stesso che per un pelo non ha sgozzato il tuo Simon. Quello che chiamano diavolo. Stavolta lo prendiamo». Fece cenno al medico di avvicinarsi. «Vedi le torce? Sono sparse per tutto il cantiere. Sembra che stiano cercando qualcosa» disse.

«Sì, ma che cosa?» chiese Simon.

Il boia sorrise compiaciuto. «Lo scopriremo presto». Raccolse un pesante bastone di quercia dal terreno, lo ripulì dei rami e lo soppesò nella mano. «Li

sorprenderemo singolarmente. Uno alla volta».

«Noi?»

«Certo». Il boia annuì. «Da solo non ce la faccio. Sono troppi. Hai con te il pugnale?»

Simon si tastò la cintura. Poi mostrò la lama al chiaro di luna, con mano tremante.

«Bene» fece Kuisl. «Magdalena, tu corri in città a dare l'allarme a Lechner. Digli che stanno di nuovo sabotando il cantiere. Abbiamo bisogno di aiuto il prima possibile».

«Ma...» La figlia del boia fece per protestare.

«Niente obiezioni. Altrimenti ti do in sposa al boia di Steingaden già domani. Ora va'!»

Magdalena mise il broncio, ma scomparve nel bosco buio.

Il boia rivolse un cenno a Simon e corse accucciato lungo il perimetro del cantiere; Simon lo seguì. Dopo duecento passi si imbattono in una catasta di tronchi che gli operai avevano lasciato a poca distanza dal bosco e che si allungava nello spiazzo. Sfruttando i tronchi come copertura, il medico e il boia si avvicinarono di soppiatto agli edifici in costruzione. Da lì videro che c'erano proprio cinque uomini, che sembravano cercare qualcosa alla luce di lanterne e fiaccole. Uno di loro era seduto su un ceppo accanto al taglio in mezzo alla radura, altri due erano appoggiati al pozzo; gli ultimi due erano in punti diversi del cantiere.

«Comincio a essere stufo di stare qui a gelarmi le chiappe al buio!» gridò uno degli uomini che si trovava all'interno di un grande quadrilatero in muratura. «E quasi tutta la notte che cerchiamo. Torniamo domani alla luce del giorno!»

«Di giorno qui è pieno di muratori, razza di stupido» gli rispose sottovoce uno degli uomini vicini al pozzo. «Che cosa credi? Secondo te perché avremmo inscenato tutto questo marasma? Perché abbiamo distrutto tutto dopo il tramonto? Continuiamo a cercare. Se il mercante ci ha mentito e qui non c'è sepolto niente, gli spaccherò il cranio come un uovo crudo contro la vera del pozzo!»

Simon rimase in ascolto. Lì c'era davvero sepolto qualcosa. Ma che cosa?

Il boia gli diede un colpetto sulla spalla.

«Non possiamo aspettare ancora l'arrivo delle guardie» bisbigliò. «Chissà quanto tempo ci vorrà. Io adesso avvanzerò fino al muro laterale e coglierò di sorpresa uno di quelli lì. Tu resta qui. Quando ti accorgi che uno di loro mi si avvicina, mettiti a fischiare come una ghiandaia. Sei capace?»

Simon scosse la testa.

«Maledizione, allora fischia come ti riesce. Non se ne accorgeranno».

Jakob Kuisl si guardò intorno un'ultima volta, poi si avviò a lunghi passi verso il muro e vi si nascose dietro. Gli uomini non si erano accorti di niente.

Si sentirono altre grida, stavolta più lontane, ma Simon non riuscì a cogliere le parole. Vide il boia procedere accucciato lungo il muro, diretto verso l'uomo nel quadrilatero che era intento a sollevare le lastre del pavimento con un bastone. Ormai Kuisl era solo a pochi passi da lui. All'improvviso l'uomo si voltò, qualcosa lo aveva insospettito. Il boia si appiattì per terra. Simon chiuse gli occhi; quando li riaprì, Jakob Kuisl era stato inghiottito dall'oscurità.

Stava per prendere fiato, quando udì un rumore davanti a sé. Il secondo uomo, quello che si aggirava per il cantiere, gli stava proprio di fronte. Era sorpreso almeno quanto Simon. Evidentemente si era avvicinato alla catasta di legna in cerca di un possibile nascondiglio. Aveva svoltato l'angolo ed era letteralmente inciampato in Simon.

«Ma che diavolo...?»

Non riuscì a dire altro, perché Simon aveva raccolto un bastone accanto a sé e lo aveva colpito alle gambe, facendogli perdere l'equilibrio. L'uomo cadde su un fianco. Prima che potesse rialzarsi, Simon gli piombò addosso tempestandolo di pugni. Il volto dell'avversario era coperto di barba e cicatrici. I colpi sembravano rimbalzare su di lui come sulla roccia. Con un movimento improvviso afferrò il medico, lo sollevò in aria con un braccio poi lo scaraventò in avanti. Nel contempo alzò la mano destra per colpire.

Il pugno prese Simon sul lato della testa, oscurandogli la vista. Quando tornò in sé, si trovò l'uomo seduto sul petto che gli stringeva lentamente la gola. Il suo volto era contorto in un ghigno crudele. Simon vide i denti rovinati e i fili di barba, rossi, bruni e neri come un campo arato in ottobre. Il sangue che gocciolava dal naso dell'uomo gli cadeva addosso. Simon di colpo vide ogni particolare con una chiarezza che non aveva mai sperimentato prima. Boccheggiava disperatamente, sentendo di aver esaurito le forze. Brandelli di pensieri e ricordi affioravano confusamente nella sua testa.

Devo... prendere... il pugnale.

Si tastò la cintura, mentre l'oscurità minacciava di sopraffarlo. Alla fine trovò l'impugnatura. Prima di perdere definitivamente i sensi, estrasse lo stiletto e colpì. Sentì la lama penetrare in qualcosa di morbido.

Un grido riportò Simon al presente. Rotolò di fianco ansimando. Accanto a lui l'uomo barbuto si dimenava reggendosi una coscia, mentre il sangue gli inzuppava i pantaloni. Simon lo aveva colpito a una gamba, ma probabilmente non era una ferita grave, perché l'uomo si girò di nuovo a guardarlo soggignando e si sollevò, pronto a sferrare un nuovo attacco. Con la coda dell'occhio vide un sasso per terra e si chinò a raccoglierlo. Per un istante girò la testa e Simon approfittò di quel momento per pugnalarlo di nuovo. L'uomo lanciò un grido stupito. Si era immaginato che quel giovane smilzo avrebbe tentato di fuggire, la sua mossa improvvisa l'aveva colto di sorpresa. Ora era Simon a stargli a cavalcioni sull'ampia cassa toracica, il

pugnale levato nella mano destra pronto a colpire. Gli occhi dell'uomo sotto di lui si riempiono di raccapriccio; aprì la bocca pronto a lanciare un altro urlo. Simon comprese che doveva agire subito, per non rischiare che gli altri lo sentissero. Percepiva l'impugnatura nella mano, il legno duro, il sudore nelle dita. Sentì l'uomo sotto di lui che si girava a guardare negli occhi la morte certa.

Il braccio di Simon era pesante come il piombo. Non poteva colpire. Non aveva mai ucciso prima d'ora. Per il medico era un confine invalicabile.

«Un agguato!» gridò l'uomo sotto di lui. «Sono qui, dietro la catasta di...»

Il bastone di quercia sfrecciò sfiorando Simon e colpì l'uomo alla fronte. Al secondo colpo il cranio si fracassò, lasciando fuoriuscire sangue e materia grigia. Il viso era una massa informe. Simon si sentì sollevare dal cadavere da una mano robusta.

«Maledizione! Perché non l'hai ucciso prima che si mettesse a gridare? Ora sanno dove siamo».

Il boia gettò da una parte il bastone insanguinato e trascinò Simon dietro la catasta di legna. Il medico era ammutolito. Il viso del moribondo gli si era stampato nella memoria come un dipinto.

Ben presto si udirono delle voci che si avvicinavano.

«André, eri tu? Cos'è successo?»

«Dobbiamo andarcene da qui» bisbigliò il boia. «Sono pur sempre in quattro e per di più mercenari esperti. Loro sì che sanno combattere». Afferrò Simon, ancora mezzo stordito, e lo trascinò con sé fino ai margini del bosco. Qui si lasciarono cadere dietro un cespuglio e osservarono la scena. mercenari rinvennero il cadavere nel giro di brevissimo tempo. Si levarono delle voci, qualcuno gridò. Poi gli uomini si dispersero. Grazie alle fiaccole Simon li vedeva procedere a due a due. Percorsero il ciglio del bosco illuminando l'oscurità. A un certo punto passarono a pochi passi dal loro nascondiglio, ma era troppo buio e non si accorsero di niente. Infine tornarono a riunirsi intorno al cadavere. Mentre era pronto a tirare un sospiro di sollievo, Simon vide nuovamente un punto di luce avvicinarsi al loro cespuglio. Era un uomo da solo. Dalla camminata si capiva che zoppicava.

Si fermò vicino agli alberi e sollevò il naso in aria. Sembrava che fiutasse qualcosa. La sua voce li raggiunse nitida e chiara.

«So che sei stato tu, boia» sibilò lo zoppo. «E so che sei qui da qualche parte. Ti giuro che mi vendicherò. Ti mozzero il naso, le orecchie e le labbra. Le sofferenze che fai patire agli altri sotto tortura saranno niente a confronto di quelle che subirai tu stesso. Mi supplicherai di spaccarti il cranio, come tu hai fatto con André».

L'uomo poi si girò di scatto. La tenebra lo inghiottì.

Simon trattenne il fiato ancora per un po'.

«Chi... chi era quello?» chiese.

Il boia si alzò e si scrollò dal mantello le foglie secche. «Era il diavolo. E ci ha scoperto. Perché tu te la sei fatta nei pantaloni!»

Simon girò istintivamente la testa dall'altra parte. Non era solo il diavolo a fargli paura, ma anche l'uomo che gli stava accanto.

«Io... io non posso uccidere» bisbigliò. «Sono un medico. Ho imparato a salvare le persone, non ad ammazzarle».

Il boia fece una risata triste.

«Vedi, invece noi dobbiamo riuscirci. E poi, quando lo facciamo, voi siete schifati. Siete tutti uguali, un branco di pusillanimi».

Si incamminò nel bosco. Da un momento all'altro Simon si ritrovò da solo.

Magdalena bussò con forza alla porticina sotto il rione di Lechtor. Era un'apertura sufficiente a far passare una persona alla volta. In questo modo le sentinelle non dovevano spalancare la porta rischiando un agguato se qualcuno tornava a tarda ora.

«È notte fonda! Torna domani, la porta apre allo scoccare delle sei» brontolò una voce dall'altra parte.

«Alois, sono io! Magdalena Kuisl. Apri, è importante!»

«Che cosa vuoi ancora? Prima vi faccio entrare, poi vi faccio uscire, adesso volete entrare di nuovo. Niente da fare, Magdalena, prima di domattina non faccio entrare più nessuno in città».

«Alois, stanno sabotando di nuovo il cantiere all'Hohenfurcher Steige. Sono dei forestieri! Mio padre e Simon li trattengono, ma non possono resistere a lungo! Abbiamo bisogno delle guardie!»

La porticina si aprì cigolando. La faccia stanca della sentinella si affacciò verso di lei; puzzava di grappa e sonno. «Non posso decidere io. Devi andare da Lechner».

Pochi istanti dopo Magdalena era davanti al portone del castello ducale. Le guardie l'avevano fatta entrare, ma non le avevano permesso di svegliare il cancelliere. Si mise a gridare e sbraitare, finché al primo piano dell'edificio si aprì una finestra.

«Che cos'è tutto questo trambusto là sotto, maledizione?»

Lechner si affacciò affannato e in vestaglia e guardò in basso verso di lei. Magdalena ne approfittò e riferì al cancelliere con poche parole ciò che stava accadendo. Una volta terminato il racconto, lo vide annuire.

«Scendo subito, aspettami lì».

Insieme alle guardie notturne e alle sentinelle delle porte si incamminarono finalmente sulla strada per Augusta verso l'Hohenfurcher Steige. Le guardie erano armate di picche e due archibugi. Avevano l'aria stanca e non davano l'impressione di entusiasinarsi all'idea di dare la caccia prima dell'alba a un gruppetto di mercenari intenti al saccheggio. Johann

Lechner si era infilato alla bell'e meglio farsetto e mantello, i capelli gli spuntavano incolti sotto il berretto da consigliere. Lanciò un'occhiata diffidente a Magdalena.

«Spero che tu abbia detto la verità. Altrimenti tu e tuo padre ve la vedrete con me. Soprattutto, che cosa ci faceva il boia a quell'ora fuori al cantiere? I bravi cittadini restano a casa. Negli ultimi tempi tuo padre si è dimostrato un po' troppo arrogante. Il suo dovere è di torchiare e impiccare, e per il resto tenere la bocca chiusa, santissimo sacramento!»

Magdalena abbassò umilmente il capo.

«Stavamo... stavamo raccogliendo erbe nel bosco. Capelvenere e artemisia. Sapete che si possono raccogliere solo con la luna piena».

«Tutte diavolerie! E che cosa ci faceva insieme a voi il figlio di Fronwieser? Non credo a una parola di quello che dici, giovane Kuisl!»

Nel frattempo aveva cominciato ad albeggiare. Le guardie spensero le torce avvicinandosi allo spiazzo ammantato di nebbia poco distante dalla strada. Il boia e il medico erano seduti sull'altro lato su una catasta di travi.

Johann Lechner li raggiunse a grandi passi. «Allora? Dove sono i vostri sabotatori? Io non vedo niente. E il cantiere è nelle stesse condizioni di ieri!»

Jakob Kuisl si alzò. «Sono scappati prima di poter devastare alcunché. Sono riuscito a colpire uno di loro».

«Ebbene? Adesso dov'è?» lo incalzò il cancelliere.

«Ecco... non c'è più. Gli altri lo hanno portato via».

«Kuisl, dammi un motivo per cui dovrei credere a questa storia».

«Mi dica lei un motivo per cui l'avrei chiamata qui nel cuore della notte».

Il boia fece qualche passo verso il cancelliere.

«Erano in cinque» raccontò con enfasi. «Quattro di loro erano mercenari. Il quinto era... qualcun altro. Il mandante, presumo. E credo che sia qualcuno della città».

Il cancelliere sorrise. «Per caso non è che lo hai riconosciuto?»

«Era troppo buio» si intromise Simon. «Ma gli altri hanno parlato di lui. Lo hanno chiamato mercante. Deve trattarsi di un ricco cittadino».

«Per quale motivo un ricco cittadino dovrebbe incaricare un manipolo di mercenari di distruggere il cantiere del lazzaretto?» obiettò Lechner.

«Non hanno distrutto niente. Cercavano qualcosa» replicò Simon.

«Ma allora! Hanno devastato il cantiere oppure stavano cercando qualcosa? Prima avete detto che volevano distruggere tutto».

«Maledizione, Lechner!» ringhiò Jakob Kuisl. «Non siate tanto duro di comprendonio! Qualcuno ha incaricato questi uomini di mettere a soqquadro il cantiere. Così gli operai non possono lavorare e il loro mandante può cercare in tutta tranquillità quello che è nascosto qui!»

«E assurdo» osservò Johann Lechner. «I sabotaggi non gli sono serviti a niente. I lavori sono continuati lo stesso».

«Però c'è stato un ritardo» precisò Simon.

Jakob Kuisl rimase in silenzio. Il cancelliere stava per allontanarsi, quando il boia aprì nuovamente la bocca.

«Le fondamenta».

«Che cosa?»

«Il mandante presume che il tesoro, o qualunque cosa sia, si trovi sotto le fondamenta. Una volta terminati i lavori, non potrà più accedervi. A quel punto qui sorgeranno solidi edifici in pietra e tutto verrà bloccato e murato. Perciò è stato costretto a sabotare la costruzione e scavare dappertutto qui intorno per trovare quello che cerca».

«Proprio così!» esclamò Simon. «La prima volta che siamo venuti qui c'erano buche e scavi nei pavimenti. Qualcuno aveva spostato con grande cura le lastre di pietra. E anche stanotte uno degli uomini sollevava le lastre con un bastone».

Johann Lechner scrollò il capo.

«Una caccia al tesoro e una misteriosa ricerca a mezzanotte... che cosa mi tocca sentire». Con un gesto indicò lo spiazzo. «Che cosa potrebbe essere nascosto di tanto prezioso qua sotto? Come sapete, questi terreni appartengono alla chiesa. Se sotto ci fosse davvero qualcosa, il parroco l'avrebbe già individuato nei suoi documenti. Ogni terreno ecclesiastico è accuratamente censito. Dimensioni, posizione, storia precedente...»

«In questo caso non è così» lo interruppe Jakob Kuisl. «Questo terreno è stato acquisito dalla chiesa solo in tempi recenti grazie al vecchio Schreevogel, che in questo modo ha voluto assicurarsi un posto in paradiso. La chiesa non sa niente di quello che c'è qui».

Il boia fece vagare lo sguardo per la spianata. I muri portanti della piccola cappella, le fondamenta del lazzaretto, il pozzo, i tigli, l'impalcatura di un successivo magazzino, cataste di legna...

Qui sotto c'è nascosto qualcosa, pensò.

Il cancelliere sorrise condiscendente. «Kuisl, Kuisl, limitati a ciò che sai fare, e lascia il resto a noi consiglieri. Mi hai capito? Altrimenti verrò a dare un'occhiata più accurata a casa tua. Circola voce che tu venda filtri d'amore e altre pozioni magiche...»

Simon intervenne. «Ma signore, ha ragione lui, il terreno...»

Johann Lechner si girò di scatto e lo fulminò con un'occhiata.

«E tu, Fronwieser, chiudi quella tua bocca sfacciata, d'accordo? I tuoi traffici con questa figlia di un boia...» Guardò verso Magdalena, che girò prontamente il capo. «Questa relazione illecita è una vergogna, non solo per tuo padre. Ci sono membri del consiglio che vi vedrebbero volentieri alla gogna. Che spettacolo! Il boia che mette la maschera della vergogna alla sua stessa figlia! Finora io ho preso le distanze, per rispetto di tuo padre e anche del boia, che finora ho sempre apprezzato».

Alle parole “figlia di un boia”, Jakob Kuisl era balzato in piedi, ma Magdalena lo aveva trattenuto. «Lascia stare, padre» bisbigliò. «Altrimenti per noi sarà peggio».

Johann Lechner diede un’ultima occhiata all’area del cantiere e fece segno alle guardie di tornare indietro.

«Ora vi dirò quello che credo io» disse senza voltarsi. «Credo che ci siano stati effettivamente dei mercenari qui. Sono persino disposto a credere che un folle patrizio di Schongau abbia dato loro l’incarico di distruggere il lazzaretto, perché teme che i viaggiatori possano evitare la nostra città. Ciò a cui non credo è la vostra favola di un tesoro. E non voglio neppure sapere chi è questo patrizio. È già stato sollevato un gran polverone. Da stanotte il cantiere verrà sorvegliato. I lavori di costruzione riprenderanno, perché il consiglio ha deciso così. E tu, Kuisl...» Solo a questo punto si voltò verso il boia. «Tu ora verrai con me e farai ciò che Dio ti ha comandato di fare. Torchierai di nuovo la Stechlin fino a farle confessare l’omicidio dei bambini. È questa l’unica cosa importante. Non un gruppo di pidocchiosi mercenari in un cantiere devastato».

Si voltò per andarsene, quando una delle guardie lo tirò per una manica. Era Benedict Cost, che quella notte era stato di guardia alla fortezza. «Signore, la Stechlin...» cominciò.

Johann Lechner si bloccò. «Ebbene? Che cosa le è successo?»

«Lei... è svenuta ed è gravemente ferita. Verso mezzanotte ha disegnato qualcosa sul pavimento della cella e allora Georg Riegg le ha lanciato un sasso e adesso lei non si muove più. Abbiamo mandato a chiamare il vecchio Fronwieser, perché la curi».

Sul volto di Johann Lechner comparve un diffuso rossore. «Perché vengo a saperlo solo adesso?» sibilò.

«Noi... non volevamo disturbarla» balbettò Benedict Cost. «Pensavamo che la cosa poteva aspettare fino a domani. Volevo dirvelo subito in mattinata...»

«Sino a domani?» Johann Lechner faticava a mantenere un tono di voce tranquillo. «Tra un paio di giorni arriverà qui il delegato del principe con la sua corte e il suo seguito e scoppierà l’inferno. Se per allora non avremo trovato un colpevole, si metterà a cercarlo lui stesso. E allora Dio ce ne scampi! Non troverà *una* strega soltanto, di questo potete stare certi!»

Si voltò bruscamente e si incamminò a passo spedito verso Schongau. Le guardie lo seguirono.

«Kuisl!» chiamò Johann Lechner mentre era già sulla strada. «Vieni con me, e anche gli altri! Strapperemo una confessione alla Stechlin. Se necessario, oggi farò parlare anche una morta!»

La bruma dell’alba si diradava lentamente.

Quando anche gli ultimi ebbero lasciato il cantiere, da lontano si udì un pianto lieve.

Martha Stechlin era sempre svenuta e non poteva essere interrogata. Aveva la febbre alta e delirava nel sonno, mentre Bonifaz Fronwieser le teneva l'orecchio sul petto.

«Il segno... i bambini... tutti avevano...» Le parole le uscivano di bocca smozzicate.

Il vecchio medico scosse la testa. Lanciò un'occhiata sottomessa a Johann Lechner, che seguiva le sue mosse con crescente impazienza appoggiato allo stipite della porta.

«Allora?» chiese Lechner.

Bonifaz Fronwieser si strinse nelle spalle. «La situazione è grave. Questa donna ha la febbre alta. Probabilmente morirà senza aver ripreso i sensi. Le farò un salasso...»

Johann Lechner fece un gesto stizzito con la mano. «Lascia perdere. Altrimenti morirà ancor prima. Conosco voi spaccaossa. Non c'è un altro mezzo per farla tornare in sé, almeno brevemente? Dopo la confessione potrà pure morire, ma prima ho bisogno che confessi!»

Bonifaz Fronwieser ci pensò su. «Ci sono diversi mezzi, dei quali però io non dispongo».

Johann Lechner tamburellò impaziente contro la grata. «E chi li potrebbe avere?»

«Ecco, presumo il boia. Ma sono diavolerie. Un bel salasso e la levatrice...»

«Guardie!» Johann Lechner si era già incamminato verso l'uscita. «Portatemi qui il boia. Deve risvegliare la Stechlin, e in fretta. E un ordine!»

Passi affrettati si allontanarono in direzione del rione dei conciatori.

Bonifaz Fronwieser si avvicinò cauto al cancelliere. «Posso esservi d'aiuto in qualche altro modo?»

Lechner si limitò a scuotere seccamente la testa. Era assorto nei pensieri. «Va' pure, ti chiamerò quando avrò di nuovo bisogno di te».

«Perdonate, signore, ma la mia ricompensa...»

Con un sospiro Johann Lechner mise qualche moneta sul palmo del medico. Poi tornò all'interno della cella.

La levatrice era sdraiata sul pavimento con il respiro affannoso. Accanto a lei, quasi irriconoscibile, spiccava il segno nella polvere.

«Sposa di Satana» sibilò il cancelliere. «Di' quello che sai e poi va' all'inferno». Le diede un calcio nel fianco, rivoltandola sulla schiena. Lei emise un gemito. Lechner cancellò il simbolo malefico e si segnò.

Qualcuno alle sue spalle scosse la grata. «L'ho vista disegnare quel segno!» esclamò Georg Riegg. «Le ho subito lanciato un sasso in testa, in

modo che non potesse gettarci i suoi incantesimi. Ah, ci si può fidare di Riegg! Non è vero, signore?»

Johann Lechner si voltò impetuosamente. «Sei un povero mentecatto! Per colpa tua vedremo bruciare tutta la città! Se non l'avessi stordita, adesso canterebbe già la sua diabolica melodia e finalmente potrebbe tornare la pace! Invece no, ora bisognerà aspettare l'arrivo del delegato del principe. Proprio adesso che la città non ha più soldi. Sei un maledetto incapace!»

«Io... non capisco».

Johann Lechner non stava più a sentirlo. Era già uscito in strada. Se il boia non fosse riuscito a curare la Stechlin entro mezzogiorno, sarebbe stato necessario convocare una riunione del consiglio. La cosa gli stava sfuggendo di mano.

Lunedì 30 aprile 1659, le otto del mattino

Magdalena stava risalendo la ripida strada dal fiume alla piazza del mercato con il cestino sottobraccio. Non riusciva a togliersi dalla mente gli avvenimenti della notte precedente. Sebbene non avesse chiuso occhio, si sentiva sveglia e lucida.

Quando Johann Lechner si era reso conto che la levatrice era davvero svenuta e gravemente ferita, aveva spedito via il boia e il medico imprecando a gran voce. Ora erano seduti entrambi a casa del boia, stanchi, affamati e indecisi. Magdalena si era offerta di andare al mercato a comprare birra, pane e carne affumicata per rinfrancarli. Dopo essersi procurata un filone di pane di segale e un bel pezzo di prosciutto, si diresse verso le locande dietro il Ballenhaus. Evitò la Stella d'Oro, dato che Karl Semer, oste e primo borgomastro della città, non era in buoni rapporti con suo padre. Tutti sapevano che il boia si era messo dalla parte della strega. Quindi preferì andare al Paiolo per acquistare due boccali di birra.

Mentre si incamminava verso la porta con i due boccali schiumanti, udì un mormorio e delle risate alle proprie spalle. Si voltò. Una frotta di bambini si era radunata sulla soglia dell'osteria e la fissava con espressione tra l'impaurito e l'interessato. Magdalena si fece largo tra la schiera di piccoli spettatori e in quel momento sentì risuonare una filastrocca cantata a più voci. Era una canzoncina oltraggiosa con il suo nome.

«La figlia di boia Magdalena porta il segno sulla schiena. Si prende ogni giovanotto che non scappa via al trotto!»

Si voltò furente.

«Chi è stato? Avanti, ditemelo!»

Alcuni bambini scapparono via. La maggior parte però rimase in attesa guardandola in cagnesco.

«Chi è stato?» ripeté lei.

«Hai fatto un incantesimo a Simon Fronwieser e lui adesso ti segue dovunque come un cagnolino. E sei in combutta anche con la strega Stechlin!»

A parlare era stato un ragazzino pallido con il naso storto, di circa dodici anni. Magdalena lo conosceva. Era il figlio del fornaio Berchtholdt. La guardava in faccia con aria arrogante, ma gli tremavano le mani.

«Bene, chi lo dice?» chiese Magdalena tranquilla, cercando di sorridere.

«Mio padre lo dice» sibilò il piccolo Berchtholdt. «E dice che tu sarai la prossima a finire sul rogo!»

Magdalena si guardò intorno con espressione di sfida. «Allora, c'è qualcun altro che crede a simili spaconate? Se sì, sarà meglio che si faccia vedere, altrimenti peggio per lui».

All'improvviso le venne un'idea. Infilò la mano nel cestino ed estrasse una manciata di frutti canditi che aveva comprato al mercato per i suoi fratelli. Riprese a parlare sorridendo.

«Per gli altri però ho qualcosa di dolce, se mi vorranno raccontare qualcosa». bambini le si radunarono intorno.

«Non prendete niente dalla strega!» li ammonì il figlio di Berchtholdt. «Di sicuro sono piante stregate che vi faranno ammalare».

Alcuni bambini assunsero un'espressione impaurita, ma l'appetito era più forte. Continuarono a seguire ogni movimento della giovane con occhi attenti.

«La figlia di boia Magdalena porta il segno sulla schiena...» ripeté il piccolo Berchtholdt, ma nessuno degli altri lo accompagnò.

«Ma piantala!» lo interruppe un altro ragazzino a cui mancava un'intera fila di denti davanti. «Tutte le mattine tuo padre puzza di grappa quando vado a prendere il pane da lui. Chissà che cosa si inventa quando ha bevuto. Adesso smamma!»

Il figlio del fornaio batté in ritirata piangendo e brontolando. Qualcuno lo seguì, gli altri circondarono Magdalena fissando come ipnotizzati la frutta candita che lei teneva in mano.

«Allora» esordì lei «i bambini uccisi, Clara e questa Sophie. Chi sa dirmi che cosa facevano tutti insieme dalla levatrice? Perché non giocavano insieme a voi?»

«Quelli erano sacchi di letame, dei veri impiastri» disse il ragazzino davanti a lei. «Nessuno qui sente la loro mancanza. Nessuno voleva frequentarli».

«Ma perché?» chiese Magdalena.

«Perché erano dei bastardi, luridi orfani!» intervenne una bambinetta bionda con un tono leggermente irritato, quasi la figlia del boia fosse dura di comprendonio. «E poi nemmeno loro volevano avere a che fare con noi. Se ne stavano sempre con quella Sophie. E lei una volta ha riempito di lividi mio fratello, quella strega!»

«Ma Peter Grimmer, lui non era un orfano. Lui aveva ancora il padre...» obiettò Magdalena.

«Sophie lo aveva stregato!» bisbigliò il ragazzino sdentato. «Era diventato diverso, da quando stava con lei. Si baciavano e si sono mostrati il sedere nudo! Una volta ci ha raccontato che lui e gli orfani avevano fatto un patto e che potevano far venire le verruche in faccia agli altri bambini con la magia e

anche le pustole, se volevano. Una settimana dopo il picco lo Matthias è morto di pustole!»

«Andavano a imparare gli incantesimi dalla Stechlin!» esclamò un ragazzino dal fondo.

«Se ne stavano sempre a casa sua e adesso il diavolo si è preso i suoi ragazzi!» sibilò un altro.

«Amen» mormorò Magdalena. Poi si guardò in giro con aria misteriosa.

«Anch'io so fare degli incantesimi» bisbigliò. «Non ci credete?» I suoi ascoltatori indietreggiarono impauriti di qualche passo.

Magdalena assunse un'espressione cospiratoria e compì alcuni misteriosi gesti con la mano. Poi sussurrò: «Io so far piovere frutta candita dal cielo».

Gettò i confetti dolci in aria. Quando i bambini si lanciarono urlando sul bottino, lei era già scomparsa oltre l'angolo della via.

Non si accorse di una figura che la seguiva a distanza di sicurezza.

«Credo che oggi prenderò un boccale del tuo infuso diabolico». Il boia indicò il sacchetto che Simon teneva appeso al fianco. Il medico annuì e versò un po' di polvere di caffè nel paiolo con l'acqua bollente appeso sul focolare. Un aroma intenso e tonificante si sprigionò nell'aria. Jakob Kuisl lo ispirò a fondo e assentì ammirato. «Il profumo non è male, per essere piscio di diavolo».

Simon ridacchiò. «E schiarisce le idee, credetemi».

Riempì fino all'orlo un boccale di stagno per il boia. Poi sorseggiò cauto dalla propria tazza. A ogni sorso, la sua stanchezza si dileguava sempre più. due uomini erano seduti l'uno davanti all'altro al lungo tavolo consunto nella cucina del boia e meditavano sugli avvenimenti della notte appena trascorsa. La moglie di Kuisl, Anna Maria, aveva capito che i due volevano restare da soli ed era scesa al fiume a fare il bucato insieme ai gemelli. La casa era silenziosa.

«Sono pronto a scommettere il culo che Clara e Sophie sono ancora al cantiere» borbottò il boia dopo un po', tamburellando con le dita sul piano del tavolo. «Dev'esserci un nascondiglio lì da qualche parte, e molto efficace. Altrimenti noi o gli altri le avremmo trovate già da tempo».

Simon trasalì. Si era scottato le labbra con il caffè bollente.

«È probabile, peccato che non possiamo andare a controllare» replicò infine passandosi la lingua sulle labbra. «Di giorno ci sono gli operai al lavoro e di notte sono state collocate delle sentinelle per ordine di Lechner. Se dovessero accorgersi delle bambine, le consegnerebbero al cancelliere...»

«Così Sophie finirebbe sul rogo insieme a Martha» concluse il boia al posto suo. «Sacripante, sembra una maledizione!»

«Non dite così». Simon sogghignò, per poi tornare subito serio.

«Proviamo a riassumere ancora una volta» disse. «È probabile che le bambine si siano nascoste da qualche parte nel cantiere. Inoltre, sempre lì è

sepolto anche qualcos'altro. Qualcosa che un uomo ricco ambirebbe avere. Per questo ha pagato alcuni mercenari. Resi, all'osteria di Semer, mi ha raccontato che la settimana scorsa questi mercenari si sono incontrati con qualcuno in una delle stanze al piano superiore della locanda».

«Probabilmente il committente».

Il boia si accese la pipa con un lungo fiammifero. Il fumo di tabacco salì ad avvolgere i due uomini come una tenda, mescolandosi al profumo di caffè. Simon tossì e riprese a parlare.

«I mercenari sabotano il cantiere del lazzeretto per poter cercare con maggiore tranquillità. Questo mi è chiaro. Ma perché, in nome di Dio, uno di loro va in giro a uccidere i piccoli orfani? Questo non ha senso!»

Il boia fumava pensieroso la pipa. Aveva lo sguardo fisso su un punto lontano. Alla fine parlò.

«I bambini devono aver visto qualcosa. Qualcosa che non deve assolutamente venire alla luce...»

Simon si diede una manata sulla fronte, rovesciando così la tazza di caffè che si sparse sul tavolo come una pozzanghera marrone. In quel momento però non gli importava niente.

«Il committente!» esclamò. «Hanno visto il committente e i sabotatori!»

Jakob Kuisl assentì.

«Questo spiegherebbe anche l'incendio al magazzino. Il diavolo è riuscito ad avvicinarsi alla maggior parte dei testimoni. Peter lo ha acciuffato giù al fiume. Anton e Johannes erano facili prede, in quanto orfani malvisti. Solo Clara Schreevogel era figlia di un patrizio e ben protetta. Il diavolo deve aver scoperto in qualche modo che era a casa ammalata e...»

«E allora i suoi compagni hanno appiccato il fuoco al magazzino per allontanare famiglia e servitù dalla casa mentre lui andava a rapire la bambina!» esclamò Simon. «Per Schreevogel era troppo importante. Anche lui aveva diversa merce nel magazzino. Era chiaro che sarebbe corso lì per cercare di metterla in salvo».

Il boia accese nuovamente la pipa. «Lasciando Clara da sola a letto malata. Però gli è sfuggita. E anche Sophie...»

Simon balzò in piedi. «Dobbiamo ritrovare immediatamente le bambine, prima che lo faccia il diavolo. Il cantiere...»

Jakob Kuisl lo costrinse a mettersi di nuovo seduto.

«Calma, calma. Non essere precipitoso. Non ci sono solo le bambine da salvare, ma anche Martha. Poi c'è da considerare il fatto che i bambini morti avevano il segno di strega sul corpo. E che in precedenza si erano trovati tutti insieme a casa della levatrice. Il delegato del principe potrebbe arrivare fin da domani e per allora Lechner vuole la sua confessione. Posso anche capirlo. Perché se il delegato metterà il naso in questa faccenda, la storia non si limiterà più a una strega. E già accaduto in occasione dell'ultimo grande

processo alle streghe svoltosi a Schongau. Alla fine furono arse sul rogo più di sessanta donne di questa zona».

Il boia guardò intensamente Simon negli occhi.

«Prima dobbiamo scoprire il significato di quel segno. E in fretta».

Simon sbuffò. «Maledetto segno. Un enigma dentro l'enigma».

Qualcuno bussò alla porta.

«Chi è?» ringhiò il boia.

«Sono io, Benedict Cost» rispose una voce impaurita da fuori. «Mi manda Lechner. Devi venire con me per occuparti della strega. Non muove più nemmeno un dito ed entro oggi deve confessare. Ora la devi curare di nuovo. Hai i mezzi e i libri che il vecchio medico non ha, dice Lechner».

Jakob Kuisl scoppiò a ridere.

«Prima devo farle del male, quindi la devo curare e infine devo darle fuoco. Siete pazzi».

Benedict Cost si schiarì la voce.

«Lechner dice che è un ordine».

Jakob Kuisl sospirò. «Aspetta, vengo subito».

Andò a prendere delle boccette e dei vasetti nella stanza adiacente, infilò tutto in una borsa e si incamminò.

«Vieni con me» disse a Simon. «Così finalmente imparerai qualcosa di decente. Non solo le astruse teorie di quei dotti dell'università, che suddividono un uomo in quattro umori e pensano che sia tutto lì».

Richiuse la porta alle sue spalle e si avviò per primo, seguito dalla guardia e da Simon.

Mentre attraversava la piazza del mercato, Magdalena passò lentamente davanti al Ballenhaus. Tutt'intorno a lei le donne facevano a gara per presentare le primizie di primavera: cipolle, cavoli e piccole e tenere rape. Il profumo di pane appena sfornato e pesce fresco le solleticava le narici. Lei però non sentiva né suoni né odori. Continuava a pensare al suo incontro con i bambini. Seguendo un'ispirazione improvvisa, tornò indietro dirigendosi a ovest verso il Kuehtor. Ben presto si era lasciata alle spalle le grida e il frastuono, incrociando solo poche persone. Nel giro di breve tempo raggiunse la meta.

La casa della levatrice aveva un aspetto spaventoso. Le finestre erano state rotte e penzolavano storte dai cardini. Qualcuno aveva sfondato la porta. Davanti all'ingresso c'erano cocci d'argilla e schegge di legno. Evidentemente il piccolo alloggio era stato ripetutamente oggetto di saccheggio. Magdalena era sicura che all'interno non fosse rimasto più niente di valore, men che meno una prova di ciò che era avvenuto lì la settimana precedente. Tuttavia entrò e si guardò intorno.

La stanza era un disastro. Il paiolo, la catena, il baule e anche i due boccali di stagno e i piatti che Magdalena conosceva dalle visite precedenti

erano spariti. La stia delle galline sotto la panca era stata rotta e i volatili erano stati portati via. Persino l'altarino con la croce e la statuetta di Maria era stato svuotato. Tutto quello che restava dei beni appartenuti a Martha Stechlin era un tavolo scheggiato e una miriade di cocci sparsi sul pavimento. Su alcuni erano riconoscibili segni alchemici. Magdalena ricordava di averli visti l'ultima volta su alcuni vasetti di terracotta che la levatrice teneva in una nicchia accanto alla stufa.

La figlia del boia si fermò in mezzo alla stanza, cercando di immaginare, nonostante la confusione, i bambini che giocavano con la levatrice qualche giorno prima. Forse la Stechlin aveva raccontato loro storie di paura; forse aveva parlato loro delle sue conoscenze segrete, aveva mostrato ai bambini erbe e polveri. Sophie, in particolare, sembrava interessata a certe cose.

Magdalena percorse il corridoio e uscì nel giardino posteriore. Sebbene la levatrice fosse in carcere solo da pochi giorni, Magdalena aveva la sensazione che il giardino fosse già incolto. I saccheggiatori avevano strappato da terra le tenere verdure primaverili e avevano calpestato l'orto di erbe aromatiche un tempo rigoglioso. Magdalena scosse la testa. Quanto odio e avidità, quanta insensata violenza!

Di colpo trattenne il fiato. Tornò rapida sui propri passi per controllare qualcosa, che le saltò subito all'occhio.

Le venne quasi da ridere per non essersene accorta prima.

Si accucciò, lo raccolse e corse fuori. Una volta per strada cominciò davvero a ridacchiare, attirandosi gli sguardi sgomenti di alcuni passanti.

Che la figlia del boia e la strega fossero in combutta lo avevano già intuito. Ora sembravano averne la prova definitiva!

Magdalena non si lasciò intimidire dagli sguardi di disapprovazione. Sempre ridendo, decise impulsivamente di tornare a casa passando non dal Lechtor, bensì dal Kuehtor. Conosceva una stradina solitaria che si snodava sotto le mura cittadine e sbucava su una passerella giù al fiume. Il sole d'aprile le riscaldava il viso quando superò la porta. Salutò la sentinella e si incamminò verso il faggeto.

Era tutto così semplice. Perché non ci era arrivata prima? Lo avevano avuto sempre davanti agli occhi senza vederlo! Magdalena si immaginava già come avrebbe riferito la notizia al padre. Le sue dita stringevano saldamente l'oggetto che aveva ritrovato. La levatrice sarebbe stata liberata quel giorno stesso. Ecco, forse non proprio liberata, ma sicuramente le sarebbe stata risparmiata la tortura. Magdalena era sicura che tutto sarebbe finito per il meglio.

Il ramo la colpì alla nuca facendola cadere in avanti nel fango.

Cercò di rialzarsi, poi avvertì la pressione di un pugno contro il collo che la spingeva nuovamente a terra. Il viso le finì dentro una pozzanghera. Quando cercò di respirare, inalò solo terra e acqua sporca. Cominciò a

dibattersi come un pesce all'amo, ma l'assalitore le teneva la testa premuta nella melma. Quando stava per perdere i sensi, la mano la risollevò bruscamente verso l'alto. Una voce le parlò all'orecchio.

«Vediamo che cosa posso farti, figlia del boia. A Magdeburgo ho mozzato i seni a una ragazza e glieli ho fatti mangiare. Vuoi provare anche tu? Prima però ho bisogno di tuo padre e tu, tu mi aiuterai, tesorino».

Un secondo pugno le fece esplodere la testa. Non si accorse più di come il diavolo la sollevasse dalla pozzanghera e la trascinasse tra la vegetazione in riva al fiume. L'oggetto che teneva in mano affondò nella pozzanghera e venne lentamente ricoperto di fango.

Jakob Kuisl lottava per la vita della levatrice svenuta che prima aveva torturato. Aveva pulito la ferita sulla testa fasciandola con della corteccia di quercia. Aveva spalmato una densa pomata gialla sulle dita gonfie. Intanto continuava a somministrarle gocce da una fialetta. Ma Martha Stechlin non riusciva a deglutire. Il liquido rossiccio le scorreva sulle labbra gocciolando sul pavimento.

«Che cos'è?» chiese Simon indicando la boccetta.

«Un infuso ottenuto con iperico, belladonna e altre erbe che non conosci. Servirà a tranquillizzarla, ma nient'altro. Avrebbero dovuto pulire subito la ferita alla testa, maledizione! È già infiammata. Tuo padre è un maledetto ciarlatano!»

Simon deglutì, ma in tutta sincerità non poteva obiettare nulla.

«Dove avete imparato tutte queste cose? Voglio dire, non avete studiato...»

Il boia scoppiò a ridere, mentre esaminava i numerosi lividi sulle gambe della levatrice.

«Certo che non ho studiato! Voi presuntuosi dottori, credete di potervi avvicinare alla verità nelle vostre fredde aule universitarie. Non è così! Sono solo un mucchio di libri insulsi di uomini insulsi che li hanno copiati da altri uomini insulsi. La vita vera, i veri malati, quelli sono qua fuori. Leggere in loro, anziché nei libri, dà più sapere di tutta la biblioteca dell'Università di Ingolstadt messa insieme!»

«Voi però a casa possedete anche dei libri» obiettò Simon.

«È vero, ma che libri sono? Libri che voi avete vietato oppure gettate da parte perché non rispecchiano le vostre polverose teorie! Scultetus, Paré o l'antico Dioscoride! Quelli sono veri saggi! E invece no, voi vi fate salassi, esaminate il vostro piscio e continuate a credere ai vostri puzzolenti umori. Sangue, muco e bile: per voi il corpo umano consiste solo in questo. Se soltanto potessi affrontare un esame di medicina in una delle vostre università...»

Si fermò e scosse la testa. «Ma non vale la pena inalberarsi. Devo guarire la levatrice, e poi devo ucciderla, nient'altro».

Jakob Kuisl aveva terminato l'esame della torturata. Per concludere, strappò alcune strisce di tela, le impregnò di pomata gialla e le avvolse intorno alle gambe che erano un unico grande edema. Intanto continuava a scrollare il capo.

«Spero di non averla maltrattata troppo. Ma quella che mi preoccupa è soprattutto la ferita alla testa. Nelle prossime ore vedremo se la febbre scenderà oppure continuerà a salire. Se salirà ancora, temo che la prossima notte sarà l'ultima per Martha».

Si rialzò.

«In ogni caso dobbiamo dire a Lechner che per oggi non otterrà nessuna confessione. Questo ci dà un po' di tempo». Jakob Kuisl si chinò un'altra volta sulla levatrice e le adagiò il capo su un mucchio di paglia fresca. Poi si voltò verso l'uscita. Vedendo che Simon si tratteneva ancora indeciso accanto alla malata, gli rivolse un cenno spazientito.

«Per ora non possiamo fare altro. Puoi dire una preghiera in chiesa, o per quanto mi riguarda recitare pure un rosario. Da parte mia torno a casa a fumarmi la pipa e riflettere in giardino. Alla Stechlin sarà sicuramente più d'aiuto».

Senza più voltarsi, uscì dalla prigione.

Quando Simon rincasò, suo padre era seduto davanti a un boccale di vino con aria molto soddisfatta. Si sforzò persino di sorridere all'arrivo del figlio. Simon si accorse che era un po' alticcio.

«Mi fa piacere che tu sia tornato. Avrò bisogno di aiuto. La piccola Maria dei Dengler ha un ascesso, e Sepp Bichler...»

«Non sei stato in grado di aiutarla» lo interruppe bruscamente Simon.

Bonifaz Fronwieser lo guardò senza capire.

«Come dici?»

«Non hai potuto aiutarla. Hai fatto un lavoro abborracciato, poi, non sapendo più che pesci pigliare, hai mandato a chiamare il boia».

Il vecchio medico strinse gli occhi a due sottili fessure.

«Non sono stato io a farlo chiamare, per Dio!» sibilò. «E stato Lechner a volerlo. Fosse per me quel ciarlatano sarebbe già stato fermato da tempo. Non è tollerabile che un impostore come lui getti fango sulla nostra professione. Un uomo senza istruzione... è ridicolo!»

«Ciarlatano? Impostore?» Simon faticava a tenere sotto controllo il tono di voce. «Quell'uomo ha più intelletto e più sapienza di tutti voi tromboni universitari messi insieme! Se la Stechlin sopravviverà, sarà solo merito suo e non del salasso che volevi farle, né del piscio che hai annusato!»

Bonifaz Fronwieser si strinse nelle spalle e sorseggiò il vino. «Lechner non mi ha fatto fare quello che volevo. Si fida di quell'imbroglione, chi l'avrebbe mai detto...» Poi si sforzò di sorridere con fare conciliante.

«Però i soldi me li ha dati. E, credimi, se la levatrice tirasse le cuoia adesso, sarebbe meglio per lei. Tanto deve morire. Così se non altro si risparmierebbe le torture e il fuoco».

Simon alzò una mano come se volesse colpire. Si trattenne a stento.

«Sei un maledetto...»

Prima che potesse aggiungere altro, si sentì bussare con violenza alla porta. Era Anna Maria Kuisl. Era pallida e trafelata, come se avesse corso per l'intero tragitto da casa fino a lì.

«Jakob» balbettò «ha bisogno di te. Devi venire subito. Quando sono tornata dal fiume con i bambini, l'ho trovato seduto impietrito sulla panca. Non l'ho mai visto così. Oddio, spero che non sia accaduto niente...»

«Che cosa è successo?» esclamò Simon afferrando al volo cappello e mantello.

«Non vuole dirmelo. Ma c'è di mezzo Magdalena».

Simon si mise a correre. Non vide il padre scrollare il capo e chiudere con cura la porta. Bonifaz Fronwieser tornò a sedersi e a sorseggiare il suo boccale di vino. Per tre soldi non si poteva comprare il meglio, ma se non altro bastava per dimenticare.

Jakob Kuisl aveva attraversato il Gerberviertel giù al fiume assorto nei pensieri. Casa sua era a qualche centinaio di metri dalla strada principale. Poco prima aveva informato Lechner che la levatrice non poteva essere interrogata. Il cancelliere lo aveva fissato muto, poi aveva annuito. Non aveva mosso rimproveri a Jakob Kuisl; sembrava quasi che si fosse aspettato quella notizia.

Alla fine aveva lanciato un'ultima occhiata penetrante al boia.

«Sai che cosa succederà adesso, vero, Kuisl?»

«Non vi capisco, Vostra Grazia».

«Se arriverà il delegato del principe, avrai ancora molto da fare. Tieniti pronto».

«Vostra Grazia, credo di essere molto vicino alla soluzione...»

Il cancelliere però non era stato a sentirlo. Gli aveva voltato le spalle senza manifestare il minimo interesse per lui.

Passando accanto ad alcuni rovi, Jakob Kuisl guardò il giardino di casa sua che si estendeva dal viottolo fino al laghetto. Le sponde erbose dello specchio d'acqua erano piene di tife. Sui tratti umidi occhieggiavano piè di gallo e pratoline. L'orto era stato zappato di recente e fumava al sole. Per la prima volta in quella giornata un sorriso gli increspò le labbra.

Poi, all'improvviso, i lineamenti del suo viso si impietrirono.

Sulla panca di fronte alla casa era seduto un uomo con la faccia rivolta verso il sole. Teneva gli occhi chiusi. Quando udì Jakob Kuisl avvicinarsi al cancello, li riaprì sbattendoli diverse volte, come se si fosse svegliato da un piacevole sogno. Portava un cappello con piume di gallo e un farsetto rosso

sangue. La mano che si portò al viso per schermarsi dal sole era di un bianco accecante.

Il diavolo guardò Jakob Kuisl e sorrise.

«Ah, boia! Hai davvero un giardino incantevole! Sono sicuro che se ne occupa tua moglie, oppure la piccola Magdalena, vero?»

Jakob Kuisl si fermò sul cancello. Con un gesto distratto raccolse una pietra dal muretto e la soppesò sul palmo della mano. Un lancio preciso...

«Eh già, la piccola Magdalena» proseguì il diavolo. «Un vero satanasso. Ma bellissima, come sua madre. Chissà se i capezzoli le diventano duri a sussurrarle parole oscene all'orecchio! Dovrò provare».

Jakob Kuisl strinse con tale forza il sasso che teneva in mano da tagliarsi la carne.

«Che cosa vuoi?» mormorò.

Il diavolo si alzò e si avvicinò al davanzale della finestra dove era posata una brocca di acqua. Se la portò lentamente alle labbra e bevve a lunghe sorsate. Alcune gocce gli scivolarono sulla barba curata cadendo a terra. Solo dopo aver vuotato la brocca, la depose e si asciugò la bocca con la mano.

«Che cosa voglio io? La domanda piuttosto è che cosa vuoi tu. Vuoi rivedere tua figlia tutta intera? Oppure preferisci averla in due metà, squartata proprio come un animale, dopo che le avrò tagliato via quelle labbra troppo chiacchierine?»

Jakob Kuisl alzò la mano e lanciò il sasso con precisione verso la fronte del diavolo. Questi si spostò di lato con un movimento impercettibile, e la pietra andò a sbattere contro la porta.

Per un attimo il diavolo assunse un'espressione sconcertata. Poi tornò a sorridere.

«Sei veloce, boia, questo mi piace. E sai uccidere bene, come me».

Sul suo volto comparve un ghigno satanico. Jakob Kuisl temette per un istante che l'uomo che aveva di fronte avesse perso il senno. Ma subito il diavolo ritrovò l'autocontrollo, e la sua espressione diventò neutra.

Kuisl lo esaminò a lungo. Quell'uomo gli risultava familiare, ma non sapeva dove l'aveva già visto. Frugò faticosamente la memoria alla ricerca di quel volto. Dove lo aveva già incontrato? In guerra? Sul campo di battaglia? I suoi pensieri vennero bruscamente interrotti dal tintinnio della brocca. Il diavolo l'aveva lanciata distrattamente alle proprie spalle.

«Basta chiacchiere» bisbigliò. «Ecco la mia offerta. Tu mi mostri dov'è il tesoro e io ti restituisco tua figlia. Altrimenti...» Si passò lentamente un dito sulle labbra.

Jakob Kuisl scosse la testa.

«Io non so dov'è il tesoro».

«Allora scopri!» sibilò il diavolo. «Del resto, sei così astuto... Fatti venire in mente qualcosa. Abbiamo rovistato dappertutto, senza trovare

niente. Ma il tesoro *deve essere lì*».

Jakob Kuisl aveva la bocca asciutta, mentre cercava di mantenere la calma. Doveva trattenere il diavolo. Se fosse riuscito ad avvicinarsi di più...

«Non pensarci nemmeno, boia» mormorò il diavolo. «I miei amici sorvegliano la tua giovane figlia. Se non tornerò entro la prossima mezz'ora, le faranno esattamente ciò che ho ordinato loro. Sono in due, e se la spasseranno un sacco».

Jakob Kuisl alzò le mani in un gesto di resa.

«Come faccio con le guardie?» domandò per guadagnare tempo. Aveva la voce arrochita. «Il cantiere è sorvegliato giorno e notte».

«E un problema tuo». Il diavolo si voltò per andarsene. «Tornerò qui domani alla stessa ora. Vedi di avere il tesoro, altrimenti...»

Si strinse nelle spalle con un gesto quasi di rammarico'. Poi si incamminò a passo spedito verso il laghetto.

«Chi è il vostro committente?» gli gridò dietro il boia. «Chi c'è dietro questa storia?»

Il diavolo si voltò un'ultima volta. «Vuoi saperlo davvero? Non trovi che ci siano già abbastanza problemi nella vostra città? Forse te lo dirò quando mi porterai il tesoro. Forse quell'uomo sarà già morto».

Attraversò il prato verde e bagnato, scavalcò un muretto e ben presto scomparve nel bosco lungo il fiume.

Jakob Kuisl si mise seduto sulla panca con lo sguardo fisso nel vuoto. Solo dopo qualche minuto si accorse che gli sanguinava la mano. L'aveva stretta così forte che le unghie gli avevano trafitto le carni come lame affilate.

Johann Lechner riordinò le carte sul suo tavolo al piano superiore del fondaco. Stava preparando la seduta del consiglio, molto probabilmente l'ultima per parecchio tempo. Il cancelliere non si faceva illusioni. Quando Sua Eccellenza il *i* delegato del principe conte Sandizell fosse arrivato in città, il potere di Johann Lechner sarebbe cessato. A Schongau lui fungeva solo da portavoce. Il langravio avrebbe fatto piazza pulita, non si sarebbe accontentato di una strega. In città circolavano già certe voci. Diverse persone avevano riferito a Lechner che potevano giurare su Dio che la Stechlin aveva stregato i loro vitelli, mandato la grandine a rovinare i raccolti e reso sterili le mogli. Proprio quel mattino Agnes Steingaden lo aveva preso per la manica bisbigliandogli all'orecchio con il suo alito alcolico che anche la sua vicina, Maria Kohlhaas, era una strega. L'aveva vista volare in cielo a cavallo di una scopa la notte prima. Johann Lechner sospirò.

Se le cose si fossero messe proprio male, il boia avrebbe avuto davvero il suo bel daffare.

I primi consiglieri, con le loro costose vesti e le mantelline di pelliccia, entrarono nella stanza riscaldata e si accomodarono nei posti loro assegnati. Il borgomastro Karl Semer lanciò un'occhiata di sottocchi a Lechner. Pur

essendo il primo borgomastro, per le questioni amministrative si fidava ciecamente del cancelliere. Stavolta però Lechner sembrava aver fallito. Semer lo tirò per una manica.

«C'è qualche novità sulla Stechlin?» bisbigliò. «Si è decisa a confessare?»

«Porta pazienza». Johann Lechner finse di dover firmare ancora un documento. Il cancelliere detestava quei grassi mercanti, quei fantocci che avevano raggiunto una certa posizione solo per diritto di nascita. Anche il padre di Lechner era stato cancelliere, come pure il suo prozio, ma nessun cancelliere prima di lui aveva mai posseduto altrettanto potere. Il posto di scabino, il giudice locale, era da tempo vacante e il delegato del principe si recava solo di rado in città. Johann Lechner era stato abbastanza astuto da lasciare ai patrizi la convinzione che fossero loro a governare Schongau, mentre in realtà era lui a dettare legge. Ora il suo potere vacillava, e i consiglieri lo percepivano.

Johann Lechner continuò a riordinare i documenti. Poi alzò lo sguardo. I maggiorenti lo fissavano pieni d'aspettativa. Alla sua destra e alla sua sinistra erano seduti i quattro borgomastri e il soprintendente dell'ospedale, poi seguivano gli altri consiglieri della cerchia interna ed esterna.

«Vorrei subito venire al dunque» esordì Lechner. «Ho convocato questa seduta perché la nostra città si trova in una situazione di emergenza. Purtroppo finora non siamo riusciti a far parlare Martha Stechlin. Stamattina si è sentita di nuovo male. Georg Riegg l'ha colpita con un sasso alla testa e l'ha tramortita...»

«Com'è possibile?» lo interruppe il vecchio Augustin. I suoi occhi ciechi balenarono in direzione di Lechner. «Anche Riegg era in carcere a causa dell'incendio al magazzino. Come ha potuto lanciare un sasso alla Stechlin?»

Johann Lechner sospirò. «E successo e basta, lasciamo perdere i particolari. In ogni caso non ha più ripreso i sensi. E possibile che il diavolo se la porti via senza lasciarle prima confessare i propri crimini?»

«E se dicessimo semplicemente alla popolazione che ha confessato?» mormorò il borgomastro Semer asciugandosi il sudore dalla pelata con un fazzoletto di seta. «Lei muore e noi la bruciamo, per il bene della città».

«Signori» sibilò Johann Lechner, «sarebbe una menzogna di fronte a Dio e di fronte a Sua Eccellenza il delegato del principe in persona! Abbiamo testimoni per ogni interrogatorio. Dovrebbero essere tutti spergiuri?»

«No, no, pensavo solo che... come ho già detto, per il bene di Schongau...» La voce del primo borgomastro si fece sempre più flebile fino a spegnersi del tutto.

«Quando dobbiamo aspettarci l'arrivo del delegato del principe?» si informò il vecchio Augustin.

«Ho inviato dei messaggeri» rispose Lechner. «A quanto pare Sua Eccellenza il conte Sandizell dovrebbe onorarci della sua presenza già domani

mattina».

Un brusio di scontento si levò nella sala del consiglio. I patrizi sapevano che cosa li aspettava. Un delegato del principe con tutta la corte, che si sarebbe trattenuto per giorni, forse addirittura settimane, sarebbe costato un patrimonio alla città! Per non parlare poi degli interminabili interrogatori di cittadini e cittadine sospettati di stregoneria. Finché non fossero stati catturati i veri colpevoli, chiunque in città poteva essere sospettato di avere traffici con il diavolo. Persino i consiglieri con le loro consorti... In occasione dell'ultimo grande processo contro le streghe, erano state coinvolte anche le mogli di alcuni rispettabili cittadini. Il diavolo non faceva differenze tra domestiche e padrone, tra una levatrice e la figlia di un borgomastro.

«Che cosa potete dirci del carrettiere di Augusta che abbiamo preso in custodia a causa dell'incendio al magazzino?» domandò il secondo borgomastro Johann Püchner, mentre tamburellava nervosamente con le dita sul tavolo. «C'entra qualcosa lui?»

Johann Lechner scosse la testa.

«L'ho interrogato personalmente. È innocente. Per questo l'ho rilasciato stamattina con una severa strigliata. Se non altro gli augustani non torneranno a importunarci tanto presto. Se la sono svignata. Ma il carrettiere di Augusta ha visto dei mercenari armeggiare intorno al magazzino...»

«Mercenari! Quali mercenari?» chiese il vecchio Augustin. «Questa storia è sempre più confusa. Lechner, esigo una spiegazione!»

Johann Lechner valutò brevemente se fosse il caso di riferire ai consiglieri il suo dialogo con il boia avvenuto al cantiere. Decise di non farlo. Le cose erano già abbastanza complicate. Si strinse nelle spalle.

«Ebbene, a quanto pare una banda di malintenzionati ha incendiato il nostro magazzino. Gli stessi che hanno devastato il cantiere del lazzaretto».

«E adesso se ne vanno in giro ad ammazzare fanciulli disegnando loro segni di strega sulle spalle» lo interruppe il vecchio Augustin, percuotendo impaziente con il bastone il prezioso pavimento di legno di ciliegio. «È questo che volete dirci? Lechner, datevi una regolata! La strega l'abbiamo già, deve solo confessare».

«Mi avete frainteso» disse il cancelliere per tranquillizzare il patrizio cieco. «I mercenari probabilmente hanno appiccato il fuoco. Ma naturalmente la morte dei fanciulli è da attribuire al diavolo e alla sua aiutante. Le prove sono evidenti. Abbiamo trovato erbe magiche a casa della Stechlin, i bambini andavano spesso da lei, ci sono cittadini pronti a testimoniare che lei insegnava loro le stregonerie... ci manca soltanto la sua confessione. Sapete bene quanto me che secondo la Lex Carolina soltanto chi confessa può essere giudicato».

«Non occorre che mi spieghiate l'increscioso ordinamento legislativo dell'imperatore Carlo. Lo conosco già abbastanza» mormorò Matthias

Augustin, mentre i suoi occhi ciechi vagavano lontano, e le sue narici si allargavano come se avesse percepito un odore remoto. «Mi sembra di sentire ancora il puzzo di carne bruciata delle donne sul rogo, come accadde settant'anni fa. All'epoca anche la sposa di un giudice finì in fumo...»

Il cieco voltò di scatto la testa come un rapace verso il cancelliere. Questi tornò a consultare i propri documenti, mormorando sottovoce: «Mia moglie è morta tre anni fa, come sapete, e quindi è al disopra di ogni sospetto. Sempre che fosse questa la vostra allusione...»

«E se sottoponessimo la strega alla prova dell'acqua?» suggerì all'improvviso il soprintendente Wilhelm Hardenberg. «Lo hanno fatto anche ad Augusta un paio di anni fa. Alla strega si legano i pollici e gli alluci e poi la si getta in acqua. Se resta a galla, significa che il diavolo la sta aiutando e allora viene condannata. Se va a fondo, è innocente, ma in ogni caso ci si libera di lei...»

«Maledizione, Hardenberg!» esclamò il vecchio Augustin. «Siete sordo o che cosa? La Stechlin è svenuta! Andrebbe a fondo come un sasso. Chi crederebbe a una simile prova dell'acqua? Di sicuro non il delegato del principe!»

Per la prima volta il giovane Jakob Schreevogel prese la parola. «Per quale motivo ritenete così assurda l'ipotesi che i bambini possano essere stati uccisi dai mercenari, Augustin? Molti testimoni hanno visto una figura balzare fuori da casa mia, proprio nel momento in cui è sparita la mia Clara. L'uomo portava un farsetto rosso sangue e un cappello piumato come quelli dei mercenari. E zoppicava».

«Il diavolo!» Il fornaio Berchtholdt, che fino a quel momento doveva aver smaltito la sbornia della notte precedente dormendo, balzò in piedi di scatto e si fece il segno della croce. «Vergine Maria, aiutaci!»

Anche altri consiglieri recitarono qualche preghiera sottovoce e si segnarono.

«Sì, fatevi belli con il vostro diavolo!» esclamò Jakob Schreevogel in mezzo al mormorio confuso. «E una soluzione perfetta per tutto. Una cosa però so per certo!» Si alzò e si guardò in giro incollerito. «La mia Clara non è stata rapita da un essere dal piede caprino, bensì da un uomo in carne e ossa. Il diavolo non si fa fermare da una porta e non salta dalla finestra. Non porta un dozzinale copricapo da mercenario e non si incontra con altri mercenari davanti a un boccale di birra alla locanda di Semer».

«Come vi salta in mente l'idea che il diavolo vada e venga da casa mia?» Il borgomastro Karl Semer era balzato in piedi. Era paonazzo, con la fronte imperlata di sudore. «E una lurida menzogna, di cui pagherete le conseguenze!»

«Me lo ha raccontato il giovane medico. Lo stesso uomo che ha rapito la mia Clara è salito su da voi in una delle stanze per le riunioni». Jakob

Schreevogl fissò il borgomastro negli occhi con espressione tranquilla. «Si è incontrato con qualcuno lì. Forse con voi?»

«Chiuderò la bocca a questo Fronwieser e a voi con lui!» Semer diede un pugno sul tavolo. «Non tollero che la mia locanda diventi oggetto di simili vergognose illazioni».

«Karl, controllati e siediti». La voce del vecchio Augustin era bassa ma piena di autorità. Semer tornò a sedersi con aria sconcertata.

«Ora sentiamo» proseguì Matthias Augustin. «C'è qualcosa di vero in queste... insinuazioni?»

Il borgomastro Karl Semer alzò gli occhi al cielo e bevve una lunga sorsata di vino. Chiaramente non sapeva come rispondere.

«Sono forse vere?» lo incalzò il secondo borgomastro Johann Püchner. Anche il soprintendente Wilhelm Hardenberg si rivolse al rispettabile oste della locanda Stella d'Oro. «Karl, dicci la verità! I mercenari si sono incontrati da te?»

Un mormorio si levò tra i consiglieri. Alcuni membri della cerchia esterna cominciarono a discutere nei banchi posteriori.

«È una solenne menzogna!» sibilò alla fine il borgomastro Semer. Aveva il colletto grondante di sudore. «Forse è vero che qualche ex soldato è venuto da me alla Stella d'Oro, non ho modo di dimostrare il contrario. Ma nessuno di loro è salito di sopra e nessuno si è incontrato con qualcuno».

«La questione allora è chiarita» dichiarò Matthias Augustin. «Ora torniamo a occuparci delle faccende importanti». Rivolse i suoi occhi ciechi verso il cancelliere. «Che cosa avete intenzione di fare, Lechner?»

Johann Lechner guardò i volti perplessi dei consiglieri intorno a lui.

«In tutta sincerità, non lo so. Il conte Sandizell arriverà domattina. Se per allora la levatrice non avrà parlato, siamo nelle mani di Dio. Temo... che questa notte dovremmo pregare tutti quanti».

Si alzò e prese penna e calamaio. Anche gli altri lo imitarono incerti.

«Ora preparerò ogni cosa per l'arrivo del conte. Ciascuno di voi dovrà versare un tributo. Per quanto riguarda il processo alla strega... non ci resta che sperare».

Lechner si affrettò a uscire senza salutare. I consiglieri lo seguirono, discutendo a gruppi di due o tre. Solo due patrizi rimasero nella sala del consiglio. Avevano ancora questioni importanti da chiarire.

Il diavolo accarezzò lentamente con la sua mano ossuta il vestito di Magdalena, le sfiorò i seni, poi risalì sul collo fino al mento. Quando arrivò all'altezza delle sue labbra, lei si voltò alzando gli occhi al cielo. Il diavolo sorrise e la costrinse a girare la testa di nuovo verso di lui. La figlia del boia era legata per terra, uno straccio lurido come bavaglio.

Lanciava occhiate di fuoco all'uomo che le stava sopra. Il diavolo le gettò un bacio.

«Brava, sì, brava, così. Continua a essere così deliziosamente ribelle: sarà più divertente per entrambi, dopo».

Un uomo spuntò nella radura dietro di lui. Era il mercenario Hans Hohenleitner. Si fermò rispettosamente e si schiarì la gola.

«Braunschweiger, sarà meglio andarcene da qui. Christoph è stato in città e si dice che domani arriverà il conte per via della strega. Allora qui brulicherà di soldati. Spassiamocela con la ragazza, poi filiamocela. Evitiamo che qualcun altro faccia la fine di André».

«E il tesoro, eh? Che mi dici del tesoro?»

Il diavolo, che chiamavano Braunschweiger, si girò. Un angolo della bocca gli guizzava, come se non fosse in grado di controllarlo.

«Ti sei dimenticato del tesoro? Inoltre quel mercante ci deve ancora un sacco di soldi!»

«Al diavolo i soldi! Ieri ci ha dato altri venticinque fiorini per la distruzione del cantiere e l'incendio al magazzino. È più che abbastanza. Da qui non si può ricavare altro».

Il terzo mercenario, Christoph Holzapfel, gli si avvicinò. La lunga chioma nera gli ricadeva disordinatamente sul viso, mentre lanciava occhiate di nascosto a Magdalena che si dimenava per terra. «Hans ha ragione, Braunschweiger. Andiamocene. Non c'è nessun tesoro, abbiamo cercato da tutte le parti. Per tutto quel maledetto cantiere! Abbiamo rivoltato ogni pietra. Domani rischiamo di imbatterci nei soldati del conte».

«Sarà meglio andare altrove» ribadì ancora una volta Hans Hohenleitner. «Tengo più alla mia testa che a qualche fiorino. André l'hanno beccato, è brutto segno. Pace alla sua anima dannata! Prima però spassiamocela...» Si chinò verso Magdalena. Quando la sua faccia sfigurata dal vaiolo fu proprio sopra di lei, la giovane sentì una zaffata di grappa e birra. Lui curvò le labbra in un sorriso storto.

«Allora, tesorino, senti anche tu un fremito ai lombi?»

Magdalena sollevò di scatto la testa. Con la fronte andò a colpire il naso di Hans che si ruppe come un frutto maturo e cominciò a sanguinare copiosamente.

«Maledetta sguadrina!» Il mercenario si portò le mani al naso gemendo e diede un calcio in faccia alla ragazza. Magdalena si rannicchiò e soffocò un grido di dolore. Non dovevano sentirla gridare. Non ancora.

Quando Hans si preparò a colpire una seconda volta, il diavolo lo bloccò.

«Basta così, le rovinerai quel bel visino. E poi non potremo più spassarcela per bene con lei, no? Vi prometto che vi mostrerò cose che sono troppo sconce persino per il principe degli inferi...»

«Braunschweiger, tu sei malato». Christoph Holzapfel scosse la testa disgustato. «Quello che vogliamo è soltanto spassarcela un po' con la ragazza.

Mi è bastato il macello che hai lasciato a Landsberg». Si voltò. «Accidenti. Sfogati e poi andiamocene da qui».

Magdalena, rannicchiata su se stessa, aspettava il colpo successivo.

«Ancora no» mormorò il diavolo. «Prima dobbiamo andare a prenderci il tesoro».

«Dannazione, Braunschweiger!» esclamò Hans Hohenleitner continuando a reggersi il naso sanguinante. «Non c'è nessun tesoro! Vuoi fartelo entrare in quella testa bacata?»

Gli angoli della bocca del diavolo ricominciarono a guizzare e la sua testa disegnò nell'aria un ampio cerchio, come se dovesse sfogare una tensione interna.

«Non azzardarti mai più a parlarmi in quel modo, Hohenleitner. Mai più...» Il suo sguardo si posò prima su un mercenario poi sull'altro. «E ora statemi a sentire. Restiamo qui ancora una notte. Una notte soltanto. Voi andate con la ragazza in un posto sicuro, io vado a prendere il tesoro entro domattina. Avrete così tanti ducati come non ne avete mai visti. Poi ce la spassiamo insieme con la ragazza».

«Una notte ancora?» chiese Hans Hohenleitner. Il diavolo annuì.

«Come farai a trovare il tesoro?»

«A questo penserò io. Voi limitatevi a badare alla ragazza».

Christoph Holzapfel intervenne di nuovo.

«Dove dovremmo nasconderci, eh? Domattina questo posto sarà pieno di soldati!»

Il diavolo sorrise.

«Conosco un luogo sicuro. Lì non vi troveranno mai. E si gode anche un'ottima vista».

Gli nominò il posto. Poi si avviò verso la città. Magdalena girò faticosamente la testa da una parte, mentre le lacrime le rigavano le guance. Non voleva che i mercenari la vedessero piangere. I due uomini erano ai margini del cantiere e osservavano gli operai al lavoro. Alcuni dei muratori e dei carpentieri rivolsero loro un cenno di saluto. Forse si chiedevano che cosa ci facessero lì quegli uomini, ma non avevano il minimo sospetto. I due nuovi arrivati erano cittadini rispettabili. Probabilmente volevano solo dare un'occhiata all'andamento dei lavori.

Delle devastazioni dei giorni precedenti non restava ormai quasi più traccia. I muri del lazzaretto erano stati ricostruiti, sulle fondamenta della cappella era stata issata una nuova impalcatura del tetto. Due guardie erano sedute sulla vera del pozzo al centro dello spiazzo e ingannavano il tempo giocando a dadi. Il cancelliere aveva ordinato di sorvegliare il cantiere ventiquattrore al giorno. E come sempre le sue indicazioni erano state estremamente precise. Per le guardie era stata costruita apposta una baracca di

legno dove potevano ripararsi in caso di pioggia. Sulla parete esterna erano appese delle lanterne e accanto erano posate due alabarde.

«Avete cercato proprio dappertutto?» domandò l'uomo più anziano.

Il più giovane annuì. «Sì, e più volte. Non so davvero dove potremmo cercare ancora. Però deve essere per forza qui da qualche parte!»

L'altro si strinse nelle spalle. «Forse il vecchio avaro ha mentito. Forse le sue parole erano solo il delirio di un moribondo. L'allucinazione di un vecchio... e noi ci siamo cascati...»

Emise un gemito e si portò una mano al fianco. Si piegò bruscamente in avanti, poi il dolore sembrò passare. Fece per andarsene.

«In un modo o nell'altro, la faccenda è conclusa».

«Conclusa?» Il più giovane gli corse dietro, lo afferrò bruscamente per la spalla e lo fece voltare. «Che cosa significa conclusa? Possiamo continuare a cercare. Non ho finito di pagare i mercenari. Con qualche fiorino in più raderanno al suolo tutto quanto e grufoleranno come maiali. Il tesoro è qui da qualche parte. Io... lo sento!»

«Maledizione, è finita!» Il più anziano scostò da sé la mano del più giovane quasi con disgusto. «Il cantiere è sorvegliato. E poi... hai già sollevato un gran polverone. Lechner è al corrente dei tuoi mercenari. E il boia e quel Fronwieser sono sulle loro tracce. Stanno ficcando il naso dappertutto. Sono già stati persino dal parroco! Stiamo rischiando troppo. La faccenda è conclusa, una volta per tutte!»

«Ma...» Il giovane provò a trattenerlo un'altra volta.

L'uomo più anziano scrollò la testa contrariato e si portò di nuovo una mano al fianco lanciando un gemito.

«Ho ben altre cose a cui pensare. Per colpa di questi mercenari domani avremo qui il conte con i suoi uomini. E molto probabilmente ci sarà un grande processo. Ci saranno nuovi roghi e Schongau cadrà in disgrazia. Tutto per colpa tua, maledetto incapace! Mi vergogno. Per te e per la nostra famiglia. Ora lasciami. Voglio andarmene».

L'uomo più anziano si allontanò lasciando il più giovane nel fango del cantiere. I suoi stivali di pelle lucida affondavano nella melma. Non avrebbe rinunciato così facilmente! Gliel'avrebbe fatto vedere. Fu assalito da un'ondata di rabbia.

Quando alcuni degli operai gli rivolsero un cenno di saluto, li ricambiò allo stesso modo. Loro non potevano vedere il suo volto impietrito dall'odio.

Lunedì 30 aprile 1659, le due del pomeriggio

Simon seguì di corsa Anna Maria Kuisl lungo la Hennengasse fino al Lechtor e poi attraverso il Gerberviertel. La notizia che potesse essere accaduto qualcosa a Magdalena gli trasmetteva una velocità che non avrebbe mai immaginato in sé. Il cuore gli batteva in gola, mentre un sapore metallico gli riempiva la bocca. Ciononostante non si fermò fino a che non ebbe raggiunto la casa del boia. Era lì, inondata da un bellissimo sole di mezzogiorno, con i merli che cinguettavano tra i meli del giardino e le grida dei barcaioli che giungevano da lontano. Per il resto solo silenzio. La panca davanti a casa era vuota, la porta socchiusa. Un'altalena vuota appesa a uno dei meli dondolava piano nella brezza.

«Mio Dio, i bambini!» Anna Maria Kuisl intanto aveva raggiunto Simon. «I bambini no...»

Senza concludere la frase, si precipitò dentro casa precedendolo. Lui la seguì. In cucina trovarono due innocenti angioletti di cinque anni seduti in mezzo a un lago di latte con le dita infilate in un vasetto di miele. Accanto a loro una brocca rotta. I gemelli erano impiastricciati di bianco dalla testa ai piedi. Solo in quel momento Simon si accorse che anche il vaso della farina era stato rovesciato.

«Georg e Barbara, che cosa avete combinato...»

Anna Maria Kuisl avrebbe voluto gridare, ma il sollievo di vederli sani e salvi glielo impedì. Scoppiò in una risata liberatoria, ma si riprese immediatamente.

«Ora andatevene subito a letto. Per la prossima ora non vi voglio vedere in giro. Guardate che cosa avete combinato!» due gemelli trotterellarono di sopra con aria colpevole. Mentre asciugava il latte e raccoglieva i cocci e la farina, Anna Maria Kuisl riferì in poche parole a Simon quanto era successo.

«Quando sono tornata a casa l'ho trovato seduto sulla panca, come pietrificato. Gli ho chiesto che cosa fosse successo e lui mi ha detto solo che Magdalena era scomparsa. Il diavolo se l'era presa, il diavolo, mio Dio...»

Gettò i cocci distrattamente in un angolo e si portò una mano alla bocca. Aveva gli occhi pieni di lacrime. Fu costretta a sedersi.

«Simon, dimmi tu che cosa significa tutto questo!» medico la guardò a lungo senza rispondere. Aveva la mente in subbuglio. Voleva uscire e darsi da

fare, ma non sapeva in che modo. Dov'era Magdalena? E dov'era il boia? L'aveva seguita? Forse sapeva dove il diavolo aveva trascinato la figlia? E che cosa voleva quell'uomo dalla ragazza?

«Io... non so dirtelo con precisione» mormorò alla fine. «Ma credo che l'uomo che ha sulla coscienza i bambini si sia portato via Magdalena».

«Oh, mio Dio!» Anna Maria Kuisl si nascose il volto tra le mani. «Ma perché? Perché? Che cosa vuole dalla mia bambina?»

«Credo che voglia usarla per ricattare tuo marito. Vuole che smettiamo di seguirlo. Che lo lasciamo in pace».

La moglie del boia gli rivolse un'occhiata piena di speranza. «Se voi farete come dice, lascerà libera Magdalena?»

Simon avrebbe voluto annuire, consolarla e dirle che sua figlia sarebbe tornata presto. Ma non poteva. Invece di rispondere, si alzò e andò verso la porta.

«Lui la lascerà libera?» La voce di Anna Maria era un'implorazione, quasi un grido di dolore. Simon non si voltò.

«Temo di no. Quest'uomo è malato e malvagio. La ucciderà, se non lo troviamo in tempo».

Attraversò di corsa il giardino e tornò verso la città. Alle sue spalle udì il pianto dei gemelli, che si erano nascosti sulla scala e avevano origliato. Sebbene non potessero aver compreso niente, intuivano che doveva essere successo qualcosa di molto brutto.

Dapprima Simon vagò senza meta per i vicoli del Gerberviertel, quindi lungo il fiume. Doveva mettere ordine tra i pensieri, e la placida corrente del Lech lo aiutava. C'erano due alternative. O trovava il nascondiglio dove Magdalena era tenuta prigioniera, oppure scopriva chi era il mandante del diavolo. Se ne avesse conosciuto l'identità, questi forse avrebbe potuto mettere fine al rapimento. A patto che Magdalena fosse ancora viva...

Simon fu assalito da un brivido. La prospettiva che la sua amata fosse stata gettata nel fiume con la gola tagliata gli annebbiava la mente. Doveva scacciare questo pensiero. Inoltre non aveva senso. Magdalena era l'ostaggio del diavolo, e lui non se ne sarebbe sbarazzato tanto velocemente.

Simon non aveva idea di dove il diavolo l'avesse nascosta. Però credeva di conoscere il nascondiglio delle bambine, che avrebbero potuto rivelargli il nome del mandante. Da qualche parte al cantiere. Ma dove?

Dove, maledizione?

Decise di tornare a parlare con Jakob Schreevogl. Del resto un tempo il terreno apparteneva a suo padre. Forse era a conoscenza di un possibile nascondiglio la cui presenza era sfuggita sia a lui che al boia.

Dopo mezz'ora era tornato sulla piazza del mercato. Le bancarelle si erano decisamente svuotate. Nelle ore del primo pomeriggio i cittadini avevano finito di fare la spesa. Le venditrici infilavano le verdure avanzate

nei cestini, oppure si occupavano dei bambini che piagnucolavano dopo aver trascorso tutta la mattinata alla bancarella con loro. Per terra erano sparse foglie di insalata avvizzite e cavoli marci insieme a escrementi di cavallo e di mucca. La gente stava rincasando. L'indomani era il 1° maggio, e per molti quella giornata di festa era già cominciata. Inoltre bisognava prepararsi alla festa. Come in molti altri paesi e città della Baviera, anche a Schongau l'indomani si sarebbe festeggiato l'inizio dell'estate. Quella notte apparteneva agli amanti. Simon chiuse gli occhi. Aveva avuto intenzione di trascorrere il 1° maggio insieme a Magdalena. Provò un groppo in gola. Più ci pensava, più era assalito dalla paura.

All'improvviso si ricordò che quella notte sarebbe stata celebrata anche un'altra ricorrenza. Come aveva potuto dimenticarlo! La notte fra il 30 aprile il 1° maggio era la notte di Valpurga! Le streghe si ritrovavano a ballare nei boschi e ad accoppiarsi con il diavolo e non erano poche le persone che si armavano contro il male con formule magiche, amuleti appesi alle finestre e sale sparso davanti alle porte. Era possibile che quegli atroci omicidi e quegli strani segni alla fine avessero effettivamente qualcosa a che fare con la notte di Valpurga? Simon ne dubitava, tuttavia temeva che qualcuno potesse prendere quella notte come pretesto per giustiziare la strega rinchiusa in carcere. Il tempo stringeva.

Superò il castello percorrendo la Bauerngasse e ben presto si ritrovò davanti a casa Schreevogl. Sul balcone vide una cameriera. La ragazza lo guardò con diffidenza. Si era infatti sparsa la voce che avesse una tresca con la figlia del boia. Quando Simon le rivolse un cenno, lei scomparve dentro casa senza salutare per informare il giovane padrone.

Poco dopo Jakob Schreevogl gli aprì personalmente la porta e lo invitò a entrare.

«Simon, che piacere! Spero che i sospetti su di me siano stati fugati. C'è qualche novità sulla mia Clara?»

Simon valutò in fretta fino a che punto potersi fidare del patrizio. Non era ancora sicuro del ruolo svolto da Jakob Schreevogl in tutta la vicenda, perciò preferì rispondere in maniera piuttosto evasiva.

«Riteniamo che i bambini siano stati uccisi dai mercenari, perché hanno visto qualcosa che non dovevano vedere. Ma non sappiamo di che cosa possa trattarsi».

Il patrizio annuì.

«Anch'io la penso allo stesso modo. Ma il consiglio non vuole crederci. Stamattina c'è stata una nuova seduta. I consiglieri vogliono fare piazza pulita! L'idea di una strega e del diavolo li attira di più, soprattutto adesso che il tempo stringe. Il delegato del principe arriverà domani».

Simon sussultò.

«Già domani? Allora ci resta meno tempo di quanto credessi».

«Inoltre il borgomastro Semer nega che i mercenari si siano incontrati con qualcuno in una delle stanze al piano superiore della sua locanda» proseguì Jakob Schreevogl.

Simon scoppiò in una secca risata.

«Mente! Resi, la cameriera della Stella d'Oro, me lo ha raccontato. E mi ha descritto i mercenari con notevole precisione. Sono saliti di sopra!»

«E se la ragazza si fosse sbagliata?»

Simon scosse la testa.

«Era molto sicura. E più probabile che sia il borgomastro a mentire». Sospirò. «Nel frattempo non so più neppure io di chi fidarmi... Però sono venuto per un altro motivo. Abbiamo una traccia per ciò che riguarda il nascondiglio di Clara e Sophie».

Jakob Schreevogl gli si avvicinò e lo afferrò per le spalle.

«Dove? Dimmi, dove? Farò di tutto per trovarle».

«Ebbene, crediamo che possano essere nascoste al cantiere del lazzaretto».

Il patrizio lo guardò incredulo.

«Al cantiere?»

Simon annuì e cominciò a camminare nervosamente avanti e indietro per l'anticamera.

«Abbiamo trovato tracce di argilla sotto le unghie dei bambini morti. Argilla che potrebbe provenire dal cantiere del lazzaretto. Forse le bambine hanno visto qualcosa dal loro nascondiglio e adesso hanno paura a uscire fuori. Bisogna dire però che abbiamo già cercato dappertutto senza trovare niente».

Tornò a rivolgersi al patrizio.

«Voi avete idea di dove possano essersi nascoste le bambine? Vostro padre vi raccontò qualcosa prima di morire? C'è una grotta? Una cavità sotto le fondamenta? In quel punto in precedenza esisteva un altro edificio di cui magari sono rimasti i sotterranei? Il parroco ha parlato di un vecchio altare di epoca pagana...»

Jakob Schreevogl si lasciò cadere su una poltrona accanto al camino e rimase a pensare a lungo. Alla fine scosse la testa.

«Non mi viene in mente niente. Il terreno apparteneva alla nostra famiglia da molte generazioni. Credo che già i miei bisnonni lo usassero come pascolo per le mucche e le pecore. A quanto ne so, tanto tempo fa vi sorgeva una cappella o una chiesetta. Forse anche un'ara sacrificale o qualcosa di simile. Ma è passato molto tempo da allora. Non abbiamo mai dato molta importanza a quell'apezzamento, finché non ho deciso di costruirvi la fornace».

Poi, all'improvviso, il suo sguardo si illuminò.

«I registri comunali... lì dovrebbe esserci riportato qualcosa!»

«I registri comunali?» chiese Simon.

«Sì, nei registri comunali sono riportate notizie relative a ogni contratto, ogni vendita e anche ogni donazione. Proprio Johann Lechner, in qualità di cancelliere, ci tiene molto che tutto sia registrato con ordine. Quando mio padre donò l'appezzamento alla chiesa, fu redatto un atto ufficiale. A quanto ricordo a questo documento era allegata anche una vecchia piantina della proprietà di cui era in possesso mio padre».

Simon si sentì seccare la bocca. Aveva l'impressione di essere vicinissimo alla soluzione.

«Dove si trovano questi... registri comunali?»

Il patrizio si strinse nelle spalle.

«Dove? Ma naturalmente al Ballenhaus. Nello studio accanto alla sala del consiglio. Lì dentro Lechner conserva tutto ciò che ha importanza per la città. Potete chiedere a lui se vi autorizza a dare un'occhiata».

Simon annuì e si voltò verso la porta. Prima di uscire si girò di nuovo.

«Mi siete stato di grande aiuto. Grazie».

Jakob Schreevogl sorrise.

«Non dovete ringraziarmi. Portatemi indietro la mia Clara, per me sarà un ringraziamento sufficiente». Il patrizio salì l'ampio scalone. «Ora vi prego di scusarmi. Mia moglie è ancora malata. Vado da lei».

All'improvviso si fermò di nuovo. Era come se gli fosse venuto in mente qualcosa.

«C'è ancora una cosa...»

Simon lo guardò trepidante.

«Ebbene» proseguì Schreevogl, «mio padre ha risparmiato molto durante la sua vita, moltissimo. Come sapete i nostri rapporti sono stati tesi fino alla sua morte. Ho sempre pensato che avesse lasciato alla chiesa anche l'intero suo patrimonio, ma ho parlato con il parroco...»

«E?» lo incalzò Simon.

«Ecco, tutto ciò che la chiesa ha ricevuto da lui è quel terreno. Ho cercato già per tutta casa, ma non ho trovato la minima traccia del denaro».

Simon non lo ascoltava quasi già più. Era già uscito in strada.

Il medico si avviò a passo svelto verso il fondaco.

Sapeva perfettamente che il cancelliere non gli avrebbe mai concesso di dare un'occhiata ai registri comunali. Quella mattina presto al cantiere aveva espresso con estrema chiarezza a lui e al boia quale considerazione nutriva per i sospetti di entrambi, ovvero proprio nessuna. Johann Lechner voleva che in città tornasse la pace e non che un medico, ficcando il naso nei suoi libri, scoprisse magari un segreto che poteva costare la testa a uno o all'altro dei patrizi. Simon però sapeva di dover assolutamente esaminare quel contratto. L'interrogativo era in che modo...

Due guardie sostavano oziose all'ingresso del Ballenhaus con le loro alabarde, intente a osservare le ultime venditrici che radunavano le loro

mercanzie sui banchi del mercato. Di pomeriggio le due sentinelle erano le uniche ancora in servizio. Simon sapeva che all'interno del fondaco non si trovava più nessun consigliere. La seduta del consiglio si era conclusa a mezzogiorno. I patrizi erano tornati ormai da tempo a casa dalle loro famiglie e il cancelliere si trovava al castello. Il Ballenhaus era vuoto. Doveva soltanto fare in modo di superare le due guardie.

Si avvicinò a loro sorridendo. Conosceva uno dei due uomini per averlo curato in passato.

«Allora, Georg, come va la tosse? È migliorata da quando ti ho dato i fiori di tiglio per l'impacco?»

La guardia scrollò il capo e diede qualche colpo di tosse forte e catarrosa.

«Purtroppo no, signore. Semmai è peggiorata. Adesso mi fa male anche il petto. Faccio fatica a fare il mio lavoro. Ho già recitato tre rosari, ma non è servito nemmeno questo».

Simon assunse un'espressione pensierosa. Poi il suo volto si rischiarò.

«Sai, forse ho qualcosa che potrebbe aiutarti. Una polvere dalle Indie occidentali...» Tirò fuori un sacchettino poi guardò corrucciato verso il cielo. «Tuttavia bisogna prenderla finché il sole di mezzogiorno è alto nel cielo. Ormai è già quasi troppo tardi».

La guardia tossì di nuovo, poi allungò la mano verso il sacchetto.

«La prendo, signore. Subito. Quanto costa?»

«Per te cinque soldi. Devi scioglierla in acquavite, altrimenti non funziona. Ce l'hai l'acquavite?»

Georg cominciò a borbottare. Il medico già credeva di dovergli dare una mano, quando vide il suo viso rischiararsi.

«Posso procurarmela. Là di fronte, alla locanda».

Simon annuì e prese i soldi.

«Ottima idea, Georg. Facci un salto e torna subito qui».

Georg si allontanò, mentre la seconda guardia restava incerta al suo posto. Simon lo scrutò pensieroso.

«Hai la tosse anche tu?» chiese. «Sei molto pallido. Dolori al petto?»

La sentinella sembrò pensarci su, poi lanciò un'occhiata al collega che giusto in quel momento stava entrando nella locanda. Quindi assentì.

«Allora seguilo, così si farà dare più acquavite» disse Simon. «Dovete berne un bicchiere ciascuno, meglio due».

Il senso del dovere della guardia si scontrò con la prospettiva di bere un paio di bicchieri di acquavite, per di più a scopo terapeutico. Alla fine si incamminò sulle orme del compagno.

Simon sorrise tra sé. Aveva già imparato qualcosa dal boia. Quanto poteva essere utile un sacchetto di argilla al momento giusto!

Il medico aspettò ancora un istante, per essere sicuro che i due non lo vedessero. Poi si guardò intorno circospetto. La piazza del mercato era vuota.

Socchiuse velocemente il grosso portone e si intrufolò all'interno.

Fu accolto da un odore di spezie e tele ammuffite. Il sole entrava in sottili raggi dalle grandi finestre con le inferriate. La luce era scarsa. I sacchi e le casse ammucchiati alle pareti somigliavano a informi giganti addormentati. Un ratto si sollevò sulle zampe posteriori dietro una cassa, poi scomparve nell'oscurità.

Simon imboccò l'ampia scala che portava di sopra, e restò in ascolto davanti alla porta della sala del consiglio. Non sentendo provenire dall'interno alcun rumore, la socchiuse con cautela. La stanza era vuota. Le sedie intorno al grande tavolo di quercia erano spostate all'indietro, il piano del tavolo era ingombro di caraffe di vino mezze vuote e bicchieri di cristallo. In un angolo troneggiava un'enorme stufa di maiolica verde. Simon ci avvicinò la mano: la stufa era ancora tiepida. I consiglieri dovevano aver lasciato la sala solo per una breve interruzione e potevano tornare da un momento all'altro.

Simon attraversò la stanza facendo attenzione a non far scricchiolare le assi del pavimento. Sulla parete orientale era appeso un dipinto a olio ingiallito che raffigurava i consiglieri di Schongau riuniti in seduta. Lo guardò meglio. Riconobbe a prima vista che doveva essere piuttosto vecchio. Gli uomini portavano le gorgiere com'era di moda diversi decenni prima. Le giacche erano rigide, nere e abbottonate fino in cima. I volti con le barbe curate e appuntite avevano l'espressione severa e anonima. Tuttavia gli sembrò di riconoscere uno di loro. Il consigliere al centro, con gli occhi penetranti e il sorriso appena accennato, doveva essere Ferdinand Schreevogel. Simon ricordava che in passato il vecchio Schreevogel era stato primo borgomastro della città. Il patrizio teneva in mano un documento scritto fittamente. Anche l'uomo accanto a lui risultava vagamente familiare a Simon. Dove lo aveva già visto? Ci pensò su, senza tuttavia riuscire a ricordarne il nome. Era sicuro di averlo visto di recente, anche se molto invecchiato.

Dalla piazza del mercato improvvisamente gli giunse un suono di voci e di risate. Le due guardie dovevano essersi attenute scrupolosamente alla sua ricetta. Sogghignò. Probabilmente avevano anche ecceduto nel dosaggio della medicina.

Simon attraversò cauto la sala del consiglio. Passando accanto alle finestre piombate, si accucciò per evitare che qualcuno da fuori potesse vederlo. Alla fine raggiunse la porticina dell'archivio e abbassò la maniglia.

Era chiusa a chiave.

Simon imprecò sottovoce, maledicendosi per la propria stupidità. Come aveva potuto essere tanto ingenuo da credere di trovare la porta aperta? Era naturale che il cancelliere la tenesse chiusa a chiave! Dopo tutto era il suo santuario.

Simon stava già per tornare sui propri passi, quando ci ripensò. Johann Lechner era un uomo scrupoloso. Doveva assicurarsi che almeno i quattro borgomastri avessero accesso all'archivio anche in sua assenza. Ciò significava che ogni borgomastro era in possesso di una chiave? Era assai improbabile. Molto più plausibile che il cancelliere custodisse lì la chiave anche per gli altri. Ma dove?

Lo sguardo di Simon scrutò il soffitto di legno di cembro con i cartigli iscritti, il tavolo, le sedie, le caraffe di vino... non c'era né un armadio né un baule. L'unico oggetto di grandi dimensioni era la stufa di maiolica, un colosso largo almeno due piedi e alto quasi fino al soffitto. Simon vi si avvicinò e la osservò attentamente. Una fila di mattonelle a metà altezza raffigurava scene di vita campestre. Un contadino con l'aratro, un altro che seminava, maiali e mucche, una guardiana delle oche... al centro della fila si trovava una formella un po' diversa dalle altre. Raffigurava un uomo con il tipico grande cappello e la gorgiera di un consigliere. Era seduto su un vaso da notte da cui fuoriuscivano rotoli di carta. Simon batté contro la mattonella.

Suonava vuota.

Il medico tirò fuori lo stiletto, lo infilò nella fessura e fece forza per aprire la mattonella. Questa si staccò senza fatica, rivelando una piccola nicchia dove c'era qualcosa che luccicava. Simon sorrise. A quanto ne sapeva era stato il vecchio Schreevogel a far costruire quella stufa quando ricopriva la carica di borgomastro. Era considerato un vero maestro della gilda dei vasai. Ora dimostrava anche di aver avuto un notevole senso dell'umorismo. Un consigliere che caga documenti... chissà se il padre di Johann Lechner, all'epoca cancelliere, si era identificato in quella figura...

Il medico prese la chiave di rame, rimise a posto la mattonella e tornò alla porta che dava accesso all'archivio. Infilò la chiave nella toppa e la girò: la porta si aprì verso l'interno con un lieve cigolio.

La stanza sapeva di polvere e vecchie pergamene. L'unica apertura era una finestrella sbarrata affacciata sulla piazza del mercato. Non c'erano altre porte. Il sole del pomeriggio entrava dalla finestra facendo danzare granelli di polvere. La stanza era quasi vuota. Sulla parete di fondo c'erano un semplice tavolino di quercia e una sedia traballante. Tutta la parete di sinistra era occupata da un'enorme scaffalatura che sfiorava il soffitto e conteneva numerosi piccoli cassetti traboccanti di documenti. Sui ripiani più grandi erano collocati pesanti volumi rivestiti in cuoio. Anche sul tavolo erano posati diversi libri e fogli sciolti, con accanto un calamaio mezzo pieno, una penna d'oca e una candela consumata.

Simon trattenne un gemito. Quello era il regno del cancelliere. Per lui sicuramente tutto aveva un suo ordine, ma per il medico era solo una raccolta incomprensibile di rotoli di pergamena, documenti e grossi volumi. I cosiddetti registri comunali non erano veri e propri libri, bensì enormi cartelle

portadocumenti. Come sarebbe riuscito a trovare un singolo documento lì in mezzo?

Simon si avvicinò al mobile. Solo allora si rese conto che i cassetti erano contraddistinti da sigle, distribuite in maniera apparentemente disordinata tra le file degli scaffali. Abbreviazioni, che probabilmente solo il cancelliere e forse i membri della cerchia interna sapevano interpretare. RE, MO, ST, CON, PA, DOC...

L'ultima abbreviazione catturò l'attenzione di Simon. La parola latina per atto era *documentum*. Possibile che in quel cassetto si trovassero anche atti di donazione? Lo tirò fuori. Era pieno di lettere con sigillo. Già a prima vista si accorse di aver avuto ragione. Tutte le lettere portavano il sigillo della città ed erano firmate da cittadini d'alto rango. C'erano testamenti, contratti di vendita e persino donazioni, tra cui denaro, beni naturali e appezzamenti di cittadini morti senza eredi. Sotto c'erano altri documenti, che riconducevano tutti alla chiesa parrocchiale come beneficiario. Sentendosi ormai prossimo alla meta, Simon era sempre più agitato. La chiesa di Schongau negli ultimi tempi aveva ricevuto un gran numero di donazioni, soprattutto per la realizzazione del nuovo cimitero di San Sebastiano. Chiunque si sentisse prossimo alla fine e volesse assicurarsi un posto proprio accanto alle mura cittadine, cedeva alla chiesa almeno una parte dei propri beni. Inoltre c'erano donazioni di preziosi crocifissi, immagini di santi, maiali e manzi, e terreni. Simon continuava a sfogliare. Arrivò al fondo del cassetto. Non c'era nessun atto relativo al terreno dell'Hohenfurcher Steige...

Simon imprecò. Sapeva che da qualche parte lì dentro doveva esserci la soluzione dell'enigma. Ne era sicuro! Con un gesto impetuoso riportò il cassetto verso il mobile per rimetterlo a posto e prenderne un altro. Così facendo sfiorò i fogli che già si trovavano sul tavolo, facendoli volare a terra. Li raccolse in tutta fretta. Poi si fermò di colpo. Uno dei fogli che teneva in mano era strappato da un lato, come se qualcuno ne avesse tolta una parte. Il sigillo era stato rotto in tutta fretta. Lo esaminò meglio.

Donatio civis Ferdinand Schreevogl ad ecclesiam urbis Anno Domini MDCLVIII...

Simon sussultò. L'atto di donazione! Ma era solo la prima pagina, il resto era stato strappato via con cura. Esaminò velocemente gli altri documenti sul tavolo e cercò per terra. Niente. Qualcuno aveva prelevato l'atto dal mobile, l'aveva letto e si era portato via la parte che gli interessava, probabilmente una piantina del terreno. Tuttavia non aveva avuto il tempo sufficiente per rimettere a posto l'atto nel suo cassetto. Il ladro lo aveva infilato sbrigativamente sotto gli altri documenti che si trovavano sopra al tavolo... ed era tornato alla seduta del consiglio.

Simon rabbrivì. Chiunque avesse rubato quel documento doveva essere al corrente del nascondiglio della chiave dietro la mattonella. Dunque poteva

trattarsi solo di Johann Lechner... oppure di uno dei quattro borgomastri.

Simon deglutì. La mano con cui reggeva ancora il documento tremava leggermente. Che cosa gli aveva detto il patrizio Jakob Schreevogl a proposito della seduta appena conclusa?

Il borgomastro Semer nega che i mercenari si siano incontrati con qualcuno in una delle stanze al piano superiore della sua locanda.

Possibile che il primo borgomastro fosse coinvolto nella storia dei bambini? Simon aveva il cuore in gola. Gli tornò in mente come, qualche giorno prima, Semer lo avesse ascoltato nella sua osteria e alla fine lo avesse dissuaso dal continuare a occuparsi della faccenda. E non era stato sempre Semer a dichiararsi contrario alla costruzione del lazzaretto, puramente, come aveva dichiarato, per considerazioni di carattere civico? Perché non era opportuno che i malati di lebbra si radunassero alle porte di una città commerciale? E se invece Semer avesse tentato di rimandare i lavori solo perché credeva che su quel terreno fosse nascosto un tesoro? Un tesoro di cui gli aveva parlato poco prima di morire il suo amico e collega della cerchia interna Ferdinand Schreevogl?

Simon rifletteva alacramente. Il diavolo, i bambini morti, i segni di strega, il rapimento di Magdalena, la sparizione del boia, un borgomastro come mandante di un raccapricciante complotto omicida... tutti questi pensieri lo colpirono in una volta sola. Cercò di mettere ordine nel caos che aveva in testa, individuando delle priorità. La cosa più importante adesso era la liberazione di Magdalena, e per questo era necessario scoprire il nascondiglio dei bambini al cantiere. Qualcuno però era entrato in quella stanza prima di lui e aveva rubato la piantina del terreno! Tutto ciò che gli restava era una prima pagina con i dati di riferimento della donazione. Simon guardò affranto il foglio con le annotazioni in latino. Le tradusse rapidamente.

Terreno di Ferdinand Schreevogl, donato alla Chiesa di Schongau il 4 settembre 1658. Dimensioni del terreno: 200 per 300 passi, con annessi due acri di bosco e un pozzo (asciutto).

Asciutto?

Simon rimase a fissare la parolina scritta in un angolo del foglio.

Asciutto.

Il medico si diede una manata sulla fronte. Poi si infilò il pezzo di pergamena sotto la camicia e uscì da quell'ambiente soffocante. Richiuse in tutta fretta la porta e rimise a posto la chiave nella nicchia dietro la mattonella. Nel giro di pochi secondi raggiunse il portone d'ingresso del fondaco. Le due guardie erano scomparse. Probabilmente erano all'osteria, a prendere un'altra dose di medicina. Senza curarsi che qualcuno lo vedesse, Simon uscì dal Ballenhaus e attraversò di corsa la piazza del mercato.

Da una finestra sull'altro lato della piazza, qualcuno lo stava osservando. Soddisfatto di ciò che aveva visto, l'uomo abbassò la tenda e tornò alla sua

scrivania. Accanto a lui c'erano un bicchiere di vino e un pezzo di pasticcio di carne ancora fumante, insieme a un foglio di pergamena strappato. Le mani dell'uomo tremavano quando se le avvicinò alla bocca per bere. Alcune gocce di vino caddero sul documento, macchie rosse come il sangue, che si allargarono lentamente.

Il boia era sdraiato su un letto di muschio, fumava la pipa e fissava gli ultimi raggi del sole al tramonto. Da lontano sentiva le voci delle sentinelle al cantiere. Gli operai erano tornati a casa a mezzogiorno in vista della festività del giorno dopo. Le due guardie di servizio erano sedute sul muro della cappella e giocavano a dadi. Ogni tanto il suono della loro risata arrivava fino a Jakob Kuisl. Dopo tutto, avevano prestato servizio in luoghi peggiori.

Un nuovo rumore proveniente da sinistra si mescolò agli altri. Era uno scricchiolio di rami. Kuisl spense la pipa, balzò in piedi e nel giro di pochi secondi si acquattò tra la boscaglia. Quando Simon gli passò davanti, lui lo afferrò per una caviglia e lo stratonò facendolo cadere. Simon lanciò un grido soffocato mentre piombava a terra, cercando lo stiletto con la mano. Il volto del boia spuntò sogghignante tra i rami.

«Bu!»

Simon fece cadere il pugnale.

«Mio Dio, Kuisl, mi avete fatto prendere uno spavento! Dove vi eravate cacciato? Vi ho cercato dappertutto! Vostra moglie è molto preoccupata e inoltre...»

Il boia si portò un dito alle labbra e indicò verso la radura. Tra gli alberi si intravedevano le sagome delle guardie sempre sedute a giocare a dadi sul muretto. Simon abbassò la voce.

«... Inoltre ora so dov'è il nascondiglio delle bambine. Si trova...»

«Nel pozzo» finì Jakob Kuisl con un cenno del capo.

Simon rimase senza parole.

«Come fate a saperlo? Voglio dire...»

Il boia lo interruppe con un gesto spazientito della mano.

«Ricordi la prima volta che siamo venuti al cantiere?» chiese. «C'era un carro incastrato nel fosso. Portava un carico di botti d'acqua. All'epoca non ci feci troppo caso. Solo più tardi mi sono chiesto perché qualcuno si desse la pena di portare dell'acqua pur essendoci a disposizione un pozzo».

Indicò il basso muretto circolare del pozzo, dall'aria vecchia e cadente. Alcune pietre si erano staccate dalla fila superiore ed erano ammassate come a formare una scaletta naturale accanto al muretto. L'intelaiatura di legno semi-crollata costruita sopra la vera del pozzo non aveva più né catena né secchio... Simon deglutì. Com'erano stati sciocchi! La soluzione era sempre stata sotto i loro occhi.

Riferì rapidamente al boia il dialogo con Jakob Schreevogl e di ciò che aveva trovato nell'archivio del fondaco. Jakob Kuisl annuì.

«Ferdinand Schreevogl deve aver seppellito in tutta fretta il denaro qui da qualche parte, poco prima dell'arrivo degli svedesi» borbottò. «Forse l'ha nascosto nel pozzo. Poi ha litigato con il figlio e ha donato alla chiesa il terreno, tesoro compreso».

Simon lo interruppe.

«Ora mi torna in mente ciò che il parroco mi disse quel giorno nel confessionale!» esclamò. «Schreevogl avrebbe dichiarato sul letto di morte che il parroco avrebbe potuto trarre grande vantaggio dal terreno. All'epoca pensai che si riferisse al lazzaretto. Ora invece mi rendo conto che parlava del tesoro!»

«La notizia deve essere giunta all'orecchio di uno dei mercanti del consiglio» mormorò il boia. «Probabilmente il vecchio Schreevogl ne ha parlato con qualcuno mentre era ubriaco o poco prima di morire, e questo qualcuno ha deciso di trovare il modo di sabotare il cantiere per trovare quel maledetto tesoro».

«E probabile che si tratti del borgomastro Semer» aggiunse Simon. «Lui ha la chiave dell'archivio e si è potuto procurare la piantina del terreno. Forse adesso anche lui è al corrente del pozzo asciutto».

«È possibile» confermò Jakob Kuisl assorto. «Perciò è ancora più importante che agiamo rapidamente. La soluzione del mistero è nel pozzo. Forse lì troverò anche un indizio utile per la mia piccola Magdalena...»

Per un istante i due uomini rimasero in silenzio. Nell'aria si sentivano solo il cinguettio degli uccelli e le occasionali risate dei guardiani. Simon si rese conto di aver dimenticato per un istante Magdalena, nel vortice degli avvenimenti delle ultime ore. Se ne vergognò profondamente.

«Credete che...» esordì, ma poi gli mancò la voce.

Il boia scosse la testa.

«Il diavolo l'ha rapita, ma non l'ha uccisa. Ne ha bisogno come merce di scambio, affinché io gli mostri il nascondiglio dei bambini. Inoltre non è il suo stile. Lui vuole... spassarsela, prima di uccidere. Gli piace giocare».

«Da come ne parlate sembra quasi che lo conosciate» osservò Simon.

Jakob Kuisl confermò con un cenno del capo.

«Credo di conoscerlo. È possibile che lo abbia già incontrato».

Simon trasalì.

«Dove? Da queste parti? Sapete chi è? In questo caso perché non lo dite al consiglio, in modo che faccia arrestare quel farabutto?»

Jakob Kuisl accantonò le domande di Simon con un gesto della mano, come a scacciare un insetto molesto.

«Ma che dici! Non qui! Prima. È passato... molto tempo. Però potrei sbagliarmi».

«Allora parlate! Forse ci sarà di aiuto».

Il boia scosse la testa deciso.

«Non servirebbe a niente». Si lasciò cadere sul muschio e tirò una boccata dalla pipa spenta. «Meglio riposarci ancora un po', fino al crepuscolo. Sarà una lunga nottata».

Con queste parole il boia chiuse gli occhi e sembrò addormentarsi all'istante. Simon rimase a osservarlo con una punta di invidia. Com'era possibile che quell'uomo conservasse una tale calma? Lui non se lo sognava neppure di dormire. Aspettò la sera inquieto e con il cuore palpitante.

Sophie posò la testa sulla pietra umida e cercò di respirare lentamente e in maniera regolare. Sapeva che non potevano restare là sotto ancora a lungo. Cominciava a mancare l'aria e lei si sentiva sempre più stanca ogni ora che passava. Ogni respiro era pesante e sapeva di marcio. Da giorni non erano più potute uscire e facevano i loro bisogni in un angolo. C'era puzza di escrementi e di cibo avariato.

Sophie guardò Clara che dormiva. Aveva il respiro sempre più debole; sembrava un animale ferito a morte che si è rifugiato in una caverna in attesa della fine. Pallida, smunta, con gli occhi cerchiati. Le ossa le spuntavano sulle spalle e sulla cassa toracica. Sophie sapeva che la sua piccola amica aveva bisogno di aiuto. L'infuso che le aveva fatto bere quasi quattro giorni prima l'aveva aiutata a dormire, ma la febbre non era ancora debellata. Inoltre la caviglia destra le si era gonfiata paurosamente. Sophie vedeva letteralmente la carne sotto pulsare e lottare. Tutta la gamba aveva assunto un colorito bluastro fino al ginocchio. Gli impiastri d'emergenza non erano serviti granché.

Sophie si era spinta già tre volte fino all'apertura del pozzo, per vedere se fosse possibile uscire. Tutte le volte però aveva sentito delle voci. Risate, borbottii, grida, passi... Là sopra stava succedendo qualcosa, gli uomini non le lasciavano mai in pace, né di giorno né di notte. Grazie al cielo non avevano ancora scoperto il nascondiglio. Sophie guardò nell'oscurità. Le era rimasta ancora mezza candela di sego. Per risparmiare la luce, non l'aveva più riaccesa dal giorno prima. Quando non ce la faceva più a sopportare la tenebra, raggiungeva l'apertura del pozzo e guardava il cielo su in alto. Ma dopo poco la luce del sole le bruciava gli occhi e lei doveva allontanarsi di nuovo.

Clara non si accorgeva dell'oscurità. Era sempre semi-stordita e quando si svegliava per brevi tratti chiedendo acqua, Sophie le stringeva la mano e l'accarezzava, finché si riaddormentava. A volte le cantava una canzone che aveva imparato per strada. A volte le venivano in mente i versi delle filastrocche che i genitori erano soliti recitarle prima di morire. Erano solo brandelli, frammenti di un passato legati alla vaga immagine di un volto benevolo o di una risata.

Stella stellina, la notte s'avvicina, la fiamma traballa, la mucca nella stalla, la mucca e il vitello, la pecora e l'agnello...

Sophie si sentì salire le lacrime agli occhi. Nonostante tutto Clara era fortunata. Aveva trovato una famiglia che l'amava. Ma a cosa le serviva adesso? Rantolava in una buca sottoterra, tanto vicina eppure tanto lontana dai suoi cari a casa.

Con il tempo gli occhi di Sophie si erano abituati all'oscurità. Non riusciva a vedere, ma distingueva il chiaroscuro dallo scuro scuro. Non batteva più la testa quando avanzava a tentoni per i cunicoli e vedeva quando la galleria girava a destra o a sinistra. Tre giorni prima, aveva girato dalla parte sbagliata mentre era senza candela e fatti pochi passi era andata a finire contro un muro. Per un istante era stata assalita dal panico, pensando di non riuscire più a ritrovare la strada del ritorno. Il cuore le batteva forte, mentre girava su se stessa tastando nel vuoto. Poi però aveva udito il lamento di Clara. Lo aveva seguito e così era riuscita a tornare indietro.

Dopo quell'esperienza si era strappata l'orlo del vestito e aveva usato il filo di lana per legarlo dalla loro nicchia fino all'apertura del pozzo. Ora poteva sempre tastarlo sotto i piedi nudi quando si spostava.

Così trascorrevano giorni e notti. Sophie dava da mangiare a Clara, le cantava ninnenanne, fissava la tenebra e si perdeva nei suoi pensieri. Di tanto in tanto strisciava verso la luce per respirare una boccata d'aria. Aveva valutato l'ipotesi di trascinare Clara fino all'apertura del pozzo, per farle prendere un po' d'aria e un po' di luce. Ma prima di tutto, la ragazzina, nonostante la sua paurosa magrezza, era ancora troppo pesante da trascinare e, in secondo luogo, i suoi gemiti avrebbero potuto destare l'attenzione degli uomini di fuori. Il grido che aveva lanciato il giorno prima aveva rischiato di tradirle. Dovevano restare nella nicchia, sottoterra.

Sophie si era chiesta spesso che cosa fossero quei cunicoli che avevano trovato giocando insieme nel bosco. Nascondigli? Luoghi di riunione? Oppure non erano stati scavati dagli uomini, bensì da nani e gnomi? A volte le sembrava di udire un bisbiglio, come se piccoli esseri malvagi si prendessero gioco di lei. Ma poi era soltanto il vento che soffiava attraverso qualche lontana fessura tra le rocce.

Proprio in quel momento Sophie udì di nuovo un rumore. Non si trattava di un sussurro, bensì di pietre lanciate dall'alto. Pietre cadute dal bordo della vera del pozzo...

Sophie trattenne il respiro, sentendo delle voci soffocate. Qualcuno imprecò. Le voci non provenivano come sempre dall'alto, risuonavano più vicine, come se fossero sul fondo del pozzo.

Sophie istintivamente ritirò il filo di lana, sino a tastarne l'estremità. Forse non sarebbero più riuscite a uscire, ma al momento era più importante che gli uomini di cui sentiva le voci non le trovassero. Si rannicchiò con le gambe strette al corpo e strinse la mano di Clara. Poi rimase in attesa.

Al calare della sera il boia si sollevò dal suo giaciglio di muschio e guardò attraverso i rami le due sentinelle.

«Dovremo immobilizzarle, è il metodo meno rischioso» bisbigliò. «C'è la luna piena e il pozzo si trova proprio in mezzo alla radura, visibile da tutte le parti. Come un culo nudo al cimitero».

«Ma... come pensate di metterli fuori gioco?» balbettò Simon. «Sono pur sempre in due».

Il boia sogghignò.

«Anche noi».

Simon gemette. «Kuisl, lasciatemi fuori dal gioco. Ho già fatto la mia pessima figura l'ultima volta. Sono un medico, non un brigante. Potrei rovinare di nuovo tutto».

«Forse hai ragione» disse Jakob Kuisl dando un'altra occhiata alle guardie che avevano acceso un falò accanto al muro della chiesa e si passavano a vicenda una bottiglia di acquavite. Alla fine si voltò nuovamente verso Simon. «D'accordo, resta qui e non muoverti. Torno subito».

Si allontanò dalla vegetazione e avanzò verso il cantiere attraversando l'erba alta.

«Kuisl!» gli bisbigliò dietro Simon. «Non fate del male alle guardie, d'accordo?»

Il boia si voltò un'ultima volta con un sorriso cupo. Poi da sotto il mantello mostrò un bastone di larice levigato.

«Si ritroveranno con un bel cerchio alla testa. Ma tanto gli verrebbe comunque, se continuano a bere a quel modo. Quindi fa lo stesso».

Continuò ad avanzare in silenzio fino a raggiungere la catasta di legna dietro la quale si era nascosto Simon la volta precedente. Afferrò una grossa pietra e la gettò verso il muro della chiesa. Il sasso rimbalzò contro il muro con un tonfo sonoro.

Simon vide le due guardie smettere di bere e bisbigliare tra loro. Poi una delle due si alzò, prese la spada e girò intorno alle fondamenta. Fatti venti passi, fu fuori dalla vista del compagno.

Il boia si gettò su di lui come un'ombra nera. Simon udì un tonfo attutito, un breve gemito, poi tornò la calma.

Nell'oscurità Simon scorgeva solo la sagoma del boia. Jakob Kuisl si acquattò dietro il muretto, aspettando che la seconda sentinella cominciasse a innervosirsi. Dopo un po' l'uomo cominciò a chiamare il compagno assente a voce sempre più alta. Non ottenendo risposta, si alzò, prese la lancia e la lanterna e avanzò cauto intorno al muro della chiesa. Superato un cespuglio, Simon vide la lanterna tremolare brevemente e poi spegnersi di colpo. Poco dopo il boia spuntò da dietro il cespuglio e fece cenno a Simon di raggiungerlo.

«Presto, dobbiamo legarli e imbavagliarli, prima che riprendano i sensi» bisbigliò quando Simon gli fu accanto. Jakob Kuisl sorrideva soddisfatto come un ragazzino. Tirò fuori un rotolo di fune da un sacco che aveva con sé.

«Sono sicuro che non mi hanno riconosciuto» disse. «Domani racconteranno a Lechner di essere stati attaccati da un'orda di mercenari e di aver lottato coraggiosamente. Forse come prova dovrei lasciare qualche altro livido».

Gettò un pezzo di corda a Simon. Insieme legarono le due guardie svenute. Quello che il boia aveva colpito per primo sanguinava leggermente dalla nuca. L'altro mostrava già un bernoccolo sulla fronte. Simon controllò battito cardiaco e respiro: erano entrambi vivi. Sollevato, il medico riprese l'opera.

Per concludere imbavagliarono entrambi con dei pezzi di tela e li trascinarono dietro la catasta di legna.

«In questo modo non riusciranno a vederci nemmeno quando si riprenderanno» disse Jakob Kuisl avviandosi verso il pozzo. Simon esitò un istante, poi tornò rapidamente al bivacco delle guardie, prese due calde coperte e le gettò sopra i due uomini svenuti. Quindi seguì il boia. Era una situazione di emergenza! Nel caso ci fosse stato un processo, forse la sollecitudine da lui dimostrata avrebbe mitigato la pena.

La luna era sorta e inondava il cantiere di una luce azzurrognola. Il falò delle guardie non si era ancora spento del tutto. Il silenzio era totale. Jakob Kuisl rivolse la lanterna verso la trave poggiata di traverso sull'apertura del pozzo.

«Ecco, qui ci sono graffi recenti» mormorò accarezzando il legno. «In alcuni punti si vede il legno chiaro sotto lo strato superficiale di muffa».

Guardò dentro il pozzo e annuì.

«Le bambine hanno gettato una fune sulla trave e si sono calate dentro».

«Allora come mai non c'è nessuna fune, se loro sono ancora là sotto?» domandò Simon.

Il boia si strinse nelle spalle. «Probabilmente Sophie ha ritirato la corda, per non destare sospetti. Per poter risalire, dovrà gettarla oltre la trave da sotto. Non è un'impresa facile, ma Sophie può riuscirci».

Simon concordava.

«E così che deve essere uscita quando è venuta a cercarmi nel bosco per raccontarmi di Clara» osservò guardando dentro il pozzo. Era nero come la notte che li circondava. Gettò alcuni sassi di sotto e li sentì colpire il fondo.

«Sei impazzito?» imprecò il boia. «Adesso là sotto sanno di sicuro che stiamo arrivando!»

Simon balbettò: «Io... volevo solo vedere quant'è profondo il pozzo. Più profondo è, più tempo la pietra impiega a colpire il fondo. E misurando il tempo...»

«Tutte frottole» lo interruppe il boia. «Il pozzo non può essere più profondo di dieci passi. Altrimenti Sophie non sarebbe mai riuscita a gettare in alto la corda per risalire e venire da te nel bosco».

Ancora una volta Simon rimase colpito dalla logica semplice ma stringente del boia. Jakob Kuisl intanto aveva preso un'altra corda dal sacco e stava annodandola alla trave.

«Andrò io per primo» disse. «Se troverò qualcosa, ti farò un segnale con la lanterna e tu mi seguirai».

Simon annuì. Il boia controllò ancora una volta la stabilità della trave tirando con forza la corda. La trave cigolò, ma resse. Kuisl si legò la lanterna alla cintura, afferrò la fune con entrambe le mani e cominciò a calarsi dentro il pozzo.

Dopo pochi metri l'oscurità lo aveva inghiottito. Solo un puntino di luce tradiva la presenza di un uomo appeso a una corda. Il puntino luminoso scese sempre più, fino a fermarsi di colpo. Poi ondeggiò da una parte all'altra. Il boia stava facendo un segnale con la lanterna.

Simon fece un profondo respiro, si legò a sua volta la lanterna alla cintura, poi afferrò la fune e si calò. C'era odore di umidità e di muffa. Intorno a lui pareti di argilla fangosa. L'argilla che avevano trovato sotto le unghie dei bambini...

Fatti pochi metri, Simon si accorse che il boia aveva fatto bene i calcoli. Il fondo del pozzo era a una decina di passi. A parte qualche pozzanghera illuminata dalla lanterna, il pozzo era asciutto. Quando ebbe toccato terra, Simon ne comprese anche la ragione. In un angolo del pozzo c'era una cavità semi-ovale alta fino al ginocchio che ricordava il portone d'ingresso di una cappella, e sembrava scavata dagli uomini nel terreno argilloso. Al di là si apriva una cavità più bassa. Il boia era lì accanto e sogghignava. Con la lanterna indicava l'ingresso.

«Un buco di coboldo» sussurrò. «Chi l'avrebbe immaginato? Non sapevo che ce ne fossero qui in questa zona».

«Un che cosa?» chiese Simon.

«Un passaggio sotterraneo. C'è chi lo chiama anche galleria dei nani o caverna di mandragora. Ai miei tempi durante la guerra ne ho viste molte. Le usavano i contadini per nascondersi all'arrivo dei soldati. A volte ci restavano per giorni interi». Il boia illuminò con la lanterna la galleria buia.

«Sono cunicoli scavati dall'uomo» proseguì a voce bassa. «Sono antichissimi, e nessuno sa a che cosa servissero in origine. Mio nonno però mi ha raccontato che vi trovavano riposo le anime dei morti. Altri dicono che siano stati scavati dai nani».

Simon osservò meglio l'apertura ovale. Sembrava effettivamente l'ingresso a una caverna dei nani.

Oppure la porta dell'inferno...

Simon si schiarì la voce. «Il parroco mi ha raccontato che un tempo qui si davano convegno streghe e maghi. Era un luogo pagano per le loro feste sacrileghe. Potrebbe esserci un legame con questo... buco di coboldo?»

«Chi lo sa» disse Jakob Kuisl mettendosi in ginocchio. «Dobbiamo entrare. Forza».

Simon chiuse gli occhi per qualche istante e mormorò un'invocazione verso il cielo che, rannuvolato, si scorgeva alcuni metri sopra di loro. Poi seguì il boia nella stretta cavità.

In cima alla vera del pozzo il diavolo volgeva il naso al vento. Sentiva odore di vendetta e rivalsa. Aspettò ancora un istante, poi si calò reggendosi alla fune.

Subito dopo aver varcato l'ingresso, Simon si rese conto che non sarebbe stata una semplice passeggiata. La galleria si stringeva dopo pochi metri. Per poter proseguire, a un certo punto furono costretti a strisciare lateralmente. Simon sentiva i graffi delle pietre appuntite sul viso e sul corpo. Poi il corridoio si allargò leggermente, ma non molto. Simon avanzava accucciato, barcollando, una mano a reggere la lanterna, l'altra appoggiata alla parete di argilla umida per mantenere l'equilibrio. Cercò di scacciare il pensiero di come dovessero essere ridotti ora i suoi calzoni e il suo farsetto. Tanto nell'oscurità non si vedeva niente.

L'unico punto di riferimento era la lanterna ondeggiante del boia davanti a lui. Jakob Kuisl faticava visibilmente a spingere il corpo alto e muscoloso in quella cruna di ago. La terra si sfarinava di continuo dal soffitto cadendogli nel colletto. Il soffitto era curvo, come quello della galleria di una miniera. A distanze regolari si aprivano nelle pareti nicchie fuligginose grosse quanto un pugno. Dovevano aver ospitato in origine candele o lumi a petrolio. Queste nicchie permettevano a Simon di calcolare la lunghezza del corridoio. Tuttavia, nel giro di pochi minuti, aveva perso ogni cognizione del tempo.

Sopra di loro si accumulavano tonnellate di pietra e terra. Per un breve istante il medico pensò che cosa sarebbe accaduto se l'argilla bagnata fosse crollata all'improvviso su di loro. Avrebbe percepito qualcosa? Le rocce gli avrebbero misericordiosamente spezzato il collo, oppure sarebbe morto soffocato, lentamente? Accorgendosi che il cuore gli pulsava più forte, cercò di rivolgere il pensiero a qualcosa di positivo. Pensò a Magdalena; la sua chioma corvina, gli occhi scuri e ridenti, le labbra piene... si raffigurò chiaramente il suo viso, gli sembrava quasi di poterlo toccare. Ora la sua espressione era cambiata, e sembrava che lei volesse gridargli qualcosa. La bocca si apriva e si chiudeva in silenzio; i suoi occhi esprimevano una profonda paura. Quando si girò completamente verso di lui, il sogno a occhi aperti scoppiò come una bolla di sapone. Il corridoio curvava all'improvviso sfociando in una cavità alta quanto un uomo.

Il boia si drizzò in piedi davanti a lui illuminando l'ambiente con la lanterna. Simon cercò di ripulirsi i calzoni dal fango, poi si guardò intorno.

Si trovavano in una stanza quasi quadrata lunga e larga all'incirca tre passi. Sulle pareti c'erano piccole nicchie e gradini simili a ripiani. Due gallerie nella parete di fondo scendevano chissà dove in leggera pendenza. Anche esse erano di forma ovale, come quella appena percorsa. Nell'angolo sinistro della camera era appoggiata una scala che portava a un foro nel soffitto. Jakob Kuisl la illuminò con la lanterna. Al fioco alone della fiamma, Simon vide i pioli verdastri e marciti. Due di essi erano spezzati. Simon si chiese se quella scala sarebbe stata ancora in grado di reggere il peso di una persona.

«Deve trovarsi qua sotto da tantissimo tempo» osservò Jakob Kuisl saggiando la robustezza del legno. «Cento, duecento anni, chi può dirlo...? Chissà dove porta. Credo che qua sotto ci sia un maledetto labirinto. Dovremmo chiamare le bambine. Se sono sveglie, ci risponderanno, e questo gioco a nascondino finalmente si concluderà».

«E se... ci sentisse qualcun altro?» chiese Simon impaurito.

«Chi vuoi che ci senta? Siamo così in profondità sottoterra, che sarei quasi felice se le nostre grida potessero risalire in superficie». Il boia sogghignò. «Potrebbe verificarsi una frana, e potremmo avere bisogno di aiuto. La struttura non mi sembra così stabile, in particolare la stretta galleria di accesso...»

«Per favore, Kuisl, non scherzate su certe cose».

Simon avvertì di nuovo il peso delle tonnellate di terra sopra le loro teste. Intanto il boia aveva illuminato il cunicolo di fronte, poi chiamò semioscurità.

«Bambine, sono io, Jakob Kuisl! Non dovete temere! Sappiamo chi vuole farvi del male. Con noi siete al sicuro. Venite fuori, avanti!»

La sua voce risuonava stranamente ovattata e fioca, quasi che l'argilla intorno a loro assorbisse le parole come una spugna. Non ci fu risposta. Kuisl riprovò.

«Bambine? Mi sentite? Andrà tutto bene! Vi prometto che vi porterò fuori da qui sane e salve. Se qualcuno proverà a torcervi anche solo un capello, gli spezzerò tutte le ossa».

Di nuovo nessuna risposta. Solo una gocciolina da qualche parte in lontananza. Il boia diede una manata improvvisa alla parete di argilla, che si sbriciolò.

«Santissimo sacramento, venite fuori, maledette vagabonde! Altrimenti prenderete tanti sculaccioni da non potervi sedere per tre giorni!»

«Non credo che sia il tono giusto per convincerle a uscire» osservò Simon. «Forse dovrete...»

«Ssh». Jakob Kuisl si portò un dito alle labbra e indicò verso la galleria di fronte. Si sentì un flebile gemito. Molto debole. Simon chiuse gli occhi, per

individuare l'origine. Non ci riuscì. Non sapeva dire con precisione se provenisse da sopra oppure di lato. Sembrava che la voce risuonasse attraverso la terra.

Anche il boia sembrava in difficoltà. Si guardò ripetutamente intorno. Poi si strinse nelle spalle.

«Dovremo dividerci. Io prendo la scala, tu prosegui in una delle gallerie. Chi le trova grida all'altro».

«E se non le trovassimo?» domandò Simon, che al pensiero di infilarsi in uno di quegli angusti cunicoli si sentiva venir meno.

«Mentre cerchi, conta fino a cinquecento. Se per allora non avrai trovato niente, torna indietro. Ci ritroviamo qui e ci faremo venire in mente un'altra idea».

Simon annuì. Jakob Kuisl si era già arrampicato sulla scala che scricchiolava pericolosamente sotto il suo peso. Gettò un'ultima occhiata verso Simon.

«Un'altra cosa, Fronwieser...»

Simon alzò lo sguardo trepidante verso di lui.

«Sì?»

«Vedi di non perderti. Altrimenti ti ritroveranno solo il giorno del giudizio».

Il boia scomparve sogghignando nel foro nel soffitto. Per qualche istante Simon lo sentì muoversi nella camera superiore, poi tornò il silenzio.

Con un sospiro il medico si girò verso le due gallerie. Erano delle stesse dimensioni e ugualmente buie. Quale imboccare? Simon valutò rapidamente se fosse il caso di ricorrere a una conta, poi decise impulsivamente di prendere il passaggio di destra.

Quando lo illuminò, vide che il ripido corridoio alto poco più di un metro era umido e viscido. Minuscoli rivoli d'acqua scorrevano lungo le pareti verso il basso. Simon si inginocchiò e avanzò carponi. Si accorse ben presto che il terreno sotto di lui aveva la consistenza viscida e molliccia delle alghe. Cercò di reggersi con le mani alle pareti, ma siccome nella destra reggeva la lanterna, continuava a scivolare verso la parete di sinistra. Alla fine non riuscì più a frenare la discesa. Doveva decidere se lasciare la lanterna per tenersi, oppure lasciarsi scivolare. Scelse quest'ultima alternativa.

Simon continuò a scendere per il corridoio sempre più ripido. Dopo pochi metri si sentì improvvisamente mancare il terreno sotto. Stava cadendo nel vuoto! Prima di riuscire a gridare, era di nuovo atterrato. L'impatto con il duro terreno argilloso scaraventò la lanterna in un angolo. Simon fece appena in tempo a riconoscere una caverna rocciosa simile a quella precedente prima che la luce si spegnesse.

Fu inghiottito dall'oscurità.

La tenebra era così profonda che somigliava a un solido muro. Dopo i primi istanti di sconcerto, si sollevò in ginocchio dirigendosi nel punto dove credeva fosse finita la lanterna. Con la mano tastò pietre e frammenti di argilla, si bagnò nell'acqua gelida di una pozzanghera, infine percepì il metallo caldo della lanterna.

Sollevato, infilò la mano nella tasca dei calzoni per prendere l'acciarino e accendere il lume.

Non c'era più.

Cominciò a tastarsi le tasche, prima la sinistra, poi la destra. Infine rovistò nella tasca interna del farsetto. Niente. L'acciarino doveva essergli caduto, o quando era precipitato, oppure già prima mentre procedeva accucciato per i cunicoli. Strinse convulsamente l'inutile lanterna, mentre con l'altra mano tastava alla cieca e privo di orientamento in ginocchio alla ricerca dell'acciarino perduto. Nel giro di breve tempo raggiunse la parete di fronte. Si voltò e tornò indietro continuando a cercare. Dopo aver ripetuto la procedura per tre volte, ci rinunciò. Lì sotto non avrebbe mai trovato niente.

Simon cercò di mantenere la calma. Tutt'intorno a lui c'era il nero più assoluto. Gli sembrava di essere sepolto vivo; il suo respiro accelerò. Si appoggiò alla parete bagnata. Poi chiamò il boia.

«Kuisl! Sono scivolato! La mia lanterna si è spenta. Dovete aiutarmi!»

Silenzio.

«Kuisl, maledizione! Non è divertente!»

L'unico suono era quello del suo respiro affannoso e l'occasionale stillicidio. Possibile che il fango attutisse ogni rumore?

Simon si alzò e tastò la parete. Fatti pochi metri la sua mano si agitò nel vuoto. Aveva trovato l'uscita verso l'alto! Sollevato, esaminò l'apertura. Era un foro largo più o meno un braccio, all'altezza del petto. Era precipitato da lì. Se fosse riuscito a issarsi fino alla stanza superiore, avrebbe dovuto immediatamente imbattersi nel boia. Simon non aveva contato fino a cinquecento, ma la sua sosta di sotto gli sembrava durare da un'eternità. Il boia doveva già essere tornato.

Perché allora non si faceva sentire?

Simon si concentrò su ciò che aveva davanti. Tenendo la lanterna tra i denti, si issò nell'apertura e stava per imboccare il corridoio, quando si accorse di qualcosa: il passaggio era leggermente in discesa.

Com'era possibile? Lui era caduto dall'alto. Perciò il corridoio doveva essere in salita. Si trattava forse di un'altra galleria?

Con profondo sgomento, Simon si rese conto di essersi sbagliato. Stava per rimettersi a cercare la galleria giusta nella caverna, quando udì un rumore.

Un gemito.

Proveniva dal cunicolo davanti a lui, quello che scendeva, ed era vicinissimo.

Le bambine! Le bambine erano là sotto!

«Sophie! Clara! Mi sentite? Sono io, Simon!» gridò verso il basso.

Il pianto cessò. Al suo posto risuonò la voce di Sophie.

«Sei davvero tu, Simon?»

Simon si sentì allargare il cuore. Se non altro aveva trovato le bambine! Forse il boia era già da loro? Ma certo! Non aveva trovato niente nella caverna superiore. Allora era tornato di sotto e aveva preso l'altra galleria. E adesso era lì con le bambine e voleva fargli uno scherzo.

«Kuisl è lì con voi?» chiese allora.

«No».

«Sul serio? Dovete dirmelo, bambine, non è uno scherzo».

«Per la Santissima Vergine, no!» gli rispose la voce di Sophie dal basso. «Oddio, ho tanta paura! Ho sentito dei passi, ma non posso andarmene, per via di Clara...»

La sua voce si ruppe in un pianto.

«Sophie, non devi avere paura» cercò di tranquillizzarla Simon. «I passi che hai sentito dovevano essere i nostri. Ora vi portiamo fuori da qui. Che cos'ha Clara?»

«Lei... è malata. Ha la febbre e non può camminare».

Fantastico, pensò Simon. Mi si è spenta la lanterna, mi sono perso, il boia è scomparso e adesso devo pure portare una bambina a braccia fuori da qui! Per un istante fu sopraffatto dall'impulso di mettersi a piangere come Sophie, ma poi si riscosse.

«Vedrai... vedrai che ce la faremo, Sophie. Ne sono sicuro. Ora ti raggiungo».

Tenendo la lanterna tra i denti, si lasciò scivolare nel corridoio. Questa volta era pronto al salto. Dopo mezzo metro soltanto atterrò morbidamente in una pozzanghera di acqua gelida e fangosa.

«Simon?»

La voce di Sophie proveniva da sinistra. Gli parve di intravederne la sagoma nel buio: un punto più nero, che sembrava muoversi lentamente avanti e indietro. Simon sbatte gli occhi. Poi si rese conto di quanto fosse assurda la sua sensazione.

«Sono qui, Sophie. Dov'è Clara?» bisbigliò.

«E qui accanto a me. Che fine hanno fatto gli uomini?»

«Quali uomini?» Mentre parlava, Simon strisciò verso la sagoma. Tastò un gradino in pietra ricoperto di muschio e paglia.

«Quelli che ho sentito di sopra. Sono ancora lì?»

Simon si issò sul gradino. Era lungo e largo più o meno quanto un letto. Tastò il corpo sdraiato di una bambina. Pelle fredda, dita piccole, rigonfiamenti sulle gambe.

«No» rispose. «Loro... se ne sono andati. Potete uscire senza pericolo».

La sagoma di Sophie era proprio accanto a lui. Simon allungò la mano e toccò un tessuto. Una mano lo strinse con forza.

«Oddio, Simon! Ho tanta paura!»

Il medico abbracciò il fragile corpicino e lo accarezzò.

«Andrà tutto bene. Andrà tutto bene. Dobbiamo soltanto...»

Alle loro spalle si udì un raspare. Qualcosa si infilò lentamente nella cavità attraverso l'apertura.

«Simon!» esclamò Sophie. «C'è qualcosa! Lo vedo. Oddio, lo vedo!»

Simon si voltò. In un punto a poca distanza da loro il nero era più scuro che altrove. E questo nero andava loro incontro.

«Hai della luce?» borbottò Simon. «Una candela? Qualcosa?»

«Io... io ho stoppino e pietra focaia. Devono essere qui da qualche parte... per amor del cielo, Simon! Che cosa... che cos'è quello?»

«Sophie, dov'è la pietra focaia? Rispondi!»

Sophie cominciò a urlare. Simon le diede un ceffone.

«Dov'è la pietra focaia?» chiese di nuovo nel buio.

Il ceffone aveva funzionato. Sophie ammutolì all'istante. Tastò intorno a sé, poi gli porse un pezzo di spugna fibrosa e una pietra focaia. Simon tirò fuori lo stiletto dalla cintura e cominciò a battere forsennatamente la pietra contro il metallo. Si sprigionarono delle scintille. Lo stoppino cominciò ad ardere. Una minuscola fiamma tremolò nella sua mano. Ma proprio mentre stava per avvicinarla alla lanterna, Simon avvertì una corrente d'aria alle proprie spalle. L'ombra cadde su di loro.

Prima che la lanterna si spegnesse di nuovo, Simon fece in tempo a vedere una mano che si protendeva. Poi fu inghiottito dall'oscurità.

Il boia intanto aveva attraversato altre due cavità, senza trovare traccia delle bambine. L'ambiente che aveva raggiunto con la scala era vuoto. Per terra c'erano i cocci di una vecchia brocca e alcune doghe di botte arrugginite. Negli angoli c'erano nicchie con sedili in pietra levigati come se centinaia di persone nel corso del tempo vi avessero cercato rifugio impaurite. Anche da lì altre due gallerie si aprivano nell'oscurità.

Jakob Kuisl imprecò. Quella rete di cunicoli era un vero e proprio labirinto, maledizione! Probabilmente si estendeva fino ai muri della chiesa. Forse il parroco non aveva tutti i torti con le sue storie di paura: quali riti segreti potevano aver avuto luogo in quel mondo sotterraneo? Quante orde di barbari e soldati avevano raziato la zona, mentre nelle viscere della terra uomini, donne e bambini ascoltavano terrorizzati i passi e le voci dei conquistatori? Nessuno l'avrebbe mai saputo.

All'ingresso della galleria di sinistra erano tracciati simboli che Jakob Kuisl non fu in grado di decifrare. Tratti, linee curve e croci che potevano essere di origine naturale oppure umana. Il passaggio era così stretto che bisognava letteralmente incunearsi dentro. C'era forse qualcosa di vero nelle

storie che una vecchia levatrice gli aveva raccontato quasi trent'anni prima? Che i passaggi fossero stati scavati stretti appositamente, perché il corpo potesse consegnare a madre terra tutto il male, tutte le malattie e tutti i pensieri cattivi?

Si insinuò faticosamente nella stretta cavità e arrivò nella stanza successiva, la più grande che avesse incontrato fino a quel momento. Il boia riuscì ad alzarsi in piedi e calcolò almeno quattro piedi fino all'estremità opposta. Da lì partiva uno stretto corridoio in linea retta, mentre sopra la testa di Jakob Kuisl si trovava un altro foro. Grosse radici giallastre spuntavano dal suolo e scendevano a sfiorargli la faccia. All'estremità del pertugio il boia credette di vedere un minuscolo raggio di luce. La luna? Oppure un'allucinazione dei suoi occhi che cercavano la luce? Provò a calcolare mentalmente di quanto si fosse allontanato dal pozzo. A occhio e croce poteva trovarsi proprio sotto il tiglio al centro della radura. Fin dall'antichità il tiglio era considerato un albero sacro, e il possente esemplare che cresceva nel cantiere doveva sicuramente avere diverse centinaia di anni. Era possibile che in passato esistesse un cunicolo che dal tronco del tiglio portava fino a quell'estrema dimora delle anime?

Jakob Kuisl provò a tirare le radici: erano robuste e sembravano in grado di reggere un certo peso. Valutò rapidamente se fosse il caso di arrampicarsi verso l'alto, per verificare se appartenevano davvero al tiglio. Poi però decise di prendere la galleria orizzontale. Se non avesse trovato niente da quella parte, sarebbe tornato indietro. Aveva continuato a contare mentalmente. Ormai era quasi arrivato al numero cinquecento che aveva fissato in accordo con Simon.

Si accucciò e si infilò nella stretta galleria. Era la più piccola di tutte. Fango e pietre gli premevano sulle spalle. Aveva la bocca asciutta, il naso pieno di polvere e terra. Gli sembrava che la galleria avesse un andamento a imbuto. Un vicolo cieco? Stava per tornare indietro, quando con la lanterna vide che dopo pochi metri la galleria si allargava di nuovo. Si spinse faticosamente avanti superando l'ultimo tratto. Come un tappo di sughero, che esce dal collo di una bottiglia, si trovò infine in un'altra cavità.

L'ambiente era così angusto che non gli permetteva di alzarsi in piedi; terminava dopo due passi contro una parete umida e fangosa. Non c'era nessun altro accesso. Era chiaramente la fine del labirinto. Doveva per forza tornare indietro.

Mentre si rigirava faticosamente in quel minuscolo spazio, vide con la coda dell'occhio qualcosa che catturò la sua attenzione. Sul lato sinistro del vano qualcuno aveva inciso dei segni all'altezza del petto. Questa volta non si trattava di scarabocchi indecifrabili come quelli all'ingresso della galleria. Era un'iscrizione, e sembrava abbastanza recente.

F. S. hic erat XII. Octobris, mdcxvi.

Jakob Kuisl trattenne il respiro.

F. S....

Dovevano essere le iniziali di Ferdinand Schreevog! Era stato lì il 12 ottobre 1646 ed evidentemente aveva voluto che i posteri lo venissero a sapere.

Il boia fece un rapido calcolo all'indietro. Il 1646 era l'anno in cui gli svedesi avevano conquistato Schongau. I cittadini avevano potuto evitare la distruzione della città solo dietro pagamento di un cospicuo riscatto. Ciononostante, negli anni successivi numerose località intorno a Schongau, tra le quali anche Altenstadt, Niederhofen, Soyen e Hohenfurch erano state rase al suolo da violenti incendi. Kuisl rifletté. Stando alle informazioni che aveva, Schongau era stata invasa dagli svedesi nel novembre 1646. Dunque se il vecchio Schreevog era stato lì sotto l'ottobre di quell'anno, poteva averlo fatto in realtà per un motivo soltanto.

Aveva nascosto il suo patrimonio nel labirinto sotterraneo.

Jakob Kuisl cominciò a mettere in ordine le tessere del mosaico. Era probabile che il vecchio fosse a conoscenza da sempre di quel dedalo di gallerie: era un antico segreto di famiglia che aveva portato con sé nella tomba. All'arrivo degli svedesi se ne era ricordato e aveva nascosto lì sotto gran parte delle sue ricchezze. Jakob Schreevog aveva raccontato a Simon che nel testamento del padre non si menzionavano somme di denaro. Ora il boia sapeva perché.

Il vecchio aveva lasciato il suo tesoro per tutto il tempo lì sotto, probabilmente pronto a usarlo in vista di futuri momenti di necessità. E dopo aver litigato con il figlio, aveva deciso di donare il terreno, tesoro compreso, alla chiesa, ma senza informare il clero e limitandosi a qualche allusione. Che cosa aveva raccontato qualche giorno prima il parroco?

Anche sul letto di morte parlò del terreno, disse che ci avrebbe arrecato molta gioia e che l'avremmo usato a fin di bene...

Chissà, forse voleva parlarne con il parroco, ma poi era morto all'improvviso. Forse però aveva portato di proposito il segreto con sé nella tomba. Dopo tutto Ferdinand Schreevog era sempre stato un personaggio singolare. Ma qualcuno doveva essere al corrente del segreto e questo qualcuno aveva fatto di tutto per trovare il tesoro. La costruzione del lazzaretto gli aveva messo i bastoni tra le ruote. Allora aveva ingaggiato i mercenari affinché sabotassero il cantiere per consentirgli di continuare le ricerche indisturbato ancora per qualche tempo.

Lo sconosciuto non si era spaventato neppure di fronte a tre omicidi. Tre infanticidi...

Jakob Kuisl continuò a pensare. Le bambine dovevano aver visto qualcosa, qualcosa che poteva tradire l'uomo. Oppure erano al corrente del tesoro e lui aveva cercato di carpire loro l'informazione.

Il boia indirizzò la luce della lanterna verso il pavimento di argilla. C'erano dei detriti; in un angolo era appoggiata una pala arrugginita. Kuisl rovistò tra le macerie con le mani. Vedendo che così non riusciva a trovare niente, afferrò la pala e cominciò a scavare. Per un istante gli parve di udire da lontano un suono ovattato, come una specie di grido. Si bloccò. Non sentendo altro, ricominciò a scavare. L'ambiente risuonava dei colpi di pala e del suo respiro affannoso. Continuò a scavare, fino a incontrare uno strato di solida roccia. Niente. Nessun tesoro. Nessuna traccia, né cocci né una cassetta vuota, niente di niente. Che i bambini fossero già stati lì e avessero preso il tesoro? Il suo sguardo tornò a esaminare l'iscrizione sulla parete.

F S. hic erat XII. Octobris, mdcxvi...

Si bloccò e si avvicinò alla parete. La zona intorno all'iscrizione era più chiara rispetto al resto. Un rettangolo lungo all'incirca un braccio che era stato malamente ricoperto di argilla per camuffarlo meglio.

Il boia prese la pala e la sollevò per colpire di slancio l'iscrizione. L'argilla andò in frantumi, rivelando al di là una serie di mattoni rossi. Diede un altro colpo. I mattoni si frantumarono lasciando un buco. Era grosso quanto un pugno, ma con altri tre colpi ben assestati il boia lo allargò rivelando una nicchia che era stata murata.

Nella nicchia era collocato un vaso di coccio con l'imboccatura sigillata a cera.

Con la pala il boia colpì il vaso, che si ruppe facendo fuoriuscire un torrente di monete d'oro e d'argento. Le monete brillavano alla luce della lanterna come se fossero state coniate di recente.

Il tesoro di Ferdinand Schreevogel... Jakob Kuisl lo aveva trovato.

A un primo esame superficiale il boia vide che si trattava di soldi d'argento e fiorini d'oro in ottimo stato e di impeccabile peso. Erano troppi per contarli. Kuisl calcolò che dovessero essere più di un centinaio. Con tutto quel denaro si poteva costruire una casa oppure comperare una scuderia di cavalli di razza! Il boia non aveva mai visto in vita sua tanto denaro tutto insieme.

Con dita tremanti raccolse le monete e le infilò nella sua sacca, che diventò decisamente più pesante. Reggendo il bottino tra i denti, si infilò nella stretta galleria e tornò nel vano adiacente.

Dopo essere faticosamente strisciato indietro, Jakob Kuisl si sollevò madido di sudore, si scrollò di dosso la polvere e si accinse a raggiungere la prima cavità. Sorrideva compiaciuto. Probabilmente il giovane Simori era tornato già da tempo e aspettava ansioso nel buio il suo ritorno. Oppure aveva trovato le bambine. Non gli era forse sembrato di udire un grido, prima? In un caso o nell'altro, gli avrebbe fatto una bella sorpresa...

Sogghignando soddisfatto, il boia passò accanto alle radici che dondolavano spuntando dal foro sopra di lui.

Si bloccò.

Perché dondolavano?

Da quando era passato l'ultima volta nella cavità e aveva toccato le radici, era trascorso parecchio tempo. Tuttavia continuavano a ondeggiare leggermente. Correnti d'aria lì sotto non ce n'erano. O qualcuno aveva camminato proprio sopra di lui nella radura del cantiere, facendo vibrare le radici con i propri passi, oppure...

Qualcuno doveva averle toccate da sotto.

Qualcun altro aveva percorso quel tragitto? Ma chi? E dov'era andato? La cavità aveva solo due uscite. Quella da cui era arrivato lui e l'altra che terminava in un vicolo cieco.

Poi, naturalmente, c'era il foro sopra la sua testa.

Il boia si avvicinò cauto all'estremità del foro e gettò un'occhiata verso l'alto. Le radici pallide gli toccarono il viso come dita fredde.

In quel preciso istante qualcosa spuntò dal cunicolo, qualcosa di nero e grosso come un enorme pipistrello che precipitò verso di lui. Istantaneamente Kuisl si gettò da una parte, andando a sbattere dolorosamente con la spalla contro il terreno d'argilla. Riuscì comunque a tenere accesa la lanterna. Si tastò freneticamente la cintura, dove teneva il randello di legno. Con la coda dell'occhio vide una figura che si rotolava agilmente a terra e si rialzava. Indossava un farsetto rosso sangue. Il cappello con le piume gli era volato via durante il salto. La mano sinistra luccicava ossuta e teneva una torcia, la destra era racchiusa intorno all'elsa di una spada.

Il diavolo sorrideva.

«Bel salto, boia. Ma credi davvero di potermi sfuggire così?»

Indicò il randello che Kuisl stringeva in mano. Nel frattempo il boia si era rialzato e dondolava il busto muscoloso da una parte all'altra in attesa dell'attacco. Nella sua possente mano il randello sembrava un giocattolo.

«Non ti servirà a niente» proseguì l'altro. «Quando avrò finito, non ti riconoscerà neppure tua madre. Ammesso che tu ne abbia avuta una».

Mentre il diavolo continuava a sorridere, Jakob Kuisl imprecò tra sé. Era stato un idiota! Aveva indicato il nascondiglio delle bambine ai mercenari! Doveva immaginare che il diavolo lo avrebbe seguito. Erano caduti nella sua trappola come due allocchi!

Con la coda dell'occhio cercò di individuare la galleria alle proprie spalle. Il diavolo aveva ragione. Contro un uomo armato di sciabola non avrebbe potuto fare molto, anche solo per il diverso raggio d'azione dell'arma. Inoltre, l'uomo di fronte a lui era un combattente esperto. Già dai movimenti con cui brandiva la sciabola, Jakob Kuisl capì di avere a che fare con un avversario alla sua altezza. Nemmeno il fatto che zoppicasse sembrava essergli d'intralcio. Probabilmente era una menomazione che lo ostacolava solo quando doveva camminare a lungo. E soprattutto, quell'uomo non gli dava

certo l'impressione di essere innocuo: il mercenario bramava soltanto combattere.

Jakob Kuisl valutò mentalmente le alternative che gli restavano. Una ritirata era fuori discussione. Non poteva scappare attraverso lo stretto cunicolo verso il pozzo senza che prima il diavolo lo facesse a pezzi. Gli restava solo da sperare che Simon si accorgesse in tempo della lotta e venisse ad aiutarlo. Fino a quel momento doveva guadagnare tempo.

«Avanti, colpisci, oppure te la prendi solo con donne e bambini?» lo provocò Jakob Kuisl, alzando la voce per essere sicuro che anche Simon lo sentisse. Sbirciò furtivamente ancora una volta verso l'uscita.

Il diavolo storse le labbra in una smorfia sprezzante.

«Speri forse di ottenere aiuto?» chiese. «Credimi, queste gallerie sono così ramificate e profonde che il tuo grido non arriverà lontano. Le conosco bene. Durante la guerra le ho affumicate diverse volte. Quando i contadini uscivano barcollando mezzi soffocati, potevo occuparmi di loro con tutta calma. Per quanto riguarda il medico...»

Indicò lo stretto cunicolo a un metro d'altezza.

«Che venga pure. Non appena la sua testa sbucherà da lì, gliela mozzero come una gallina».

«Te lo giuro, diavolo: se hai torto anche un solo capello a Simon o alla mia Magdalena, ti spezzero tutte le ossa che hai in corpo» bisbigliò il boia.

«So bene che lo puoi fare. Dopo tutto è il tuo mestiere, giusto?» replicò il mercenario. «Non preoccuparti, però. La tua figliola me la sono tenuta per dopo. Anche se... naturalmente non so che cosa stiano facendo con lei i miei amici in questo momento. E da tanto tempo che non vedono una donna, sai? E questo li rende un po'... sfrenati».

Jakob Kuisl vide esplodere chiazze rosse davanti agli occhi. Una rabbia immensa lo invase.

Devo trattenermi, lui vuole che perda il controllo, pensò.

Fece alcuni respiri profondi. La rabbia si ritirò nel profondo del suo animo, senza spegnersi del tutto. Il boia fece qualche cauto passo indietro, cercando di bloccare l'uscita con il proprio corpo, mentre continuava a parlare. In questo modo, quando Simon fosse sbucato dalla galleria, il diavolo si sarebbe trovato davanti prima lui. E poi? Un gracile uomo di lettere e un vecchio con un randello contro un mercenario esperto e armato... Doveva guadagnare tempo. Tempo per riflettere.

«Io... io ti conosco» disse. «Ci siamo già visti, una volta, all'epoca di Magdeburgo».

Un breve lampo di esitazione si accese nello sguardo del diavolo. La sua faccia si deformò, com'era accaduto quella mattina presto nel giardino di Jakob Kuisl.

«A Magdeburgo? Che cosa ci facevi tu a Magdeburgo?» chiese infine.

Il boia cominciò a roteare il bastone.

«Anch'io ero un mercenario... proprio come te» rispose. Poi abbassò la voce a un rauco sussurro. «Non dimenticherò mai quel giorno. Il 20 maggio 1631 marciammo sulla città con Tilly. Quel mattino stesso il vecchio aveva dichiarato fuorilegge tutti i magdeburghesi...»

Il diavolo annuì.

«E vero. C'eri anche tu, allora. Ebbene, significa che abbiamo qualcosa in comune. Che bello. Peccato che io non riesca affatto a ricordarmi di te».

Poi sul suo volto comparve la scintilla di un'intuizione.

«Tu sei... l'uomo per strada! La casa accanto al muro di cinta... ora mi torna in mente!»

Il boia chiuse gli occhi per un istante. Il ricordo riaffiorò. Ciò che prima, in giardino, erano stati solo vaghi brandelli sparsi, ora presero una forma definita. Le immagini lo colpirono come una grandinata.

Cannonate... una breccia nelle mura. Donne e bambini urlanti che corrono per la strada. Qualcuno inciampa, i mercenari si avventano su di loro riducendoli a brandelli con le spade. Il sangue scorre copioso lungo i vicoli, facendo scivolare i fuggiaschi che strillano in preda al panico. A sinistra una casa patrizia, da cui provengono pianti e grida stridule. Il tetto e il primo piano sono già avvolti dalle fiamme. Sulla porta aperta un mercenario che regge un neonato per i piedi a testa in giù, come fosse un agnello sacrificale. Il neonato piange così forte che i suoi vagiti sovrastano il rombo dei cannoni, le risate dei soldati, il crepitio delle fiamme. Un uomo è riverso a terra in una pozza di sangue. Una donna si inginocchia disperatamente ai piedi del mercenario tirandolo per il farsetto.

«I soldi, dove sono i tuoi maledetti soldi, lurida puttana catara? Parla!»

La donna piange scuotendo la testa. Il neonato continua a gridare. L'uomo allora lo solleva e lo sbatte contro lo stipite della porta. Una volta, due, tre. Le grida cessano. Un colpo di spada e la donna cade di lato. Il mercenario rivolge lo sguardo sull'altro lato del vicolo. Nei suoi occhi lampeggia la follia. Una scintilla sprezzante, la bocca contorta da un crampo. Solleva la mano e fa un cenno. La mano è bianca, dita ossute ricurve, che invitano a unirsi al grande banchetto di sangue. Poi l'uomo scompare dentro la casa.

Dall'alto si levano delle grida. Tu lo rincorri, scavalchi con un salto l'uomo, la donna e il neonato, imbocchi di corsa le scale avvolte dalle fiamme, a sinistra una stanza. Il mercenario è davanti a una ragazza. È sdraiata tra stoviglie rotte e caraffe infrante su un tavolo da pranzo, l'abito insanguinato sollevato fino alle ginocchia. Il mercenario ti sorride e ti rivolge un gesto d'invito. La ragazza fissa il nulla con gli occhi sbarrati dal terrore. Tu prendi la spada e la rivolgi contro l'uomo. Lui però schiva il colpo e scappa sul balcone. Quando lo insegui, lui scavalca la ringhiera e con un balzo di tre metri atterra sulla strada. Cade malamente e si fa male. Poi si

rialza e si rifugia zoppicando in un vicolo. Indica verso di te con la sua mano ossuta, quasi volesse infilzarti con le sue dita...

Un sibilo. ricordi di Jakob Kuisl furono bruscamente interrotti quando la spada del diavolo gli sfiorò la testa con un sibilo. All'ultimo istante il boia riuscì a scansarsi di lato, ma la lama lo colpì di striscio alla spalla sinistra, lasciandogli un dolore sordo. Jakob Kuisl rotolò all'indietro contro la parete. Il volto del diavolo luccicava contorto dall'odio nell'alone della fiaccola; la lunga cicatrice che andava dall'orecchio fino all'angolo della bocca guizzava nervosa.

«Sei stato tu, boia! Sei stato tu ad azzopparmi. Per colpa tua ora sono così! Ti giuro che la tua sarà una morte molto dolorosa. Tanto dolorosa quanto quella di tua figlia!» mercenario era tornato nella sua posizione di partenza. Stava piazzato al centro del vano e aspettava il momento propizio per colpire l'avversario. Jakob Kuisl si massaggiò la ferita alla spalla imprecando. Aveva la mano insanguinata. Se la pulì sbrigativamente sul mantello e tornò a concentrarsi sul mercenario. Alla luce della lanterna faticava a distinguerlo. Solo la fiaccola dell'avversario gli dava un punto di riferimento per dove colpire. Finse di attaccare da destra, poi si avventò sul diavolo da sinistra. Il mercenario si spostò velocemente di lato e il boia barcollò in avanti verso la parete. All'ultimo istante Kuisl sollevò il bastone. Il duro legno di larice colpì l'avversario non, come programmato, alla nuca, ma almeno alla scapola. Con un grido di dolore il diavolo balzò all'indietro fino ad appoggiarsi alla parete. Ora si fronteggiavano ansimando, entrambi con le spalle al muro, lo sguardo gelido e concentrato.

«Niente male, boia» disse il diavolo tra un respiro e l'altro. «Ma lo sapevo. Già a Magdeburgo ho capito di avere davanti un degno avversario. La tua strenua lotta mi farà divertire. Ho sentito che nelle Indie occidentali i selvaggi si cibano del cervello dei loro nemici più valorosi, per assorbirne la forza. Credo che farò lo stesso con te».

Senza preavviso, saltò contro Jakob Kuisl. La sciabola tagliò l'aria diretta alla gola del boia. Istintivamente questi sollevò il randello parando il colpo di lato. Il legno si scheggiò senza tuttavia spezzarsi.

Jakob Kuisl diede una gomitata allo stomaco del diavolo, che si piegò ansimando, poi corse verso la parete opposta. Ora avevano cambiato di posto. Le ombre danzavano sulle pareti, la lanterna e la fiaccola inondavano la cavità di un tremulo chiarore rossastro.

Con un gemito quasi di piacere il mercenario si piegò su se stesso, premendosi sull'addome la mano che teneva la spada, senza tuttavia mai perdere di vista il boia, che approfittò di quella pausa per esaminarsi la ferita. All'altezza dell'avambraccio sinistro un grosso taglio gli aveva squarciato il farsetto e sanguinava copiosamente. La ferita però non sembrava profonda.

Kuisl strinse il pugno e mosse la spalla, fino a sentire una fitta di dolore. Il dolore era un buon segno; significava che il braccio funzionava ancora.

Solo adesso Jakob Kuisl aveva modo di esaminare la mano ossuta dell'avversario, che lo aveva già colpito a Magdeburgo. Sembrava proprio fatta di singole dita di ossa, legate insieme con filo di rame. Sul lato interno c'era un anello metallico a cui era fissata la fiaccola che dondolava dolcemente avanti indietro. Il boia immaginò che l'uomo usasse quell'anello anche per appendervi altri oggetti. Aveva visto diverse protesi durante la guerra: in genere erano fatte di legno e piuttosto approssimative. Una mano d'osso meccanica come quella non l'aveva mai vista prima.

Il diavolo parve accorgersi dell'occhiata del boia.

«Ti piace la mia mano?» chiese, agitando la protesi e la fiaccola da una parte all'altra. «Anche a me. È fatta con le mie stesse ossa, sai? Un colpo di moschetto mi aveva spezzato il braccio sinistro. Quando la ferita si infettò, furono costretti a mozzarmi la mano. Con le ossa mi sono fatto costruire questo grazioso ricordo. Come vedi, svolge perfettamente la sua funzione».

Alzò la mano cosicché la fiamma della fiaccola illuminò il suo volto smunto. Il boia pensò a come il mercenario si fosse tenuto nascosto nel foro sul soffitto. Solo adesso si rese conto che doveva essersi issato esclusivamente con la forza della mano sana! Quali energie albergavano in quel corpo? Non aveva la minima possibilità contro di lui. Ma dov'era finito Simon, maledizione?

Per guadagnare altro tempo, riprese a parlare.

«Avete ricevuto l'incarico di sabotare il cantiere, vero? Ma i bambini vi hanno visto e per questo dovevano morire».

Il diavolo scosse la testa.

«Non proprio, boia. I bambini sono stati sfortunati. Si erano nascosti qui quando abbiamo ricevuto l'incarico e la prima parte del nostro compenso. Il mercante aveva paura che lo avessero riconosciuto. Allora ci ha incaricati di farli tacere».

Il boia trattenne un sussulto. bambini conoscevano il mandante! Sapevano chi si nascondeva dietro quella storia!

Non c'era da meravigliarsi se non avevano più osato tornare in città. Doveva trattarsi di un uomo molto potente, qualcuno che conoscevano e al quale sapevano sarebbe stato dato più credito che a loro. Qualcuno la cui reputazione era in gioco.

Tempo, aveva bisogno ancora di tempo.

«L'incendio al magazzino, invece, è stato un semplice diversivo, vero?» continuò. «I tuoi amici hanno appiccato il fuoco mentre tu entravi di nascosto in città per rapire la piccola Clara...» diavolo si strinse nelle spalle.

«Come avrei fatto a trovarla, altrimenti? Prima avevo ascoltato un po' in giro. Con i ragazzi non è stato difficile; quelle pesti erano sempre a

vagabondare da qualche parte. E prima o poi avrei acciuffato anche quella rossa di capelli. Ma la piccola Clara era malata, aveva preso freddo andando in giro a spiare, poverina, ed era costretta a restare a casa...»

Scosse la testa, quasi fosse impietosito, prima di riprendere a parlare.

«Per questo mi sono dovuto inventare qualcosa, per indurre la cara famiglia Schreevogl a lasciare a casa da sola la loro pupilla. Sapevo che quel patrizio aveva delle merci custodite nel magazzino giù al fiume. Quando si è incendiato, è accorso zelante insieme a tutta la servitù. Purtroppo poi la piccola mi è sfuggita, ma adesso andrò a prendermela. Naturalmente... quando avrò finito con te».

Finse un movimento con la spada, ma rimase dov'era. Come se volesse ancora individuare il punto debole dell'avversario.

«E i segni di strega? Che cosa dovevano significare?» domandò Kuisl lentamente, senza abbandonare il suo posto davanti all'uscita. Doveva distrarre l'avversario, parlare, parlare, parlare, finché non fosse arrivato Simon.

Sul volto del diavolo comparve un'espressione confusa.

«Segni di strega? Quali maledetti segni di strega? Non dire stupidaggini, boia».

Jakob Kuisl trasalì, ma non lo diede a vedere. Possibile che i mercenari non avessero niente a che fare con quei segni? Possibile che loro avessero seguito una falsa pista fin dal principio? Possibile che la Stechlin avesse davvero fatto qualche incantesimo ai bambini?

La levatrice gli aveva mentito?

Jakob Kuisl però non rinunciò a fare domande all'avversario.

«I bambini avevano un segno sulla spalla. Uno di quelli usati dalle streghe. Siete stati voi a disegnarlielo?»

Dopo un breve istante di silenzio, il diavolo scoppiò in una risata stridula.

«Ora capisco!» sbottò. «E per questo che avete incarcerato la strega! Per questo nessuno è venuto a cercarci! Perché credevate che fosse opera di magia! Certo che voi mercanti siete davvero un branco di imbroglioni! Ah, la strega finisce sul rogo e tutto torna a posto. Amen. Tre Padrenostri e arriverci. Non avremmo potuto escogitare un piano migliore».

Il boia si mise a pensare. Da qualche parte avevano commesso un errore. Aveva la sensazione che la soluzione fosse a portata di mano. Ancora una tessera e il mosaico sarebbe stato completo. Ma quale?

Al momento, tuttavia, aveva altri problemi. Dove si era cacciato Simon? Che gli fosse successo qualcosa là sotto? Si era perduto?

«Se devo andare all'inferno, tanto vale...» dichiarò «che mi riveli da chi avete ricevuto l'incarico».

Il diavolo rise di nuovo.

«Ti piacerebbe saperlo, eh? In realtà potrei anche dirtelo, ma...» sogghignò perfidamente, come se gli fosse venuta un'idea divertente. «Tu te ne intendi di torture, vero? E anche questa è una specie di tortura, cercare una soluzione e non trovarla. Essere in punto di morte e sperare ancora di conoscere la verità, e non essere accontentato. Ebbene, questa è la mia tortura. E ora muori».

Sempre ridendo il diavolo fece una finta, poi un'altra, fino a ritrovarsi proprio davanti al boia. Kuisl sollevò all'ultimo momento il bastone contro la spada. La lama tuttavia si avvicinava inesorabilmente alla sua gola. Lui era con le spalle al muro e non poteva fare altro che resistere alla pressione. L'uomo davanti a lui era dotato di una forza sovrumana. Il suo viso si spingeva verso Kuisl, e con esso la lama. Centimetro dopo centimetro.

Il boia sentiva l'alito dell'avversario. Lo guardò negli occhi e vide un guscio vuoto. La guerra lo aveva prosciugato di ogni emozione. Forse era sempre stato pazzo, ma la guerra gli aveva dato il colpo di grazia. Jakob Kuisl vide odio e morte, nient'altro.

La lama era solo a un dito di distanza dalla sua gola. Doveva agire.

Il boia lasciò cadere la lanterna e con la mano sinistra spinse all'indietro la testa del mercenario. Lentamente la lama si allontanò da lui.

Non... puoi... mollare... Magdalena...

Con un grido disperato fece appello alle ultime forze e scaraventò il diavolo verso la parete opposta, dove questi stramazza a terra come una bambola rotta.

Il mercenario si scrollò rapidamente, poi si rialzò in piedi; spada e fiaccola tra le mani, era pronto per un nuovo attacco. Jakob Kuisl si sentì venir meno il coraggio. Quell'uomo era invincibile. Si sarebbe sempre rialzato. L'odio scatenava in lui energie che i comuni mortali non possedevano.

La lanterna era finita in un angolo. Fortunatamente non si era spenta.

Fortunatamente?

Il boia ebbe un'idea. Perché non ci aveva pensato prima? Era rischioso, ma probabilmente era la sua unica possibilità. Senza perdere di vista il diavolo, raccolse la lanterna accesa, poi sorrise all'avversario.

«Non è giusto, non trovi? Tu con la spada, io soltanto con un bastone...»

Il diavolo si strinse nelle spalle.

«La vita è ingiusta».

«Secondo me non deve essere per forza così» ribatté Kuisl. «Se dobbiamo combattere, almeno facciamolo alla pari».

Detto questo soffiò sulla lanterna, spegnendola.

Il suo viso fu inghiottito dall'oscurità. Era diventato invisibile per il suo avversario.

Un istante dopo lanciò la lanterna con precisione contro la mano ossuta del diavolo. Il mercenario lanciò un grido.

Non aveva previsto un simile attacco. Cercò disperatamente di spostare la mano, ma non fece in tempo. La lanterna colpì le ossa bianche e staccò la fiaccola dall'anello che la reggeva. Cadde a terra sibilando e si spense.

Adesso l'oscurità era completa. Il boia aveva l'impressione di essere caduto sul fondo di un mare melmoso. Fece un breve respiro.

Poi si catapultò con tutto il suo peso contro il diavolo.

Lunedì 30 aprile 1659, le undici della notte di Valpurga

Anche Magdalena non vedeva altro che nero. In bocca aveva il sapore ammuffito del bavaglio, le corde le stringevano così saldamente i polsi e le caviglie da averle fatto addormentare mani e piedi. La ferita alla testa le doleva ancora, ma non sanguinava più. Un pezzo di tela sporca le impediva di vedere dove la conducevano gli uomini. Sobbalzava sulla spalla di uno dei mercenari come una preda uccisa. Come se non bastasse, quelle monotone oscillazioni le mettevano la nausea. Stava malissimo.

L'ultima cosa che ricordava era di aver lasciato la città passando dal Kuehtor quella mattina. Dov'era stata prima? Aveva... cercato qualcosa. Ma che cosa?

Fu nuovamente assalita dal dolore alla testa. Aveva la sensazione che il ricordo fosse a portata di mano, ma tutte le volte che cercava di farlo riaffiorare, le tempie cominciavano a martellarle ferocemente.

L'ultima volta che aveva ripreso i sensi, aveva trovato l'uomo che suo padre chiamava diavolo chino su di lei. Erano in una capanna, c'era odore di paglia e fieno. L'uomo le aveva posato un pezzo di muschio sulla fronte per fermare il sangue, e le aveva accarezzato il vestito lentamente con la sua mano sinistra stranamente fredda. Fingendo di essere ancora svenuta, aveva ascoltato con attenzione le parole del mercenario. Si era chinato su di lei e le aveva bisbigliato all'orecchio: «Ora dormi, piccola Magdalena. Quando tornerò, ti augurerai che questo sia solo un sogno... dormi finché puoi...»

Aveva soffocato un grido di terrore continuando a fingersi svenuta e tenendo gli occhi ben serrati. Forse aveva ancora una possibilità di fuggire?

Le sue speranze si erano dissolte quando il diavolo l'aveva legata e imbavagliata e poi le aveva bendato anche gli occhi. Evidentemente voleva evitare a tutti i costi che si svegliasse e vedesse dove la portavano. Per un po' era stata trasportata nel bosco sulle sue spalle. Riconosceva l'aroma degli abeti e dei pini e aveva sentito il richiamo di una civetta. Che ore potevano essere? L'aria frizzante e il grido della civetta le facevano supporre che fosse notte. Ma il suo rapimento non era avvenuto di mattina? Possibile che fosse rimasta svenuta per una giornata intera?

O magari anche di più.?

Si sentì assalire dal panico. Cercò di restare tranquilla e di non tremare. L'uomo che la trasportava non doveva accorgersi che era sveglia.

A un certo punto fu deposta a terra senza troppe cerimonie. Dopo un po' udì voci maschili che si avvicinavano.

«Ecco la ragazza» disse quella del diavolo. «Portatela nel luogo previsto e aspettate il mio ritorno».

Qualcuno le aveva sollevato il vestito con un ramo o qualcosa di simile. Lei era rimasta immobile.

«Mmm, davvero invitante, la tua ragazza» disse una voce proprio sopra di lei. «E la figlia del boia, no? E l'amante di quel ciarlatano mingherlino... chissà come sarà felice di avere finalmente a che fare con uomini veri!»

«Lasciatela stare, capito?» li minacciò il diavolo. «Lei mi appartiene. E la mia personale vendetta verso suo padre».

«Suo padre ha ucciso André» dichiarò una voce profonda. «Lo conoscevo da cinque anni, era mio amico... anch'io voglio spassarmela con lei».

«Proprio così» disse di nuovo l'altro. «Tanto tu la squarterai. Allora perché non possiamo divertirci un po' con lei, prima? Abbiamo lo stesso diritto tuo di vendicarci di quel porco del boia!»

La voce del diavolo assunse una sfumatura minacciosa.

«Vi ho detto di lasciarla stare. Al mio ritorno ce la spasseremo tutti con lei, promesso. Ma fino ad allora, non toccatela neppure con un dito! Potrebbe sapere qualcosa che vorrei tirarle fuori. Ci vediamo al massimo domani all'alba nel luogo prefissato. Ora sparite!»

Dei passi si allontanarono scricchiolando nel sottobosco. Il diavolo scomparve.

«Maledetto bastardo» mormorò uno dei mercenari. «Non so perché continuo a sopportarlo».

«Perché hai paura, ecco perché!» disse l'altro. «Perché temi che ti riduca esattamente come Sepp Stetthofer o Martin Landsberger. Che Dio abbia pietà delle loro anime nere... tutti abbiamo paura!»

«Ma che paura!» esclamò il primo. «Stammi a sentire, Hans, ecco che cosa faremo. Ci prendiamo la ragazza e poi ce la filiamo. Lasciamo che sia Braunschweiger a cercare il suo maledetto tesoro!»

«E se poi lo trova, eh? Aspettiamo fino all'alba. Che cosa abbiamo da perdere? Se non tornerà, tanto meglio. E se viene con i soldi, allora ce li prendiamo e tanti saluti. In un modo o nell'altro, domani al più tardi non avrò più a che fare con quel mostro sanguinario».

«Hai ragione» borbottò il secondo.

Poi si mise in spalla Magdalena, che continuava a fingersi svenuta. La marcia riprese.

Adesso, mentre ondeggiava sulle spalle dell'uomo, Magdalena si sforzava di ricordare che cosa fosse accaduto prima che il diavolo l'aggreddisse.

Ricordava di essere andata al mercato per comprare qualcosa da mangiare a Simon e a suo padre. Poi c'era stato un dialogo con i bambini in strada, ma non ne ricordava più il contenuto. Da lì i suoi ricordi erano frammentari. Raggi di sole. Gente che mormorava per strada. Una stanza devastata.

La stanza di chi?

Il mal di testa l'assalì di nuovo, con tanta violenza da provocarle un conato di vomito. Ingoiò a forza il sapore acre e cercò di concentrarsi sul cammino. Dove la stavano portando? Stavano salendo, di questo era sicura. L'uomo che la reggeva ansimava e imprecava. Il vento era più forte, quindi dovevano essere usciti dal bosco. Alla fine udì il gracchiare di corvi. Da qualche parte qualcosa cigolò piano al vento. Cominciò a farsi una vaga idea.

Gli uomini si fermarono e la scaricarono come una fascina di legna. I corvi gracchiavano vicinissimi a lei. Ora Magdalena sapeva dove si trovava. Non aveva bisogno di vedere.

Le bastava annusare.

L'ombra nera volò verso Simon e gli tappò la bocca. Lui si dibatté cercando di difendersi. Maledizione, dov'era il suo stiletto? Lo aveva appena usato per battere la pietra focaia, e adesso doveva essere da qualche parte lì nell'oscurità, irraggiungibile. La mano sulla sua bocca stringeva sempre più forte, rischiando di soffocarlo. Accanto a lui Sophie ricominciò a gridare.

All'improvviso udì all'orecchio il suono di una voce familiare.

«Santissimo sacramento, state zitti! Lui è vicinissimo!»

Simon si girò sotto quel braccio muscoloso che finalmente lo lasciò libero.

«Kuisl, siete voi!» esclamò sollevato. «Perché non avete detto niente?»

«Ssh...»

Nonostante l'oscurità, Simon distinse la figura massiccia del boia che gli stava proprio davanti. Era stranamente ricurvo.

«Io l'ho... colto di sorpresa, quel pazzo. Però... non credo... che sia morto. Dobbiamo... stare in silenzio...»

Jakob Kuisl parlava in maniera stentata. Simon avvertì qualcosa di caldo gocciolargli sul braccio sinistro. Il boia era ferito; sanguinava e non era un taglio causato dalle pietre.

«Siete ferito! Posso aiutarvi?» chiese, cercando di tastare la ferita. Ma il boia scostò rudemente la mano del medico.

«Non... c'è tempo... il diavolo può... arrivare da un momento all'altro... Ahhh...» Si portò una mano al fianco.

«Che cosa è successo?»

«Il diavolo ci ha seguiti... siamo stati due stupidi. Io... ho spento la lanterna e sono fuggito. Gli ho assestato... qualche bastonata col randello... quel porco maledetto! Che vada all'inferno... da dove viene...» Il corpo del

boia fu percorso da un brivido. Dapprima Simon credette che fosse scosso dal dolore, poi si rese conto che il boia rideva. Di colpo tornò serio.

«Sophie?» domandò Jakob Kuisl nell'oscurità.

La ragazzina era rimasta in silenzio fino a quel momento. Ora la sua voce risuonò vicinissima a Simon.

«Sì?»

«Dimmi, ragazza, c'è un'altra uscita?»

«C'è... una galleria. Parte da questa cavità. Ma è crollata». La sua voce era cambiata rispetto a prima, Simon se ne accorse subito. Era più composta. Era tornata quella dell'orfanella di strada che lui aveva conosciuto: un carattere forte, in grado di vincere la paura almeno per un po'.

«Abbiamo cominciato a togliere le pietre, perché volevamo sapere dove portava» proseguì. «Però non abbiamo ancora finito...»

«Allora... continuate a scavare...» disse il boia. «E fate luce, per la miseria. Se quel lurido bastardo viene da questa parte, siamo sempre in tempo a spegnerla».

Simon tastò il terreno intorno a sé, finché recuperò stiletto, pietra focaia e stoppino. Poco dopo la candela di sego di Sophie era accesa. Era solo un mozzicone, ma nelle tenebre l'esile fiammella sembrò a Simon come la luce del giorno. Si guardò intorno.

Il vano non era troppo diverso da quelli precedenti. Riconobbe il foro da cui era caduto. Lungo le pareti c'erano delle nicchie simili a poltrone di pietra e cavità più piccole per candele o lumini; tutt'intorno si vedevano simboli alchemici e scarabocchi realizzati da mani infantili. Clara era sdraiata in una nicchia più lunga. Aveva il respiro faticoso ed era molto pallida. Quando Simon le toccò la fronte con la mano, sentì che scottava.

Solo allora vide il boia, appoggiato alla sporgenza di pietra accanto a Clara. Stava strappando un lembo del mantello con i denti ricavandone delle strisce con cui fasciarsi l'ampio petto. Aveva la spalla lucida e rossa. Quando colse lo sguardo preoccupato di Simon, fece un breve sorriso.

«Risparmiati le lacrime, ciarlatano. Kuisl non è ancora morto, c'hanno già provato in tanti». Indicò alle proprie spalle. «Vedi di aiutare Sophie a liberare il passaggio».

Simon si guardò intorno. Sophie era scomparsa. Guardando meglio, si accorse che da una delle nicchie più in fondo partiva una galleria che terminava in un mucchio di pietre dopo pochi passi. Sophie aveva già cominciato a trascinare faticosamente le pietre verso la cavità. In un punto della frana si vedeva un foro grosso quanto un pugno da cui sembrava passare una corrente d'aria. Dove portava quella galleria?

Mentre aiutava Sophie a spostare le pietre, le disse: «L'uomo che ci ha seguito qua sotto è anche quello che ce l'aveva con voi, vero?»

Sophie annuì. «Ha ucciso gli altri perché avevamo visto gli uomini su al cantiere» bisbigliò. «Ora vuole uccidere anche noi».

«Che cosa avevate visto?»

Sophie si fermò e lo guardò. L'alone della candela era così flebile che Simon non riuscì a capire se stesse piangendo.

«Questo era il nostro ritrovo segreto» esordì. «Nessuno ne conosceva l'esistenza. Ci trovavamo qui, quando gli altri ragazzi se la prendevano con noi. Qui eravamo al sicuro. Quella notte abbiamo scavalcato le mura della città e ci siamo ritrovati al pozzo».

«Perché?» la incalzò Simon.

Sophie non gli rispose.

«Ci eravamo dati appuntamento qui sotto. All'improvviso udimmo delle voci. Quando siamo strisciati fuori, abbiamo visto un uomo dare dei soldi ad altri quattro uomini. Era un borsellino. E abbiamo sentito quello che gli ha detto».

«Che cosa ha detto?»

«Che gli uomini dovevano distruggere il cantiere. E quando gli operai di Schongau lo ricostruivano, dovevano distruggerlo di nuovo, sempre, finché lui non gli diceva basta. Ma poi...»

Le mancò la voce.

«Poi che cosa?» chiese Simon.

«Anton ha fatto rotolare un mucchio di sassi e loro ci hanno scoperto. Allora siamo scappati e io ho sentito Peter che gridava dietro di me. Ho continuato a correre, sempre più lontano, fino alle mura di cinta. Oddio, avremmo dovuto aiutarlo, lo abbiamo lasciato da solo...» Ricominciò a piangere. Simon le accarezzò i capelli polverosi aspettando che si calmasse.

Aveva la bocca asciutta quando infine le chiese: «Sophie, è molto importante. Chi era l'uomo che ha dato i soldi agli altri?»

Sophie continuava a piangere in silenzio. Simon le tastò le guance rigate di lacrime. Tuttavia insistette.

«Chi era quell'uomo?»

«Non lo so».

Dapprincipio Simon credette di aver capito male. Ma a poco a poco la consapevolezza della sua risposta lo raggiunse.

«Tu... non lo sai?»

Sophie si strinse nelle spalle.

«Era buio. Abbiamo sentito le voci. E io ho riconosciuto il diavolo tra quegli uomini, perché portava un farsetto rosso e noi abbiamo visto la sua mano di ossa... Ma l'altro, quello che gli ha dato i soldi, non lo abbiamo riconosciuto».

Simon fu sul punto di scoppiare a ridere.

«Ma allora... è stato tutto inutile. Tutti gli omicidi, il vostro gioco a nascondino... Voi non avete riconosciuto quell'uomo! E stato lui a pensare che lo aveste visto! Non sarebbe stato necessario tutto questo. Quanto sangue versato inutilmente...»

Sophie annuì.

«Pensavo che fosse un brutto sogno e che sarebbe passato. Ma quando ho visto il diavolo in città e poi quando il piccolo Anton è morto ho capito che ci avrebbe dato la caccia, anche se non avevamo visto niente. Per questo mi sono nascosta qui. Quando sono arrivata, Clara era già scesa nel pozzo. Il diavolo l'aveva quasi acciuffata».

Ricominciò a piangere. Simon cercò di immaginare che cosa avesse passato quella dodicenne negli ultimi giorni, ma non ci riuscì. Le accarezzò la guancia impotente.

«Tra poco sarà tutto finito, Sophie. Vi porteremo fuori da qui. Poi si chiarirà tutto. Dobbiamo soltanto...»

Stava per aggiungere qualcos'altro, quando un odore acre e pungente gli arrivò al naso, facendolo ammutolire.

Era odore di fumo. E si faceva sempre più intenso.

Da qualche parte sopra di loro si udì una voce. Stridula e roca.

«Boia, mi senti? Non sono ancora morto! E tu? Ho acceso un bel fuocherello qua sopra. L'olio della tua lampada e qualche asse umida fanno proprio un bel fumo, non trovi?» L'uomo sopra di loro finse di tossire. «Ora non mi resta che aspettare che i topi escano dalla tana. Ovviamente potete anche restare là sotto a morire soffocati. Che cosa preferite?»

Nel frattempo Jakob Kuisl li aveva raggiunti nel corridoio. Aveva il busto fasciato da strisce di tessuto ricavate dal suo mantello. Simon non vide traccia di altro sangue. Il boia si portò un dito alle labbra.

«Sai una cosa, caro il mio boia?» disse ancora la voce, questa volta più vicina. «Ci ho riflettuto. Ora scendo da voi. Fumo o no, non mi lascerò sfuggire quest'occasione...»

«Sbrigatevi» sibilò Kuisl. «Io gli vado incontro. Simon, dovrai portare Clara. Se non riuscite a liberare in fretta il passaggio, oppure se non ha sbocco, allora raggiungetemi».

«Ma il diavolo...?» fece per protestare Simon.

Il boia si stava già per issare nel foro che portava fuori dalla cavità.

«Lo ricaccerò all'inferno. Una volta per tutte».

Poi scomparve nel cunicolo.

Magdalena era sdraiata a terra e non poteva muoversi. Aveva gli occhi ancora bendati e il bavaglio alla bocca le impediva quasi di respirare. Un lieve odore di putrefazione le penetrava nel naso. Qualcosa cigolava a intervalli regolari. Doveva essere la catena che reggeva l'impiccato. Suo padre si assicurava sempre che le catene fossero ben oliate, ma dopo diversi mesi al

vento, alla neve e alla pioggia, anche la catena meglio oliata cominciava ad arrugginire.

Georg Brandner, i cui resti servivano da cibo per i corvi, era stato uno dei tanti briganti della zona. Alla fine di gennaio la sua banda era finita nella rete delle guardie del langravio. I masnadieri si erano rifugiati con donne e bambini in una caverna dell'Ammertal, e dopo tre giorni d'assedio alla fine si erano arresi. Avevano contrattato con le guardie la liberazione delle famiglie, e si erano lasciati arrestare senza opporre resistenza. Ai membri più giovani della banda, quasi bambini ancora, era stata mozzata la mano destra e poi erano stati cacciati dal paese. I quattro capi erano stati impiccati sul golgota di Schongau. Il pubblico non era stato molto numeroso. Faceva troppo freddo e la neve arrivava al ginocchio. Così l'esecuzione era avvenuta in maniera spiccia: niente lancio di frutta marcia, solo qualche insulto. Il padre di Magdalena aveva condotto gli uomini uno dopo l'altro su una scala, aveva messo loro il cappio intorno al collo, poi aveva tolto la scala. I briganti avevano scalcciato per un po', si erano pisciati addosso, e tutto era finito. Tre di essi poterono essere deposti dalle famiglie e riportati a casa. Solo Brandner era rimasto appeso alla catena come deterrente. Si trovava lì da quasi tre mesi. Il freddo inizialmente lo aveva conservato bene. Ma ormai la gamba destra si era staccata e anche il resto non aveva più niente di umano.

Se non altro il capo dei ladroni aveva goduto di un panorama spettacolare al momento della morte. La collina delle esecuzioni si trovava a nord della città, e con il bel tempo permetteva di vedere gran parte delle Alpi. Sorgeva isolata tra campi e boschi, in modo che tutti i viaggiatori potessero vedere da lontano come la città di Schongau trattava i briganti. I resti del capo dei masnadieri erano un deterrente perfetto per quanti volessero imitarlo.

Magdalena sentiva il vento che le agitava le vesti. Poco lontano da lei udiva gli uomini ridere. Sembrava che giocassero a dadi e bevessero, ma Magdalena non riusciva a capire di che cosa parlassero. Imprecò tra sé. Il nascondiglio lassù era una scelta molto astuta. Nonostante l'arrivo imminente del delegato del principe con i suoi soldati, i mercenari non avevano niente da temere lassù, perché il golgota era considerato un luogo maledetto. Da secoli era destinato alle esecuzioni e il terreno era coperto dalle ossa degli impiccati, perciò era frequentato dalle loro anime. Chi non doveva salirci per forza, evitava di farlo.

Nonostante fosse ben visibile da lontano, offriva un nascondiglio perfetto. Bastava tenersi celati tra la boscaglia qualche metro più sotto per avere la certezza di non essere individuati tanto facilmente.

Magdalena strofinava le mani cercando di allentare le funi. Da quanto tempo lo faceva? Un'ora? Due? I primi uccelli cominciavano a cinguettare. Doveva essere mattina presto. Ma che ore erano con precisione? Aveva perso ogni cognizione del tempo.

Pian piano si accorse che la corda non era più così stretta. Scivolò cautamente da una parte, sino a sentire sotto di sé una pietra aguzza che le punse dolorosamente le costole. Si sistemò in modo che la pietra fosse proprio sotto i suoi polsi e cominciò a strofinarceli sopra. Dopo un po' avvertì le fibre della corda di canapa allentarsi. Se avesse continuato con forza sufficiente, sarebbe riuscita a liberarsi le mani.

E poi?

A causa della benda sugli occhi non era ancora riuscita a vedere i due mercenari, ma mentre veniva trasportata di peso, si era resa conto che almeno uno di loro era un uomo forzuto. Inoltre dovevano possedere di sicuro delle armi ed erano veloci. Come avrebbe fatto a sfuggirgli?

Era quasi riuscita a spezzare le funi, quando si accorse che le voci erano ammutolite. Sentì dei passi che si avvicinavano. Finse nuovamente di essere svenuta. I passi si fermarono accanto a lei e poi una secchiata d'acqua fredda la colpì in faccia. Tossì boccheggiando.

«Ti ho vinto, ragazza. A dadi...» risuonò una voce profonda sopra di lei, mentre riceveva un calcio nel fianco. «Forza, svegliati, così possiamo divertirci un po'. Se sei carina con noi, magari ti lasciamo andare prima del ritorno di Braunschweiger. Ma naturalmente dovrai soddisfare anche Christoph...»

«Spicciati, Hans!» gridò la seconda voce da lontano. Suonava bassa e cantilenante. «Tra poco farà giorno e quella carogna potrebbe tornare da un momento all'altro. E allora lo sistemeremo e ce la fileremo».

«Proprio così, ragazza» disse Hans, che nel frattempo si era chinato su di lei e le bisbigliava all'orecchio. Puzzava di acquavite e di fumo. Magdalena si rese conto che era ubriaco fradicio. «Oggi è il tuo giorno fortunato. Taglieremo la gola a Braunschweiger, quel sanguinario. Così lui non potrà più farti a fette. Poi ce la fileremo con il tesoro. Ma prima vogliamo occuparci per bene di te. Sarà un'esperienza del tutto diversa da quando ti lecca il tuo medico striminzito...»

Le infilò la mano sotto le gonne.

Magdalena intanto era riuscita a strappare definitivamente la fune. Senza riflettere, sollevò il ginocchio destro conficcandolo nel basso ventre del mercenario. Lui stramazza a terra con un grido soffocato.

«Maledetta figlia di un boia...»

Lei si strappò il bavaglio e la benda dal viso. Il sole stava per sorgere. Faceva ancora buio, ma nella penombra vide la figura del mercenario per terra davanti a lei come un ammasso grigio. Magdalena si strofinò gli occhi. Era stata bendata così a lungo che gli occhi faticavano ad abituarsi al chiarore. Si guardò intorno come un animale braccato.

La collina delle esecuzioni la sovrastava. Vide i resti di Georg Brandner ondeggiare qua e là al vento. A una ventina di passi da lei c'era un piccolo

falò acceso. Da lì una figura si alzò bruscamente e corse verso di lei. Il mercenario barcollava leggermente, ma si muoveva con una velocità micidiale.

«Hans, aspetta! Ci penso io a questa carogna!»

Magdalena stava per scappare, quando avvertì un colpo sulla nuca. L'uomo a terra accanto a lei doveva essersi ripreso e averla colpita con un ramo o qualcosa del genere. Fitte di dolore lancinanti le avvolsero la testa fino alla fronte. Per un istante temette di diventare cieca. Poi la vista le tornò. Barcollò in avanti, scivolò e cominciò a ruzzolare lungo il pendio. Rami e rovi le si impigliavano tra i capelli, intorno a lei polvere ed erba. Poi riuscì a rimettersi in piedi e incespinando si rifugiò nella boscaglia. Alle sue spalle risuonavano grida e passi affrettati che si avvicinavano.

Mentre correva verso i campi ammantati di nebbia nascondendosi tra i cespugli bassi, le tornarono in mente i ricordi del giorno precedente.

Rivide tutto con chiarezza davanti a sé.

Nonostante il dolore e la paura, le venne da ridere. Correva a più non posso, inseguita da due mercenari, combattuta tra il riso e il pianto. La soluzione era tanto semplice... Peccato che molto probabilmente non avrebbe potuto comunicarla più a nessuno.

Il fumo era sempre più denso. Simon continuava a tossire. Ondate pungenti penetravano nel corridoio avvolgendo Sophie, che insieme a lui cercava di liberare il cunicolo una pietra dopo l'altra. Si erano legati dei panni bagnati davanti al viso, ma non servivano a molto. Simon si sentiva bruciare gli occhi. Era costretto a fermarsi spesso e a passarsi la mano sul viso, perdendo del tempo prezioso. Di tanto in tanto guardava Clara che, adagiata nella sua nicchia di pietra, combatteva gli spasmi della febbre. Il fumo doveva essere un inferno per lei.

Il boia se n'era andato già da diverso tempo. A parte i loro ansiti e colpi di tosse, il silenzio era totale. Il foro dapprima grosso quanto un pugno si era notevolmente allargato. Simon lo osservava con crescente impazienza. L'esile ragazzina dodicenne avrebbe potuto già superare il varco, ma per lui non bastava ancora. Quando il medico sfilò una pietra particolarmente grossa, l'apertura tanto faticosamente ottenuta crollò su se stessa e dovettero ricominciare daccapo. Alla fine ottennero un foro sufficiente a far passare anche Clara. Simon si riempì i polmoni d'aria poi corse verso Clara e la prese in braccio.

La bambina era leggera come una fascina di legna secca. Ciononostante lui faticò a trasportarla al di là dell'apertura.

«Vado avanti per vedere se il corridoio prosegue» disse ansimando a Sophie, quando si rese conto di non poter continuare così. «Appena sono dall'altra parte, io tiro Clara e tu la spingi. Dobbiamo sollevarla per fare in modo che non si ferisca contro i sassi. Hai capito?»

Sophie annuì. I suoi occhi erano fessure arrossate tra i capelli polverosi e il panno che teneva su naso e bocca. Ancora una volta, Simon ne ammirò la calma. Forse però era dovuta solo al trauma. Quella ragazza aveva vissuto troppe brutte esperienze negli ultimi giorni.

Simon riuscì a passare lateralmente dall'apertura che avevano ricavato. Chissà quanto tempo prima era crollata la galleria. Il medico si augurò che non cedesse di nuovo proprio allora. Strinse i denti: che alternative aveva? Alle sue spalle fuoco, fumo e un mercenario pazzo. A confronto una galleria crollata era una cosa da niente.

Sospinse la lanterna davanti a sé, fin quando si accorse che la galleria tornava ad allargarsi. Fece luce intorno: il cunicolo proseguiva basso, e lo costringeva a procedere accucciato. Notò di nuovo le piccole nicchie affumicate scavate nelle pareti a intervalli regolari. Poco più avanti il corridoio curvava e non era più visibile. Una ventata d'aria fresca lo colpì in faccia.

Simon si girò rapidamente e guardò verso il foro.

«Spingi Clara nell'apertura!» gridò a Sophie.

Un ansimare affaticato e uno scalpiccio gli giunsero dall'altro lato. Poi vide spuntare la testa di Clara. La ragazza era sdraiata a pancia in giù, il volto pallido piegato di lato. Era ancora svenuta e non sembrava rendersi conto di niente. Simon le accarezzò i capelli sudati.

Probabilmente è un bene per lei. Penserà che si sia trattato solo di un brutto sogno, si disse il medico.

Afferrò Clara per le spalle e la tirò con cautela verso di sé. Nonostante gli sforzi il suo vestito si impigliò nelle pietre del terreno e si strappò all'altezza della spalla.

Sulla scapola destra era visibile il segno. Per la prima volta Simon lo vide capovolto.



Simon si sentì girare la testa. Il fumo e la paura di colpo svanirono: davanti a sé vedeva solo il segno. Nella sua testa riaffiorarono diversi simboli alchemici che aveva imparato a riconoscere durante gli studi.

Acqua, terra, aria, fuoco, rame, piombo, ammoniaca, cenere, oro, argento, cobalto, stagno, magnesio, mercurio, sale di ammonio, salnitro, sale, zolfo, protozooario, vetriolo, ematite...

Ematite. Possibile che fosse così semplice? Si erano fissati su un'idea, senza cercare altre possibili risposte? Si era trattato soltanto di un unico grande equivoco?

Non aveva più tempo per rifletterci. Sopra di lui ci fu un sinistro scricchiolio. Una nuvola di polvere gli cadde addosso. Afferrò rapidamente Clara per le spalle e la trascinò del tutto fuori dall'apertura.

«Sbrigati, Sophie!» urlò nel foro da cui usciva un fumo sempre più denso. «La galleria sta per crollare!»

Subito dopo la testa di Sophie si affacciò dall'apertura. Per un istante Simon fu assalito dall'impulso di dare un'occhiata anche alla spalla di lei, ma quando una grossa pietra cadde proprio ai suoi piedi, capì che non era il caso. Aiutò Sophie a raggiungerlo. Quando la ragazza riuscì a sollevarsi da sola, il medico si mise in spalla Clara e avanzò ricurvo per la galleria.

Quando si voltò un'altra volta, la lanterna illuminò la nuvola di fumo che riempiva la galleria. Poi il soffitto crollò di botto.

Jakob Kuisl si spinse su per il cunicolo che conduceva fuori, lottando contro il fumo. Teneva gli occhi chiusi: in ogni caso non sarebbe riuscito a vedere niente nell'oscurità, e inoltre in questo modo riusciva ad alleviare il bruciore agli occhi. Di tanto in tanto li socchiudeva e vedeva un lieve bagliore al termine del pozzo. Il fumo gli impediva quasi di respirare. Salì faticosamente per il ripido cunicolo sorreggendosi sulle braccia muscolose, e alla fine tastò l'orlo dell'apertura. Con un grido soffocato si issò nella cavità, rotolò di lato e aprì gli occhi.

Sbattendo le palpebre, Jakob Kuisl vide un foro alto all'incirca un braccio sulla destra e un altro pozzo all'altezza del petto che conduceva più in alto. Era quello da cui era caduto in precedenza, durante la lotta con il diavolo. Il fuoco sembrava provenire da lì. Anche in quel vano, intanto, il fumo era diventato molto denso.

Jakob Kuisl sentì di nuovo bruciare gli occhi e si passò una mano sporca sul viso. Stava per ispezionare il piccolo corridoio alla propria destra, quando udì un rumore dall'alto.

Un lieve raschio. Qualcosa stava scivolando lentamente lungo il pozzo. Gli sembrò di udire un respiro affannoso.

Il boia si sistemò all'altezza dell'apertura e brandì il randellò di larice. Il fruscio si avvicinò, lo sfregamento divenne sempre più forte. Alla luce tremolante della torcia qualcosa scivolò fuori dal pozzo precipitando davanti a lui. Lanciando un grido, Jakob Kuisl si avventò contro di esso e lo colpì con il randello.

Troppo tardi si accorse che era soltanto un pezzo della scala marcita.

Nello stesso istante udì un sibilo alle proprie spalle. Si scansò di lato, ma la lama squarciò la stoffa della manica e lo colpì al braccio sinistro. Un dolore sordo lo trafisse. Si lasciò cadere a terra e avvertì qualcosa di simile a un grosso uccello che gli passava sopra.

Quando il boia si risollevò, vide con gli occhi annebbiati dalle lacrime un'ombra possente sulla parete opposta della cavità. Il fuoco raddoppiava le

dimensioni del diavolo, dando l'impressione che il suo busto si allungasse sul soffitto del vano. Con lunghe dita sembrava avventarsi verso il boia.

Jakob Kuisl sbatte le palpebre, fino a riuscire a distinguere al centro dell'ombra la figura del mercenario. Il fumo era così denso da ostacolargli quasi completamente la visuale. Solo quando il diavolo alzò la torcia all'altezza della propria testa, lui riuscì a vedere altri particolari.

Il volto dell'avversario era arrossato dai rivoli di sangue che gli scorrevano sulla fronte. Gli occhi luccicanti sembravano riflettere il bagliore della fiaccola, i denti brillavano bianchi come quelli di un predatore.

«Sono... ancora qui... boia» bisbigliò. «Siamo... alla resa dei conti...»

Kuisl si accucciò pronto a colpire, stringendo saldamente il bastone. Il braccio sinistro gli doleva terribilmente, ma si sforzò di non farlo notare.

«Dove hai portato mia figlia?» ringhiò. «Dimmelo, prima che ti abbatta come un cane rabbioso!»

Il diavolo rise. Quando alzò la mano ossuta come in un cenno di saluto, Jakob Kuisl vide che mancavano due dita. Tuttavia la fiaccola era sempre infilata nell'anello di ferro fissato sulle ossa del palmo.

«Ti piacerebbe... saperlo... caro boia. Un buon posto... il migliore per la figlia di un boia... forse i corvi... le stanno già beccando gli occhi...»

Il boia alzò minaccioso il randello, prima di riprendere la parola.

«Ti schiaccerò come un ratto...»

Un sorriso incurvò le labbra del diavolo.

«Bene» mormorò, «sei come me... uccidere è il nostro mestiere... ci somigliamo... più di quanto tu creda».

«Siamo spazzatura» bisbigliò Jakob Kuisl.

Con queste parole balzò nel fumo, piombando sul diavolo.

Magdalena scendeva di corsa il pendio senza guardarsi indietro. I rami le sferzavano il viso, i cespugli di rovi le graffiavano le gambe e le strappavano il vestito. Alle sue spalle sentiva il respiro ansimante dei mercenari. Dapprincipio l'avevano chiamata ripetutamente, ma ormai la corsa si era trasformata in un inseguimento silenzioso. I due uomini seguivano la pista come cani: si sarebbero fermati solo dopo aver stanato la preda.

Magdalena arrischiò una breve occhiata alle proprie spalle. Gli uomini erano a una ventina di passi da lei. La vegetazione in quel punto cominciava a diradarsi. I cespugli avevano lasciato il posto ad ampi campi di zolle marroni che non offrivano alcuna possibilità di nascondersi. La sua unica salvezza erano gli alberi sulla riva del Lech. Se fosse riuscita a raggiungere i boschi di abeti e betulle, forse avrebbe potuto nascondersi fra i tronchi. Ma erano ancora molto lontani. E gli uomini sembravano guadagnare terreno.

Mentre correva, Magdalena si guardava freneticamente intorno, nella speranza che i contadini fossero già intenti a seminare i campi. Ma era ancora troppo presto e in giro non c'era anima viva. Nemmeno sull'Hohenfurcher

Steige, visibile alla sua sinistra oltre le colline, c'erano viandanti a cui chiedere aiuto. Ma anche se ci fossero stati, che cosa sarebbe cambiato? Una donna sola inseguita da due uomini armati... quale contadino o mercante avrebbe rischiato la vita per la figlia del boia? Probabilmente avrebbero evitato di guardarla, spronando i buoi ad accelerare l'andatura.

Magdalena era abituata a correre. Fin da bambina si era recata, spesso scalza, a chiamare le levatrici nei paesi circostanti. Spesso correva gioiosa a perdifiato sulle strade fangose o impolverate, fino a sentire male ai polmoni. Era allenata e la resistenza non le mancava, e aveva trovato il ritmo della corsa. Ma gli uomini dietro di lei non sembravano intenzionati a mollare l'inseguimento. Evidentemente erano avvezzi a inseguire le persone, e con ogni probabilità ne traevano piacere. La loro andatura era regolare e decisa.

Magdalena attraversò la strada e si diresse verso l'abetiaia sulla riva del fiume. Il bosco era soltanto una sottile striscia verde dietro i campi. Magdalena non era sicura di riuscire a raggiungerlo. Sentiva in bocca sapore di ferro e sangue.

Mentre correva, i suoi pensieri si staccarono da lei, girandole intorno alla testa come piccoli fantasmi. La memoria le era tornata. Ora sapeva dove aveva già visto il segno di strega presente sulla spalla dei bambini morti. Entrando in casa della levatrice il giorno prima, si era accorta dei cocci sparsi sul pavimento. Erano quelli dei vasetti che prima la Stechlin teneva sul ripiano. Contenitori di sostanze che la levatrice utilizzava per il suo mestiere quotidiano, muschi emostatici, erbe antidolorifiche, ma anche pietre macinate da aggiungere in polvere agli infusi per le gravide e i malati. Su alcuni dei cocci erano tracciati simboli alchemici. Simboli utilizzati già dal grande Paracelso e diffusi anche tra le levatrici.

Su uno di essi Magdalena aveva riconosciuto il segno di strega.

Dapprima ne era rimasta sorpresa. Che cosa significava quel simbolo a casa della levatrice? Possibile che fosse davvero una strega? Ma dopo aver raccolto da terra il frammento ed esserselo rigirato tra le mani, aveva visto il simbolo capovolto.

E di colpo il segno di strega si era trasformato in un innocuo simbolo alchemico.

Ematite. Pietra del sangue...

La polvere che se ne ricavava era utilizzata durante il parto per prevenire le emorragie. Un rimedio innocuo, riconosciuto anche negli ambienti della medicina ufficiale, per quanto Magdalena dubitasse della sua efficacia.

Nonostante la paura, le venne quasi da ridere. Il segno di strega altro non era che il simbolo dell'ematite capovolto!

Magdalena ripensò alle descrizioni che Simon le aveva fatto parlando del segno sulla spalla dei bambini. Il medico e anche suo padre lo avevano

sempre osservato come un segno di strega. Visto dall'alto, tuttavia, si trasformava in un banalissimo simbolo alchemico...

Erano stati i bambini stessi a disegnarsi quel segno sulla spalla con succo di sambuco? Dopo tutto frequentavano la casa della Stechlin. Sophie, Peter e gli altri dovevano aver visto il simbolo sul contenitore. Ma perché lo avevano fatto? Oppure era stata la levatrice a disegnarlo? Avrebbe avuto ancora meno senso. Perché doveva disegnare sulla spalla dei bambini il simbolo dell'ematite? Dunque erano stati i bambini...

Mentre questi pensieri si affollavano nella testa di Magdalena, il bosco si era avvicinato sempre di più. Ciò che prima era sembrato un vago nastro verde scuro nella prima luce dell'alba, ora era una striscia di betulle, abeti e faggi, che si innalzava a poca distanza da lei. Magdalena si diresse da quella parte. Gli uomini intanto si erano avvicinati ulteriormente. Ormai erano a dieci passi da lei e Magdalena sentiva il loro respiro affannoso sempre più vicino. Uno di essi, mentre correva, scoppiò in una risata sguaiata, da folle.

«Figlia di boia, mi piace come corri! Mi piace dare la caccia alla mia selvaggina, prima di gustarmela...»

Anche l'altro scoppiò a ridere.

«Ti abbiamo quasi preso, ragazza. A noi non è mai sfuggito nessuno!»

Magdalena intanto aveva quasi raggiunto il bosco sulla riva scoscesa. Tra di lei e la protezione degli alberi c'era ancora un prato fangoso. I suoi piedi affondavano già fino alla caviglia in una soffice melma. Tra betulle e salici erano rimaste alcune pozzanghere lasciate dall'ultima neve. In lontananza si udiva lo scroscio della corrente.

Con balzi precisi la figlia del boia cercava di saltare dall'una all'altra delle zolle erbose che spuntavano dalla palude. Due di queste erano troppo distanti e lei sprofondò con i piedi nella melma. Cercò disperatamente di liberare le gambe, ma era bloccata!

Gli uomini le furono addosso. Quando videro che la loro preda era incagliata, lanciarono grida di giubilo. Sogghignando girarono intorno alla pozza, cercando il modo per raggiungere la loro vittima senza infangarsi i piedi. Magdalena si issò su una zolla di terra facendo leva con le braccia. Finalmente le sue gambe si staccarono dal fango con una specie di risucchio e lei fu libera. Uno dei mercenari le balzò davanti. Lei si scansò di lato all'ultimo momento, e l'uomo finì con un tonfo nella palude. Prima che riuscisse a risollevarsi, Magdalena ne approfittò per precipitarsi di corsa verso il bosco.

Raggiunti gli alberi, si rese subito conto di non avere possibilità di scampo. I tronchi erano troppo distanziati; non c'era sottobosco dove nascondersi. Ciononostante continuò a correre, anche se non aveva senso; gli uomini l'avevano di nuovo raggiunta. Entro breve tempo l'inseguimento si

sarebbe concluso. Lo scroscio del fiume era forte. La sponda scoscesa doveva essere proprio davanti a lei. La fine della sua fuga...

Improvvisamente il suo piede sinistro rimase sospeso nel vuoto. Magdalena balzò all'indietro appena in tempo e vide una manciata di ghiaia precipitare verso il basso. Scostò i rami di un salice e si affacciò sul pendio quasi verticale che scendeva fino alla riva.

Mentre barcollava sul ciglio del precipizio, Magdalena colse un movimento con la coda dell'occhio. Uno dei mercenari sbucò all'improvviso dietro il salice e allungò la mano verso di lei. Senza pensarci oltre, Magdalena si lasciò cadere nel vuoto. Scivolò su rocce e zolle di argilla, si afferrò a radici sporgenti per frenare la caduta e rotolò su se stessa un paio di volte. A un certo punto la vista le si annebbiò. Quando le tornò, era sdraiata a pancia in giù su un nocciolo che aveva attutito la sua caduta a pochi metri dal letto del fiume. Proprio sotto di lei si allungava una striscia di ghiaia.

Rimase dov'era per qualche istante, sopraffatta dal dolore. Poi girò cauta la testa e guardò verso l'alto. Riconobbe gli uomini molto più in alto. Sembrava che cercassero un punto da dove poterraggiungere il fiume. Uno dei mercenari stava già legando una fune al tronco di un albero che cresceva sopra il precipizio.

Magdalena si liberò dal nocciolo e percorse gli ultimi metri che la separavano dalla riva del fiume.

In quel punto il Lech formava un'ansa e la corrente era impetuosa. Al centro del fiume vorticavano mulinelli bianchi; ai margini l'acqua spazzava piccoli arbusti cresciuti sulle rive. Sebbene fosse fine aprile, il livello del fiume era ancora alto e diverse betulle erano ricoperte d'acqua fino alla sommità della chioma. Almeno una decina di tronchi si era incastrata e ondeggiava qua e là tra le betulle. Il Lech si avventava rabbioso contro l'ostacolo, strappando di tanto in tanto qualche tronco dall'ammasso. Nel giro di breve tempo, la massa d'acqua li avrebbe trascinati via con sé.

Fra i tronchi c'era una barchetta.

Magdalena stentava a credere alla propria fortuna. L'imbarcazione, mezza marcia, doveva essersi staccata da un punto più in alto. Ora era impigliata fra i tronchi e ruotava su se stessa. Guardando meglio, la figlia del boia vide che all'interno c'erano anche due remi.

Si guardò intorno. Uno dei mercenari si stava calando con la fune verso la riva, e in breve l'avrebbe raggiunta. L'altro stava cercando un percorso diverso per scendere lungo il pendio. Magdalena osservò i tronchi davanti a sé, recitò una breve preghiera, si tolse le scarpe e saltò sul primo ceppo.

Il legno sotto di lei ondeggiava e beccheggiava, ma lei riuscì a mantenersi in equilibrio. Lo percorse a piccoli passettini e quindi balzò su quello vicino, che prese a ruotare minacciosamente su se stesso mentre si spostava verso destra. La ragazza fu così agile da compensare la rotazione con veloci saltelli.

Voltandosi indietro per un istante, vide che uno dei mercenari, quello che si era calato con la fune, ora si trovava sulla riva, incerto sul da farsi. Quando scorse la barca, cominciò ad avventurarsi anche lui fra i tronchi.

L'occhiata lanciata alle proprie spalle aveva fatto quasi perdere l'equilibrio a Magdalena. Scivolò sul legno viscido e rischiò di finire tra i flutti. Si riprese appena in tempo, ma adesso si trovava con il piede sinistro su un tronco e il destro su un altro. L'acqua spumeggiava minacciosa sotto di lei. Si rendeva conto che, se fosse caduta, i tronchi l'avrebbero maciullata come macine.

Proseguì cauta la sua avanzata. Il mercenario dietro di lei aveva percorso già un buon tratto sopra i tronchi. Magdalena guardò il suo volto dall'espressione tesa e concentrata. Riconobbe che si trattava di Hans, quello che avrebbe voluto violentarla per primo. Non c'erano dubbi: aveva paura, una paura mortale. Ma ormai era troppo tardi per tornare indietro.

Con un agile balzo la giovane raggiunse il tronco successivo che arrivava fino alla barca. Stava per toccarla, quando udì un grido dietro di sé. Si girò e vide il mercenario che danzava come un funambolo. Per un istante parve librarsi in aria. Poi stramazza di lato fra le onde. Diversi tronchi si scontrarono scricchiolando nel punto dove era sprofondato. Per un istante Magdalena credette di vedere la sua testa spuntare fra i tronchi. Poi del mercenario Hans non rimase più niente.

Il secondo soldato era in cima al precipizio e guardava indeciso l'acqua tumultuosa sotto di lui. Alla fine girò su se stesso e tornò tra gli alberi.

Con un ultimo salto Magdalena si aggrappò al bordo della barca e vi salì. Lo scafo era fradicio e pieno d'acqua per due palmi buoni, ma grazie al cielo non sembrava avere falle. Magdalena si rannicchiò su se stessa tremando e scoppiò a piangere.

Dopo che il sole del mattino l'ebbe riscaldata almeno un poco, si drizzò, afferrò i remi e pagaiò verso la riva seguendo la corrente in direzione di Kinsau.

Quando la galleria dietro di loro crollò, Simon si gettò sopra la piccola Clara per farle scudo con il proprio corpo. Poi pregò. Udì schianti e tonfi. Diversi sassi caddero intorno a lui. Qualche zolla di argilla gli finì stilla schiena, poi ci fu un'ultima manciata di briciole, quindi il silenzio.

Come per miracolo, la candela che Simon reggeva convulsamente nella mano destra era rimasta accesa. Si chinò cauto in avanti e illuminò il passaggio. La nuvola di polvere e fumo di diradò lentamente, mostrando i pochi metri che la fiamma della candela era in grado di illuminare.

Sophie era rannicchiata dietro di lui. Era ricoperta di terra e pezzetti di argilla, e da un lieve strato di polvere marroncina, ma Simon vide che si muoveva. Era ancora viva. Alle sue spalle c'erano solo oscurità e pietre.

Simon annuì cupo. Tornare indietro era ormai impossibile. Se non altro, però, la frana impediva al fumo di arrivare fino a loro.

«Sophie? Per Dio, stai bene?» bisbigliò verso di lei.

La ragazza scrollò la testa e si sollevò. Era pallidissima, ma per il resto sembrava a posto.

«La galleria... è... crollata» mormorò.

Il medico guardò circospetto verso l'alto. Il soffitto sopra di loro aveva un aspetto rassicurante. Non c'erano travi di sostegno, solo argilla liscia e compatta. L'andamento leggermente in salita e la sezione arrotondata davano ulteriore stabilità alla galleria. Simon ne aveva viste altre simili in un libro sulle miniere. Gli uomini che avevano scavato quei tunnel erano maestri nel loro mestiere. Quanto tempo avevano impiegato a creare quel labirinto? Anni? Decenni? Il crollo appena avvenuto molto probabilmente era da ricondurre all'umidità che aveva indebolito l'argilla. Da qualche parte dovevano esserci state infiltrazioni d'acqua. Per il resto, i cunicoli erano in condizioni perfette.

Era un'opera che riempiva Simon di profonda ammirazione. Perché degli uomini si erano dati tanta pena per creare un labirinto privo di qualunque scopo? L'inutilità di quella fortezza sotterranea era stata appena dimostrata con grande efficacia dal fuoco. Chi appiccava un incendio nelle camere superiori, poteva essere sicuro che gli uomini sarebbero usciti in superficie come topi dai cunicoli affumicati, altrimenti sarebbero miseramente morti soffocati.

A meno che la galleria non conducesse da qualche parte all'aperto...

Simon strinse le mani di Sophie.

«Dobbiamo proseguire, prima che tutta la galleria crolli. Deve pur sbucare da qualche parte».

Sophie lo guardava con occhi sbarrati. Sembrava paralizzata dal trauma.

«Sophie, mi senti?»

Nessuna reazione.

«Sophie!»

Le assestò un sonoro ceffone. La ragazza tornò in sé.

«Cosa... cosa...?»

«Dobbiamo uscire da qui. Cerca di riprenderti. Va' avanti tu con la candela e fai attenzione che non si spenga». Le rivolse un'occhiata penetrante prima di proseguire. «Io prendo Clara e ti seguo. Hai capito?»

Sophie annuì. Poi si misero in cammino.

Dopo una curva, la galleria proseguiva dritta. La salita, dapprima impercettibile, diventò più marcata. All'inizio potevano procedere solo carponi, ma pian piano il corridoio si fece sempre più ampio e più alto, permettendo loro di camminare accucciati. Simon si era caricato Clara sulla

schiena, e le braccia della bambina dondolavano ai lati delle sue spalle. Era così leggera che quasi non ne avvertiva il peso.

All'improvviso Simon percepì una corrente d'aria che gli veniva incontro. Fece un profondo respiro. Profumava di fresco, di bosco, resina e primavera. Mai prima di allora l'aria gli era sembrata così preziosa.

Poco più avanti la galleria terminava in un vicolo cieco.

Simon era allibito. Prese la candela dalla mano di Sophie e si guardò intorno in preda al panico. Nessun cunicolo. Neppure un buco.

Solo dopo una ricerca più accurata, individuò uno stretto pozzo che saliva.

A circa cinque passi sopra di loro la luce del giorno filtrava da sottili fessure. L'apertura era ostruita da una lastra di pietra, purtroppo irraggiungibile. Anche se Simon avesse preso Sophie sulle spalle, la ragazzina non ci sarebbe arrivata. E comunque non sarebbe riuscita a sollevare la pesante lastra.

Erano prigionieri.

Simon depose delicatamente a terra la bambina priva di sensi e si mise a sedere accanto a lei. Non per la prima volta quel giorno provò l'impulso di mettersi a piangere, o quantomeno di urlare a squarciagola.

«Sophie, temo che non usciremo più di qui...»

La ragazzina si accovacciò accanto a lui e gli posò la testa in grembo, stringendogli convulsamente le gambe con le mani. Tremava.

Improvvisamente Simon pensò di nuovo al segno. Spostò il vestito di Sophie scoprendole la spalla.

Sulla scapola destra era visibile il segno di strega.

Rimase a lungo in silenzio.

«Ve lo siete fatto da soli, vero?» domandò alla fine. «Ematite, una semplice polvere... dovette aver visto il simbolo da qualche parte a casa della Stechlin e ve lo siete disegnato sulla pelle con il succo di sambuco. Era soltanto un gioco...»

Sophie annuì. Poi premette di nuovo la testa sul grembo di Simon.

«Succo di sambuco!» esclamò Simon. «Come abbiamo potuto essere tanto sciocchi! Quale Satana disegna usando un succo per bambini? Ma perché, Sophie? Perché?»

Sophie era scossa dai brividi. Piangeva a dirotto. Alla fine parlò senza alzare la testa.

«Ci picchiavano, ci prendevano a calci, a morsi... Tutte le volte che ci vedevano, ci sputavano e ci schernivano!»

«Chi?» chiese Simon irritato.

«Gli altri bambini! Perché siamo orfani, perché non abbiamo una famiglia! Allora possiamo essere maltrattati!»

«Ma perché farvi quel segno?»

Sophie alzò la testa per la prima volta.

«L'abbiamo visto su un ripiano a casa di Martha. Era su un vaso. Aveva un aspetto... magico. Abbiamo pensato che portando quel segno era come avere un incantesimo protettivo. Nessuno poteva più farci del male».

«Un incantesimo protettivo» mormorò Simon. «Uno stupido gioco da bambini, nient'altro...»

«Martha ci ha raccontato di questi incantesimi protettivi» proseguì Sophie. «Ci ha detto che esistono segni che allontanano la morte oppure le malattie o il cattivo tempo. Però non ce ne ha nominato nessuno. Ha detto che altrimenti gli altri ci avrebbero accusato di essere streghe...»

«Oddio...» bisbigliò Simon. «E proprio quello che è successo».

«Per questo siamo scesi nel nostro nascondiglio, con la luna piena. Così l'incantesimo funziona meglio. Ce lo siamo disegnato a vicenda e abbiamo giurato che volevamo restare insieme per sempre. Che volevamo aiutarci per sempre e volevamo disprezzare gli altri e sputargli addosso».

«Poi avete sentito gli uomini...»

Sophie annuì.

«La magia non ha funzionato. Gli uomini ci hanno scoperto e non ci siamo aiutati a vicenda. Siamo fuggiti e loro hanno ammazzato Peter come un cane...»

Ricominciò a piangere. Simon la accarezzò fino a farla calmare. Il pianto si trasformò in occasionali singhiozzi.

Di fianco a loro Clara rantolava nel sonno. Simon le tastò la fronte. Scottava ancora. Il medico non sapeva se lì sotto la bambina sarebbe riuscita a superare le ore successive. Aveva bisogno di un letto caldo, impacchi freddi e un infuso di tiglio per abbassare la febbre. Inoltre bisognava medicare la ferita alla gamba.

Simon cominciò a chiamare aiuto, dapprima con cautela, poi gridando sempre più forte. Non ottenendo risposta dopo diverso tempo, ci rinunciò e tornò a sedersi sul terreno umido e duro. Dov'erano le guardie? Erano ancora legate e imbavagliate? Oppure erano riuscite a liberarsi? Forse si stavano già dirigendo in città per riferire di essere state aggredite. E se invece il diavolo le aveva uccise? Quel giorno era il 1° maggio. In città si ballava e si rideva. Esisteva la possibilità che fino all'indomani o addirittura al giorno successivo nessuno si sarebbe spinto da quelle parti a dare un'occhiata. Per allora Clara sarebbe sicuramente morta di febbre.

Per scacciare tali angoscianti pensieri, il medico chiese altri particolari a Sophie. Mentre l'ascoltava, gli tornarono in mente dettagli che lui oppure il boia avevano scoperto e che ora assumevano un significato.

«Anche lo zolfo che abbiamo trovato in tasca di Peter era parte dell'incantesimo?»

Sophie annuì.

«Lo abbiamo preso da una boccetta a casa di Martha. Pensavamo che, siccome le streghe usano lo zolfo per fare magie, poteva essere utile anche a noi. Peter se n'è riempito le tasche. Pensava di puzzare per benino...»

«Siete stati voi a rubare la radice di mandragora alla levatrice, vero?» proseguì Simon. «Perché vi serviva per il vostro gioco di magia».

«L'ho trovata io a casa di Martha» confessò Sophie. «Una volta mi aveva parlato della forza miracolosa della mandragora, allora io ho creduto che, se la tenevo per tre giorni nel latte, si sarebbe trasformata in un omino che ci avrebbe protetto... Invece, puzzava e basta. Con quel che ne rimaneva ho preparato un infuso che ho dato poi a Clara».

Il medico guardò la bambina svenuta. Era quasi un miracolo che fosse sopravvissuta a una simile cura da cavallo. Ma forse la mandragora aveva avuto un effetto benefico. Dopo tutto Clara dormiva da giorni e così il fisico aveva avuto tempo di curarsi da solo.

Tornò a guardare Sophie.

«Per questo non vi siete rivolti al cancelliere né a un altro dei consiglieri, per riferire loro quello che avevate sentito» osservò. «Avevate paura di essere accusati di stregoneria a causa del segno che portavate».

Sophie annuì di nuovo.

«Dopo quello che era successo a Peter volevamo farlo» disse. «Lo giuro, volevamo andare subito da Lechner dopo lo scoccare delle dieci e confessargli tutto. Ma poi avete trovato Peter giù al fiume e avete visto il segno di strega. E poi è scoppiata tutta quella confusione e tutti si sono messi a parlare di stregoneria...»

Guardò Simon con espressione disperata.

«Pensavamo che nessuno ci avrebbe più creduto. Che ci avrebbero considerato streghe e ci avrebbero bruciato sul rogo insieme a Martha! Avevamo tanta paura!»

Simon le accarezzò i capelli sporchi.

«Calmati, Sophie. Calmati...»

Guardò il mozzicone di candela che ardeva accanto a lui. Nel giro di mezz'ora al massimo si sarebbe consumato del tutto, e a quel punto l'unica luce sarebbe stata quella proveniente dalle fessure nella lastra di pietra. Valutò se fosse il caso di somministrare un impacco freddo sulla caviglia gonfia di Clara usando un pezzo della sua giacca, ma poi decise di no. L'acqua che si era raccolta lì sotto in piccole pozzanghere era troppo sporca. Probabilmente l'impacco sarebbe servito solo ad aggravare ancora di più le condizioni della bambina. Al contrario di molti altri membri della sua corporazione, Simon era convinto che la sporcizia portasse infezioni. Aveva visto troppi soldati marcire in luride bende.

A un certo punto si mise in ascolto. Da qualche parte si sentivano delle voci. Provenivano dall'alto. Simon balzò in piedi. Al cantiere doveva esserci

qualcuno! Anche Sophie aveva smesso di piangere. Cercarono di capire entrambi a chi appartenessero quelle voci. Ma erano troppo flebili.

Simon valutò rapidamente i rischi. Esisteva la possibilità che si trattasse dei mercenari, oppure addirittura del diavolo in persona... forse quel pazzo aveva ucciso il boia ed era tornato alla luce del sole attraverso il pozzo. D'altro canto Clara era perduta se restava là sotto. Dopo una breve esitazione, unì le mani a imbuto e gridò verso la cavità: «Aiuto! Siamo qui! Qui sotto! Ci sentite?»

Le voci di sopra tacquero. Gli uomini si erano allontanati? Simon ricominciò a gridare. Anche Sophie lo aiutò.

«Aiuto! Ci sentite?» urlarono insieme.

Si udirono dei tonfi e dei passi attutiti. Diverse voci risuonarono proprio sopra di loro.

Poi la lastra di pietra fu spostata con uno scricchiolio e un raggio di luce più forte illuminò i volti degli imprigionati. Una testa spuntò oltre l'apertura. Simon sbatté le palpebre. La luce del sole lo accecava dopo tanto tempo passato al buio. Alla fine però riconobbe la faccia. Era il patrizio Jakob Schreevogel.

Quando il consigliere riconobbe la figlia là sotto, cominciò a gridare con voce rotta.

«Mio Dio, Clara! Sei viva! Sia ringraziata la Vergine Maria!»

Si girò all'indietro.

«Presto, portate una fune! Dobbiamo tirarli fuori».

Nel giro di breve tempo una corda fu gettata nel pozzo e calata velocemente. Simon la attorcigliò a formare un cappio, la infilò intorno alla vita di Clara e diede il segnale di tirare. Poi toccò a Sophie. Lui intraprese per ultimo il tragitto verso l'esterno.

Una volta giunto fuori, Simon si guardò intorno, ma impiegò un certo tempo per orientarsi. Era circondato dalle mura della nuova cappella. Il pozzo si trovava proprio al centro della costruzione sotto una lastra di pietra consumata dal tempo. I muratori dovevano aver utilizzato le vecchie fondamenta come pavimento. Il medico tornò a guardare in basso. Era probabile che in quel punto fosse esistita già molto tempo prima una chiesa oppure un altro edificio sacro collegato al mondo sotterraneo da un corridoio. Durante gli attuali lavori, gli operai non avevano notato la lastra.

Il medico fu percorso da un brivido. Un antichissimo cunicolo verso l'inferno... e là sotto il diavolo in persona aspettava i poveri peccatori.

A una certa distanza dietro di sé, Simon riconobbe le due sentinelle della notte prima sedute su un muretto. Uno dei due uomini aveva la fronte bendata e si massaggiava la testa intontito. L'altro, nonostante un enorme livido intorno all'occhio destro, sembrava ragionevolmente vigile. Simon rise tra sé.

Il boia aveva fatto un ottimo lavoro, senza lasciare danni permanenti. Era davvero un maestro nel suo mestiere.

Intanto Jakob Schreevogl si stava occupando di Clara: le versava gocce d'acqua in bocca e le tamponava la fronte con un panno bagnato. Quando si accorse dello sguardo di Simon, cominciò a parlare senza smettere di accudire la bambina.

«Dopo che siete venuto da me ieri pomeriggio e avete chiesto notizie dei vecchi documenti, non ho più trovato pace. Ho continuato a tormentarmi per tutta la notte. La mattina sono passato prima da voi e poi a casa del boia. Non trovando nessuno, sono venuto qui al cantiere».

Indicò le due guardie sempre immobili a sedere sul muretto.

«Li ho trovati dietro una catasta di legna. Erano legati e imbavagliati. Simon, potete spiegarmi che cosa è accaduto qui?»

Simon gli raccontò brevemente ciò che avevano trovato nel pozzo. Raccontò dei cunicoli, della lotta del boia con il mercenario e della loro fuga attraverso le gallerie. Parlò anche di ciò che i bambini avevano visto con la luna piena una settimana prima. Tenne per sé soltanto il sospetto che sotto fosse nascosto il tesoro del vecchio Schreevogl. E anche il fatto che era stato Jakob Kuisl a tramortire le sentinelle. Il patrizio doveva pensare che fosse stato il diavolo a mettere fuori gioco le guardie prima di calarsi nel pozzo.

Jakob Schreevogl lo ascoltava a bocca aperta. Ogni tanto poneva una breve domanda, oppure si chinava in avanti per controllare le condizioni di Clara.

«Quindi i bambini si sono disegnati da soli il segno di strega, per proteggersi dagli altri ragazzi...» disse infine.

Accarezzò la fronte di Clara. La bambina ora respirava in maniera più regolare. «Mio Dio, Clara, perché non mi hai raccontato niente? Avrei potuto aiutarvi!»

Lanciò un'occhiata minacciosa a Sophie, prima di riprendere a parlare.

«Il piccolo Anton e Johannes Strasser forse potevano essere salvati, se non foste stati così cocciuti! Ma che cosa vi è saltato in mente, piccoli mocciosi? Da queste parti gira un pazzo e voi continuate con i vostri giochetti come se niente fosse!»

«Non dovremmo rimproverare i bambini» intervenne Simon. «Sono giovani e avevano paura. L'importante è acciuffare gli assassini. Due di loro probabilmente hanno rapito Magdalena! E il loro capo è sempre qui sotto nel labirinto di cunicoli con il boia».

Guardò verso il pozzo, da dove usciva un filo di fumo. Cosa stava succedendo là sotto? Jakob Kuisl era morto? Simon scacciò quel pensiero. Invece tornò a parlare con il patrizio.

«Chi potrebbe essere il mandante? Per chi è tanto importante che il lebbrosario non venga costruito? Chi è così deciso da non indietreggiare

neppure di fronte all'infanticidio?»

Jakob Schreevogl si strinse nelle spalle.

«Fino a poco fa sospettavate persino di me... io non posso che ripetere quanto ho già detto. La maggior parte dei patrizi nel consiglio, compresi i borgomastri, erano contrari alla costruzione, perché temevano che andasse a scapito della città. Un'idea ridicola, se si pensa che persino Augusta possiede un lebbrosario!»

Scosse la testa con veemenza, poi tornò pensieroso.

«Ma spingersi fino a distruggere il cantiere ed eliminare i testimoni? Anche se si trattava soltanto di bambini, per di più? Non riesco proprio a immaginare chi possa averlo deciso...»

Dei violenti colpi di tosse li fecero trasalire. Si voltarono entrambi di scatto.

Una figura nera attaccata a una corda stava uscendo dal pozzo.

Le guardie imbracciarono le armi e corsero a circondarla, stringendosi impauriti alle loro alabarde.

La sagoma che stava scavalcando la vera del pozzo sembrava il diavolo in persona. Era ricoperta di fuliggine dalla testa ai piedi, solo gli occhi spuntavano lampeggiando bianchi. Aveva gli abiti a brandelli e insanguinati. Tra i denti teneva il randello di larice acceso a un'estremità, che gettò nell'erba.

«Santissimo sacramento! Non sapete riconoscere il vostro boia? Portatemi un po' d'acqua, prima che vada a fuoco anch'io!»

Le guardie indietreggiarono spaventate. Simon corse verso il pozzo.

«Kuisl, siete vivo! Temevo che il diavolo... Oddio, quanto sono felice!»

Il boia si issò oltre la vera del pozzo.

«Risparmiati le chiacchiere. Quel farabutto adesso si trova al suo posto. Ma la mia Magdalena è sempre nelle mani di due canaglie».

Zoppicò fino a una tinozza piena d'acqua e si lavò. A poco a poco, sotto lo strato di fuliggine, spuntò il volto del boia. Gettò una breve occhiata verso Jakob Schreevogl e le bambine e annuì soddisfatto.

«Le hai salvate, molto bene» borbottò. «Ora torna a Schongau con loro e il consigliere. Io vado a cercare Magdalena». Afferrò il bastone e si avviò di corsa verso l'Hohenfurcher Steige.

«Voi sapete dov'è?» gli gridò dietro Simon.

Il boia annuì impercettibilmente.

«Me l'ha detto lui. Alla fine. Tutti parlano, prima o poi...»

Simon deglutì.

«E le guardie?» gli chiese ancora, mentre il boia aveva già imboccato la strada in direzione di Hohenfurch. «Non volete portarle con voi come... aiuto?»

Queste ultime parole rimasero inascoltate. Il boia era già scomparso dietro una curva.

Magdalena procedeva barcollando lungo la strada per Schongau. Aveva i vestiti strappati e fradici, tremava dalla testa ai piedi. Inoltre continuava a dolerle la testa. Ora cominciava ad avvertire la stanchezza della notte passata insonne ed era tormentata da una sete micidiale. Continuava a guardarsi intorno, per paura che il secondo mercenario l'avesse seguita. La strada però era deserta; non c'erano neppure i contadini che avrebbero potuto darle un passaggio sul loro carro. Davanti a lei si ergeva Schongau, cinta di mura, sulla sommità della collina. A destra si innalzava, ora deserta, la collina delle esecuzioni. Mancava poco e sarebbe giunta a casa.

All'improvviso vide apparire in lontananza un puntino che le veniva incontro facendosi sempre più grande. Era una figura che correva zoppicando verso di lei.

Sbatté le palpebre un paio di volte e riconobbe suo padre.

Jakob Kuisl superò di corsa gli ultimi metri, anche se con fatica. Aveva una ferita profonda ma non pericolosa al fianco e una al braccio sinistro. Aveva perso molto sangue e a un certo punto nel labirinto si era slogato la caviglia destra. Per il resto, date le circostanze, stava abbastanza bene. Durante la grande guerra il boia aveva superato ferite ben più gravi.

Strinse la figlia tra le braccia e le accarezzò la testa. Lei scomparve quasi nel suo ampio petto.

«Si può sapere che cosa mi combini, Magdalena?» le domandò quasi con tenerezza. «Farti rapire da uno stupido mercenario...»

«Non lo farò più, padre. Promesso» rispose lei.

Rimasero abbracciati per un po', in silenzio, poi lei lo guardò negli occhi.

«Padre...»

«Che cosa c'è, Magdalena?»

«A proposito del matrimonio con Hans Kuisl, il boia di Steingaden... vorresti ripensarci?»

Jakob Kuisl rimase in silenzio, poi sorrise malizioso. «D'accordo, ci rifletterò. Ma adesso torniamo a casa». Cinse le spalle della figlia con il suo possente braccio. Insieme si incamminarono verso la città che cominciava a risvegliarsi mentre il sole spuntava a est.

Martedì 1 ° maggio 1659, le sei di sera

Il cancelliere Johann Lechner guardava l'animata e variopinta piazza del mercato da una finestra della sala del consiglio. Dalla chiesa parrocchiale dirimpetto gli giunsero i rintocchi delle sei. Il sole stava già tramontando. Piccoli fuochi ardevano nei bracieri a treppiede che erano stati collocati in giro per la piazza e intorno ai quali ballavano i bambini. Di fronte al fondaco i ragazzi avevano eretto un albero della cuccagna, decorato con nastri colorati e una corona di foglie. Su un palcoscenico di assi di abete appena costruito e ancora profumato di resina, c'era un gruppo di suonatori che accordava gli strumenti. Nell'aria si sentiva profumo di bollito e di arrosto.

Lechner fece vagare lo sguardo sulle tavolate imbandite per la festa del 1° maggio. Dappertutto erano seduti cittadini con i vestiti della domenica che degustavano la birra distillata dal borgomastro Karl Semer. Dappertutto risuonavano canti e risate, ma il cancelliere non riusciva a condividere quell'atmosfera festosa.

La maledetta levatrice era sempre priva di sensi, e per quella sera era atteso l'arrivo del delegato del principe. Johann Lechner non osava pensare a ciò che sarebbe accaduto nei giorni successivi. Interrogatori, torture, pedinamenti, sospetti... Se invece la Stechlin avesse confessato, tutto sarebbe tornato a posto. Sarebbe stato celebrato un processo alla strega, con la conseguente condanna al rogo. Mio Dio, ormai era più di là che di qua! La morte tra le fiamme sarebbe stata una liberazione per lei, per lei e per la città!

Johann Lechner sfogliò i vecchi documenti relativi alle persecuzioni delle streghe avvenute ormai più di due generazioni prima. Era andato a prenderli nell'archivio accanto alla sala del consiglio. Ottanta arresti, innumerevoli torture... Sessantatré donne bruciate sul rogo! La grande ondata persecutoria era cominciata quando lo scabino aveva preso in mano la faccenda e alla fine persino il conte si era pronunciato. A quel punto non c'era più stato modo di fermare le cose. Lechner sapeva che la stregoneria era un cancro che si diffondeva silenzioso nella società, se non veniva estirpato in tempo. Ora probabilmente era già troppo tardi.

Il cigolio della porta lo fece girare di scatto. Jakob Schreevogl entrò nella sala del consiglio con il volto acceso e la voce tremante.

«Lechner, dobbiamo parlare. Mia figlia è stata ritrovata!»

Il cancelliere raddrizzò le spalle. «E viva?»

Jakob Schreevogel annuì.

«Ne sono felice. Dov'è stata trovata?»

«Sotto il cantiere del lazzaretto» rispose ansimando il consigliere. «Ma non è tutto...»

Poi raccontò al cancelliere ciò che gli aveva riferito Simon. Dopo aver ascoltato le prime frasi, Johann Lechner sentì il bisogno di sedersi. La storia che il giovane patrizio gli stava tratteggiando era assolutamente incredibile.

Quando Jakob Schreevogel ebbe finito di parlare, Lechner scosse la testa.

«Anche se fosse vero, nessuno ci crederebbe» disse. «Meno di tutti il delegato del principe».

«Non sarebbe così se avessimo dalla nostra parte il consiglio interno» obiettò il patrizio. «Se votiamo all'unanimità per la liberazione della Stechlin, anche il conte dovrà appoggiare la decisione. Non può scavalcarci. Siamo liberi cittadini, è stabilito dallo statuto della città, che è stato sottoscritto dal duca!»

«Il consiglio però non ci appoggerà mai» osservò il cancelliere. «Semer, Augustin, Holzhofer... sono tutti persuasi della colpevolezza della levatrice».

«Allora dovremo presentargli il vero mandante degli omicidi».

Il cancelliere scoppiò a ridere.

«Potete scordarcelo! Se appartiene davvero alla cerchia influente della città, ha il potere sufficiente per nascondere le proprie azioni».

Jakob Schreevogel si nascose il volto tra le mani e si massaggiò stancamente le tempie.

«Allora non vedo possibilità di salvezza per la Stechlin...»

«L'alternativa sarebbe di sacrificare i bambini» osservò il cancelliere quasi casualmente. «Se racconterete al conte la vera origine dei segni di strega, lui potrebbe lasciare libera la levatrice. Ma i bambini...? Hanno compiuto azioni di stregoneria. Non credo che il conte li lascerebbe andare tanto facilmente». due uomini rimasero in silenzio per un po'.

«La levatrice oppure vostra figlia, a voi la scelta» disse infine Johann Lechner.

Quindi tornò alla finestra. Da nord giunse improvviso uno squillo di corno. Il cancelliere sporse fuori la testa per capire da dove venisse con precisione quel suono. Socchiuse gli occhi, poi trovò quello che cercava.

«Sua Eccellenza il langravio» annunciò verso il patrizio che era rimasto seduto come impietrito al tavolo del consiglio. «Sembra che dobbiate prendere una decisione abbastanza in fretta». ragazzi che giocavano giù all'Hoftor furono i primi a vedere il conte. Il delegato del principe percorreva la strada da Altenstadt a bordo di una sontuosa carrozza tirata da quattro cavalli. Al suo fianco cavalcavano sei soldati per lato con la corazza, l'elmo aperto, pistola e daga. Il primo corazziere portava un corno con cui

annunciava l'arrivo del langravio. La carrozza era seguita da un secondo carro che trasportava il personale di servizio e i bauli con gli effetti personali di Sua Eccellenza.

La porta a quell'ora era già chiusa, ma fu rapidamente riaperta. Gli zoccoli dei cavalli risuonarono sulle pietre del selciato; gran parte dei cittadini che si erano radunati sulla piazza del mercato per la festa corse verso la porta per osservare l'arrivo del nobile signore con un misto di ammirazione e di scetticismo. Capitava molto di rado che aristocratici di tale rango entrassero nella piccola Schongau. In passato il conte si faceva vedere spesso da quelle parti, ma ormai non accadeva più. Ora ogni nobile che veniva in città era uno spettacolo gradito per spezzare la monotonia della vita quotidiana. Al contempo i cittadini sapevano che conte e soldati avrebbero raziato le loro magre provviste. Durante la grande guerra era capitato spesso che eserciti di mercenari piombassero sulla città come cavallette. Forse però il gran signore non si sarebbe trattenuto a lungo...

Ben presto si formarono due ali di persone di fianco al corteo che incedeva lentamente verso la piazza del mercato. La gente bisbigliava e si scambiava occhiate, e ammirava i bauli con le borchie d'argento che contenevano sicuramente i beni più preziosi del conte. I dodici corazzieri tenevano lo sguardo fisso in avanti. Il conte era nascosto dietro le tende di damasco rosso della carrozza.

Giunta sulla piazza del mercato, la carrozza si fermò proprio di fronte al Ballenhaus. Le prime ombre della sera cominciavano a calare sulla città, ma i ciocchi di betulla che ardevano nei bracieri permisero agli astanti di osservare una figura con un farsetto verde scendere dalla carrozza. Al fianco destro il conte aveva una spada ornamentale; la barba era curata, i lunghi capelli setosi pettinati. Gli alti stivali di cuoio splendevano lucidi. Degnò la folla di una breve occhiata, poi si incamminò verso il fondaco, al cui ingresso si erano radunati i consiglieri. In pochi erano riusciti a cambiarsi d'abito nel poco tempo a disposizione. Qualcuno aveva un lembo di camicia che spuntava dal farsetto, altri avevano allacciato male la giacca. C'era chi si passava una mano nei capelli spettinati.

Il borgomastro Karl Semer si avvicinò al delegato del principe e gli porse la mano intimidito.

«Aspettavamo con trepidazione il vostro arrivo, eccellenza» esordì balbettando leggermente. «Siamo felici che il vostro arrivo coincida con la festa del 1^o maggio. Schongau è orgogliosa di poter festeggiare insieme a voi l'inizio dell'estate...»

Il conte lo interruppe con un gesto spazientito della mano e posò lo sguardo annoiato sui tavoli rozzi, l'albero della cuccagna, i piccoli falò e il palco di legno. Era chiaro che aveva assistito a feste più sontuose.

«Ebbene, anch'io sono lieto di rivedere la mia Schongau» disse infine.

«Anche se in circostanze così tristi... La strega ha già confessato?»

«Ecco, purtroppo è astutamente svenuta durante l'ultimo interrogatorio» intervenne il cancelliere Johann Lechner, che si era unito al gruppo uscendo insieme a Jakob Schreevogel dal portone del Ballenhaus. «Ma confidiamo che possa tornare in sé entro domani. Così potremo proseguire l'interrogatorio».

Il conte scrollò il capo contrariato.

«Sapete voi stessi che per l'interrogatorio doloroso c'è bisogno di un'autorizzazione da Monaco. Non avevate nessun diritto di cominciare prima». Agitò il dito indice in un gesto a metà tra il minaccioso e il faceto.

«Vostra Eccellenza, pensavamo di poter accelerare il processo...» cercò di spiegare il cancelliere, che però fu subito interrotto dal conte.

«Niente da fare! Prima l'autorizzazione! Non voglio avere attriti con i consiglieri di corte a Monaco! Invierò un messaggero non appena mi sarò fatto un'idea della situazione. Domattina, però...» alzò gli occhi verso il cielo punteggiato di stelle «domattina però vorrei andare a caccia. Il tempo si preannuncia bello. Della strega mi occuperò più tardi».

Il conte sorrise soddisfatto.

«Non scapperà via in volo, no?»

Il borgomastro Semer scosse la testa zelante. Johann Lechner impallidì. Calcolò rapidamente le spese che la città avrebbe dovuto sostenere nel caso il conte volesse davvero aspettare di ricevere l'autorizzazione da Monaco. I soldati sarebbero rimasti come minimo un mese, forse anche di più... significava un mese di vitto e alloggio, ma anche interrogatori, sospetti, pedinamenti! Di certo non se la sarebbero cavata con una strega soltanto...

«Vostra Eccellenza...» esordì, ma il conte Sandizell si era già girato verso i suoi soldati.

«Smontate di sella!» ordinò. «E divertitevi! Oggi ci sarà una festa. Saluteremo l'estate. Vedo che i fuochi sono già accesi. Speriamo che entro un paio di settimane possa ardere qui sulla piazza un fuoco più grande che scacci la maledizione da questa città!»

Batté le mani e guardò verso il palco.

«Musicanti, suonate!» musicisti intonarono nervosi una melodia popolare. Dapprima titubanti, poi sempre più sicure, le prime coppie si misero a ballare. La festa ebbe inizio. Streghe, incantesimi e omicidi furono per il momento dimenticati. Ma Johann Lechner sapeva che era soltanto il preludio alla rovina della città che sarebbe avvenuta già nel giro di pochi giorni.

Il boia si inginocchiò accanto a Martha Stechlin e le cambiò la benda sulla fronte. L'ematoma si era ritirato, tuttavia nel punto dove la pietra di Georg Riegg l'aveva colpita si era formata un'orribile protuberanza bluastra. Anche la febbre però sembrava scesa. Jakob Kuisl annuì soddisfatto. L'infuso di foglie di tiglio, ginepro e sambuco che le aveva somministrato quella mattina doveva aver funzionato.

«Martha, riesci a sentirmi?» bisbigliò, accarezzandole la guancia. Lei aprì gli occhi e lo guardò inebetita. Aveva mani e piedi deformati dalla tortura; croste di sangue essiccato le ricoprivano il corpo protetto alla meno peggio da una coltre di lana macchiata.

«I bambini sono... innocenti» gracchiò. «Ora so che cosa è successo. Loro hanno...»

«Ssh» disse il boia posandole il dito sulle labbra secche. «Non devi parlare così tanto, Martha. Lo sappiamo».

La levatrice lo guardò in faccia.

«Sapete che hanno visto quel segno a casa mia?»

Jakob Kuisl assentì. La levatrice si sollevò dal giaciglio.

«Sophie e Peter erano sempre interessati alle mie erbe. In particolare a quelle magiche, e mi facevano sempre un sacco di domande. Una volta ho mostrato a Sophie la mandragora, ma nient'altro! Lo giuro su Dio! So che cosa può succedere. So che le voci circolano velocemente. Ma Sophie non mi dava pace. E poi studiava i simboli sui vasetti...»

«La pietra del sangue. Lo so...» la interruppe il boia.

«E del tutto innocua». La Stechlin cominciò a singhiozzare. «Uso la polvere rossa per le donne, quando sanguinano da sotto, sciolta nel vino. Non c'è niente di male, per Dio...»

«Lo so, Martha, lo so».

«I bambini si sono fatti da soli quei segni! E con gli omicidi io non c'entro, per la santissima Vergine Maria!»

Il suo corpo fu scosso da una crisi di pianto.

«Martha» cercò di tranquillizzarla Jakob Kuisl, «ascoltami, sappiamo chi ha ucciso i bambini. Però non sappiamo ancora chi ha incaricato l'assassino. Ma lo scoprirò, e poi ti tirerò fuori di qui».

«Ma i dolori, la paura, non ce la faccio più» singhiozzò lei. «Dovrai farmi di nuovo del male!»

Il boia scrollò la testa.

«Il langravio è appena arrivato» disse. «Vuole aspettare l'autorizzazione da Monaco prima di riprendere gli interrogatori. Ci vorrà del tempo. Fino ad allora sei al sicuro».

«E poi?» chiese Martha Stechlin.

Il boia rimase in silenzio. Le accarezzò la spalla in un gesto quasi disperato prima di uscire. Sapeva che la condanna a morte era solo una formalità, ormai, se non fosse accaduto un miracolo. Anche se avessero trovato il mandante, il destino della levatrice era ormai segnato. Martha Stechlin sarebbe finita sul rogo nel giro di due settimane al massimo, e sarebbe stato lui, Jakob Kuisl, a doverla accompagnare.

Quando Simon giunse sulla piazza del mercato, la festa era in pieno svolgimento. Aveva passato le ultime ore a riposarsi a casa, e adesso voleva

rivedere Magdalena. Mentre la cercava, lasciò vagare lo sguardo per la piazza.

C'erano diverse coppie che ballavano intorno all'albero della cuccagna. Vino e birra scorrevano dalle botti. I primi soldati ubriachi si aggiravano barcollando per la piazza, oppure rincorrevano chiassosamente le ragazze. Il langravio era seduto al tavolo dei consiglieri e sembrava di ottimo umore. Johann Lechner doveva avergli appena raccontato un aneddoto divertente. Il cancelliere sapeva come tenere allegri i nobili. Tutti si divertivano. Persino il parroco era seduto in disparte e sorseggiava un boccale di vino rosso.

Simon guardò verso il palcoscenico. I musicisti suonavano una ballata popolare con un ritmo sempre più veloce, finché i primi ballerini caddero a terra ridendo. Le risate stridule delle donne e quelle più profonde degli uomini si mescolavano alla musica e al tintinnio dei boccali in un rumore monotono che saliva nel cielo trapunto di stelle.

Quando, alle prime luci del giorno, al termine di una notte lunghissima, Simon era uscito dal labirinto sotterraneo, aveva creduto che niente sarebbe più stato come prima. Invece si sbagliava. La vita proseguiva, almeno per il momento.

Jakob Schreevogel aveva portato a casa Clara prendendo sotto la sua protezione anche Sophie. Il consiglio aveva deciso di interrogare le bambine l'indomani. Simon e il giovane patrizio dovevano pensare a una versione da riferire ai consiglieri. Dovevano dire loro la verità? Ma non sarebbe stato come accusare le bambine? I bambini che scherzavano con la magia potevano finire sul rogo tanto quanto gli adulti. Simon lo sapeva dai processi precedenti di cui aveva sentito parlare. Probabilmente il langravio avrebbe continuato a interrogare le bambine finché non gli avessero detto che la levatrice era una strega. Nominandola insieme a molte altre streghe...

«Allora? Ti va di ballare?»

Strappato bruscamente alle proprie riflessioni, Simon si voltò di scatto. Di fronte a lui c'era una sorridente Magdalena. Aveva la fronte bendata, ma per il resto era riposata e in salute. Il medico sorrise soddisfatto. Pensare che quella mattina stessa la figlia del boia era sfuggita a due mercenari... Aveva alle spalle due notti di paura, e tuttavia ora lo invitava a ballare. Sembrava indistruttibile, proprio come suo padre, pensò Simon.

«Magdalena, dovresti riposare» cominciò. «Inoltre, la gente...» Indicò i tavoli dove le prime ragazze avevano cominciato a bisbigliare tra di loro indicandoli.

«Figurati, sai che cosa me ne importa della gente» lo interruppe Magdalena.

Lo prese sottobraccio e lo trascinò sulla pista da ballo allestita davanti al palcoscenico. Cominciarono a ballare un lento passo doppio avvinghiati. Simon si rendeva conto che le altre coppie li evitavano, ma non gli importava.

Guardava Magdalena negli occhi scuri e gli sembrava di sprofondarci dentro. Ogni cosa intorno a lui si fondeva in un mare di luci con loro al centro. Preoccupazioni e pensieri cupi erano spariti, vedeva soltanto i suoi occhi ridenti. Le loro labbra si avvicinarono lentamente.

All'improvviso con la coda dell'occhio scorse una sagoma. Era suo padre che si stava precipitando verso di loro. Bonifaz Fronwieser afferrò rudemente il figlio per la spalla e lo fece voltare verso di sé.

«Come osi?» sibilò. «Non vedi come se la ridono tutti? Il medico con la figlia del boia...! Che spasso!»

Simon si liberò dalla presa.

«Padre, per favore...» cercò di tranquillizzarlo.

«Niente da fare!» latrò il vecchio medico trascinandolo lontano dalla pista, senza degnare neppure di un'occhiata Magdalena. «Ti ordino...»

All'improvviso un impeto di collera si impossessò di Simon. Gli strapazzi degli ultimi giorni, l'angoscia mortale, la preoccupazione per Magdalena... Spinse il padre lontano da sé, lasciandolo a bocca aperta, esterrefatto. In quello stesso istante la musica cessò, così tutti i presenti udirono chiaramente le sue parole.

«Tu non puoi ordinarmi proprio niente! Non tu!» esclamò ansimando, ancora affaticato dalla danza. «Che cosa sei tu? Un patetico chirurgo di guerra, una banderuola che gira con il vento! Dare purganti e annusare piscio, è tutto quello che sai fare!»

Lo schiaffo lo colpì forte sulla guancia. Il padre gli stava davanti bianco come un cencio, la mano ancora alzata. Simon si rese conto di aver superato i limiti. Prima che avesse tempo di scusarsi, Bonifaz Fronwieser si era già girato ed era scomparso nella notte.

«Padre!» lo chiamò Simon. Ma la musica ricominciò, le coppie sulla pista ripresero a piroettare. Simon guardò Magdalena, che scosse la testa.

«Non avresti dovuto farlo» gli disse. «E sempre tuo padre. Il mio ti avrebbe spaccato la testa per questo».

«C'è qualcun altro qui che ha da rimproverarmi qualcosa?» mormorò Simon. Il breve momento di magia tra lui e Magdalena era passato. Simon si voltò e la lasciò sulla pista da ballo. Aveva un gran bisogno di un boccale di birra.

Mentre si dirigeva verso il barile di birra sistemato su un cavalletto, passò davanti al tavolo dei consiglieri. I patrizi Semer, Holzhofer, Augustin e Püchner erano seduti e parlavano confidenzialmente. Il langravio si era allontanato per controllare che i suoi soldati si comportassero bene. Finalmente i patrizi avevano l'occasione di discutere dei giorni e delle settimane che li aspettavano. Si consultavano con aria corruciata, le teste vicine. Il cancelliere Johann Lechner sedeva come una roccia tra di loro, immerso nei propri pensieri.

Simon si fermò e osservò con attenzione la scena davanti a sé.

Gli ricordava qualcosa. I quattro patrizi. Il cancelliere. Il tavolo...

Aveva la testa accaldata per la danza. La stanchezza della notte precedente gli pesava ancora sulle ossa. Aveva già bevuto due boccali di birra a casa. Per questo impiegò un istante a rendersene conto.

Poi però fu come se l'ultima tessera di un mosaico andasse al suo posto!

Non avevano ascoltato con attenzione.

Simon si voltò titubante. A un altro tavolo vide il parroco seduto da solo che osservava da lontano la pista da ballo. La sua espressione variava tra la riprovazione e l'apprezzamento. Come rappresentante spirituale non poteva accettare quella sfrenata orgia pagana, ma anche lui gradiva chiaramente la mite serata, il fuoco e la musica trascinante. Simon si incamminò verso di lui e si sedette al suo tavolo senza chiedere il permesso. Il parroco gli rivolse un'occhiata stupefatta.

«Figliolo, non sarai venuto a confessarti proprio adesso?» chiese. «Anche se... da quanto ho visto, ne avresti proprio bisogno».

Simon scrollò il capo.

«No, reverendo» rispose. «Ho bisogno di un'informazione. Credo di non aver sentito bene l'ultima volta che abbiamo parlato».

Dopo un breve scambio di battute, Simon si alzò e tornò pensieroso verso i ballerini. Così facendo passò ancora una volta davanti al tavolo dei consiglieri. Si bloccò di scatto.

Un posto era vuoto.

Senza starci troppo a pensare, si affrettò verso una casa ai margini della piazza del mercato. Le risate e la musica si affievolirono. Aveva sentito abbastanza. Era il momento di agire.

L'uomo era seduto in una massiccia poltrona rivestita di velluto e guardava fuori dalla finestra. Sul tavolo davanti a lui c'erano una ciotola di noci e una brocca d'acqua. Ormai non riusciva a digerire altro cibo. Faticava a respirare, fitte lancinanti lo assalivano al basso ventre. Da fuori gli giungeva il frastuono della festa. Le tende erano chiuse, lasciando una fessura che gli permetteva di osservare l'attività nella piazza sottostante. Ma la sua vista non era più quella di un tempo; fiamme e ballerini si fondevano in un'immagine sfocata e senza contorni. Le sue orecchie, al contrario, funzionavano ancora alla perfezione, quindi udì chiaramente lo scalpiccio dietro di sé, anche se l'intruso cercava di camminare senza fare rumore.

«Ti aspettavo, Simon Fronwieser» disse senza voltarsi. «Sei un saccente curioso e molesto. Sono stato contrario fin dal principio a concedere a te e a tuo padre il diritto di cittadinanza, e avevo ragione. Non hai arrecato altro che discordia nella nostra città».

«Discordia?» Simon non si sforzò più di non farsi sentire. Con pochi passi decisi raggiunse il tavolo, continuando a parlare. «Chi ha portato discordia in

questa città? Chi ha incaricato i mercenari di uccidere dei bambini perché avevano visto troppo? Chi ha ordinato di appiccare il fuoco al magazzino? Chi ha fatto in modo che la paura e l'odio tornassero a Schongau e i roghi fossero accesi di nuovo?»

Aveva parlato impetuosamente. Con un ultimo passo raggiunse la poltrona e la girò bruscamente verso di sé. Guardò gli occhi ciechi di un vegliardo che scuoteva la testa quasi con compassione.

«Simon, Simon» disse Matthias Augustin. «Continui a non capire. Tutte queste cose sono successe solo perché tu e quel misero boia vi siete immischiati. Credimi, neppure voglio veder bruciare altre streghe. Durante l'infanzia ho già visto troppi roghi. Quello che ho sempre desiderato è stato soltanto il tesoro; mi apparteneva. Tutto il resto è colpa vostra».

«Il tesoro, il maledetto tesoro» mormorò Simon lasciandosi cadere sulla sedia accanto al vecchio. Era stanco, molto stanco. Riprese a parlare quasi imbambolato.

«Qualche giorno fa il parroco in chiesa mi aveva dato l'indizio decisivo, ma io non l'ho ascoltato. Sapeva che voi eravate stato l'ultimo a parlare con il vecchio Schreevogl prima della sua morte. E mi ha confermato che eravate suo amico».

Simon scosse la testa, poi riprese la parola.

«Quel giorno, mentre ero con lui nel confessionale, gli ho chiesto se negli ultimi tempi qualcun altro avesse manifestato interesse per il terreno» disse. «Fino a oggi aveva dimenticato che, poco prima della morte del vecchio Schreevogl, voi stesso avevate chiesto informazioni. Gli è tornato in mente solo stasera».

L'anziano patrizio si morse le labbra esangui.

«Quel vecchio pazzo. Gli avevo offerto molto denaro, e invece no, lui voleva assolutamente costruire quel maledetto lebbrosario... invece quel terreno era destinato a me, a me soltanto! Ferdinand avrebbe dovuto regalarmelo. Era minimo che avrebbe dovuto fare quel vecchio avaro! Il minimo!»

Prese una noce dal tavolo e la spaccò con un gesto esperto. Frammenti di guscio si sparsero sul tavolo.

«Io e Ferdinand ci conoscevamo fin da bambini. Eravamo andati insieme al ginnasio, da ragazzi giocavamo a biglie insieme, in seguito frequentammo le stesse ragazze. Per me era come un fratello...»

«Il dipinto nella sala del consiglio vi ritrae in mezzo ai patrizi. Un'immagine di intenso affiatamento» lo interruppe Simon. «Lo avevo dimenticato, finché stasera vi ho visto al tavolo insieme agli altri consiglieri. Nel dipinto tenevate un foglio tra le mani. Oggi mi sono chiesto che cosa potesse esserci scritto».

Matthias Augustin rivolse nuovamente gli occhi verso la finestra aperta. Sembrava guardare in lontananza.

«All'epoca io e Ferdinand eravamo entrambi borgomastri. Lui aveva urgente bisogno di denaro. La sua fornace era a un passo dalla rovina. Gli prestai il denaro, una somma ingente. Il foglio nel dipinto è la cambiale. Il pittore voleva che, in veste di borgomastro, tenessi in mano un documento. Allora presi la cambiale, senza che gli altri si accorgessero di che cosa fosse. Un'eterna testimonianza del debito di Ferdinand...» Il vegliardo rise.

«Dov'è ora quella cambiale?» chiese Simon.

Matthias Augustin si strinse nelle spalle.

«L'ho bruciata. All'epoca eravamo innamorati della stessa donna: Elisabeth, un angelo di fanciulla dalla chioma rossa. Un po' stolta, veramente, ma di ineguagliabile bellezza. Ferdinand mi promise che non l'avrebbe più toccata, io in cambio bruciai la cambiale. Poi sposai questa donna. Che errore...» Scrollò il capo dispiaciuto. «Mi diede un marmocchio stupido e buono a nulla e morì di parto».

«Vostro figlio Georg» precisò Simon.

Matthias Augustin annuì lentamente. Poi riprese a parlare, mentre le sue sottili dita gottose sussultavano.

«Il tesoro mi spetta! Ferdinand me ne parlò sul letto di morte, dicendomi di averlo nascosto da qualche parte al cantiere. Disse che non l'avrei mai trovato. Voleva vendicarsi! A causa di Elisabeth!»

Simon girò intorno al tavolo. Nella sua mente si agitava una ridda di pensieri confusi che a un certo punto trovò un nuovo ordine e un senso compiuto. Si fermò e puntò il dito verso Matthias Augustin.

«Siete stato voi a rubare dall'archivio la piantina allegata all'atto di donazione!» esclamò. «Come sono stato stupido! Pensavo che soltanto Lechner e i quattro borgomastri fosse al corrente del nascondiglio dietro la piastrella. Ma voi...?»

Il vegliardo sogghignò.

«Ferdinand aveva fatto costruire il nascondiglio quando aveva realizzato la stufa. Me ne parlò. Una piastrella con un cancelliere che caga documenti! Tutti conoscevano il suo volgare umorismo».

«Ma se vi eravate impossessato della cartina...» iniziò Simon.

«Non mi è servita a niente» lo interruppe Augustin. «L'ho rigirata ed esaminata da tutte le parti, ma non sono riuscito a trovare quel maledetto nascondiglio!»

«Per questo allora avete fatto sabotare il lavoro al cantiere, per avere più tempo per cercare» concluse Simon. «I bambini vi hanno sentito e voi li avete uccisi nella convinzione che fossero pericolosi testimoni. Lo sapevate che non avevano riconosciuto il mandante? Tutti questi omicidi non erano necessari».

Matthias Augustin ruppe un'altra noce con un gesto rabbioso.

«E stato Georg a ordinarlo, quell'idiota. Il cervello l'ha preso da sua madre, non da me. Doveva dare ai mercenari solo i soldi per i sabotaggi, ma è troppo stupido anche per una cosa del genere! Si è fatto sorprendere e allora ha dato ordine di eliminare i bambini. Come se non immaginasse quali conseguenze avrebbe avuto un simile gesto!»

Il patrizio sembrava essersi dimenticato della presenza di Simon. Inveiva senza più badare al medico.

«Gli ho intimato di smettere! Doveva dire a quel Satana che andava bene così. Tanto, che cosa avrebbero potuto raccontare i bambini? Chi gli avrebbe creduto? E invece gli omicidi sono continuati. Adesso i bambini sono morti, il langravio è venuto a ficcare il naso in città in cerca di streghe e il tesoro continua a essere nascosto chissà dove! Un gran pasticcio! Avrei dovuto lasciare Georg a Monaco, ha rovinato tutto!»

«Perché vi interessa tanto il tesoro?» chiese Simon confuso. «Voi siete già molto ricco. Perché rischiare tanto per qualche moneta?»

Improvvisamente il vegliardo si portò una mano all'addome e si chinò in avanti. Una fitta di dolore lo assalì impedendogli di parlare.

«Tu... non capisci» ansimò alla fine. «Il mio corpo è un ammasso di carne putrida. Marcisco da vivo. I vermi cominceranno a divorarmi presto. Ma... non è... importante».

Fu costretto a fare un'altra pausa, in attesa che il dolore si placasse. Poi l'attacco passò.

«Ciò che conta è la famiglia, il nome» spiegò. «I carrettieri di Augusta mi hanno quasi portato alla rovina. Maledetti svevi! Ancora poco tempo e questa casa finirà in malora. Quei soldi ci servono! Per ora basta il mio nome per ottenere credito. Ma tra poco non sarà più sufficiente. Ho bisogno... di quel tesoro».

La sua voce si tramutò in un lieve rantolo, mentre le sue dita si aggrappavano al piano del tavolo. Le coliche erano tornate. Simon osservò con crescente raccapriccio il vegliardo sussultare, mentre la sua testa si muoveva avanti e indietro e gli occhi si rovesciavano. Dalla bocca gli uscì un fiotto di saliva. Doveva patire dolori inimmaginabili. Probabilmente un nodulo all'intestino, diagnosticò il medico. Un'ulcera che si era diffusa in tutto l'addome. Matthias Augustin aveva i giorni contati.

In quel momento Simon colse un movimento con la coda dell'occhio. Stava per girarsi ma, prima che ci riuscisse, qualcosa lo colpì con forza alla nuca. Stramazzone a terra; si accorse confusamente che il giovane Georg Augustin si preparava a sferrargli un secondo colpo con un pesante candelabro di ferro.

«No, Georg!» gridò suo padre ansimando da dietro. «Così non fai che peggiorare le cose!» Poi Simon fu spazzato via da un'ondata nera. Non sapeva se fosse stato colpito un'altra volta, oppure avesse perso i sensi prima.

Quando tornò in sé, avvertì una costrizione al busto, ai piedi e alle mani. La testa gli pulsava dolorosamente, l'occhio destro era chiuso; probabilmente vi era finito del sangue che si era incrostato e gli impediva di aprirlo. Era seduto sulla sedia dove si era messo in precedenza, ma non poteva muoversi. Guardando verso il basso, si accorse di essere stato legato con il cordone della tenda. Simon cercò di urlare, ma dalla bocca gli uscì un rantolo strozzato. Era stato anche imbavagliato.

Davanti a lui spuntò la faccia sogghignante di Georg Augustin. Con la punta della spada gli fece saltare diversi bottoni del farsetto. Simon impreccò tra sé. Quando si era accorto che Matthias Augustin si era allontanato durante la festa, non aveva pensato assolutamente al figlio, ma si era diretto con decisione a casa degli Augustin. Il giovane patrizio doveva averlo seguito di nascosto. Ora la sua chioma profumata e pettinata era proprio all'altezza del viso di Simon. Georg Augustin lo guardava negli occhi.

«Hai commesso un errore» sibilò. «Un maledetto errore, cerusico! Avresti dovuto tenere la bocca chiusa e fottere la tua figlia di boia. Là fuori c'è una festa così bella... E invece no, devi sempre combinare qualche guaio...»

Accarezzò il mento di Simon con la spada. In sottofondo Simon udiva i lamenti del vecchio Augustin. Girò la testa verso il punto da cui provenivano e vide il vegliardo riverso a terra accanto al tavolo. Le sue mani erano strette intorno alle gambe di legno di ciliegio; tutto il corpo sussultava in preda ai crampi. Georg gli lanciò un'occhiata distratta, prima di tornare a fissare Simon.

«Mio padre non ci sarà d'intralcio» disse compiaciuto. «Ormai conosco questi attacchi. I dolori aumentano fino a diventare insopportabili, ma poi smettono. E quando lo lasciano, di lui resta solo un guscio vuoto. È troppo sfinite per poter fare alcunché. Si addormenterà, e al risveglio di te non ci sarà più traccia».

Il patrizio fece scorrere lentamente la lama lungo il collo di Simon. Il giovane medico cercò di gridare, ma così facendo il bavaglio gli scivolò ancora più profondamente in gola. Si sentì soffocare. Poi, molto lentamente, riuscì a calmarsi.

«Sai una cosa?» bisbigliò il giovane Augustin. Si era chinato nuovamente verso di lui, avvolgendolo in una nuvola di costoso profumo. «Dapprima ho impreccato, quando ti ho visto venire da mio padre. Pensavo che fosse la fine. E invece adesso... si aprono possibilità insperate».

Si avvicinò al camino dove ardeva un piccolo fuoco e afferrò l'attizzatoio. La punta era incandescente. La accostò alla guancia del medico, che ne avvertì tutto il calore. Poi riprese a parlare con una risata beffarda.

«Quando abbiamo assistito alle torture inflitte dal boia, giù alla prigione, mi sono accorto che la cosa mi diverte. Le grida, la carne maciullata, gli sguardi imploranti... certo, la strega non era proprio di mio gusto, ma tu...»

Con un rapido gesto spostò l'attizzatoio verso il basso e lo premette con forza sui calzoni a sbuffo di Simon. Il ferro incandescente bruciò il tessuto, sfrigolando quindi sulla carne della coscia. Simon si sentì salire le lacrime agli occhi. Lanciò un gemito, ma attraverso il bavaglio uscì solo un lamento soffocato. Cominciò ad agitarsi disperato sulla sedia. Dopo un po' Augustin sollevò l'attizzatoio e lo guardò negli occhi con un sorriso gelido.

«I tuoi bei calzoni a sbuffo... Oppure sono già quelli all'ultima moda, come si chiamano, calzoni renani? Un vero peccato. Anche se sei uno spaccone, devo dire che hai un certo stile. Per me è un mistero come un ciarlatano spuntato da chissà dove possa permettersi certi indumenti. Ma ora pensiamo a divertirci...»

Afferrò l'altra sedia e si mise a sedere a cavalcioni di fronte a Simon.

«Questo era solo un assaggio dei dolori che proverai presto. A meno che...» Puntò l'attizzatoio al petto di Simon. «A meno che non mi riveli dove si trova il tesoro. Dimmelo subito. Tanto prima o poi dovrai farlo».

Simon scrollò il capo disperato. Anche se avesse voluto dirlo, non lo sapeva. Sospettava che il boia avesse trovato il tesoro - quel giorno infatti Kuisl gli aveva fatto accenni ripetuti in tal senso - ma non ne aveva la certezza.

Georg Augustin interpretò quel gesto di diniego come un rifiuto. Si alzò dispiaciuto e tornò verso il camino.

«Che peccato» disse. «Adesso dovrà andarci di mezzo anche quel bel farsetto. Chi è il tuo sarto, ciarlatano? Di sicuro non è uno di Schongau, vero?»

Il giovane patrizio tenne l'attizzatoio tra le fiamme finché non tornò incandescente. Intanto da fuori giungeva il suono di musica e risate. La festa era a pochi passi di distanza da loro, ma tutto ciò che dei cittadini attenti avrebbero visto da fuori era una stanza rischiarata dal fuoco e un uomo seduto con le spalle alla finestra. Di sicuro nessuno sarebbe andato a disturbare Georg Augustin. Cameriere e servitori erano tutti fuori sulla piazza del mercato e probabilmente avevano la serata libera fino all'indomani. Prima di mezzanotte nessuno avrebbe messo piede nella casa patrizia.

Sul pavimento alle spalle di Simon il vecchio Augustin si mosse con un lieve gemito. L'attacco di crampi doveva essere passato. Tuttavia non era in condizioni di intervenire. Simon implorò che il vegliardo non svenisse, perché era la sua unica speranza. Forse sarebbe riuscito a riportare alla ragione il figlio completamente pazzo. Simon infatti si era ormai reso conto che Georg non era del tutto normale.

«Mio padre mi ha sempre considerato un damerino buono a nulla» disse il giovane patrizio rigirando l'attizzatoio nel fuoco. Il suo sguardo fissava trasognato le fiamme. «Non si è mai fidato di me. Mi ha mandato via, a Monaco... ma quella del cantiere è stata una mia idea. Ho ingaggiato i

mercenari alla locanda di Semer. Ho dato un sacco di soldi al borgomastro perché non rivelasse niente. Mi ha fatto entrare dalla porta di servizio, quel sacco di merda. Credeva che avessi bisogno dei mercenari per distruggere il lebbrosario perché nuoceva al commercio. Come se a me importasse qualcosa del commercio!»

Scoppiò in una sonora risata, Poi tornò da Simon con l'attizzatoio incandescente.

«Ora mio padre vedrà che non sono quell'inetto che mi ha sempre ritenuto. Quando avrò finito con te, la tua figlia di boia non ti riconoscerà più. Magari me la spasserò anche con lei, quella piccola squaldrina».

«Georg... guardati...»

Il vecchio Augustin era riuscito a rialzarsi. Si reggeva al tavolo ansimando e sembrava voler dire qualcosa. Ma i dolori lo fecero stramazzone di nuovo.

«Non c'è più niente che tu possa dirmi, padre» bisbigliò Georg Augustin, continuando a camminare verso Simon. «Tra qualche settimana sarà tutto finito. Allora io me ne starò seduto qui a condurre gli affari. Tu marcirai, ma la nostra casa, il nostro nome resteranno. Con i soldi comprerò nuovi carri e stalloni robusti, e allora glielo faremo vedere agli augustani di che pasta siamo fatti».

Il vegliardo indicò disperato verso la porta alle spalle del figlio.

«Georg, dietro di te...»

Il giovane patrizio guardò dapprima meravigliato e poi decisamente spaventato il padre che indicava verso la porta con il suo dito ossuto. Quando si girò, era troppo tardi.

Il boia piombò su di lui come un fantasma; con un solo colpo lo gettò a terra. L'attizzatoio incandescente volò in un angolo della stanza, dove cadde tintinnando. Sbalordito, Georg Augustin guardò il gigante che si chinò su di lui e lo sollevò afferrandolo con entrambe le mani.

«Le torture lasciale a me, buono a nulla» disse il boia. Poi diede una testata al patrizio, che stramazzone sulla sedia con il sangue che gli usciva dal naso. Si curvò in avanti e rimase a terra privo di sensi.

Senza degnare di un altro sguardo il giovane patrizio, Kuisl corse da Simon che si agitava sulla sedia. Con un movimento brusco gli strappò il bavaglio.

«Kuisl!» ansimò il medico. «È il cielo che vi manda. Come facevate a sapere che...»

«Ero alla festa per raffreddare i bollenti spiriti di Magdalena» lo interruppe il boia parlando sottovoce. «Pensavo di trovarvi ad amareggiare. Invece avete litigato, a quanto ho saputo. Sei fortunato che lei ti ami sempre e ti abbia visto entrare qui. E stata lei a dirmi dov'eri. Siccome non uscivi, ti ho seguito».

Il boia indicò lo strappo nella gamba sinistra del pantalone di Simon che rivelava la pelle arrossata e bruciata.

«Che cos'è quello?»

Simon guardò verso il basso. Alla vista della ferita, tornò a provare dolore.

«Quel porco mi ha bruciato con l'attizzatoio. Voleva continuare su tutto il corpo».

«Se non altro adesso sai cosa proverà la Stechlin entro breve» borbottò Jakob Kuisl. «E quello?»

Indicò il vecchio Augustin, che intanto si era ripreso e stava seduto sulla sua poltrona con uno sguardo carico di odio.

«Il mandante che abbiamo cercato tanto a lungo» rispose Simon, mentre cercava di bendare in qualche modo la ferita con un pezzo di stoffa. Poi raccontò al boia l'accaduto.

«Il rispettabile Matthias Augustin» commentò Jakob Kuisl verso il vegliardo, dopo aver ascoltato tutta la storia di Simon. «Non ne avevate abbastanza di roghi? Non vi erano bastati quelli accesi all'epoca da mio nonno? Non avevate già sentito gridare abbastanza donne?»

«Dio mi è testimone, non volevo che si arrivasse a questo» replicò Matthias Augustin. «A me interessava solo il denaro».

«Il vostro maledetto denaro è sporco di sangue» ribatte il boia. «Io non lo voglio. Potete prendervelo e farne quello che volete!»

S'infilò la mano sotto il mantello e tirò fuori un sacchetto di tela sporco. Con espressione disgustata lo gettò sul tavolo, dove si aprì, rovesciando sul piano di legno monete d'oro e d'argento che caddero tintinnando sul pavimento.

Il vecchio le guardò a bocca aperta. Poi si sporse sul tavolo e avvicinò a sé le monete.

«Il mio tesoro! I miei soldi» ansimò. «Potrò morire dignitosamente. La mia casa continuerà a vivere». Cominciò a contare le monete.

«A pensarci bene, è un peccato che tutti questi soldi restino con un avido mercante come voi» ringhiò Jakob Kuisl. «Quasi quasi me li riprendo».

Matthias Augustin gli scoccò un'occhiata impaurita. Smise di contare, le dita gli tremavano.

«Non oserai farlo, boia» sibilò.

«Perché no?» chiese Kuisl. «Nessuno se ne accorgerebbe. Oppure volete forse raccontare al consiglio che vi avrei sottratto il tesoro di Ferdinand Schreevogel? Denaro concesso alla chiesa e di cui voi vi siete impossessato ingiustamente?»

Matthias Augustin lo guardò diffidente.

«Che cosa vuoi, boia?» domandò. «Il denaro non t'interessa. Allora che cosa?»

Jakob Kuisl sporse il corpo massiccio sul tavolo, sino a trovarsi con la faccia davanti alla bocca sdentata del vecchio.

«Non riuscite a indovinarlo?» mormorò. «Dovete convincere il consiglio e il conte che non ci sono streghe, ecco che cosa voglio. Che si è trattato solo di un gioco infantile con succo di sambuco e formule magiche. Voglio che la levatrice sia liberata e questa caccia abbia fine. Aiutatemi e otterrete questo maledetto denaro».

Matthias Augustin scosse la testa e scoppiò a ridere.

«Anche se volessi, chi mi crederebbe? Ci sono stati dei morti, il magazzino è stato incendiato, i mercenari hanno devastato il cantiere...»

«La distruzione del cantiere è stata opera di cittadini che non volevano la costruzione del lazzaretto. Una bazzecola...» si intromise Simon, quando si rese conto di quale fosse lo scopo del boia. «Il magazzino è stato incendiato dagli augustani» proseguì senza pause. «Ma per non rovinare i rapporti di buon vicinato, non ci saranno altre rappresaglie. E i bambini morti...»

«Peter Grimmer è caduto in acqua, è stato un incidente, come può dimostrare il nostro medico qui» dichiarò Jakob Kuisl assorto. «E gli altri... ebbene, la guerra è finita da poco tempo. La regione pullula di briganti e banditi. Inoltre, che cosa importa una bugia sulla morte di qualche orfanello, se serve a salvare l'intera città?»

«Salvare... la città?» domandò Matthias Augustin meravigliato.

«Esatto» confermò Simon. «Se non sarete in grado di imbastire una storia credibile al langravio, questi comincerà a cercare altre streghe, e non si fermerà finché non avrà messo a fuoco mezza Schongau. Ricordate il processo alle streghe celebrato durante la vostra infanzia? Decine di donne furono arse sul rogo. Il consiglio vi appoggerà e sarà disposto a mandare giù qualche menzogna, se voi farete in modo che il passato non si ripeta. Solo voi avete il prestigio sufficiente per convincere i consiglieri e il langravio. Usatelo! Sono sicuro che siete a conoscenza di piccoli segreti riguardanti ciascuno dei consiglieri su cui potete fare leva».

Matthias Augustin scosse la testa.

«Il vostro piano non funzionerà. Sono successe troppe cose...»

«Pensate ai soldi» lo interruppe il boia. «Ai soldi e alla vostra reputazione. Se raccontassimo alla gente là fuori che razza di farabutti siete voi e vostro figlio, probabilmente nessuno ci crederebbe. Sappiamo benissimo che mancano le prove. Ma chissà, qualcosa potrebbe rimanere... conosco la gente. A loro piace chiacchierare e anche i nobili signori e le dame vengono da me ogni tanto per un filtro d'amore o una pomata per le verruche, e allora si scambiano due chiacchiere...»

«Basta, basta!» esclamò Matthias Augustin. «Mi avete convinto. Farò tutto il possibile. Ma non posso promettervi niente», «Nemmeno noi promettiamo niente» ribatté il boia spazzando via le monete dal tavolo con un

ampio gesto del braccio e facendole ricadere nell'ampio mantello. Il vecchio cercò di protestare, ma un'occhiata del boia lo fece ammutolire.

«Venite da me dopodomani, terminata la grande seduta del consiglio» disse Jakob Kuisl. «Sono sicuro che vostro figlio ha bisogno di un vasetto di arnica». Gettò un'occhiata quasi compassionevole a Georg Augustin, ancora svenuto e rannicchiato sul pavimento. Una pozza di sangue secco gli circondava la chioma riccioluta. Poi il boia tornò a rivolgersi al padre.

«E forse nel mio armadio si trova anche un elisir per darvi lenimento. Credetemi, noi miseri cerusici e medicastri abbiamo qualche segreto di vantaggio rispetto agli istruiti dottori».

Si avviò verso l'uscita agitando il sacchetto.

«Se il consiglio avrà un esito favorevole, questo borsellino cambierà proprietario. Altrimenti, lo getterò nel Lech. Statemi bene».

Simon lo seguì. Prima di chiudere la porta, sentì nuovamente i gemiti del vecchio all'interno della stanza. I crampi erano tornati a tormentarlo.

La riunione del consiglio che si tenne due giorni dopo fu la più singolare che Schongau avesse mai vissuto. Matthias Augustin aveva passato il giorno precedente a consultarsi a tu per tu con tutti i membri della cerchia interna. Aveva informazioni su ciascuno di loro. Riuscì a convincere ognuno con minacce, lusinghe e doti di persuasione. Quando infine ottenne anche l'approvazione del cancelliere Johann Lechner, nulla ostacolava più la realizzazione del piano.

Quando il langravio si presentò alla seduta del consiglio quella mattina, si trovò davanti un gruppo compatto di cittadini illuminati che relegarono ogni minimo sospetto di stregoneria nel regno della leggenda. Le indagini da parte del consiglio avevano dimostrato senza ombra di dubbio che i segni di strega erano semplicemente un gioco infantile, l'incendio del magazzino un gesto di vendetta da parte degli scellerati carrettieri di Augusta e i bambini morti vittime di feroci malintenzionati che vivevano nascosti nei boschi intorno a Schongau. Una serie di eventi molto triste, certo, ma che non davano motivo di farsi prendere dall'isteria.

Grazie a una fortunata coincidenza, tra l'altro, proprio la mattina del 3 maggio i soldati del langravio avevano catturato l'ex lanzicheneco e brigante Christoph Holzapfel. La figlia del boia Magdalena lo riconobbe subito come suo rapitore; quella sera stessa l'abominevole mercenario confessò nella cella della prigione di aver assassinato tre fanciulli di Schongau per pura crudeltà.

Stranamente, per la confessione non era stato necessario ricorrere a nessuna tortura. Ma sicuramente, nel breve intervallo in cui era rimasto da solo con il rapitore di sua figlia, il boia doveva avergli mostrato gli strumenti. In ogni caso il colpevole si era dichiarato disposto a sottoscrivere una deposizione che firmò con la mano sinistra. La destra era ridotta a un

ammasso rosso e sanguinolento e sembrava essere tenuta insieme solo dalla pelle e dai tendini.

Il langravio fece qualche debole tentativo di accusare la Stechlin di stregoneria. Ma siccome fino a quel momento non aveva confessato, avrebbe dovuto inviare a Monaco una nuova richiesta di autorizzazione per la tortura. I quattro borgomastri e il cancelliere gli fecero capire che non avrebbe potuto contare sul loro appoggio.

La spinta decisiva fu data infine dal vecchio Matthias Augustin, che con parole vivaci descrisse a tutto il consiglio le atrocità dell'ultimo grande processo alle streghe del 1589. Nemmeno il delegato del principe voleva che si ripetessero situazioni come quella.

E così, a mezzogiorno del 4 maggio 1659, il corteo del conte Wolf Dietrich von Sandizell ripartì diretto alla sua tenuta di Thierhaupten, da dove avrebbe continuato a seguire la storia di Schongau da lontano. Quando i soldati con le loro scintillanti corazze varcarono le porte della città, la popolazione li salutò con grande entusiasmo. Bambini vocianti e cani festosi accompagnarono la carrozza fino ad Altenstadt. Di una cosa i cittadini erano convinti: se era stato bel lo aver visto da vicino un nobile di così alto rango, più bello ancora era vederlo andar via.

Il boia si recò alla prigione e ordinò alla guardia di aprirgli la porta. Martha Stechlin dormiva in mezzo alla paglia umida e ai suoi stessi escrementi. Aveva il respiro regolare, il bernoccolo sulla fronte si era sgonfiato quasi del tutto. Jakob Kuisl si chinò su di lei e le accarezzò la guancia. Un sorriso gli illuminò il viso. Ripensò a quando era stato di fianco a quella donna in occasione della nascita dei suoi figli. Ricordò il sangue, le grida e i vagiti. Che strano, pensò. L'uomo si ribella con mani e piedi quando deve venire al mondo, e lo stesso fa quando deve andarsene.

Martha Stechlin aprì gli occhi. Impiegò qualche istante a uscire dal sogno e tornare nella realtà della cella.

«Allora, Kuisl?» domandò ancora intontita. «Dobbiamo andare avanti? Devi di nuovo farmi male?»

Il boia scosse la testa sorridendo.

«No, Martha, torniamo a casa».

«A casa?»

La levatrice si sollevò. Sbatté gli occhi come se volesse accertarsi di non essere ancora in un sogno. Jakob Kuisl annuì.

«Sì, a casa. Magdalena ha fatto ordine per te e il giovane Schreevogel ti ha messo a disposizione un po' di soldi. Per comprare un nuovo letto, delle stoviglie, quello che ti serve. Per cominciare sarà sufficiente. Vieni, ti aiuto ad alzarti».

«Ma perché...?»

«Non chiederlo adesso. Torna a casa. Te lo racconterò un altro giorno».

L'afferrò sotto le ascelle e l'aiutò a sollevarsi. Zoppicando sui piedi ancora deformati, Martha Stechlin varcò la porta della cella. La luce del sole filtrava da fuori. Era la mattina del 5 maggio, una giornata calda. Gli uccelli cinguettavano, dalla piazza del mercato risuonavano le voci delle donne intente a contrattare; dai campi il vento portava un profumo d'estate e di fiori. Se si chiudevano gli occhi, si poteva distinguere persino il rumore del fiume. La levatrice si fermò sul portone e lasciò che il sole le scaldasse la faccia.

«A casa» mormorò.

Jakob Kuisl voleva sorreggerla, ma lei scosse la testa e si avviò da sola, zoppicando. Percorse lentamente il vicolo verso la sua umile dimora. Poco dopo scomparve dietro l'angolo di una casa.

«Chi l'avrebbe mai detto che il boia è un filantropo».

La voce proveniva dall'altro lato della piazza. Jakob Kuisl si girò e vide il cancelliere che gli veniva incontro. Portava la sua giacca da passeggio, la tesa del cappello era girata verso l'alto in modo civettuolo, e con la mano destra faceva ondeggiare un bastone da passeggio. Il boia lo salutò con un cenno, poi fece per allontanarsi.

«Ti va di fare una passeggiata, Kuisl?» gli propose Johann Lechner. «C'è un bel sole e ritengo che dovremmo fare una chiacchierata. Qual è il tuo salario annuale? Dieci fiorini? Dodici? Secondo me sei sottopagato».

«Non preoccupatevi, quest'anno ho guadagnato bene» borbottò il boia senza alzare lo sguardo. Cominciò a caricare la pipa con gesti lenti e meticolosi. Il fornello della pipa doveva essere decisamente più interessante dell'uomo che gli stava davanti. Johann Lechner si fermò e cominciò a giocherellare con il bastone. Rimasero a lungo in silenzio.

«Voi lo sapevate, vero?» domandò alla fine Jakob Kuisl. «Lo avete sempre saputo».

«Io ho sempre pensato solo al bene della città» rispose Lechner. «Tutto il resto non conta. Mi sembrava più semplice così».

«Più semplice...»

Il cancelliere esaminò il bastone, quasi cercasse delle imperfezioni nell'impugnatura.

«Sapevo che il vecchio Schreevogel doveva un'ingente somma di denaro a Matthias Augustin. Ed ero consapevole che, in quanto affermato vasaio, doveva possedere molto più di quanto indicato nel testamento» disse rivolgendo gli occhi al sole. «Inoltre conoscevo il carattere bizzarro del vecchio. Quando la pianta del cantiere è sparita dall'archivio, è stato chiaro che qualcuno era molto interessato a quel terreno. Dapprima ho sospettato del giovane Schreevogel, ma lui non aveva accesso all'archivio... Alla fine ho pensato che Ferdinand Schreevogel doveva aver sicuramente raccontato al suo amico Augustin dell'esistenza del nascondiglio dietro la piastrella della stufa. Comunque, sono contento che tutto sia finito nel migliore dei modi».

«Avete coperto Augustin» borbottò Jakob Kuisl tirando una boccata di pipa.

«Come ho già detto, l'ho fatto per il bene della città. Non riesco a spiegarmi la storia dei segni. Inoltre... chi mi avrebbe creduto? Gli Augustin sono una famiglia potente a Schongau. La morte della levatrice era la soluzione per risolvere tutti i problemi in una volta sola».

Sorrise a Kuisl.

«Allora, non hai proprio voglia di fare una passeggiata?»

Il boia scosse la testa in silenzio.

«Capisco» disse il cancelliere. «Ti auguro una buona giornata e la benedizione del Signore».

Dondolando il bastone da passeggio, scomparve in direzione del Lechtor. I passanti che lo incontravano lo salutavano educati togliendosi il cappello. Prima di scomparire in un vicolo, Jakob Kuisl ebbe l'impressione che Johann Lechner alzasse un'ultima volta il bastone. Quasi volesse salutarlo da lontano.

Il boia sputò. Tutt'a un tratto la pipa non gli dava più alcun piacere.

Epilogo

Era una domenica di luglio del 1659 e Jakob Kuisl e Simon erano seduti sulla panca davanti alla casa del boia, avvolti dall'aroma del pane appena sfornato proveniente dalla casa. Anna Maria Kuisl stava preparando il pranzo. Frattaglie di lepre in salmi con orzo e rape, il piatto preferito del marito. gemelli Georg e Barbara giocavano in giardino insieme alla sorella maggiore. Magdalena si era messa in capo un lenzuolo pulito e li inseguiva travestita da mostruoso fantasma correndo per il prato fiorito. I bambini scappavano tra grida e risolini, cercando rifugio in casa dalla madre.

Jakob Kuisl osservava la scena fumando pensieroso la pipa. Amava l'estate e lavorava solo per lo stretto indispensabile. Ogni settimana era necessario buttare via la spazzatura dalle strade, di tanto in tanto c'era da squartare un ronzino morto, oppure qualcuno aveva bisogno di una pomata contro strappi e punture... negli ultimi due mesi aveva guadagnato così tanto da potersi permettere una certa tranquillità. Per l'esecuzione del mercenario sopravvissuto Christoph Holzapfel la città gli aveva pagato addirittura dieci fiorini! Il lanzicheneco condannato, catturato subito dopo l'arrivo del conte, era stato passato alla ruota tra il giubilo della folla. Il boia gli aveva spezzato braccia e gambe con la ruota di un carro davanti a tutta la città, poi lo aveva legato alla ruota e lo aveva collocato accanto al patibolo. Christoph Holzapfel era sopravvissuto gridando per due giorni ancora; alla fine Jakob Kuisl aveva avuto pietà di lui e lo aveva strangolato.

Il cadavere di André Pirkhofer, ucciso al cantiere, era stato appeso accanto al suo compare in catene. Lo stesso era stato fatto con quello di Christian Braunschweiger, che anche dopo la morte i cittadini continuavano a chiamare impauriti "il diavolo", facendosi tre segni della croce tutte le volte che lo vedevano. Il cadavere bruciato, ridotto alle dimensioni di quello di un bambino, era stato estratto dal labirinto di gallerie sotterranee prima di sigillare definitivamente l'accesso. I denti spuntavano dalle labbra consumate dal fuoco in un ghigno pauroso. L'ossuta mano sinistra si stagliava bianca in mezzo a tutto quel nero e la gente diceva di averla vista muoversi sulla collina delle esecuzioni. Due settimane più tardi il corpo del diavolo era soltanto ossa e pelle mummificata. Tuttavia il consiglio decise di lasciarlo appeso come deterrente, finché le ossa cominciarono a cadere una a una.

Il quarto lanzicheneco, Hans Hohenleitner, non fu più rinvenuto. Probabilmente la corrente del fiume lo aveva trascinato più avanti verso

Augusta, dove i pesci lo avevano divorato. Ma per Jakob Kuisl non aveva più alcuna importanza. Tutto sommato negli ultimi due mesi il boia di Schongau aveva guadagnato più di venti fiorini. Per un po' gli sarebbero bastati.

Simon sorseggiava il caffè che Anna Maria Kuisl gli aveva gentilmente preparato. Era amaro e forte, e scacciava la stanchezza dal suo corpo. La notte appena trascorsa era stata faticosa. A Schongau imperversava una febbre. Niente di grave, ma la gente chiedeva la nuova polvere giunta dalle Indie occidentali che il giovane medico distribuiva dall'anno precedente. Persino suo padre sembrava essersi convinto della sua efficacia.

Simon lanciò un'occhiata al boia. Aveva delle novità che non voleva nascondere al suo amico e maestro.

«Oggi sono andato dagli Augustin» disse con il tono più casuale possibile.

«Dunque?» chiese Jakob Kuisl. «Che cosa combina il giovane damerino? Dalla morte del padre il mese scorso non ho più avuto sue notizie. Sembra che si occupi con grande successo degli affari, a quanto si dice».

«È... malato».

«Anche lui ha la febbre? Speriamo che sudi e rabbrivisca a lungo».

Simon scrollò il capo.

«E più grave. Ho scoperto sulla sua pelle delle chiazze rosse che si vanno lentamente diffondendo. In molti punti non ha più sensibilità. Credo... che abbia la lebbra. Deve essersi contagiato durante l'ultimo viaggio a Venezia».

«La lebbra?»

Il boia rimase in silenzio per un po'. Quindi scoppiò in una sonora risata.

«Il giovane Augustin un lebbroso! Chi l'avrebbe mai pensato? Ebbene, allora di sicuro sarà felice che la costruzione del lebbrosario stia per essere ultimata. Prima quel presuntuoso devasta il cantiere, poi ci va a vivere... Quando si dice la giustizia divina!»

Simon sorrise suo malgrado. Subito però fu assalito dai sensi di colpa. Georg Augustin era una persona malvagia, un pazzo, un infanticida, che aveva torturato anche lui. La cicatrice della bruciatura sulla coscia non era ancora del tutto guarita. Tuttavia Simon non augurava quella malattia neppure al suo peggior nemico. Georg Augustin si sarebbe putrefatto lentamente da vivo.

Per scacciare quel pensiero, Simon cambiò argomento.

«Per quanto riguarda il fidanzamento di Magdalena con il boia di Steingaden...» esordì.

«Che cosa vorresti sapere?» borbottò Jakob Kuisl.

«Siete seriamente intenzionato?»

Il boia tirò qualche boccata di pipa e aspettò un po' di tempo a rispondere.

«L'ho annullato. Quella ragazza è troppo testarda. Lui non si merita tanto patimento».

Un sorriso illuminò il volto di Simon, mentre un nodo si scioglieva dentro di lui.

«Kuisl, vi sono...»

«Silenzio!» lo interruppe bruscamente il boia. «Altrimenti ci ripenso».. Si alzò e andò alla porta. Fece un cenno a Simon perché lo seguisse.

Attraversarono la cucina che profumava di pane fresco ed entrarono nel ripostiglio. Il boia come sempre dovette chinarsi per passare dalla porticina e alle sue spalle Simon varcò la soglia del santuario. Come gli capitava ogni volta, guardò ammirato e pieno di rispetto il massiccio armadio che arrivava al soffitto. Un vero tesoro, pensò. Riempito con tutta la scienza medica degli ultimi secoli...

Il giovane medico fu assalito dall'irresistibile impulso di aprire l'armadio, per sfogliare volumi e documenti. Mentre avanzava rischiò di inciampare in un piccolo baule sistemato in mezzo alla stanza. Era di lucido legno di ciliegio, con le borchie argentate e una solida serratura con infilata ancora la chiave.

«Aprilo» gli ordinò il boia. «Ti appartiene».

«Ma...» protestò Simon.

«Consideralo come una ricompensa per il lavoro che hai svolto» lo interruppe Jakob Kuisl. «Mi hai aiutato a liberare mia figlia e a salvare la donna che ha fatto venire alla luce i miei figli».

Simon si inginocchiò e aprì il baule. Il coperchio scattò con un lieve rumore.

Dentro era pieno di libri. Almeno una dozzina.

Erano tutte nuove edizioni. L'*Armamentarium Chirurgicum* di Scultetus, il libro della levatrice dello svizzero Jakob Ruf, le opere complete di Ambroise Paré tradotte in tedesco, un trattato sulle malattie degli occhi di Georg Bartisch, la *Grande chirurgia* di Paracelso con illustrazioni a colori rilegato in cuoio...

Simon rovistò e sfogliò. Aveva davanti un tesoro ben maggiore di quello che avevano trovato nel dedalo di cunicoli.

«Kuisl» balbettò, «come posso ringraziarvi? Questo è troppo! Questo... deve esservi costato un patrimonio!»

Il boia si strinse nelle spalle.

«Qualche moneta d'oro in più o in meno. Il vecchio Augustin non se n'è neppure accorto».

Simon sollevò la testa sbigottito.

«Voi avete...?»

«Credo che Ferdinand Schreevogel avrebbe voluto così» dichiarò Jakob Kuisl. «Che cosa ci fa la chiesa o un mercante con tutto quel denaro? Resta a prendere polvere come se fosse nascosto. Ora vattene a leggere, prima che me ne penta».

Simon raccolse i libri nel baule, lo richiuse e sorrise.

«Potete chiedermi in prestito qualsiasi opera, se dovesse servirvi. Se in cambio Magdalena...»

«Sparisci, farabutto!»

Il boia gli diede uno scappellotto sulla nuca, e Simon rischiò di cadere reggendo fra le braccia il baule. Corse fuori, costeggiò il fiume, attraversò il Gerberviertel, entrò in città, percorse la Münzstrasse e poi gli angusti vicoli puzzolenti, finché giunse a casa ansimando.

Quel giorno avrebbe avuto molto da leggere.

Una specie di postfazione

Non ricordo quando fu la prima volta che sentii parlare dei Kuisl. Avrò avuto forse cinque, sei anni, quando mia nonna per la prima volta mi osservò con attenzione. Con quello sguardo assorto che ancora oggi usa per suddividere tutta la sua famiglia, nel frattempo arrivata a più di venti discendenti, in *Kuisl* e *non-Kuisl*. All'epoca non sapevo bene se questo *Kuisl* fosse qualcosa di buono o di cattivo. Sembrava una qualità, un bizzarro colore di capelli, oppure un aggettivo che ancora non conoscevo.

Da sempre nella nostra famiglia sono considerate *kuislesche* caratteristiche esteriori come naso adunco, folte sopracciglia scure, costituzione atletica e abbondante pelosità, ma anche il talento artistico-musicale, come pure una vena sensibile e quasi nervosa. Fanno parte del bagaglio anche una scarsa socievolezza, la tendenza a bere e una certa cupa malinconia. Nella descrizione dei Kuisl lasciata dal cugino di mia nonna, che si dedicava con passione all'hobby delle ricerche genealogiche, sta scritto tra l'altro: «unghie ricurve (artigli)» e «sentimentale ma talvolta crudele». Tutto sommato un insieme non proprio simpatico, ma nessuno si sceglie la propria famiglia...

Il cugino di mia nonna fu anche colui che molto più tardi mi introdusse al tema del mestiere di carnefice. Avevo all'incirca vent'anni, quando un giorno trovai sul tavolo di casa nostra una pila di fogli ingialliti. Erano pagine sciupate, riempite di righe dattiloscritte, sulle quali Fritz Kuisl aveva raccolto tutto ciò che conosceva dei suoi antenati. C'erano pure foto in bianco e nero di strumenti di tortura e la spada dei Kuisl (che negli anni Settanta fu rubata dal museo civico di Schongau e mai più ritrovata), il diploma di maestro risalente a duecento anni prima, intestato al mio antenato, l'ultimo boia di Schongau, Johann Michael Kuisl, ritagli di giornale e un albero genealogico scritto a mano lungo un metro. Sentii parlare dei libri magici del mio avo Jorg Abriel, tuttora conservati alla Bayerische Staatsbibliothek, e venni a sapere che la dinastia dei Kuisl era stata una tra le più famose dinastie di carnefici di tutta la Baviera. In occasione del processo alle streghe celebrato a Schongau nel 1589, pare che più di sessanta esecuzioni fossero da attribuire al mio sanguinario predecessore.

Da allora la storia della mia famiglia non mi ha più lasciato. Alla morte di Fritz Kuisl diversi anni fa, sua moglie Rita mi fece entrare nel suo santuario, un angusto studiolo pieno fino al soffitto di raccoglitori e libri sul mestiere di

carnefice. Nella minuscola stanzetta erano ammucciate casse piene di alberi genealogici e registri parrocchiali ricopiati, in parte risalenti al XVI secolo. Alle pareti c'erano fotografie ingiallite e ritratti di antenati da tempo defunti. Fritz Kuisl aveva annotato su migliaia di cartoncini le generalità dei parenti! Nome, professione, data di nascita, data di morte...

Su un cartoncino c'era anche il mio nome, su un altro quello di mio figlio venuto al mondo un anno prima. Rita Kuisl aveva inserito il suo nome dopo la morte del marito.

La fine della discendenza.

Alla vista di tutto quel materiale fui assalito da un leggero raccapriccio, ma provai anche un senso di casa, come se fossi stato accolto da una grande comunità. Negli ultimi anni lo studio della genealogia è diventato molto popolare. Forse è un modo per cercare di rintracciare un senso di appartenenza definito in un mondo sempre più complesso. Non cresciamo più in seno a grandi famiglie. L'essere umano si sente sempre più estraniato, intercambiabile, transitorio. La genealogia gli offre un senso di immortalità: il singolo muore, la stirpe continua a vivere.

Nel frattempo ho cominciato a raccontare a mio figlio di sette anni dei suoi singolari antenati, lasciando tuttavia da parte i dettagli più efferati. (Per lui sono una specie di cavalieri, definizione che suona meglio di boia o carnefice.) In camera sua è appeso un collage di foto di parenti defunti. Bisnonni, trisavoli, le loro zie, zii, nipoti... A volte di sera gli piace ascoltare le storie di queste persone e io gli racconto ciò che so di loro. Storie belle, storie tristi, storie di paura. Per lui la famiglia è un porto sicuro, un legame che lo collega a tante altre persone che ama e che lo amano. Una volta ho sentito dire che nei sette angoli della terra tutti sono imparentati con tutti. Una prospettiva in qualche modo consolatoria.

Questo libro è un romanzo e non un saggio scientifico. Ho cercato di attenermi il più possibile ai fatti. Ciononostante ho dovuto spesso semplificare per ragioni narrative. Una tortura avrebbe richiesto anche in quell'epoca buia qualche autorizzazione in più e la città di Schongau probabilmente non avrebbe accettato un cancelliere così autoritario come Johann Lechner. Nelle faccende cittadine decidevano effettivamente i consiglieri e i borgomastri e non il rappresentante del principe elettore.

Nella zona di Schongau non esistono i cosiddetti "buchi di coboldo", che tuttavia sono presenti in altre parti della Baviera. A tutt'oggi la loro funzione è ancora sconosciuta.

Al contrario del medico Simon Fronwieser, la figura di Johann Jakob Kuisl è storicamente fondata, così come quella di sua moglie Anna Maria e dei figli Magdalena, Georg e Barbara. Molti Kuisl erano istruiti e conosciuti anche al di là dei confini cittadini come guaritori. Probabilmente era proprio per questo che i medici dotti cercavano di mettergli sempre i bastoni tra le

ruote e li denunciavano alle autorità. Uno dei miei avi in una lettera si lamenta amaramente di non poter sostenere nessun esame di medicina: altrimenti potrebbe dimostrare la propria superiorità rispetto ai ciarlatani accademici!

Tutto ciò che questo libro contiene circa il mestiere di boia rispecchia i più recenti risultati della ricerca scientifica. Dubito tuttavia che il mio avo si sia battuto davvero con tanta passione per le sorti di una levatrice da lui torturata. Però mi piace immaginare che sia così. Dopo tutto è il mio bisbisbisnonno e, com'è risaputo, non si parla mai male della famiglia.

Molte persone hanno contribuito alla realizzazione di questo libro. Ringrazio tutti e in particolare il soprintendente ai beni culturali di Schongau Helmut Schmidbauer, che mi ha fornito le informazioni necessarie, Franz Grundner del museo civico di Schongau, la professoressa Christa Habrich del Deutsches Medizinhistorisches Museum, Rita Kuisl che mi ha gentilmente affidato l'archivio di suo marito, mio fratello Marian come primo correttore e sostenitore, mio padre come consulente di medicina e latino e, *last but not least*, mia moglie Katrin, che di sera si immergeva coraggiosamente tra le pagine... e ha guadagnato abbastanza da mantenerci mentre realizzavo il mio sogno giovanile.

Oliver Pöttsch, maggio 2007

**Finito di stampare
nel mese di maggio 2012
per conto di Neri Pozza Editore, Vicenza
da Grafica Veneta S. p. A.
Trebaseleghe (Padova)**

**Questo libro è stampato col sole
Azienda carbon-free**

«Oliver Pötzsch, nel cui albero genealogico sono presenti diversi boia, mestiere che si tramandava di padre in figlio, ci offre un avvincente romanzo storico ricco di dettagli sul tessuto sociale e sulla struttura del potere politico nella Baviera del XVII secolo».

Publishers Weekly

«Un panorama storico molto approfondito, ricco di informazioni sugli strumenti di tortura, sull'utilizzo di erbe medicinali e sulla vita quotidiana di commercianti e ostetriche.

Un romanzo dal quale il lettore difficilmente riuscirà a staccarsi».

Nürnberger Zeitung

«I dettagli storicamente autentici danno un particolare sapore a questa storia ricca di colpi di scena».

Süddeutsche Zeitung

Indice

La figlia del boia	6
Personaggi	10
Prologo	12
1	20
2	30
3	42
4	53
5	69
6	81
7	103
8	117
9	131
10	152
11	160
12	181
13	204
14	222
15	256
16	280
Epilogo	300
Una specie di postfazione	304